GIUSEPPE ORTOLANI

VOCI E VISIONI

DEL

SETTECENTO VENEZIANO

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

GIUSEPPE ORTOLANI

VOCI E VISIONI
DEL
SETTECENTO VENEZIANO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

VENEZIA NEL PERIODO GOLDONIANO

Dov'è il Settecento, l'antica Venezia dov'è? dove sono i Dogi, i Procuratori, i Senatori, dove sono le feste, dov'è l'antico senso della vita? Già Antonio Lamberti, il poeta della *Biondina*, rimpiangeva che in meno d'un decennio dopo la caduta della Repubblica di San Marco circa ottanta palazzi marmorei fossero abbattuti dal furore francese sì da non potersi la città più riconoscere. Sparirono in pochi lustri le famiglie patrizie dai bei nomi che suonavano gloriosi da più secoli: sparì, come colpito dal cielo, un terzo della intera popolazione. L'Austria che teneva i cannoni sotto gli archi del Palazzo Ducale e che nel '49 lanciò migliaia di bombe sulla città, fortunatamente senza danno, riuscì a spegnere quasi del tutto la vecchia anima veneziana, disavvezzandola dal mare. Quello poi che non avevano fatto ancora i barbari, compirono i nuovi reggitori del Comune riunito al regno d'Italia, dopo il '66, colmando canali, aprendo strade, lacerando vecchie e anguste calli, costruendo case: si difesero di parapetti le *fondamente*, si gettarono sul fragile specchio delle acque mostruosi ponti di ferro, si piantarono sul Canalazzo goffi pontili d'approdo e si spinsero i goffi vaporini a fischiare sull'azzurra laguna. Non cambiarono solo gli abiti ma fino il dialetto, non soltanto scomparve l'aurea pompa ma la regale dignità dell'antica Dominante. Sì, anche il Settecento è proprio finito a Venezia. Un'altra città sopravvive. Bisogna aver portato molto a lungo dentro di sè gli uomini e le donne di quel tempo, evocandone dalle carte manoscritte e stampate il profilo il sorriso la conversazione: e ad un tratto, in qualche tristissimo e dolcissimo tramonto autunnale, al ritorno da una visita alle isole morte ci apparirà, smarrendosi l'occhio sulla tristissima e dolcissima laguna, tutto il Settecento veneziano, qual fu veramente; o lo vedremo e lo sentiremo, se un mattino

ci desti un'antica campana, di là dal canale, sonando l'alba, l'alba che s'indovina fuori della chiusa stanza, intorno la casa; o ancora, se da tutti i campanili, al venir d'un Natale o al morire d'un Carnevale, le sacre voci del passato si spandano con folle tumulto su tutta la bella città notturna, risvegliando qualche eco della sua anima lontana.

Non già un secolo intero vogliamo rappresentarci, sì vogliamo rivivere per un istante a Venezia nel breve periodo che va dal 1748 al 1762: periodo ch'è giusto chiamar goldoniano, del quale non ci raccontano gli storici della Serenissima nessuna impresa di guerra, nè ci descrivono le solite feste suntuose per l'arrivo di principi stranieri e non ricordano stupendi accidenti, ma che d'altra gloria adorna Venezia, se in esso l'arte comica creò i *Rusteghi* e le *Baruffe Chiozzotte*, intanto che Carlo Gozzi dava principio alla *Marfisa* e alle *Fiabe*, e il fratello Gasparo stampava i primi *Sermoni*, la *Gazzetta Veneta* e l'*Osservatore*.

La fama di Giambattista Tiepolo, giunto al sommo della maturità, rifulgeva per tutta Europa: dal '50 al '53 la Germania lo toglieva per poco alla sua città nativa, che nel '56 lo elesse presidente dell'Accademia di pittura e scultura allora istituita: solo nel '62 la Spagna lo rapiva, per sempre. Se Rosalba Carriera, cieca e demente, spegnevasi; se il Canaletto invecchiava; serbavano Pietro Longhi e Francesco Guardi forze vivaci e durevoli [1]. Questi nomi bastano e non occorre rammentare il Piazzetta che morì nel '54, il Pittoni e Fabio Canal morti nel '67, il Guarana e il Maggiotto che nacquero nel '20, dei quali fu pur chiesta e celebrata l'arte oltre l'Alpi, e molti altri [2]: o come l'Europa invidiasse a Verona il Cignaroli, e Verona stessa concedesse alla Corte di Pietroburgo il Rotari, e Venezia a questa il Fontebasso, a quella di Madrid l'Amigoni. In mezzo al generale e fatale decadimento della pittura, Venezia aveva dunque potuto riacquistare e teneva una volta ancora primissimo posto fra le nazioni. Vi fioriva poi una celebre scuola d'incisione [3], donde per l'Italia e per l'Europa si diffondevano, a ornare e allietare alfine le pareti delle case borghesi e plebee, le umili ma dilette riproduzioni degli antichi e nuovi capolavori.

Venezia che nel Seicento aveva dalle sale de' principi trasportato ne' pubblici teatri il dramma musicale; che in sei decenni vide e udì più di trecento opere; che una serie di maestri lunghissima, veneziani quasi tutti, contava fino al principio del

Settecento; essa che per mezzo del Cavalli diede in Francia l'impulso al Lulli e per la scuola del Gabrielli iniziò con lo Schütz l'*opera* germanica, e precedette la gloriosa scuola napoletana, non aveva interamente smarrito le sue tradizioni [4], e se piangeva ancora la morte di Benedetto Marcello e di Antonio Lotti, vantava Baldassare Galuppi il *Buranello*, emulo de' maestri napoletani [5] e creatore, insieme col Goldoni, dell'*opera giocosa* sulle lagune di Venezia [6].

De' letterati veneti che nella prima metà del Settecento portarono per l'Europa onorato il nome italiano, morivano in questo tempo assai vecchi lo Zeno e il Maffei, ma lasciando in patria la luce e il suono della loro fama: e poco innanzi era morto il Conti [7]. Viveva l'Algarotti che, tornato dalla Germania (1753), alternò la sua dimora tra Bologna e Venezia, prima di scegliere il suo ultimo soggiorno a Pisa ('62). Viveva Marco Foscarini, insigne nella politica e negli studi. Ma quale esuberanza di operosità, e spesso d'ingegno, nel teatro, nel romanzo, nei giornali di erudizione, nella poesia burlesca (i *Granelleschi*) e vernacola, nelle ricerche storiche dove ebbero grido il Corner, illustratore delle chiese veneziane, il Sandi, raccoglitore dei *Principj di Storia civile della Repubblica di Venezia*, Mittarelli e Costadoni, autori degli *Annali Camaldolesi*, il padre Zaccaria, professore di storia ecclesiastica, Giovanni Degli Agostini, compilatore delle *Notizie degli Scrittori Veneziani* [8], negli studi filologici (Bergantini) bibliografici (Paitoni) economici (Ortes), nelle lingue orientali (Finetti, Gallicciolli), nella matematica (Poleni), nella cultura varia (i fratelli Zanetti, Griselini ecc.)! [9]. Qui scrivevano prose e versi eleganti in latino Natale dalle Laste (di Marostica) e Tommaso Farsetti; qui scherzava con le muse una gentile schiera di donne, Angela Tiepolo Gozzi, la Bergalli Gozzi, Marina Gozzi Prata, la Barbaro Gritti, Girolama Gozzi Corner, Maria Marcello, la Dolfin Tron. Qui fu il Baretti negli anni '47 e '48, e qui tornò sulla fine del '62 a impugnare la *Frusta*, qui insegnò il Bettinelli e vi stampò le ardite *Lettere Virgiliane*, qui insegnò il Cesarotti e intraprese la versione dell'Ossian [10]: d'ogni parte poi d'Italia qui convenivano fuggevolmente, specie nella stagione del carnovale o durante la fiera della *Sensa*, molti fra' più insigni letterati e scienziati del tempo.

Certo l'istruzione che ai giovani compartivano nelle scuole i padri Gesuiti o i padri Somaschi riusciva spesso misera, ma

dov'era migliore? I Collegi però e i Seminari non soltanto nella Dominante, bensì per tutta la Repubblica, possedevano anche allora valenti maestri di ciascuna disciplina, i quali nè ricordano la sferza, nè hanno la mente e l'animo chiusi al soffio d'un audace progresso; e li ricercavano, li compensavano, per quanto permettevano gli scarsi mezzi, li tenevano cari, ne menavano vanto [11]. L'Università di Padova, sebbene spopolata, fioriva ancora d'illustri professori e di buon insegnamento [12], a Verona nel '59 aprivasi la famosa Scuola Militare. E accanto ad ogni Collegio, in ogni Seminario, in ogni Convento, presso le più umili Parrocchie, c'era la grande o piccola biblioteca, costosa e preziosa sempre. Quelle poi de' privati, dove spesso gli studiosi potevano facilmente accedere, ricchissime di opere a stampa e manoscritte, si trovavano nella città ad ogni passo, superbo ornamento de' palazzi veneziani [13]. Infaticabili poi i torchi della stampa a imprimere centinaia e migliaia di volumi d'ogni parte della scienza dell'arte della letteratura, italiani e latini, originali e tradotti, talora ornati di vaghissime incisioni, talora fecondi d'un nuovo spirito moderno che correva sul vecchio mondo, e pronti i numerosi e attivi librai a diffonderli nello Stato e nella penisola [14]. Così che io so di non esagerare affermando esser Venezia in questo periodo la città più culta d'Italia [15]; nè temo di confessare che in tutto il continente d'Europa soltanto Parigi si trova che d'un tratto assai visibile la sopravanzi.

Venezia, con i suoi 150 mila abitanti [16], non era città d'oziosi, sebbene oltre 6000 fossero gli ecclesiastici dei due sessi [17]: aveva più di 5500 mercanti o negozianti, 8000 artisti o manifattori, 3100 venditori di commestibili, 3700 barcaioli. Oltre 2000 telai risuonavano di tele, di panni di lana o di lino, ma specialmente di drappi e passamani di seta, d'oro e d'argento [18]: e 25 fornaci ardevano in città per le *margarite* e a Murano 30 per cristalli perle tazze specchi, intorno alle quali sudavano 340 operai [19]: e per le isole dell'Estuario un gran numero di barche d'ogni specie, a vela o senza, s'incrociava, dove ai remi agli alberi ai timoni attendevano 4000 e più pescatori o altra gente di mare. Gli artigiani si alzavano di buon mattino, uscivano di casa al suono della campana detta *Marangona*, prima del levar del sole; così pure le donne del popolo, i gondolieri, i barcaioli, i facchini; ascoltavano la messa, bevevano il caffè e quindi s'affrettavano al lavoro. Un po' dopo

s' aprivano le botteghe, prima di terza [20] i fondachi, e più tardi i banchi de' negozianti. I patrizi che occupavano qualche magistratura, gli avvocati, gli impiegati pubblici erano scrupolosi, prima di terza, a' loro uffici: orario comune da terza a un'ora dopo il mezzogiorno, ma per molti, specie per gli uomini di legge, anche fino a notte [21]. Gli artigiani lasciavano il lavoro mezz'ora innanzi notte, quelli che avevano bottega propria la chiudevano al tocco della *Reàltina* [22].

Vero è che la ricchezza non istava accumulata nelle mani di pochi potenti, ma era diffusa con maggior equità per tutta la popolazione: quella popolazione che perciò amava il suo Governo e che, uccisa ormai nella gaiezza e nella quiete la primigenìa ferocia, si sentiva perciò aliena da qualunque mutazione negli ordinamenti civili. I traffici della seta de' vetri del pesce del sale dell' olio e così via, il noleggio di circa 900 vascelli con 8000 marinai, i frutti superstiti de' commerci antichi facevano sovrabbondare a volte la moneta di Lombardia di Spagna d'Austria: talchè i commercianti veneti, se non potevano primeggiare fra le novelle nazioni d'Europa, erano tuttavia i più danarosi d'Italia [23]. E il denaro non si teneva inutile nelle casse, facili riuscivano i prestiti con modici interessi [24], l'usura quasi non si conosceva, i fallimenti assai rari. Mite il prezzo delle sostanze alimentari [25], equi gli stipendi per tutti [26], grossi i guadagni: alcuni sensali da quattro a dieci mila ducati l'anno [27], qualche facchino più di cinque franchi il giorno. Alcune famiglie patrizie, come i Mocenigo i Zenobio i Contarini, tenevano quaranta o cinquanta servi, e sei o dieci gondole [28]; un centinaio di dame, afferma il Lamberti, potevano le feste adornarsi di gioielli che costavano trenta mila ducati: e le donne stesse del popolo avevano pendenti d'oro, gli artigiani e i gondolieri fibbie d'argento e orologi. Se nel Seicento i Labia, arricchiti coi traffici, seppero " edificare la vasta mole di S. Geremia, dove diedero a quaranta gentiluomini un banchetto con suppellettili d'oro „ [29], nelle càse del bottegaio dell'artiere del barcaiolo risplendevano pur negli ultimi anni della Repubblica i vasellami e le posate d'argento; e di queste raramente mancavano le umili osterie de' villaggi [30]. Minimo, si può dire, il debito pubblico; e il Governo, grazie alla pace, lo spegneva a mano a mano [31] senza punto gravare di tasse [32], ch'erano assai tenui, il popolo suo. Pur nella velenosa inerzia che, occultamente inoculatasi, s'avanzava lenta e spesso invisibile a

intorpidire le fibre di tutte le classi de' cittadini della Dominante, nelle province venete i campi e i vigneti continuavano a essere lavorati, le praterie falciate [33]. Il contadino della terraferma non soffriva la fame [34], e nella Dominante fra il '66 e il 70 solo 800 persone si trovavano senza entrata e senza mestiere; nell'intero Stato poi appena 21 mila [35]. Anche questa era allora gloria della Repubblica di Venezia, e dopo ciò lasciamo che Antonio Lamberti, il poeta, dopo aver rimproverata l'imprudenza de' governanti i quali avevano trascurato l'armata e ridotto l'esercito, si conforti da sè pensando che diedero modo a' sudditi di vivere per un secolo meno gloriosi bensì, ma più ricchi e più felici.

Intanto di là dalle Alpi, a settentrione, lungo i fiumi di Boemia e di Sassonia, presso le nere foreste di Vestfalia, il cannone rombava, sordamente. L'Europa agitavasi ancora: l'irrequietudine tormentava le nazioni, rottosi l'antico equilibrio. Venezia, con gli occhi al mare che sempre più le fuggiva, non voleva udire nè vedere; e quella sua timida neutralità parendo arte di politica subdola, le creava o cresceva intorno diffidenze e irritazioni. Scarsissimo, dopo Passarowitz, il commercio in Levante: i manufatti veneziani non trovavano compratori, mentre si ricercavano quelli di Francia e d'Inghilterra, meno costosi [36]; i mercanti abbandonavano a' rivali le città dell'Egitto e della Siria [37]. Nell'Egeo, nel mare di Candia, nell'Ionio corseggiavano in gran numero i veloci e leggeri sciambecchi delle potenze Barbaresche, assalendo e predando i legni carichi; e si spingevano su per l'Adriatico [38], oltre le Bocche di Cattaro: così che la Repubblica era costretta a tenere, con dispendio enorme e piccolo vantaggio, la propria flotta in assetto di guerra [39]. Soltanto nel '63 si firmò ad Algeri la pace, non sempre però sicura, e impotente a frenare l'audacia e la violenza di qualche corsaro [40]. Il decadimento della marina veneziana era continuo, fatale; intorno al '52 il Governo sembra divenire più vigile e mette a nudo le piaghe [41]. Le migliori navi, costruite con scienza troppo vecchia e imperfetta, costano assai, ma per la grossa mole si movono tarde e non sostengono il lungo corso. Indisciplinate inesperte scarse le ciurme: i marinai vendono le vesti e perfino il pane [42]. Ma più vasto e turpe mercato si esercitava nell'Arsenale, dove i furti d'ogni specie e l'ozio s'erano troppo abbarbicati, perchè si potessero ormai interamente sradicare [43]. Le truppe di terra, ridotte in modo

pericoloso, bastavano appena a' presidi delle cadenti fortezze [44]; e pure, causa le frodi, a cui non si sapeva riparare con vigore, la Repubblica spendeva per esse gran somme. Niente marce od altri esercizi militari, nessun maneggio delle armi, nessuna disciplina: i soldati, laceri spesso e perciò oggetto di scherno, ignoranti e viziosi, chè si traevano dalle popolazioni più misere, oziavano nelle lunghe guardie e talora disertavano [45]. La massima parte poi degli ufficiali di terra e di mare, patrizi moltissimi per l'ingiusto e dannoso privilegio degli antichi regimi, e poveri la più parte, si curava soltanto, in tempo di pace, di riscuotere le paghe e di uccidere con le femmine e col gioco la noia delle giornate [46]. Tuttavia convien ricordare come Venezia fosse l'unica potenza marittima d'Italia e come l'armata veneziana, sebbene avesse perduto la sua importanza mondiale, fosse ancora imponente e temuta nel Mediterraneo [47].

La religione continuava ad apparire una splendida pompa, ma lo scetticismo cresceva [48]: il vero spirito religioso sempre più ritraevasi di fronte al soddisfacimento del senso teatrale [49]. Fin dal secolo precedente la chiesa talora diventava un ritrovo d'amore e di civetteria, dove le donne, troppo tirannicamente rinchiuse, potevano fare sfoggio delle vesti e de' monili, offrire al desiderio o all'invidia la vista del seno e degli omeri [50]. Per l'intero popolo veneziano anche la messa, la predica, le processioni, le sagre frequentissime, il canto negli *Ospedali* [51], i festini ne' monasteri, tutto sempre più appariva uno spasso giocondo, una manifestazione varia del Carnovale perpetuo [52]. Qualche dama ascoltava i divini uffici, presso l'altare, con l'abito di maschera [53]; qualche altra vestì, ne' suoi svaghi, l'abito d'abate o di frate [54]; l'uomo plebeo celebrava bene spesso le feste della religione abbandonandosi alla bestemmia al vino alla lussuria [55].

Assai ricco era il clero [56] e potente [57]; nè certo facevano in esso difetto l'ingegno e la dottrina, ma numerosi mali lo travagliavano, specialmente per causa de' molti costretti alla vita sacerdotale o claustrale dalla stupida e crudele volontà de' genitori: quindi il lusso e la vana ambizione de' titoli, il concubinaggio, il turpiloquio, il gioco, le cure profane, e molti altri vizi ed abusi [58]. I predicatori, affettati nel gesto e nella voce, badavano d'attirar folla con discorsi ampollosi e bislacchi: nessun oratore [59]. Mala peste poi i troppi abati, troppo spesso intriganti, dissoluti, vili [60]. Colpe tutte de' tempi, non già colpe

di Venezia. Sulla metà del Settecento, nell' inizio del periodo goldoniano, una lenta trasformazione del vivere sociale della donna ha cambiato l' aspetto de' conventi di monache. Non più le continue conversazioni, i conviti, le mascherate, le danze, gli intrighi, la mondanità scostumata [61]: qualche abuso perdura, ma i parlatorî diventano di chiassosi silenziosi, le cure della civetteria cedono dentro le celle alla preghiera; certa severità monotona, certa noia triste si diffonde per i corridoi e i cortili solitari [62]. Non fu però mutamento improvviso, nè ci stupiremo di veder ancora le monache, avide di curiosità e di ghiottonerie, mischiare a' pettegolezzi di cose sacre e profane le carezze alle cagnoline o il becchime agli uccellini: lo spirito di salotto esulando cede un poco per volta alla bacchettoneria; mentre la fede intelligente e sincera se ne sta, e prima e poi, sola, umile, in disparte, sfuggendo alla storia.

Anche il gran problema della donna nella società fu posto e dibattuto vivacemente nel secolo di Goldoni a Venezia. Certo fu sempre trascuratissima l' istruzione delle fanciulle, ma sulla metà del Settecento appariva manifesto il progresso. Nè la satira risparmiava la falsa educazione [63], ch' era del resto severa di solito, anzi chiusa agli affetti familiari: le giovinette lasciavano le mura del convento [64] o le domestiche pareti, che avevano gelosamente custodito la loro verginità, per seguire il marito scelto e spesso imposto da' genitori o dai parenti. Di simili tirannie paterne tutti i romanzi, le commedie e i libri d' ogni specie del Settecento sono pieni; e le ribellioni non si trovano soltanto nell' Arte: ma la donna godeva per lo più di uscire in qualunque modo dal carcere della sua giovinezza [65], per potersi inebriare della libertà coniugale. Strano contrasto! La fanciulla cresciuta fino al giorno del matrimonio in una solitudine quasi orientale, di rado condotta al passeggio in Piazza, quasi mai al teatro e mai senza la maschera: la fanciulla, cui era proibita la conversazione coi giovani coetanei, proibito il ballo, proibito l' amore fuori degli occhi materni [66]: ecco d' improvviso si vedeva impunemente servita dai *cicisbei*, concessi qualche volta per patto nuziale [67], e corteggiata da' vagheggini: e poteva sola, fino a tarda ora notturna, girare mascherata per l' intera città, sciolta da ogni vigilanza del marito, intento egli a sua volta a *servire* altre dame o a giocare ne' *ridotti* [68]. Questo il costume generale a Venezia nel periodo goldoniano: qualche decennio innanzi, non essendo lecito alle donne di conversare con uomini,

nè di uscire non accompagnate da' familiari, esse affollavano, primo indizio di vagheggiata libertà, i parlatorî de' conventi o s' accontentavano di udire le prediche e d' assistere alle altre funzioni sacre nelle Chiese. Bella era dunque la vittoria, ma raggiunta senza lotta, in grazia d' una brutta moda, d' origine forestiera [69]. Perchè l' uso de' *serventi*, breve nella storia del costume, sorvolando la satira mordace del secolo decimottavo e la meraviglia o il riso innocente del decimonono, diventa a' nostri occhi, se ben si consideri, importante fatto sociale: nasce anch' esso da quell' audacia del pensiero preparata nella nostra Europa dal Seicento, sferratasi nel Settecento, che non ha l' eguale, io mi penso, per grandezza, se non forse tra il crollar del mondo ellenico e il sorgere del cristiano; è un grido anch' esso della tormentata natura, che dopo il regno di Luigi XIV s' ode in molteplice modo risonare nella scienza e nell' arte, e che pervade l' intera società echeggiando timido nelle case prima di scoppiare torbido e violento sulle piazze. Non può sfuggire a chi s' inoltri anche per poco nel Settecento, una voce che di tratto in tratto, sorda o chiara, s' eleva contro il matrimonio: non sono già soli a raccoglierla i più audaci scrittori di Francia; in Italia, a Venezia stessa, la ritroviamo. Ma, anzi che nei libri, guardiamo nella vita. Oltralpi, se noi ripensiamo la schiera gloriosa degli uomini di lettere, i quali riparavano alla patria i disastri finanziàri dei Laws e le disfatte di Rosbach tenendo in una specie d' intellettual signoria la società più colta d' Europa, vedremo tosto accanto alla serie de' ritratti sorridere una lunga visione di volti femminili: sono le donne dell' amore e del dolore, del conforto e dell' abbandono. Sono le donne elette di Francia, che nei salotti parigini, ne le verdi ville di campagna, negli esili del Belgio e della Svizzera partirono a' letterati ricchezze, baci e infedeltà. Molte, tutte forse, hanno il marito, ma dove? ma chi? Il diritto d' amare non fu più sacro mai. Nè la vergogna deturpa le belle immagini, verso cui rivola in certi istanti l' anima nostra, cullata dalla vana tristezza delle cose non godute e così lontane: " ...Mais où sont les neiges d'antan? ";
chè ben sappiamo come le carezze della *divina* Emilia fossero nella esistenza di Voltaire un miglior tesoro della *Merope* o dei *Discorsi sull' uomo*; come le cure della signora di Warens e il bacio della d' Houdetot fossero per Giangiacomo meglio di qualche capitolo del *Contratto* e d' alquante lettere della *Nuova Eloisa*. E anche un po' fuori della letteratura, che ci importa

se gli amori della Aïssé e della Lespinasse non ricevettero la firma del notaio? Ma coteste innumerevoli donne per il loro ingegno e per la coltura reggevano esse la Francia, e n'erano degne: chè la corruzione, nel senso più volgare, non pareva giungere ad esse, sì alto. - Preme vedere l'educazione, da per tutto la medesima: nella intera società de' nobili e de' ricchi borghesi il vincolo del matrimonio è sciolto, disciolta la vera famiglia. I figli crescono, come fra noi, lontani da' genitori, il marito vive lontano dalla moglie: non l'intimità, non la tenerezza [70]. Nella minor borghesia, in cui riparano la virtù e l'onore fra il generale rilassamento, si trovano moltissimi falsi matrimoni e certa ritrosia nella donna ad accettare un marito, temendo in quello un padrone [71]. Nessuno vorrà seriamente imputare di tale fenomeno storico l'esempio del re, perchè ostenta le sue concubine alla Corte e alla nazione [72]: ma la ragione è più profonda e da ricercarsi nel tempo.

In Italia dove, al modo stesso che in Francia, amori e sponsali si stringevano spesso non solo nel teatro sì ben nella vita in meno di ventiquattr'ore [73], qualche volta con violenza, sempre con leggerezza; in Italia, aperta fin dal secolo decimosesto al soldato barbaro e alla moda straniera, si riuscì, smesso il rigore ipocrita spagnolo, all'ibrido tipo, un po' ridevole e un po' basso, del *cicisbeo* [74]. A Venezia era scelto di solito a *servente*, per tôrre il biasimo, un amico di casa, talora un parente, non più giovine [75]: ma il sospetto e la maldicenza sussurravano tosto. Nè a torto, poichè lo strano compromesso tra la libertà naturale e la moralità volgare senza giovar all'amore aiutò la corruzione [76].

Ampia era la corruzione de' costumi; e a noi basta richiamarci la giovinezza del Casanova, nato a Venezia nel 1725: ma chi saprebbe dire se minore fosse un secolo innanzi, a' tempi di Girolamo Brusoni, o due secoli, a' tempi dell'Aretino? I frequenti divorzi, le numerosissime cortigiane [77], i carnovali stessi aiutavano a mantenerla, se non ad accrescerla [78]. Salva però n'era la donna nell'età sua prima, poichè il triste spettacolo non ne turbava come oggi fin dall'adolescenza la mente e il sangue: massimo pregio, nelle fanciulle d'ogni classe, godevano la verginità del corpo e l'innocenza del pensiero [79], a salvar le quali i genitori usavano cautele sciocche talora. Le leggi contro i seduttori si conservavano severe: la moda poi fortunatissima delle semivergini, suddivise in vari gradi, che ha

inquinato ormai totalmente anche le parti rimaste più intatte della società, fu tutta nostra, della seconda metà dell'Ottocento [80].

Le diverse occupazioni delle nobildonne sono ormai troppo note; e poi il modo di vivere della dama si rassomigliava da per tutto, così a Parigi come a Milano. A Venezia invece della carrozza la *gondola*, e l'abitudine de' *casini* dove, piuttosto che ne' palazzi, si tenevano per maggior libertà le conversazioni notturne [81]. Assai tardo al mattino il risveglio: poi la toletta [82], qualche discorso, qualche lavoretto di ricamo: dopo il mezzogiorno passeggio in Piazza (il famoso *liston*) e d'inverno sulla Riva. Le feste vi partecipavano le donne del popolo [83]. Specie nella stagione più calda, dopo pranzo, le prime ore di sera, che gli uomini dedicavano agli affari o al caffè, erano le ore del riposo e del mistero nelle intime stanze: quindi un'altra toletta, con la visita de' *serventi*, prima d'uscire [84]. Da Pasqua a Ottobre ogni festa, sul tramonto, il *fresco* nel *Canalazzo* [85]: la sera dell'Ascensione si teneva nel canale della Giudecca e durava fino all'aurora. Il buon Lamberti si compiace di descrivere lo spettacolo di mille gondole, liete di tante donne adagiate, intorno alle quali volteggiano i *barchini* de' giovani gentiluomini, intanto che altri, più vigorosi, vogano a gara a quattro remi, a sei, a otto, nelle svelte *ballottine, margherote* e *bissone*, fra gli applausi del minor popolo dalla riva [86]. Splendida visione invero che mal sappiamo immaginare: quanta ricchezza di colori, quanta gioia di vita fra l'acque e il cielo!

Facile allora e adesso deridere i *guardinfanti* voluminosi, le altissime capigliature, le parrucche incipriate e le solite stranezze della moda [87]: ma tutto quello sfarzo [88] e quella eleganza, dalle magnifiche *velade* alle fibbie d'oro delle scarpette, inebriavano voluttuosamente gli occhi. Poichè gli uomini e le donne che nel Settecento si aggiravano per la Piazza e per il Molo nulla capivano o quasi de' miracoli d'architettura sorgenti all'intorno, ma vi si trovavano a loro agio, come se creati per essi. Essi pure avevano un loro *stile* speciale, che non offendeva per niente le volte e i ricami bizantini della Chiesa, gli archi gotici del Palazzo Ducale, la linea lombardesca e la sansoviniana delle Procuratie Vecchie e della Biblioteca. La città lussureggiante dai mille palazzi, dai mille ponti, dalla rete misteriosa e ininterrotta di canali e di calli avvolgenti, serpeggianti: questo unico e divino *labirinto d'amore* era nato per essi. Ad essi il mare aveva donato la fantastica dimora, per il loro piacere.

Dove sono le donne patrizie nella *vesta* di seta nera, col nero *zendà* intorno al capo, le donne del popolo col *ninzioletto* bianco? Dall' ottobre alla Quaresima, nella *Sensa* e nelle occasioni solenni portavano, spesso a viso scoperto, la *bauta* di seta nera col civettuolo cappellino a tre punte: nè le dame solo, ma fino gli alti magistrati e il Doge [89]. Mode intimamente nazionali, veramente veneziane: ed era sì grande questo sentimento della patria, che quando le fogge francesi, dopo il regno di Luigi XIV, distendendosi su tutta Europa, anche a Venezia un po' per volta si affermarono, i patrizi " solevano coprirle ", dice il Romanin, " vergognandosi quasi di aver lasciata l' avita toga, di un *tabarro* o ferraiolo " bianco, rosso o turchino; e taluni continuavano, accolto l' uso della parrucca, ormai generale, a tenere in mano l' antica berretta [90].

La donna, fatta libera, esercitava il suo fascino e, a sua volta, qualche parte di dominio sulla società. Acquistata l' arte sottile della parola e della seduzione, ebbe essa il suo regno nel secolo del lusso della eleganza della voluttà. E ciò serve anche a meglio spiegare nella storia del Settecento certi fenomeni politici, e specialmente artistici e letterari. L' influsso della donna si avverte in ogni dove; non soltanto per le sale de' palazzi e per le vie essa ci avvolge o abbaglia col profumo della cipria, che le vola dalla nuca, con la bianchezza della pelle nuda, col cinguettio sorridente e insistente: non la ritroviamo soltanto nelle feste pubbliche nelle chiese ne' conventi negli *oratorî* ne' teatri ne' *casini* ne' caffè ne' *ridotti* nelle accademie, fra i poeti fra gli scienziati fra i pittori, ora in atto di ascoltare un romanzo nel suo gabinetto, or di intrecciare la *contraddanza* nelle sale da ballo, or di *tagliare* al *faraone* presso un tavolino da gioco, partecipe insomma a ogni manifestazione della vita cittadina, seria o ridicola, onesta o viziosa: ma gli avvenimenti del tempo, i libri, ogni più piccolo foglio rigato sono pieni di lei, serbano il cenno della sua limpida fronte, una traccia delle dita voluttuose, un' eco del fruscio di quella seta, che le ondeggia intorno alla persona e ci tocca. Le vergini di Vittore Carpaccio e di Giovanni Bellini, dal volto consacrato all' estasi e alla fede, dai puri occhi mattutini innamorati dell' alba, dalla parola più dolce d' una preghiera, dalle mani caste congiunte sul timido petto nascente, sono dileguate lontano lontano, come piccole fate impaurite del sole, fuggendo per entro i primi secoli di Venezia: la Repubblica al tramonto più non

ci mostra che le dame civettuole languide sensuali vanitose artificiose ne' pastelli di Rosalba Carriera e in qualche quadretto di Pietro Longhi o dei Guardi [91]. Nate al piacere, vivono del piacere: la loro grazia la gaiezza la cultura l'intelligenza la corruzione stessa ci seducono.

Il carnovale esiste per esse: per esse la fantastica follia de' carnovali veneziani, sì celebre e sola nella storia umana [92]. Dice il Lamberti che non può averne idea chi non ha visto Venezia in quei tempi. Gli ultimi giorni nessuno più attendeva agli affari: anche il fòro taceva: tutti volevano abbandonarsi al tripudio sfrenato. La notte ultima uomini e donne mascherati correvano, urlando assordando, per le calli e per i *campi*: d'ogni età e d'ogni classe, con torce, con fanali, in mano, sul capo, con zuffoli nacchere corni e altri infernali strumenti, sonando ridendo schiamazzando ululando, ballavano, saltavano tenendosi per mano, in tondo, a gruppi, nella Piazza ebra delle visioni e del frastuono, fin che dal campanile di S. Francesco della Vigna, oscuro e muto, la voce de' bronzi riscuotendosi e diffondendosi sulla insana ridda, sull'enorme baccanale, metteva in fuga improvvisamente le figure incantevoli bizzarre spettrali grottesche, a cento a mille [93]. — E noi ripensiamo oggi stupiti quell'orgia violenta di colori, di motti arguti ed osceni, di libertà. Tutte le più strane e audaci creazioni della Commedia dell'Arte, nostra italiana, parevano, esulando dagli innumerevoli teatri, darsi qui convegno, nella Città dell'Arte, a una insuperabile rappresentazione.

Come poi s'accordassero tanta licenza e tanto rispetto alla legge, lo spirito eminentemente aristocratico-oligarchico della Repubblica e la mescolanza dalle varie classi sociali per grandissima parte dell'anno [94], mal si comprende da chi non abbia sicura conoscenza del reggimento politico di Venezia; e inoltre non veda come taluno dei poteri, i quali componevano il troppo complesso e troppo antico governo dello Stato, si mostrasse già guasto e l'intero funzionamento fosse divenuto più lento: incapace ormai la mano della Repubblica di stendersi, come per lo passato, reprimendo o favorendo, grave o carezzevole, ma sempre agile e onnipresente, sulle varie forze e inclinazioni della società: d'una società che nel secolo decimottavo sentiva dentro di sè battere un poco per volta una coscienza nuova, per la quale di poi con moto assai rapido si trasformò.

Non insisteremo tuttavia su cotesto confondersi della popolazione, più apparente che reale. Certo piace vedere alieni i

Veneziani dalla servitù spagnola e francese dell'etichetta, ma le divisioni e suddivisioni in vere caste, come oggi diremmo, benchè non fossero chiuse o severe, con doveri e con diritti creati propriamente dalla nascita, si notavano qui più che altrove. Soltanto l'indole mite e festevole degli abitanti, sia delle classi maggiori sia delle minori, rendeva meno odiosi i tristi privilegi del così detto pregiudizio del sangue. Molta considerazione godevano i patrizi dell'ordine senatorio e dell'ordine giudiziario (o dei Quaranta), ma il numerosissimo terzo ordine del *libro d'oro*, la *plebe aristocratica* o *barnabotta*, formato da' nobiluomini impoveriti e per gran parte invidiosi, inquieti, intriganti, avidissimi e prodighi, arroganti e pusillanimi, boriosi e striscianti, suscitava intorno a sè antipatia e malcontento, menomava l'autorità della Repubblica, tendeva con prepotente e disordinato desiderio di novità a scuotere la pesante compagine del governo. — Degnissimi di stima e di rispetto i cittadini originari o segretari (il *libro d'argento*), che componevano la Cancelleria Ducale [95] ed erano sparsi in altri elevati e lucrosi impieghi, insieme coi cittadini *de intus*. Fra costoro e i patrizi de' vari ordini covavano tuttavia segrete invidie e segreto disprezzo. — Nel popolo troviamo da prima la borghesia, amante del lavoro, educata, garbata, desiderosa fin d'ora d'una qualche novità respirando ormai, sul mezzo del secolo, dai libri, nei teatri, quasi nell'aria più libere idee filosofiche e sociali, mal soffrendo gli ingiusti privilegi de' nobili, accusando già i mali del tempo e i vizi del governo: poichè non constava di soli commercianti o negozianti, ma vi abbondavano uomini di legge, di lettere e di scienze, legati d'amicizia o almeno in assiduo contatto coi più culti patrizi, specialmente dell'ordine senatorio. Non volevano, nè punto immaginavano in questo tempo la caduta della Repubblica, che anzi di tutto cuore avrebbero desiderato meglio ricordevole delle grandi tradizioni, men corrotta, meno oziosa, men dedita alla pompa e ai piaceri, più sobria e più forte: da costoro però, i quali forse comprendevano lo spirito vero del passato, si possono anche raccogliere le voci e la visione dell'avvenire. Il popolo inferiore, attivo pure, abilissimo nelle arti sue, gaio, quattro volte forse per numero maggiore della classe borghese, amava invece d'ingenuo e profondo affetto il proprio Governo [96], e se qualche motteggio osava contro i nobili *barnabotti*, venerava con fede cieca i due ordini supremi del patriziato [97]. *San Marco!* Questa voce

era fitta nel suo animo e congiungeva in una sola passione il culto per gli avi, la religione, la città, la Repubblica. Perciò le solenni feste sinceramente lo commovevano e taluno piangeva alla vista del *Bucintoro*: da quelle frequenti funzioni le pie leggende e la storia della patria sorgevano gloriose e sacre.

Forse alcuno vede ancora nella memoria la processione che la sera di Natale, uscendo dalla Basilica d'oro e distaccandosi dal Molo per il bacino folto di sfarzose barche e di gondole, illuminato da mille fuochi diversi, mentre raggi e ombre s'alternavano sul popolo della Riva e sul Palazzo Ducale, seguiva nella luce fantastica riflessa dalle acque, al suono della banda militare dalmatina, il Doge e i Savi con gli altri gravi magistrati all'isola vicina di S. Giorgio, gemma della laguna. E quando il Lunedì dopo la Domenica *in Albis*, sul vespro, scendendo il Doge a San Marco, durante la processione i serventi della *Scuola Grande* facevano balzare ad intervalli in alto l'aureo stemma leonino della confraternita, al grido di *San Marco!*, ode ancora la voce del popolo accalcato nella Piazza, ripetere con un solo urlo del cuore, acclamando: " Viva S. Marco! „ [98].

Era un fremito di gioia! Poichè questi uomini e queste donne del Settecento, innanzi la Rivoluzione, in Italia e fuori, sanno abbandonarsi con vero trasporto ai sentimenti lieti dell'animo: hanno sul volto intatto da rughe profonde, negli occhi ignari di tristezza, una serenità eguale, che il secolo dopo nelle epiche lotte di razza, nelle furie politiche, nelle strette economiche, nella febbre del progresso spense o smarrì quasi universalmente. A Venezia, dove il popolo otteneva lavoro e pane, mai nessuna ribellione, nessun bisogno de' soldati, nessuno spiegamento di forza pubblica: qualche *fante* bastava o al più la veste rossa del *Missier Grando* [99]. Nella festa per la elezione del Doge un centinaio di operai dell'arsenale formava la guardia.

E tale giocondità dell'animo soddisfatto vediamo pure effondersi nelle sagre tradizionali presso la plebe [100], nelle *villeggiature* presso le classi più ricche. Dagli 11 del giugno alla fine del luglio, da' 6 ottobre alla metà di novembre, quanti Veneziani potevano, abbandonavano la città del mare, spargendosi per le abitazioni di campagna, taluna regale, nella prossima terraferma [101]. A Mestre, sul *Terraglio* [102], nei colli trivigiani, ma specialmente lungo la *magnifica* Brenta, fin sotto Padova, i palazzi si succedevano ai palazzi, i tripudi ai tripudi. Il lusso delle vesti e dei conviti diveniva più folle: il canale della Brenta

era stipato di gondole e di *burchielli*; le rive di carrozze. Giochi suoni risa amori mescevansi ne' voluttuosi giardini, il giorno e la notte [103]. Ma a cotesta moltitudine spensierata sorridente sensuale, che rifugge dal dolore e dalla solitudine, che adora i piaceri fugaci e sì bene conosce la dolcezza del vivere, aliena da ogni violenta passione del cuore, inetta a ogni alto ideale, coscientemente artificiosa nel vestito negli inchini nei baci, il sentimento della natura manca [104], insieme con tutti, o quasi, i sentimenti primitivi e spontanei dell' uomo. Della poesia rurale sa essa a mente qualche emistichio di Virgilio e d' Orazio, e meglio è ripeterselo ne' comodi salotti: nel passo del contadino che guida l' aratro secolare ad aprire il solco non vede che goffaggine, il mugghio del bove offende l' orecchio suo delicato: il linguaggio, i costumi de' villici possono eccitare le risa, servire a una mascherata e non altro. Il sano contatto con la terra con gli alberi con gli animali con gli elementi fisici, riesce inefficace a costoro; la linea crestata delle Alpi lontane non li seduce: già sempre più aborrendo dalla fatica del corpo, disavvezzi agli stessi disagi della navigazione, allontanerebbero spaurito lo sguardo dalle nude vallate e dalle Dolomiti erette nel sole [105].

A Venezia vogliamo rivederli: una Venezia, nella quale ancora una volta conviene rievocare e radunare tutte le antiche cose scomparse: le calli che tagliano cielo e aria, brevi e angustissime [106], male o punto illuminate a cert' ora della notte [107]; le *fondamente* senza parapetti; l' intrico dei canali, varcati dalla curva dei singolari ponti di pietra e di legno; i *campi*, chiassosi di venditori, di donne e di fanciulli; la Piazza con la chiesetta sansovinesca di San Geminiano, la sua seconda chiesa [108]; il Campanile cinto ai piedi di botteghe; i palazzi lieti di donne e di feste; i teatri numerosi e gloriosi; i caffè piccoli ed eleganti [109], dove gli abiti delle maschere si confondono colle fogge pittoresche de' Levantini; le gondole nere in folla sul Canalazzo [110]; i suoni e i canti che d' ogni parte, ad ogni ora, irrompono dalla libera anima del popolo [111]: la Venezia insomma del pieno Settecento, creata per loro.

AGGIUNTE E NOTE

Nel 1898 cominciai a scrivere queste pagine sul Settecento veneziano che dovetti due volte interrompere e finii nel 1900. Ricordo con commozione che, vincendo la mia ritrosia, potè leggerle fin da quel tempo il caro compianto amico Giovanni Chiggiato. Le stampai nel 1905 in un volume di studi settecentistici che mi venne crescendo a mano a mano per la lettura che allora facevo delle opere disordinate dell'abate Chiari, suggeritami fin dal '94 da Guido Mazzoni: volume che da circa quattro lustri è rimasto pure interrotto, a pagina 512, da quando assunsi la compilazione delle *Opere complete di Carlo Goldoni* per invito del Municipio di Venezia, ma che feci conoscere fin dal 1906 diffondendone i primi ventisei fogli in una ventina di copie. Nel 1908 comparve la terza parte della *Storia di Venezia nella vita privata* del mio maestro ed amico Pompeo Molmenti, nella grande edizione illustrata di Bergamo. Tuttavia godo di mettere oggi in luce le mie vecchie e umili pagine, piene di devozione all'antica Venezia, sia perchè ancora conservano, se non mi illudo, un sorriso di vita lontana, sia perchè raccolgono in un breve quadro un breve e determinato periodo del Settecento veneziano, quello in cui si svolse l'opera così originale e pittoresca di Carlo Goldoni. Le ho lasciate com'erano, solo abbreviando le due prime, ma dovetti in parte rimaneggiare le copiose note, sempre utili ai giovani a cui sono sacri gli studi e le memorie.

[1] Tiepolo 1696-1770, Rosalba Carriera 1676-1757, Antonio Canal o *Canaletto* 1697-1768, Pietro Longhi 1702-1785, Francesco Guardi 1712-1793.

[2] Ecco Bernardo Bellotto (1720-1780), nipote del Canaletto, vissuto fuori d'Italia; ecco il bellunese Gaspare Diziani, discepolo di Sebastiano Ricci, morto nel '67; ecco lo Zais (m. 1784), discepolo e rivale dello Zuccarelli; ecco la serie dei ritrattisti, Bartolomeo Nazari di Bergamo morto nel '58, Giuseppe Nogari morto nel '65, Alessandro Longhi nato nel '35; ecco, non indegni di ricordo, il

vecchio CAMERATA e Giuseppe ANGELI. – Si veda Gino Fogolari, *L'Accademia Veneziana di pittura e scoltura del Settecento*, estratto da *L'Arte* di A. VENTURI, anno XVI, 1913, fasc. V.

3 Da Venezia, ov'ebbe la prima ispirazione all'arte sua strana e potente, mosse nel '42 per Roma il PIRANESI, il grande poeta delle acqueforti, nè più tornò in patria che una sola volta, nel '44: a Venezia in questo tempo studiò nella scuola di Giuseppe Wagner il fiorentino BARTOLOZZI prima di recarsi a Londra, ed ebbero fama sulle lagune Anton Maria ZANETTI di Gerolamo (1679-1767) e Marco PITTERI (1703-1786), amici del Goldoni, il notissimo " vedutista „ Michele MARIESCHI (1711-1793) e Pier Antonio NOVELLI (1729-1804). – Nomino ancora tra gli scultori del tempo Antonio GAI (1686-1769) e il " fantasioso „ Giammaria MORLAITER (1699-1781), come lo chiama il Fogolari; tra gli intagliatori Giovanni MARCHIORI (1695-1778) di Agordo, fra gli scrittori d'arte il TEMANZA (Tommaso 1705-1789), caro all'Algarotti, e il bizzarro padre LODOLI (Carlo, 1690-1771).

4 Attingo principalmente dalla prefazione di Taddeo Wiel ai *Teatri musicali veneziani del Settecento*, Venezia, 1897.

5 Nel '35 era morto il Pergolesi, morì nel '55 il Durante. Senile ormai il Porpora (n. 1686) e troppo giovani il Sacchini (n. 1735), l'Anfossi (n. 1736), Paisiello (n. 1741) e Cimarosa (n. 1749): fiorivano Jomelli (1714-74) e Piccini (1728-1800).

6 Solo al ritorno dalla Toscana il Goldoni iniziò veramente la serie de' suoi drammi giocosi: primo il *Bertoldo*, musicato principalmente dal Ciampi, per il carnovale 1748-49; poi, subito dopo, l'*Arcadia in Brenta*, per la fiera dell'Ascensione 1749, ch'è forse la prima opera comica scritta per intero dal Galuppi: seguirono quindi *Il Conte Caramella* (autunno '49), *Arcifanfano re dei matti* (carn. '50), *Il mondo della luna* (carnevale '50), *Il paese della Cuccagna* (Ascensione '50) ecc. Dice molto bene Francesco Piovano che Baldassare GALUPPI (1706-1785), se non fu proprio il " padre dell'opera buffa „, devesi riconoscere certamente " quale efficacissimo riformatore della musica comica „ (*B. Galuppi - Note biobibliografiche*, in *Rivista Musicale Italiana*, anno XV (1908), fasc. 2, pag. 249). Quella che era stata fino allora l'*opera buffa* napoletana, " pressochè ristretta alle sole rive partenopee „, diventa per merito suo e del Goldoni l'*opera comica* italiana, e si diffonde per tutta la penisola e oltre le Alpi.

Rammento poi di volo come a Venezia vivesse a lungo Gio. HASSE il *Sassone* (1699-1783), che aveva sposato FAUSTINA BORDONI, già rivale nel canto della Cuzzoni a Londra, celebrata a Parma dal Frugoni, onorata di una medaglia a Firenze, festeggiata a Dresda e a Parigi; e a Padova il TARTINI (1692-1770) piranese.

7 Apostolo Zeno 1668-1750, Scipione Maffei 1675-1755, Antonio Conti 1677-1749. – Nel '55 moriva pure il dotto cardinale Angelo Maria QUERINI (n. 1680), vescovo di Brescia, col quale carteggiò il

Voltaire. La sua morte e quella del Maffei sono ricordate nelle famose *Lettere* della signora Wortley Montagu.

8 Nè dobbiamo dimenticare quel Sebastiano MOLINO " senatore meritissimo „ che per vent' anni raccolse " lumi e notizie per la storia della Navigazione e del Commercio de' Veneziani „ (lettera 28 febbraio 1756 dell' ab. Gennari all' ab. Patriarchi); nè l' umile diarista di questi tempi, Piero GRADENIGO.

9 Taccio il vecchio ma arguto Zaccaria VALARESSO e il VITTURI, amico dei Gozzi; taccio il giovane Sebastiano CROTTA e il giovane DE LUCA, morto di soli cinque lustri nel '62, e altri amici della poesia. Nelle materie politiche ed economiche ebbe fama Nicolò DONÀ (1705-1765), nella filosofia wolfiana e nel diritto l'abate conte ARNALDI (Lodovico, 1730-1800), ma poco diedero alle stampe. Taccio pure gli illustri avvocati che onoravano il fòro e tutti gli uomini politici degnissimi per esperienza e per senno della tradizione patria; e taccio infine come la Chiesa Romana in questo periodo chiedesse a Venezia un papa, il REZZONICO (Clemente XIII).

10 Qui insegnavano in questo tempo Gasparo PATRIARCHI (1709-1790) studioso della lingua italiana, Clemente SIBILIATO (di Bovolenta, 1719-1795) cultore del latino e del greco, Giuseppe GENNARI (1721-1800) amantissimo delle lettere e della erudizione: abati pure e padovani; qui insegnava Marco FORCELLINI (1712-1794) di Campo, nel Feltrino, fratello di Egidio. Un altro padovano, il padre Angelo CALOGERÀ (1699-1766), dal convento dell' isola di S. Michele dirigeva la nota *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici.* A Padova poi Jacopo FACCIOLATI (di Torreglia, sui colli Euganei, 1685-1762) ed Egidio FORCELLINI (di Campo, 1688-1768) compivano il gran lessico latino e Giannantonio VOLPI (bergamasco, 1686-1766) continuava a curare le ristampe Cominiane dei classici.

11 Sembra che oggi abbiamo dimenticato quello che l'antichissima esperienza ci dimostra: che i buoni insegnanti soprattutto fanno buona la scuola. Di cotesti Seminari e d' altre scuole pubbliche e private bisognerebbe fare un po' di storia per conoscer bene la cultura della classe media nella Repubblica Veneta: e specialmente bisognerebbe vedere da vicino quali fossero i maestri. Certo pochi erano allora i giovani della borghesia, come noi diciamo, non inclinati al sacerdozio, che sentissero il desiderio d' una istruzione di molto superiore a quella elementare. Così dappertutto. Lagnasi Gasparo Gozzi dell' insegnamento umanistico ancora in vigore, affogato nella pedanteria e nella rettorica: *Sulla riforma degli studj - Scrittura 1*, Udine, 1835 (si trovano delle lacune nella ristampa del Tommaseo, in *Opere di G. Gozzi*, Le Monnier, vol. II). I patrizi più ricchi affidavano in casa i propri figli a ottimi maestri, i più poveri erano istruiti nell'*Accademia* della Giudecca (L. Zenoni, *L'Accademia dei Nobili alla Giudecca,* Venezia, 1916), istituita provvidamente dal governo. Esistevano

poi scuole ne' vari sestieri della città anche per i figli del popolo, a cura della Repubblica. – Oltre gli scritti preziosi del Gozzi, è qui superfluo citare le *Memorie* di Leopoldo Curti e quelle inedite del Lamberti, il libro *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII* del Moschini (t. I, 246 sgg.), e le note opere del Dandolo, del Romanin, del Molmenti. Dall'*Anagrafi* del 1766 si vede come a Venezia ben 1105 persone professassero arti liberali: Lampertico, *Giammaria Ortes*, Venezia, 1765, p. 263.

[12] Così dice nel '39 lo stesso De Brosses, ma ne avverte la gran decadenza per la scarsezza degli alunni che nel secolo decimottavo si ridussero a poche centinaia. Pur troppo da molto tempo la nostra penisola non era più il centro della cultura europea, nè più vi scendevano i giovani d'oltremonte. Ma le cure del Governo per rialzare lo Studio padovano dalla " estrema declinazione " in cui si trovava in principio del secolo (vedasi relazione di Ascanio Giustiniani, 1703 e *Ricordo per la riforma dello Studio*, 1715) furono continue, sia per isvecchiare l'insegnamento con la istituzione di nuove cattedre, sia per invitarvi i più valenti *lettori*. Sulla metà del Settecento, nel periodo a noi più caro, il VOLPI vi insegnava eloquenza greca e latina, etica lo STELLINI, ragion civile l'ARRIGHI, teologia il padre VALSECCHI, il POLENI matematica e filosofia sperimentale (ossia fisica), geometria il conte RINALDI, il padre COLOMBO astronomia, il PONTEDERA e il MARSILI botanica; l'ARDUINI per qualche anno diresse l'orto botanico, prima d'ottenere la nuova cattedra di scienza agraria ('64); istituivasi la cattedra di chimica, prima affidata a Bartolomeo LAVAGNOLI, poi a Marco CARBURI che viaggiò per sette anni a spese pubbliche nel settentrione d'Europa e in Ungheria; istituivasi una cattedra di diritto pubblico o naturale ('61); lesse geografia e nautica fino al termine del '49 il giovane Gian Rinaldo CARLI; a soli 24 anni, sulla fine del '57, insegnò medicina Simone STRATICO, ch'ebbe poi la cattedra di matematica e navigazione: nomi non oscuri, anzi alcuni illustri, ma tutti ricopriva la fama del MORGAGNI forlivese, " creatore, può dirsi, della anatomia patologica " (così di recente il Brugi) e " dopo Galilei, l'astro maggiore della Università padovana " (così Luigi Messedaglia). Servono a illustrare gli sforzi del governo veneziano le pagine di Antonio Favaro sui *Successori di Galileo nello Studio di Padova fino alla caduta della Repubblica*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XXXII, parte 1ª, n. 105 (genn.-marzo 1917). Ricordiamo che la spesa per lo Studio ammontò nel 1755 a ben 30.544 ducati; e ricordiamo queste parole di un'umile lettera di Clemente Sibiliato, succeduto nel '60 al Volpi: " È vero che i letterati non hanno mai grandi ricchezze; ma è anche vero che i Professori di Padova sono i meglio pagati di tutte le Università, e sarebbero ingiusti se si lagnassero. L'aumento poi dello stipendio, ogni scorso lustro fino che si vive, è un vero conforto anche a quelli che mancan prima "

(17 sett. 1778: *Lettere inedite di Cl. Sibiliato* ecc. Padova, 1839, p. 14). Di molta importanza la relazione di Natale dalle Laste, G. Gozzi e G. B. Billesimo nel 1771 che lamenta antichi mali, comuni del resto in tutti i tempi (soprattutto la scarsa preparazione degli alunni i quali accedono allo Studio, e le troppe vacanze) e suggerisce alcuni rimedi: in *Opere di G. Gozzi*, ed. Le Monnier cit., vol. II.

[13] Moschini, *Della Letteratura Veneziana del Secolo XVIII* ecc., Venezia, 1806, t. II, 44 sgg. – Pur troppo dopo la caduta della Repubblica molte furono disperse dagli eredi e tutte, si può dire, scacciate dalle sale patrizie. Spoglie di scaffali sono le pareti, vuoti di libri i palazzi.

[14] Non si rimpiangerà mai abbastanza che l' arte della stampa, la quale aveva così antiche e nobili tradizioni a Venezia, e tutto il commercio librario siano ora scomparsi dalle lagune. Gli stessi stranieri ammiravano nella metà del Settecento i vasti magazzini dell' Albrizzi del Baglioni del Pasquali del Lovisa degli Occhi del Pitteri del Bettinelli del Colombani del Valvasense dei Coletti dello Zatta. Nelle botteghe poi de' librai, che s' incontravano a ogni passo nelle *Mercerie* e altrove, si raccoglievano spesso a conversare fin dal Seicento le persone più colte. Taccio di Padova di Verona di Bassano. – Dopo il 1760 anche la stampa, che aveva ripreso vigore intorno al '30 (mentre dieci anni prima si trovava " nell' ultima decadenza ": *Opere di G. Gozzi*, ed. Le Monnier, II, 451), di nuovo cominciò a decadere. Bologna Parma Milano Firenze Lucca Livorno e specialmente Napoli danneggiavano ormai Venezia che non vantava più il monopolio, si può dire, della stampa in Italia, spacciando esse a minor prezzo le ristampe che facevano de' libri veneti più fortunati. Lagnavasi di ciò Gasparo Gozzi nelle varie sue *Scritture* stese per conto de' Riformatori dello Studio di Padova, quale sopraintendente generale delle stampe. Vi erano nel 1766 a Venezia 38 stamperie con 120 torchi, dei quali ben 53 " senza occupazione " (l. c., 396), ma il commercio più florido nel 1754 teneva " esercitati " 84 torchi, " serviti da lavoranti 264 " (l. c., 452: ben 20 torchi aveva il Baglioni " continuamente battenti ": p. 492). La terraferma possedeva 35 stamperie con 84 torchi, 59 dei quali " con lavoro " (l. c., 396). – Deplora il Gozzi il numero sovrabbondante dei venditori. " Veggonsi 48 botteghe di librai, molti negozi in casa "; quasi tutti gli stampatori *matricolati* vendevano, ma di " 120 esercitanti la vendita " 12 soli credeva il Gozzi di poter " noverare per negozianti capaci ". Pur troppo anche il Gozzi, a impedire la concorrenza esterna, chiedeva al governo nuovi privilegi e vincoli nuovi. – La *Statistica delle arti* del 1773 numera nella Dominante 52 *ligadori da libri*, fra *maestri* e *lavoranti*, e 44 botteghe di cartoleria.

[15] Sia detto con buona pace del Baretti, che in un' ora nerissima, allontanatosi da Milano col " cuore ferito ", trovandosi a Venezia solo,

senza amici, vinto dall'ipocondria scriveva a G. B. Biffi: " Qui un forestiero non ha altri mezzi per esilararsi che un caffè o un teatro. È impossibile però darvi un'idea della sudiceria di un caffè o di un teatro veneziano, dove non udite che assurdità od oscenità. Impossibile trovare sotto al sole una città che sia più corrotta di questa. Letteratura, moralità, civiltà di modi, eletto conversare, sono cose interamente sconosciute a Venezia " (11 dic. 1762). – È miracolo non fuggisse via subito: anzi vi restò quasi tre anni; ma la *Frusta* non gli acquistò, nè poteva acquistargli, benevolenza ed affetti nella società veneziana, nè altrove.

[16] Già Adriano Balbi nella sua *Bilancia politica del globo* (Padova, 1833) ampiamente dimostrava quanto fosse difficile a' suoi tempi stabilire con esattezza il numero della popolazione. Ricordiamo di quali artifici fosse costretto a valersi lo stesso Necker per calcolare approssimativamente quella della Francia, anzi della stessa Parigi, alla vigilia della Rivoluzione: *Administration des finances* etc., t. I, 1784. – Nel Settecento a Venezia non si trovano indagini ufficiali prima del 1760. Il censimento eseguito nel 1761 segna in città abitanti 152.841, compresi i frati e le monache, ma senza i ricoverati negli ospedali e nei luoghi pii. Il *Ristretto generale delle anagrafi* edito nel '53 ci offre la cifra di ab. 139.095 (in tutto lo Stato 2.844.212), certamente inferiore al vero, perchè in questi anni a Venezia il numero dei morti superò quasi sempre quello dei nati. Il censimento del 1766, diligente e minuto, ci dà ab. 140.256 (in tutto lo Stato, comprese le isole del Levante e la Dalmazia, 2.696.678): F. Lampertico, *Giammaria Ortes* ecc., Venezia, 1865, appendice prima. – Più tardi scemò lentamente la popolazione in città, crebbe nello Stato: nel 1771 a Venezia troviamo ab. 138.700, 140.286 nell'80 (nello Stato 2.849.873), 137.240 nel '95 (nello Stato 2.921.011). Pur troppo gli stessi censimenti, come si sa, non sempre meritano fede assoluta. Dallo studio di Aldo Contento sulla popolazione veneziana (*Nuovo Archivio Veneto* A. X 1900, t. XIX, n. 38) tolgo per curiosità altre cifre: tuttavia che Venezia nel 1422 potesse contenere 190 mila ab. e nel 1574 quasi 196 mila, com'egli sembra ammettere, non è da credere; per il 1509 abbiamo il dato ufficiale di circa 100 mila, per il 1581 è probabile la cifra di 134 mila (che trovo anche nei *Commemoriali* del Gradenigo, vol. VI, c. 114), così quella di 98.244 nel 1633, dopo la famosa pestilenza che spense oltre 46 mila persone, quella di 120.400 circa nel 1642 e quella di 132.637 nel 1696. – Gli enormi agglomeramenti di popolazione dei nostri tempi non esistevano nel secolo XVIII e scarsamente abitata era l'Europa nei secoli passati. Impossibile citare cifre sicure, sebbene dalla metà circa del secolo le statistiche diventassero più regolari, provocando molte sorprese. Voltaire attribuisce 24 milioni d'ab. alla Russia, nel 1759, all'incirca come alla Francia e come alla Germania: quattro volte meno alla Spagna, che ne aveva circa 7 milioni.

L'Austria toccò forse 24 milioni prima della Rivoluzione, con i Paesi Bassi, la Lombardia austriaca e i recenti acquisti di Polonia. Il Baretti concede nel '68 circa 14 milioni all'Italia e 7 appena ai tre regni uniti della Gran Brettagna.

Se vogliamo fare qualche confronto con Venezia, il *ruolo* della popolazione di Milano nel 1752, che il Carli ebbe dalla curia arcivescovile, è di anime 113.877, nel '67 di 116.400 (secondo il Beloch, era nel 1747 di 109.872 e di 110.595 nel 1715: *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, estratto dal *Bulletin de l'Institut international de statistique*, Roma, 1888): l'aumento fu costante a Milano fino al 1781-82 in cui si toccò la cifra di 134.467 ab., quasi perfettamente uguale, dopo alterne vicende, a quella del 1795-96 (134.437): v. la tavola pubblicata da E. Rota, *L'Austria in Lombardia*, Roma, 1911, p. 100. Più rapido l'aumento a Torino, che nel censimento 1753-54 presenta, compresi i sobborghi, ab. 71.338; nel 1764-65 ne ha 77.159, e 90.613 nel 1797-98: G. Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte* ecc., in *Rivista Italiana di Sociologia*, A. X, fasc. 3-4 (maggio-agosto 1906). A Roma si trova nel 1750 la cifra di anime 157.882, che nel 1760 declina a 155.124 per rialzarsi nel 1780 a 163.423 (si ricordi che nel 1527, dopo il sacco, si contavano soli 33 mila ab., nel 1600 erano 109.729, nel 1710 erano 132.070): v. Floridore, *La popolazione dello Stato Romano nel sec. XVIII*, in *Giornale degli Economisti*, novembre 1904 (e anonimo, *La popolazione di Roma prima del 1870*, in *Tribuna*, 28 sett. 1893). A Napoli nel 1742 abbiamo 292 mila ab. in città, 12 mila nei castelli e circa 10 mila forestieri; nel 1765 ab. 337.095, nel 1789 in città 390.068 (con i sobborghi, gli stranieri e i soldati 439.370): G. M. Galanti, *Descrizione delle Sicilie*, t. IV, Napoli, 1790. A Palermo nel 1775 il Pilati attribuisce appena 120 mila ab. (secondo il Beloch, nell'anno 1747-48 sono a Palermo 102.106, a Messina 40.293 e a Catania 25.715: ma vedasi Francesco Maggiore-Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XIX secolo*, volumi 2, Palermo, 1892-1897): nel censimento del 1798 sono 148.138 (Pitrè); a Firenze il censimento del 1767 offre la cifra di 78.635 ab. (nel 1784 sono 79.859); a Bologna il ristretto delle anime nel 1759 ci dà la somma di 68.882 (nel 1774 sono 70.897, nel '91 ancora 70.964); a Genova non si concedevano sulla metà del Settecento più di 90 mila anime, compresi i sobborghi di San Pier d'Arena e di Bisagno (secondo Beloch, nel 1788 sono 77.563).

In Francia e in Inghilterra conosciamo nel Settecento il censo delle case e il numero delle nascite annue e dei morti, non quello preciso della popolazione: però vediamo durare per quasi tutto il secolo la disputa fra Londra e Parigi per la precedenza nel numero degli abitanti. Prima del Settecento, Londra dovette raggiungere i 500 mila ab.; ed era già da gran tempo, come crede Macaulay, la città più popolata d'Europa. Molti affermano nella seconda metà del

Settecento che toccasse, coi sobborghi, il milione, specialmente in certi mesi dell'anno, quando la popolazione più affluiva dalla campagna; ma il Balbi soltanto nel 1811 le assegna 1.050.000 abitanti. Bristol, con circa 150 mila ab. nel 1788, era considerata la seconda città dell'Inghilterra: nello stesso anno l'Angiolini, diligente viaggiatore italiano, attribuisce a Birmingham circa 62 mila anime, 50 a Manchester, da 50 a 60 a Liverpool, 50 a Glasgow, ma trova giustamente esagerata quella di 100 mila che assegnavasi a Edimburgo, compresi i dintorni. Dublino ne ha 131 mila nel 1760 (Balbi). Credesi che a Parigi si contassero in principio del Settecento oltre 450 mila ab., coi sobborghi; e sulla metà del secolo si farebbe salire la popolazione a 600 mila, ma non doveva superare il mezzo milione se nella tavola che risulta dalle ricerche dell'*Assemblea Nazionale* leggiamo la cifra di 556.800 coi sobborghi, e se nel 1806 è di 580.609 (Balbi). A Lione nel 1784 il Necker assegna circa 160 mila ab. e a Marsiglia circa 90. Berlino nel 1761 aveva 98.238 ab. (Balbi) compresi circa 20 mila soldati, ma crebbe poi rapidamente; Vienna nel 1754 ne aveva, senza i sobborghi, 175.609 (Balbi); a Madrid se ne attribuiscono circa 140 mila nel 1777, 100 mila a Valenza e oltre 60 a Cadice (Peyron, secondo l'ultimo censimento); a Lisbona 137 nel 1755 (Balbi), a Pietroburgo 218 nel 1789 (Balbi) e a Varsavia 96 (Balbi). I viaggiatori del Settecento concedevano volentieri ad Amsterdam 300 mila ab. (o più moderatamente 230) e 100 mila a Liegi, ma la prima raggiungeva appena i 200 mila dopo il 1830 e Liegi i 58 mila. Più incerte ancora le cifre di Costantinopoli (600 mila?) e di Mosca (300 mila?).

[17] Ecco le cifre del censimento 1766, che sono le più sicure: preti che dicono messa 2610, chierici 386, religiosi regolari 1368, monache 1732: somma 6096; in tutta poi la Serenissima, che aveva 2.696.678 ab., i religiosi sono 40.867: cioè nella Dominante s'incontrava un religioso fra circa 23 persone, compresi gli infanti, e nello Stato fra 66. Era il guaio generale degli antichi regimi: a Napoli la popolazione ecclesiastica sta in rapporto con la civile " di più che il 4 per cento ": Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Roma, 1923, II, p. 156 n.; nel 1765 i religiosi sommano a 11.801 senza i luoghi pii, cioè uno su 28 persone, in tutto il Regno superano il numero di 112 mila (non occorre qui ricordare i giusti ma vani lamenti di G. M. Galanti). Di Roma è inutile parlare, dove non si vedevano che tonache e vesti d'abate. A Bologna nel '59 i religiosi sommano a 3874, uno cioè su 17 abitanti (alla venuta dei Francesi, nel '96, la superficie dei conventi, dentro le mura, occupava più della sesta parte della città: Fiorini, *Tempio del Risorgimento*, Bol. 1888, vol. II, 40). A Milano i soli preti nel 1752 erano 2230. Per la Toscana rammenteremo la nota lettera del Baretti sugli ordini monastici e il capitolo XXII del libro sugl'Italiani. A Torino nel 1754-55 abbiamo nel clero maschile 2482 religiosi, fra le donne 412 monache (in tutto

religiosi 2894, uno su 28 ab.): v. Prato. – In Francia, se si voglia istituire un paragone, i religiosi ch'erano sulla fine del Seicento circa 90 mila, a detta di Voltaire, non sono, all'affacciarsi della Rivoluzione, che 130 mila: " 23 mila monaci in 2500 monasteri, 37 mila monache in 1500 conventi, 60 mila curati e vicari in altrettante chiese e cappelle „ e oltre 10 mila tra prelati, canonici ed ecclesiastici senza beneficio: Taine, *L'ancien régime,* p. 17 (v. anche pp. 529-530 n.). Se gli abitanti salivano nel Regno a 26 milioni, come pare, abbiamo la proporzione confortante d'uno a 200 (ricordo che M. Raudot, in certa *Note sur la population,* in appendice all'opera su *La France avant la Révolution,* 2 éd.on, Paris, s. a., pagg. 412 sgg., cerca di mostrare che la popolazione in Francia nel 1786 era di circa 30.500.000 ab.) – Ma a Venezia stessa per i famosi decreti che il Senato emanò nel 1768 e nel '69, si ridusse il numero dei conventi, e i religiosi scemarono da 5798 a 3270 (Romanin, VIII, 179 n.). Altre riforme si ebbero poi nel '72 e nell'84. " Queste robuste deliberazioni „ commenta il Lamberti " disorganizzarono la gran macchina del monachismo negli stati veneti, formidabile corpo morale, che quantunque nei membri che li componevano fosse sovente diviso, trovavasi ognora unito e costante nell'opposizione al poter secolare, per il che si rese da allora in poi infermo ed inefficace relativamente ad ogni influenza politica „ (*Memorie degli ultimi cinquant'anni della Rep. di Venezia,* cod. marciano MCCCCLIV, cl. VII, vol. I, cc. 88 89).

18 L'industria della lana era migrata nel Padovano, dove tra il '72 e l'80 tenne occupate certe volte ben 40 mila persone, e a Schio, nel Vicentino. A Milano due sole fabbriche si ricordano verso il 1750 e 619 telai per la seta nel '66; ma andarono poi crescendo.

19 *Ristretto generale dell'anagrafi* cit.

20 La campana di terza sonava, com'è noto, tre ore circa dopo il levar del sole, vale a dire sulle 10 del mattino nel dicembre e nel gennaio, sulle 8 nel giugno e nel luglio (vedasi Mutinelli, *Lessico Veneto,* Venezia, 1851, alla voce *campana*; e per le ore italiane i *Protogiornali della Serenissima Dominante* o la pref. del *Voyage* di Lalande).

21 V. anche la *Description de l'Italie ou Mémoires d'Italie* dell'abate Richard, Dijon, 1766, t. II, 281.

22 Campana a Rialto che al più tardi sonava quattro ore dopo il tramonto (v. Boerio e Mutinelli). – Queste notizie, e molte altre che seguiranno, attinsi per gran parte dalle *Memorie degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia* (cod. marciano cit.) di Antonio Lamberti, delle quali prima di me si giovò il Romanin; anzi cercai qualche volta di conservare fedelmente le parole.

23 Così il Lamberti. Lamentano l'Occioni (G. Occioni-Bonaffons, *Del commercio di Venezia nel sec. XVIII,* Venezia, 1891), il Molmenti (*Storia di Venezia nella vita privata,* Parte III) ed altri che Venezia

non sapesse liberare il commercio dalle leggi restrittive, ma era ciò possibile? chi l'avrebbe osato? Vero è che assidui furono gli studii del governo anche in questo tempo per ravvivarlo.

[24] Proprio nel 1754 il Senato convertiva una parte del debito pubblico dal 4 al 3 e mezzo per cento. Anche Lalande ricorda che lo stato pagava l'interesse del 3 e mezzo, e i privati quello del 4 o 4 e mezzo: solo i commercianti pagavano spesso il 6, per i rischi del commercio stesso (*Voyage en Italie*, Genève, 1790, t. VII, 82).

[25] L'abate Richard afferma che, tolte le feste di carnovale e dell'Ascensione, in cui per l'affluenza dei forestieri i prezzi dell'alloggio e della mensa rincarano assai, " c'est la ville d'Italie où l'on vit à meilleur compte „ l. c., II, 498. – Naturalmente il prezzo delle biade e degli alimenti varia d'anno in anno e dall'una all'altra stagione. Spigoliamo qualche cifra dai *Notatorj* del Gradenigo: ai *27 febbraio 1753* la segala vale lire venete 9 allo staro (staio = litri 83.32), l'avena 8, il miglio 9, il sorgo turco o granturco 7:10, il sorgo rosso 3:2, il sarasino (o saraceno) 6:6, e il vino bianco costa lire 6 al mastello (= mezza bigoncia o sette secchie = litri 75.12); ai *16 giugno* del medesimo anno il vino nero è diminuito d'un soldo la libbra e si paga soldi 15; ai *2 agosto* la farina di frumento che costava lire venete 23 lo staio, diminuisce di lire 2; ai *28 ottobre 1756* la farina vale lire 24 lo staio, il vino lire 44:16 al bigonzo (= 2 mastelli, cioè 14 secchie = litri 150.234), le candele di sevo soldi 16 la libbra, quelle di cera soldi 44, la carne " destinata a 11, ma si vende a 14 soldi „ (così, per esempio, ai 2 aprile 1743 valeva " secondo la legge soldi 12, secondo la verità 13 e talvolta 14 la libbra „: *Memorie* ecc. di Girolamo Zanetti), il caviale di Belgrado soldi 4 l'oncia, il riso soldi 4 la libbra, la farina gialla soldi 12 il quartarolo (= litri 5,21), la carta fina da scrivere soldi 8 il quinterno, cioè lire 8 la risma di 20 quinterni; ai *2 dicembre 1760* il vino diminuì di 3 soldi e però nei " magazzini „ e nelle osterie non si pagherà più 17 ma 14 soldi la libbra; al principio del *marzo 1761* la farina si vende lire 25 lo staio, il vino soldi 14 la libbra, l'olio 26 la libbra, il riso 4: così imponeva il nuovo calmiere che stabiliva pure le tariffe ai macellai, salumai, pescivendoli, mentre il prezzo de' polli e delle frutta era lasciato al " capriccio „ dei venditori. – Altre cifre, per altri tempi, si possono vedere nel saggio *Sui prezzi delle vettovaglie* ecc. di B. Cecchetti, in *Atti R. Istituto Veneto* 1873-74. Lalande ci offre i prezzi dei principali alimenti a Torino (t. I, c. 13) a Milano (I, c. 30) a Parma (I, c. 39) a Firenze (II, c. 20) a Roma (V, c. 4) a Napoli (V, c. 32). Si vedano pure gli *Scritti vari* di P. Verri, Firenze, Le Monnier, vol. I, pp. 347 n., 357, 379. Altre cifre si leggono nell'*Italia prima della Rivoluzione Francese* di C. Tivaroni, Torino, 1888, pp. 91 e 123. Come variassero anche in Francia i prezzi ci dimostra G. D'Avenel, *Paysans et ouvriers depuis sept siècles*, in *Revue des deux mondes*, 15 luglio 1898.

26 Si veda il terzo volume de' *Bilanci Generali della Repubblica di Venezia* dal 1736 al 1755, Venezia, 1903; ma si badi che conviene fare il confronto con gli stipendi in uso presso gli altri stati maggiori e minori.

27 Il *ducato* effettivo d'argento (= lire italiane in oro 4,368) corrispondeva a 8 lire venete (lira veneta = lire in oro 0,546), la *lira* veneta dividevasi in 20 soldi (soldo veneto = lire in oro 0,027), il *soldo* in 12 *bagattini*. Il Goldoni nomina pure nelle sue commedie la *lirazza*, che valeva 30 soldi, il *trairo* o *traiero* tedesco, del valore di 5 soldi, e il *bezzo*, uguale a 6 bagattini. Ma più in uso era ne' contratti il *ducato* di corta moneta, ossia *corrente*, cioè di lire venete 6 e 4 soldi (= lire italiane in oro 3,384). Lo *zecchino* d'oro valeva lire venete 22 (= lire it. in oro 12,012), lo *scudo* veneto 12 e 8 soldi (= lire it. in oro 6,768). Oltre la classica opera del Carli *Delle monete*, piacemi additare il *Trattato dei ragguagli de' Cambj di tutte quelle Piazze colle quali cambia quella di Livorno* di P. Noger detto Nocetti (Lucca, 1784); e in particolare, per la nostra antica repubblica, C. Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica* ecc. *della Repub. di Venezia*, Venezia, 1785, t. II, 68-70; A. Zon, *Zecca e moneta di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte 2ª; e N. Papadopoli, *Sul valore della moneta veneziana*, Venezia, 1885. Cfr. inoltre Ed. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma, 1915. – Oggi per la nostra lira in carta bisogna tener conto della immensa svalutazione. Per i pesi e per le misure in uso a Venezia v. le due tavole in fine del vol. XXII della *Nuova Geografia* del Büsching, 1ª edizione veneta, Venezia, 1777 e Molmenti, *Storia* cit., III (1908), pp. 47-48 n.

28 A. Errera, *Storia dell'Economia Politica nei sec. XVII e XVIII negli Stati della Rep. Ven.*, Venezia, 1877, p. 275. – " Les plus riches familles nobles „ scrive Pilati " ont quarante ou cinquante mille ducats de Venise de revenu, un ducat faisant environ quatre livres de France: les avocats et les principales maisons bourgeoises qu'on appelle ici *cittadini*, les gros négociants et les gentilshommes de Terre ferme, vivent ordinairement avec le même luxe que les nobles „ (*Voyages en différens pays de l'Europe*, en Suisse, 1778, t. I, 248).

29 Così il Molmenti nella prima edizione della sua *Storia*, Torino, 1880, p. 239.

30 S. Sharp trovò i gondolieri veneziani meglio nutriti e meglio vestiti dei barcaioli del Tamigi. – Nota il Lamberti, a maggior riprova, che ancora al tempo in che scriveva, nel primo decennio del regime austriaco, dopo i tanti prestiti, le mille spese, le requisizioni, i saccheggi, il distrutto commercio, il blocco, la guerra, le imposte per lo meno quintuplicate e altre cause le quali portarono il generale impoverimento, si trovavano nel Veneto più di cento milionari e in molte famiglie, nelle osterie, nei caffè, si vedevano ancora argenterie.

31 Nel 1748 risaliva a circa 55 milioni di ducati, cioè 220 milioni

di franchi: nel '97, benchè il reddito annuo della Repubblica di poco superasse nella media i 7 milioni di ducati, era sceso a ducati 44.191.000 (cioè franchi 176.764.000): Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1859, libro IV, cap. 1; e Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII, c. 10. Secondo il Lamberti, I, carta 71 e sgg., il debito reale era nel '97 di soli 20 milioni di ducati, e prossimo a spegnersi, poichè col citato reddito si ammortizzava di un milione circa di ducati all'anno, dopo pagati gl'interessi e soddisfatte le spese tutte dello Stato.

32 Sulla congerie delle tasse e sui mali che ne derivavano, comuni del resto a ogni altro paese, v. Leopoldo Curti, *Memorie istoriche e politiche sopra la Repubblica di Venezia scritte l'anno 1792*, Venezia, 1812, t. I, cap. 10; Dandolo, l. c., libro I, cap. 3; e specialmente Romanin, l. c., VIII, capp. 5 e 10. Ma gravi non erano come crede il Tivaroni, l. c., 22-24: dal rapporto del reddito annuo e della popolazione l'Errera trova esser l'imposta totale di franchi 9,59 per testa: l. c., p. 54. Sotto il regime francese, nel principio dell'Ottocento, le imposte diventarono sette volte maggiori, dice il Lamberti, I, carta 71.

33 Tutti i viaggiatori ammiravano e lodavano le culture venete. Si vedano anche le preziosissime relazioni dei Podestà e dei Sindaci Inquisitori.

34 Le oppressioni sì, specie in Dalmazia e nelle isole del Levante, dove esisteva fra gli altri abusi quello disonorevole del *postrichio*: F. Mutinelli, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Rep. Ven.*, Venezia, 1854, p. 146 e Romanin, VIII, pp. 89-94. Si legga nella *Storia* del Romanin la coraggiosa relazione nel '72 dei tre Sindaci Inquisitori di Terraferma, i quali però, esaminati i balzelli e le imposizioni d'ogni genere che gravavano sui villici, non ne trovano eccessivo il cumulo per se stesso, bensì, com'era dappertutto, per l'intricata e tirannica esazione. Si ricordi ciò che scrive, pur dopo il '70, il Roberti, di Bassano: " ... I nostri contadini si veggono di buon cappello e buon gabbano guerniti venir in truppe giulive al mercato; e le lor donne (oltre all'oro pendente dalle orecchie, e ravvolto intorno al collo) pavoneggiandosi del lor grembiale di tela dipinta, e del lor velo fiorito, recare alla città i frutti della rocca e del pollaio „. Alla quale descrizione fa contrasto quella di altre province italiane, nello Stato della Chiesa: " Non assai miglia lungi di qua tra piani amplissimi di pingui glebe rimiransi i volti scarnati e squallidi de' contadini, che abitano pagliareschi tugurii impiastrati col loto, e da ogni lato screpolati e rovinosi; contadini che mal coprono la nudità con un sudicio camice di ruvido canovaccio; e che addentano il pan nero, mentre pure mietono il frumento bianco; e che bevon acqua, mentre imbottano al padrone il vin grosso „: *Opere dell'ab. G. B. Roberti*, Venezia, 1830, t. III, p. 45. E in Lombardia, nel materno regime di Maria Teresa? Non ricordiamo la descrizione

del Verri? " Vediamo il miserabile contadino, nude le gambe e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più; egli mangia un pane di segala e di miglio; non mai beve vino; rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il suo letto prima d'avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori „ (*Scritti vari*, ed. Le Monnier, I, 154, 345, 565. – Si legga anche E. Rota, *L'Austria in Lombardia*, Roma, 1911, p. 51). Inutile poi citare il Broggia e il Filangeri e il Galanti per le province napoletane. – È vero che Vincenzo Marchesi e Maria Borgherini, l'uno illustrando *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano*, Udine, 1893, e l'altra parlando del *Governo di Venezia in Padova nell'ultimo secolo della Repubblica*, Padova, 1909, conclusero che le imposte non erano nella terraferma " nè miti, nè lievi, nè giustamente ripartite „ (Borgherini, p. 87), ma dove e quando furono più miti? o dove e quando mai furono ripartite giustamente su questa misera terra? E si può forse dimostrare la decadenza del governo veneto dalla rapacità degli esattori, come se pel passato procedessero meglio le cose? Non riconosce la Borgherini stessa l'attività " mirabile „ e lo zelo dei rettori veneziani (difesi già dal Molmenti contro il Marchesi) i quali si sottoponevano a gravissimo dispendio per amore della patria e a non piccoli sacrifici per amore dei sudditi? (pp. 42-50).

35 Lampertico, l. c., 267. Ma queste cifre non rappresentano già tutti i poveri: per il triste abuso della elemosina fioriva allora pure l'accattonaggio e non mancavano i falsi ciechi e i falsi storpi: Lamberti, II; Mutinelli, 131-3; Romanin, VIII, 385. Anche nel Milanese si accattava nelle città e per le campagne; si aggiunse perfino qualche dimostrazione de' questuanti, dispersa con la forza: De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, 1887, p. 207. Dell'accattonaggio nel resto d'Italia, tormento de' forestieri, è meglio tacere. – Più tardi, scemato il lavoro e cresciuta la miseria, troviamo a Venezia nell'89 un computo riassuntivo dai 22 ai 23 mila poveri, ma i veri e propri questuanti sono circa 770: Romanin, VIII, 386, ed Errera, l. c., 264, con qualche divario. Mi soccorre a questo proposito un paragone storico. Le condizioni del contadino e dell'operaio in Inghilterra negli ultimi anni del Seicento non sono tristi: tuttavia si contano 1.300.000 poveri e mendicanti che abbisognano del soccorso delle parrocchie, in una popolazione di 5.500.000 abitanti. Cosa che al Macaulay pare incredibile: eppure altre cifre si conoscono in Italia più recenti e più dolorose (così scrivevo nel 1899). In Francia i commerci e le industrie andavano risorgendo verso la metà del secolo decimottavo e il popolo cominciava nel '48 a godere qualche agio (dopo vent'anni, la signora Montagu non riconosceva più nel '39 le facce ingiallite dei contadini francesi: " the villages are all filled with fresh-coloured lusty peasants, in good cloth and clean linen „) quando la guerra dei Sette anni coi

terribili rovesci e col conseguente disordinamento de' poteri e perturbamento delle finanze, aggiunta agli sperperi della vecchia Corte di Luigi XV e all'amministrazione ingiusta e pessima, provocò una nuova generale miseria della nobiltà stessa, di gran parte della borghesia lavoratrice, e della plebe. Il fisco oppresse inesorabilmente il coltivatore del suolo. Chi non ricorda l' *Homme aux quarante écus* (1768) e il riso di Voltaire? Leggendo le pagine d'Ippolito Taine sull' *Ancien régime* (Paris, 1887) ci scuote un continuo fremito: dalle soleggiate e fertili campagne, fatte selvagge e deserte (pp. 441-2), dalle città fatte oziose, giungono anche prima della guerra lamenti singulti maledizioni. I contadini della Linguadoca riparano in Piemonte o in Ispagna fuggendo ai nuovi balzelli; a Rouen mendicano 12 mila operai e altrettanti a Tours; a Lione oltre 20 mila operai, senza lavoro, cercano d'emigrare; Parigi è piena di pezzenti: nel sobborgo Sant'Antonio in un solo mese dell'inverno 1753, afferma D'Argenson, muoiono di fame e di freddo 800 e più miserabili (pp. 435-6). Per contro nella felice Inghilterra la prosperità si diffonde sempre più dal principio del Settecento, sebbene in apparenza le istituzioni politiche restino come nel continente feudali e sui lavoratori del suolo pesino le antiche gravezze. Ma le miserie dell'Irlanda, la triste " fanciulla disonorata ", strappavano grida di dolore a Gionata Swift. E il debito pubblico del Regno Unito, nel '65, dopo la fortunatissima guerra, saliva a 148 milioni di sterline, cioè a più di 3 miliardi e mezzo di franchi: onde pochi anni più tardi, durante la lotta con le insorte colonie d'America, il nostro Filangieri prevedeva il fallimento di questa orgogliosa nazione, ricca sì di commerci, ma scarsa di uomini (*La scienza della legislazione*, l. II, cap. 23). Nei paesi poi della Germania, dove tutti gli abusi feudali persistevano, soltanto la forma più dura del servaggio fu abolita negli ultimi decenni del secolo (Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*, Paris, 1877, p. 335): e le povere plebi erano travagliate dalla ferocia militare, che fino alla pace di Hubertusburg, nel febbraio 1763, desolava città e campagne. Nell'ultima guerra il solo regno di Prussia aveva perduto 500 mila abitanti, in una popolazione di 4 milioni e mezzo. Ben è vero che re Federico aveva pronti i denari e l'esercito per un'altra campagna militare, ma egli stesso dovette confessare che i suoi sudditi ricoprivansi di miserabili cenci; e molte province somigliavano al Brandeburgo dopo la guerra dei Trent'anni (Onken, *L'epoca di Federico il Grande*, vers. it., Milano, 1892, vol. II, l. VIII, cap. 10). Lo spettacolo poi del contadino slavo e ungherese nell'impero d'Austria, in Polonia, in Russia, fa spesso inorridire.

36 Sulla fine del Cinquecento cominciò la concorrenza francese inglese olandese, che appariva già temibile nei primi anni del secolo seguente: Berchet, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino, 1866. Seguirono poi le nuove guerre di Venezia col Turco che non cessa-

rono, si può dire, fino al 1718. Si aggiunga, a spiegare la fatale rovina del commercio veneziano, l'impoverimento continuo e crescente di tutto il Levante nel secolo decimottavo.

37 V. il dispaccio del *bailo* a Costantinopoli Zuane Emo, nel 1722 (E. Pesenti, *Diplomazia franco-turca* ecc. Venezia, 1898, pp. 43-45). Per il commercio veneziano sulla metà del Settecento si consultino gli scritti citati nel discorso di G. Occioni-Bonaffons (*Del commercio di Ven. nel sec. XVIII*, Venezia, 1891); si veda pure, benchè un po' arruffato, il cap. II del libro di M. Kovalevsky, *La fin d'une aristocratie*, Torino, Bocca. Tutti i viaggiatori ricordano l'antica opulenza di Venezia, ma deserti e miseri apparivano i porti e i lidi del Mediterraneo, mentre si combatteva sugli oceani la grandiosa lotta dei commerci moderni. Vigili e costanti si mostrarono sempre le cure del Senato nel promuovere i miglioramenti possibili e nell'eccitare lo zelo dei sudditi, sebbene vane, essendo essicate le fonti del guadagno nei mari di Levante. Nell'Adriatico stesso seguivano con dolore i Veneziani le mire ambiziose dell'Austria che da Milano a Trieste stringeva fatalmente la Repubblica nelle sue fauci (dispacci dell'ambasciatore Tron, da Vienna, 1750-51, e dell'ambasciatore Mocenigo, da Parigi, 1751). Ne parlava apertamente lo stesso *Mercurio storico e politico* che stampavasi in Pesaro, fin dal 1749 (ott., pp. 244, 254; e dic. '50, pp. 392-3); e così diceva una corrispondenza da Venezia, nel giugno '52: " I sudditi di questa repubblica sono in una gran perplessità circa al commercio, sì a cagione dell'aumentazione di quello che si fa a Trieste e a Fiume, come de' rischi che loro fanno correre i corsari Barbareschi " (p. 387). Nel numero seguente una lettera da Trieste celebrava le opere di pubblica utilità ivi compiute e la prosperità degli abitanti, e aggiungeva: " Già il porto è dei più frequentati; e pochi sono quei giorni in cui non vi si contino 30 in 40 grossi vascelli, e comunemente 100 d'una minor grandezza. Si fabbricano con tutto l'ardore nei nostri nuovi cantieri delle barche e altri bastimenti per uso del commercio, e ultimamente si lanciò all'acqua una fregata destinata a servir di scorta alle navi " (luglio, p. 17). Il dominio del *Golfo* era ormai violato. Nell'introduzione al tomo XXII della *Nuova Geografia* di Ant. Federico Büsching, 1ª ed. veneta (Ven., 1777, pp. 11-12), si legge: " Quantunque oggidì " il traffico dei Veneziani " non sia sì ricco com'era un tempo, e non sieno le bandiere di questa Nazione tanto numerose nel Mediterraneo come le Inglesi e Francesi che prevalgono, ciò non ostante si può dire che il commercio de' Veneziani sia il più florido ed il più esteso di tutti gli altri d'Italia ".

38 Quell'Adriatico che gli stessi stranieri solevano chiamare *Golfo di Venezia* (come godo di aver rammentato molti anni prima della guerra mondiale) e il cui possesso avevano i Veneziani sì gelosamente rivendicato con la parola, con gli scritti e con le armi.

39 Pesenti, *Angelo Emo* ecc., Venezia, 1899, pp. 19 e 37. - Il *Mercurio storico e politico* si chiedeva da Venezia nel febbraio del 1750 (p. 100): " Donde avviene che tante potenze Cristiane, delle quali non v'ha appena una la quale non sia da sè sola in istato di reprimere i ladroneggi di quei corsari, sollecitano alla Porta di procurar loro la pace con essi? „. E rispondeva che questa guerra pericolosa somigliava alla caccia che si fa alle pantere e agli orsi, " dove il cacciatore può perdervi la vita, e non può guadagnare che la pelle d'una bestia „. - Nel marzo di quell'anno la Repubblica armava " le sue forze terrestri e marittime... Laonde tutti i suoi reggimenti nazionali saranno compiuti, come anche i corpi esteri ch'ella tiene al suo servigio... Rispetto alle forze navali, si avranno nel prossimo maggio 20 vascelli da guerra, 30 galeotte, e 30 galeazze in istato di corseggiare il mare. Dall'altro canto questi apparecchi „, scriveva l'informatore " quand'anche il riposo dell'Italia non ricevesse alcun intacco, serviranno a farci fare un buon contegno da un'altra parte „ (p. 162. - Vedasi anche ag. '49, p. 105). E nel settembre: " Con sommo vigore si progrediscono qua tutti i preparativi militari e marittimi e terrestri. La squadra è pronta a mettersi in mare... La leva di gente si continua con successo in varie provincie di questo stato; le fortificazioni delle frontiere si vanno riparando e aumentando; i magazzini d'ogni sorta di munizioni si riempiono; le truppe sono esercitate più del solito ecc. „ (pp. 162-3). - Vedi il cap. XIII, libro IV, vol. II dei *Principj di storia civile della Rep. di Ven.* di Vettor Sandi *dall'a. di N. S. 1700 sino all'a. 1767*, Venezia, 1771; e i documenti pubblicati dal Pesenti, pp. 104-138.

40 Lalande, VII, 81-82; Romanin, VIII, 150-51 e specialmente Sandi, l. c.

41 Romanin, VIII, 88; Pesenti, *Emo*, 69 e 73.

42 Vedi scoperti i mali che affliggevano l'armata nella circolare di Franc. Grimani, Provveditore Generale *da Mar*, del 1758: Pesenti, *Emo*, 172 sgg. Inoltre v. il cit. Mutinelli, 152 sgg., non sempre mendace, sebbene qui si valga di documenti posteriori al nostro periodo, quando i disordini erano cresciuti.

43 Pesenti, 67. Il quadro del Mutinelli, pp. 146-152, è senza dubbio esagerato. - Anche nel Settecento l'Arsenale colpiva di ammirazione la più parte dei viaggiatori, e i Veneziani lo consideravano ancora come il propugnacolo non soltanto di Venezia, ma d'Italia, anzi dell'Europa intera contro il Turco: Lalande, VI, 449. " Cet arsenal, pourvu avec une abondance vraiment magnifique „ dice nel '62 l'ab. Richard, " ne peut que donner l'idée d'une très-grande puissance „: II, 326. - Sull'Arsenale e su tutte le *Forze militari* della Repubblica si veda ancora l'importante studio dell'ing. G. Casoni, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte 2ª.

44 Vecchie abitudini; così nel Seicento: v. Amy Bernardy, *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII*, Firenze, 1902, p. 4.

45 Il Mutinelli, sfacciato adulatore dell' Austria, e facile per la sua scarsa coscienza e per la sua ignoranza a confondere, a travisare, a generaleggiare, racconta tuttavia molte cose vere nelle pp. 157-165, sebbene attinga da relazioni e dispacci anteriori o posteriori al periodo nostro. Certo i mali si aggravarono negli ultimi decenni, durante la pace europea: Lalande, VII, 20 e Gorani, *Mémoires secrets et critiques* etc., Paris, 1792, t. III, 393.

46 V. le memorie di C. Gozzi e del Casanova. Delle ruberie e dei vizi, che non erano poi privilegio degli eserciti veneziani, c' è più d' un ricordo nelle *Lettere critiche* ecc. di G. A. Costantini e perfino in qualche commedia del Goldoni.

47 Non è possibile offrire cifre precise, ma è lecito affermare che l' armata veneziana componevasi di circa 25 vascelli di prima linea, parte dei quali in cantiere, di una decina di fregate e d' infiniti legni minori. Afferma l' ab. Richard che 12 vascelli di linea erano sempre in costruzione sugli scali dell' arsenale: II, 323. Otto vascelli di linea e 20 galere, dice Lalande, custodivano costantemente il Golfo: VI, 433. " La Squadra navale ordinaria „ afferma pure il Tentori, *Storia* cit., II, 255, " consiste per lo più in nove Navi da guerra e 15 Galere e altri legni sottili „. Sulle forze navali alla caduta della Repubblica, v. Casoni cit., pp. 248-249. – Si ricordi che il regno di Napoli non possedeva nel 1759 che 2 vascelli di linea, 2 fregate e 6 sciabecchi: M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2ª ed., Roma, 1923, vol. I, p. 337.

48 Leggi, sempre cautamente, Mutinelli, 41 sgg.: v. pure Lalande, VII, 38. Il Lamberti, II, c. 10, confessa che il popolo veneziano passava troppo presto dalla chiesa agli spettacoli profani, dalle processioni all' amore, ma dice che, alieno dalla superstizione di altre genti, rispettava i sacerdoti, pur senza farne gli arbitri e i despoti delle famiglie, e serbava la fede: c. 9. I lagni però ricorrono a ogni passo negli scrittori di quel tempo: basta citare fra le *Lettere critiche* ecc. del Costantini, quella intitolata *Mondo e religione*, t. V ed. 1751 e t. VI ed. '94, e il canto IX (1761) della *Marfisa bizzarra* di Carlo Gozzi. La scarsa religione rimproverò sulla fine del Seicento il bizzarro poeta Bartolomeo Dotti (bresciano, 1651-1713), specie nel canto della *Quaresima*: *Satire*, ed. Ginevra, 1807, t. I. Il giovane marchese d' Argens, futuro amico di Federico II, loda, come il Lamberti, nelle *Lettres Juives* (Amsterdam, 1736) i Veneziani perchè, a differenza degli altri Italiani, " leur esprit n' est point enchainé par la bigoterie „ (II, p. 188) e perchè sottopongono la religione alla politica dello Stato (II, lett. 48 e 52). Pure De Brosses (I, lett. 16) approva l' esclusione severa della gente di chiesa da ogni carica del governo; e così altri viaggiatori.

49 V. anche Romanin, IX, 20. – Eppure gli stranieri, osservando come nessuna eresia, nessuna setta avesse osato apparire scoperta-

mente nella Repubblica, dichiaravano: " Il n' y a point d' état dans l' Europe où la réligion catholique se soit maintenue avec autant d' intégrité qu' à Venise „: Richard, II, 399.

50 G. Brusoni, *Il carrozzino alla moda*, Venezia, Curti, 1658, *scorsa* 5; B. Dotti, *la Quaresima* e *le Sferzate agl' irriverenti nel tempio*, falsam. Amsterdam, 1790, F. II. Esagera il Malamani, *Il Settecento a Venezia*: I. *La Satira del costume*, Torino 1891, p. 117. Anzi il Lamberti (P. II, capo 3) ricorda come fosse proibito alle donne di mostrarsi in chiesa con la faccia scoperta e tutte usassero le *velette* o gli *zendaletti* o i *fazzioli*.

51 Delizia non dei Veneziani soltanto, ma di tutti i forestieri e stranieri che li celebravano con le più alte lodi. " C' est-là „ dice con entusiasmo nel '62 l' ab. Richard " qu' il faut aller apprendre la précision, l' intelligence et la beauté de l' exécution; c' est-là que l' on entend les plus belles voix de femmes de l' Italie „: t. I, p. LXVIII. Dirigeva il coro dell' ospitale degli *Incurabili* il maestro Adolfo Hasse detto *Sassone*, che fu poi chiamato a Vienna: gli succedette Vincenzo Ciampi, tornato da Londra nel luglio '57 e morto nel maggio '62; quindi il Brusa, il Trajetta, il Galuppi (si veda per quest' ultimo il *Viaggio* del Burney). La *Gazzetta Veneta* nell' aprile del '60 ricorda fra le migliori *virtuose* nel canto Regina Rossi, Laura Raimondi e Francesca Rubini. Nel pio luogo della *Pietà* troviamo dal 1756 al '62 il maestro Gaetano Latilla (1713-88) di Bari, chiamato poi a dirigere la Cappella di S. Marco; e più tardi il Furlanetto. Nel cod. Cicogna 1408, presso il Museo Civico, leggesi un canto *Sopra le Putte di coro* (sic) *della Pietà*: prima è la " dolcissima „ Apollonia, d' oltre 30 anni, poi Agata sua discepola, poi Giulietta *soprana*, poi Ambrosina, Marianna, Geltruda ecc. Pare che nel '62 l' ab. Richard vi udisse ancora la *Greghetta*: II, 334. Il coro dell' *Ospedaletto*, o pio luogo dei *Derelitti*, aveva per maestro Gaetano Antonio Pampani, al quale succedette il famoso Sacchini. Tra le cantanti si lodavano Laura Comin e Fiorina Vendramin: Gradenigo, *Notatorj*. Nell'ospitale dei *Mendicanti* insegnò, prima di passare a S. Marco, il maestro Giuseppe Sarratelli morto nel 1760; e poi a lungo Ferdinando Bertoni (1725-1813) di Salò: celebre *virtuosa* la Fabris, detta *la Padovanina*, ma nel '62 stava per cedere il primo posto nel canto a Lauretta Risegari: Richard, II, 341 (v. anche *Gazz. Ven.*, 2 aprile 1760).

52 Ma non bisogna esagerare. Quando il Taine nel suo *Voyage en Italie*, t. II, scrive degli antichi Veneziani: " A vrai dire, ils ne se sont jamais préoccupés de religion que pour réprimer le pape: théorie et pratique, idées et instincts, ils ont hérité des moeurs et de l'esprit antiques, et leur christianisme n' est qu' un nom „: commette un grave errore storico, che si ripete con troppa frequenza nelle pagine degli scrittori d' oltralpi. Un sentimento piuttosto pagano che cristiano scorgesi a Venezia nel Cinquecento, in ispecie, e nel Settecento: al

di là però di tale bisogno spesso artistico, che si pasceva della pompa esteriore senza penetrare molto a dentro, noi troviamo pur negli ultimi tempi qualche altra cosa più profonda, più affettuosa, meno sensuale e terrena: sino alla caduta della Repubblica noi possiamo osservare un tacito rispetto alla religione, unita sempre intimamente alle maggiori e minori funzioni dello Stato, negli animi stessi de' cittadini più indifferenti. Le vivaci questioni con la Corte romana contraddicono anzi, più che non sembri, l' affermazione del Taine: Venezia non è Roma.

53 Costantini, I, 180 (ed. '94): il *Carnovale*. Più d' una devota storpiava le orazioni mentre davanti lo specchio faceva la *toeletta*, assistita dall' acconciatrice o dal servente: III, 67: *Perditempi*.

54 Dotti, sat. 32 ed. Amsterdam e 18 ed. Ginevra; e Malamani, l. c., 106.

55 La satira del Dotti è anche pittura del periodo goldoniano, e di tutti i tempi; si rilegga poi la *Marfisa bizzarra* di Carlo Gozzi. Più tardi il Senato chiese al papa ed ottenne la diminuzione delle feste che, invece della religione, favorivano l' ozio e la crapula, e danneggiavano le arti e l' agricoltura: Romanin, VIII, 180.

56 Solo nel '68 e nel '69 il Senato potè emanare i coraggiosi decreti proposti dal Tron, causa di querele e d' ire a Venezia e a Roma: Romanin, VIII, 175-6; e Dandolo, l. IV, cap. 6 (ricordo poi Pilati, *Voyages*, I, 186-188). – Fra i monaci erano più magnifici i Benedettini di S. Giorgio Maggiore e i Domenicani dei SS. Gio. e Paolo, avverte il Lamberti: questi ultimi di vita un po' libera. Avversi ai Domenicani erano i Francescani, ai quali appartenevano i Zoccolanti, più rozzi e meno costumati. Dotti teologi i Carmelitani, ma non molto austeri moralisti. Fra le *berrette* vediamo i Somaschi, gli Scolopi, i Barnabiti e i rigidissimi Filippini in odore di giansenismo. Copiose notizie offre il vol. III dei *Principj di storia civile* cit., del Sandi. Alla libertà de' frati a Venezia accenna il Baretti, l. c., 192; ma il Pilati afferma che godevano pochissimo credito, nè si accoglievano dalle famiglie oneste: I, 237.

57 Vedasi nota 16.

58 Costantini, I, *Figli destinati alla religione* (v. per contro Baretti, l. c., cap. XXI) e *Messe brevi*; IV, *Intorno all' elezione dello stato religioso* e *Un padre ad un figlio vescovo*. Si ponga mente che simile al veneziano, nei difetti e nei vizi, era il clero cattolico dappertutto. Con incredulo sorriso ascoltiamo poi le piacevoli novelle che ci racconta il giovane D' Argens, oppure il giovane De Brosses.

59 Fra i moltissimi che si lagnano scelgo ancora il Costantini, III, *Predicatori*: si consulti lo stesso Moschini, l. c., t. III.

60 Ricorderò soltanto i *Mémoires* del Casanova e citerò Mutinelli, 53.

61 Il Baretti difende i conventi nostri dalle accuse degli scrittori oltramontani. La vita delle monache, dice, " non è certamente volut-

tuosa... Tutti i piccoli piaceri di cui godono, riduconsi ad avere qualche provvisione di caffè e di cioccolatte di cui si regalano, e che presentano a coloro che vengono a visitarle, e che loro è permesso di ricevere alla grata. Questa grata è, d'ordinario, doppia e strettissima: nella sola Venezia si può far passare la mano attraverso i suoi fori; ma queste grate veneziane rovinarono la riputazione delle monache di quella città „: l. c., 184. I conventi di S. Lorenzo e di S. Zaccaria, dove si trovavano molte fanciulle patrizie, non erano considerati per il passato come veri e propri monasteri di regola rigida, ma specie di *ritiri* dove le nobili donne senza marito convivevano lontano dalle famiglie; e però non portavano velo: Burnet, 128.

62 Lamberti, I, 101 e sgg.: dal quale attinge Romanin, IX. Lo stesso De Brosses, I, 176, fin dal '39 avverte come fosse per esulare la galanteria da' monasteri. Nel famoso *Parlatorio* Giovanni Antonio Guardi colse e fissò un aspetto della vita claustrale veneziana che stava ormai per scomparire. Non già la corruzione delle monache aiutò la caduta della Repubblica; e assai prima di Napoleone il Senato sopprimeva conventi, reprimeva abusi: cessata poi negli ultimi anni, come giustamente osserva il Lamberti (l. c., 104), la smania nelle donne per il chiostro, e rallentata o cessata la crudeltà nei genitori, gli ordini religiosi muliebri s'apersero più di rado alla classe patrizia, ma pur decadendo riformarono il costume. Che tuttavia non fu mai nel Settecento quale D'Argens (l. c., II, 274) o De Brosses vorrebbero, o quale taluno si rappresenta dal troppo noto episodio della monaca di Murano: scandali ben più frequenti e generali esistevano ne' secoli più antichi, e in quello pure dei Vivarini e del Carpaccio: scandali ben più infami ricorda la storia del secolo decimottavo, per esempio in Toscana.

63 Costantini, per es. t. VIII: *Difesa delle donne*. – Le stesse frivolità in tutta Italia, e anche in Francia.

64 Non bisogna credere che questi conventi fossero sempre luoghi di tormento per le fanciulle, come neppur erano in Francia: E. et J. De Goncourt, *La femme au 18.e siècle*, Paris, 1898, pp. 19-21.

65 Così in Francia: Goncourt, 25-26.

66 Lamberti, vol. II, c. 17. Rigore simile in Francia: Mercier, *Tableau de Paris*, ch. 26.

67 Costantini, I, 74 e altrove. Così nel resto d'Italia.

68 Si leggano anche le pagine 235-237, t. I, delle *Memorie* cit. del Curti, benchè posteriori al tempo di cui trattiamo. Di ciò move giusto lamento il canto popolare, *Dov' è quel tempo antigo* ecc.: Malamani, l. c., *La Musa popolare*, 286-288. Badisi che parliamo soprattutto delle classi più ricche e che potremmo citare infinite eccezioni. Nel periodo che seguì a quello del Goldoni questa libertà delle donne, anzi che diminuire, accennava a crescere: al viaggiatore Moore parve maggiore che a Parigi.

69 Non modifico quello che ho scritto or sono venticinque anni. Il Pilati, come si vede nel *saggio* che segue a questo, attribuisce all'uso della *maschera* la grande libertà acquistata dalla donna veneziana, ma qui si tratta di un fenomeno più ampio, generale, e comune a quasi tutta la penisola, come bene osservavano fin dal '40 i viaggiatori che scendevano in Italia. È da consultarsi la lunga nota sull'origine del *serventismo* che pubblicai nelle pagine 343-346 del mio volume sul *Settecento* ecc. Lo stesso Procuratore Grimani, che fu poi Doge, e l'abate Conti facevano più volte notare a *lady* Montagu, nel 1739, come da venti anni fosse così mutato il costume a Venezia ch'essi appena la riconoscevano per la medesima città (lett. 25 gennaio '40). " It is the fashion for the greatest ladies to walk the streets, wich are admirably paved „ e basta un semplice abito di maschera " to carry you everywhere „ (6 nov. '39).

70 Goncourt, l. c., *passim*; Taine, *Ancien régime*, 170-179. Certo il male era più grave oltralpe. A Venezia, anzi potrei affermare in tutta Italia, non fu mai smarrito il sentimento della famiglia: " Les familles vénitiennes „ osserva Lalande " sont ordinairement très-unies: les frères et les soeurs vivent ensemble (même après avoir perdu leur père et leur mère) sans avoir de discussions d'intérêts, et même sans partager les biens de famille, ce qui paroîtra extraordinaire à des François „: VII, 23. Basti ricordare quanto pettegolezzo seguisse alla separazione dei fratelli Gozzi qualche anno dopo la morte del conte Jacopo.

71 Goncourt, 265-267.

72 Un borghese parigino della prima metà del Settecento (Barbier, l'autore del famoso *Journal*, citato da Aubertin, *L'esprit public au 18.e siècle*, Paris, 1889, p. 183) lasciò scritto: " Sur vingt seigneurs de la cour, il y en a quinze qui ne vivent point avec leurs femmes et qui ont des maîtresses; rien n'est même si commun à Paris entre particuliers; il est donc ridicule de vouloir que le roi, qui est bien le maître, soit de pire condition que ses sujets et que tous les rois ses prédécesseurs „. Costui non si sarebbe meravigliato se qualche nobiluomo veneziano, non così svergognatamente come per il passato, manteneva una *donnetta*: l'aveva anch'egli, l'egregio avvocato del Parlamento di Parigi.

73 Giustamente il Baretti mette in guardia contro le esagerazioni degli scrittori: " Nella stessa Venezia v'è l'uso generalmente stabilito, anche fra i principali nobili, di differire di più mesi, e qualche volta di un intiero anno, un matrimonio stabilito, affinchè i giovani amanti possano concepire amore l'uno per l'altro „: l. c., 25. Lo stesso teatro del Goldoni è là a dimostrarci che l'amore quasi sempre trionfava anche nel Settecento, contro tutto e tutti.

74 Qualche accenno ai *serventi* a Venezia si avverte già nelle satire del Dotti (morto nel genn. 1713), per esempio nella XV e nella XLII (ed. Amsterdam).

75 Romanin, IX, 13. Vedi pure Lalande, VII, 30-31, contro il bilioso viaggiatore Sharp.

76 Costantini, II, *Servitù alla moda*; IV, *Serventi alla moda*; VIII, *Ad un servente alla moda.* Non si confonda amore e corruzione; l'amore, di qualunque specie, è presso i posteri, se non presso i contemporanei, legale e sacro per sè, e non è mai corruzione. – Certo padre Tauro, di nobile famiglia, in un libro di *Avvertimenti morali, civili e politici ad una sposa novella* (Feltre, 1778), così spiega l'origine del *serventismo*: " Egli è da gran tempo, dacchè a quasi ogni Dama di alto rango e di antica cospicua Nobiltà si è permesso un Cavaliere per ordinario di eguale carattere, di gravi ed egregi costumi, che in varj incontri e leciti uffizj avesse l'onore di accompagnarla e di assisterla. Per due motivi specialmente, ed entrambi civili ed onesti, si è istituito questo uso, che si reputa di decoro e di molta onorevolezza. Il primo per maggior pompa ed isfarzo della Dama e della Famiglia; poichè veggendosi dalla gente di minor rango, e più bassa, servite e onorate da un Cavaliere di alta portata, abbia a concepire per esse più stima e rispetto... Il secondo, perchè in assenza dei mariti, impiegati per ordinario negli alti affari de' Regni, delle Repubbliche o delle Città signorili, non avessero a mancar alle giovani Dame quei Cavalieri, che le assistessero in quelli onesti divertimenti, che fossero all'età loro e al loro grado proporzionati; o in quelle civili convenienze, che o per gentilezza o per dovere giudicavan esse di usare... Il male però si è che quel costume, che per grandezza e per fini onesti e per lo più necessarj si è introdotto fra' Grandi, praticar si vuole ormai per un di presso da tutta la gente civile: permettendosi a quasi tutte le giovani Spose, senza veruna necessità, un Signore giovine per ordinario, gentile, e per lo più di bell'aspetto, che di giorno e di notte, in casa e fuori, con ogni confidenza le serva: essendosi perciò corrotto, e dirò ancora avvilito il termine con cui si nomina: poichè dove fra le persone graduate e di nobilissima stirpe si può chiamare il *Cavaliere assistente,* che importa grandezza e decoro, fra le altre di inferior sangue da mezzo secolo in qua, se pur è tanto, con poco onor de' Signori si chiama il *Cavaliere servente.* Qualunque sia il pretesto con cui si voglia coonestare ed autorizzar questa usanza, troppo è vero però che sarà sempre pessima per se stessa, e sempre producitrice di pessime conseguenze „ (pp. 93-96). – Vero è che la boria, più che la libidine, moltiplicò in Italia l'uso de' *cicisbei.*

77 Erano di più a Venezia, a Roma o a Napoli? tra i viaggiatori regna grande incertezza. Ma più numerose e molto più fastose erano nel Seicento. " Dans les siècles précédens „ avverte l'abate Richard " c'étoit chez ces femmes que se traitoient les affaires les plus sérieuses, que se formoient les plans les plus intéressans: c'étoit là que les ambassadeurs s'assembloient. Aujourd'hui elles n'ont plus la même

espèce de considération; les nobles ne se ruinent plus à les entretenir, depuis que les femmes sortent, se font des visites mutuelles, et tiennent des assemblées où les hommes sont admis „: onde " le ton aimable, honnête et doux qui règne à Venise, sur-tout parmi la jeune noblesse „ (II, 434-5). E aggiunge più tardi: " Le ton a changé, quoique la morale ne soit peut-être pas plus épurée: il y a actuellement très-peu de ces parties de débauche qui faisoient autrefois le seul plaisir du Vénitien. Il y a beaucoup plus de société, plus de douceur et d'aménité dans les moeurs, et la nation devra cette espèce de réforme au commerce des femmes, et à l'empire qu'elles acquierent tous les jours „ (II, 461).

78 Costantini, I, *Il Carnovale*. Ricordo con lo stesso titolo una satira del Dotti (P. 1ª, VI: v. pure *Il Carnevale di Venezia*, in dialetto, cod. Cicogna 1409, t. I, presso il Museo) e altra del Busenello (1598-1659, *El Carneval*: Livingston, *La vita veneziana nelle opere di G. F. Busenello*, Venezia, 1913, p. 351 e sgg.).

79 Lamberti (II, carta 18), che più avanti racconta come l'uomo del popolo non accompagnasse quasi mai la moglie alla taverna, e mai la figlia: questa usciva solo negli ultimi giorni di carnovale e nelle feste sacre, in compagnia della madre e delle congiunte, e coperta dal *ninzioletto*. Tale riserbatezza delle fanciulle veneziane sembra quasi dissimulazione all'abate Richard; confessa però che le spose stesse, appassito il primo fiore della bellezza, diventavano eccellenti madri di famiglia: II, 440 e 441. Anche all'abate Coyer fa specie la modestia delle fanciulle a una festa pubblica: " Dans nos bals français une mère se plaît à voir danser sa fille. A Venise les filles ne dansent pas „: *Voyage d'Italie*, II, 89. Nè occorre che la severa educazione sia confermata dalla contessa Wynne di Rosenberg (*Pièces morales et sentimentales*), chè un mirabile testimonio ci offrono i capolavori dialettali del teatro goldoniano.

80 Prima di passare ad altro è bene ripetere ancora una volta come la corruzione fosse generale anche fuori di Venezia e d'Italia: lo stesso Casanova non la trovò dappertutto, sfacciata o segreta? (v. la sua *Confutazione della Storia del Governo Veneziano d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam, 1769, P. I, pp. 128-138). Che Venezia fosse in questo periodo molto più corrotta di Londra, come parve al Baretti (l. c., 22), sarebbe difficile provarè, poichè egli è solo ad affermarlo: ma senza dubbio fu più imprudente, come osserva il viaggiatore Moore. Intorno alla corruzione londinese l'accordo è perfetto fra tutti gli scrittori. Cesare De Saussure, di Losanna, osa credere che a Londra nel 1725 vi fossero 40 mila prostitute: una cifra uguale assegna Sebastiano Mercier a Parigi, prima della Rivoluzione: ma sono statistiche troppo incerte. Vero è che nella metropoli londinese con più insolenza le meretrici si spandevano di sera sui marciapiedi assalendo il passante, invadevano i giardini pubblici,

i caffè, i teatri, ogni ritrovo, sì che il Baretti (il quale crede " oltrepassassero il numero di diecimila, molte di esse appena dodicenni „) è pur costretto a lagnarsi in una lettera del 1760. Anche Grosley le dice più numerose che a Parigi, più libere e sfrontate che a Roma (*Londres*, t. I, 78, Neuchatel, 1774. - Fra i moltissimi viaggiatori che ne parlano, vedi Archenholz, *England und Italien*, I, 303 sgg., Leipzig, 1786). E Alessandro Verri, che nei giardini di Parigi ha visto certe cose, conclude (1766): " Oh per questo poi Parigi è castissimo in paragone di Londra „ (*Carteggio di Pietro e Al. Verri*, Milano, 1923, vol. I, P. 1ª, 298). Ma altri vizi più turpi regnavano sul Tamigi, come il tribadismo fra le signore (che una lettera di Giustiniana Wynne nel '60 ad Andrea Memmo ci conferma: Brunelli, *Un' amica del Casanova*, in *Collezione Settecentesca*, Sandron, 1924, p. 182) e la schifosa ubbriachezza che abbrutiva tutte le classi della popolazione. - Del resto ogni città par voglia aspirare al primato in questa tristissima gara. Francesco Regnard, il commediografo, scrive nelle sue note di viaggio del 1681 dall' Olanda: " Il n' y a peut-être point de lieu, après Paris, ou le libertinage soit plus grand qu' à Amsterdam „: *Oeuvres*, Paris, 1805, t. IV, 142. Di Berlino chiedete notizia a Voltaire o, se volete, a Moore. Ma come oseremo descrivere i costumi di Mosca e di Pietroburgo? Se poi torniamo in Italia, il Casanova, che se n' intende, ci dirà che in nessun luogo i piaceri sensuali si godono così a buon prezzo e così liberamente come a Bologna; qualche altro ci dirà che a Firenze v' è un certo viziaccio; a Napoli udremo da Dupaty che tutti fanno mercato delle donne: " Les pères, les mères, les maris, les frères, les moines, tout le monde hautement en trafique „ (*Lettres sur l' Italie en 1785*, Paris, 1810, t. III, 65); a Roma... Ma ci vorrebbe almeno un volume a raccogliere tante turpitudini. - Il racconto dei forestieri non è poi sempre una guida sicura a giudicare. A Venezia, per esempio, tolte le case de' patrizi che pur quasi sempre restavano a loro chiuse (De Brosses, I, 176 e 191) e in cui maggiore era la libertà del costume, dove mai potevano penetrare e quali donne avvicinare? (Lalande, VII, 27 e 28). Certo era assai facile per mezzo del denaro sfogar la lussuria, ma non così facilmente le madri vendevano le figlie immature. Tuttavia degno di fede è Rousseau: non De Brosses allorchè raccoglie per le belle sue amiche di Digione la diceria che i lenoni offrissero sulla piazza di San Marco le gentildonne della Repubblica e crede che la gondola servisse d' asilo al turpe mercimonio (I, lett. 15); non D' Argens e cento altri a cui fa eco, con pari disinvoltura, una schiera di viaggiatori d' oltre Manica. A codesti leggeri denigratori con bella indignazione risponde la *Putta onorata* di Goldoni: " Semo a Venezia, sala. A Venezia ghe xe del bagolo per chi lo vol... ma in te le case onorate no se va a bater da le pute co sta facilitae. Vu altri foresti via de qua, co parlè de Venezia in materia de done, le metè tute a mazzo; ma, sangue de diana!

no la xe cussì „ (a. I, sc. 13). Vedasi il commento di V. Malamani, non sospetto di stendere pietosi veli sulla decadenza veneziana: *Il Settecento*, I, 123-5. Cresciuta la licenza, lo stesso abate Barbaro, lingua mordace, pur ammetteva che di circa trentamila donne che c' erano a Venezia d'età matura, " le imprudenti, le matte relassae „ non superassero propriamente la cifra di duemila: " Ste do mile a la fin xe queste qua - Che mette in combustion sta gran città „ (cit. da Malamani, 15). E quanto alla moda, lasciamo andare: so bene che se improvvisamente ci potessimo oggi trasportare per incanto a Venezia, ai tempi del Goldoni, crederemmo forse di entrare, con immensa meraviglia, nel regno della Pudicizia.

[81] Costantini, II, *Conversazione fra molti*; Lamberti, *Le stagioni campestri e cittadine*, Venezia, 1817, p. 19; Mutinelli, *Lessico*, 93-95; e moltissimi viaggiatori, fra cui *lady* Montagu, *Letters*, 22 feb. 1760, Lalande, VII, 31-32 (" C' est ainsi que les Anglois se voient au café plus que chez eux „), Moore, III, 192-3. Furono proibili nel 1567, nel 1609, nel 1744, ma sempre risorsero: *Inquisitori di Stato: Casini di giuoco - Teatri*, busta 914 (presso l' Archivio dei Frari). Ebbero mala fama (Dolcetti, *Le bische* ecc., Venezia, 1903), tuttavia si esagerò spesso, come avverte il Moore. Leggesi nei *Notatorj* Gradenigo, in data 20 giugno 1755: " Nella Contrada di S. Moisè si sono aumentati sino a questo tempo li Casini de' Nobili et altri Particolari che tengono proprie stanze a loro preciso comodo sino al N. di 73; il che reca defraudo all' utilità incerte di quel Parroco, oltre quello di tre Osterie, Ridotto e Magazin „. E in data 1 gennaio '60: " Si aumentarono nelle Contrade vicine a S. Marco, e massime a S. Gio. Novo, S. Moisè, S. Luca, S. Fantino, S. Salvatore, li Casini di compagnia nobile, nonchè quelli di alcuni privati nobili, che quasi innumerabili divennero a proprio uso e soggiorno, di modo che più fratelli d' una famiglia separatamente chiunque possedevane uno preciso, non senza aggravio di affitto e di trattamento „. N' ebbero da ultimo perfino gli artigiani, i camerieri, i cuochi: Lamberti, P. II, c. 3. Chi non poteva spendere, associavasi con altri compagni: Cherubini, *I miei pensieri*, Venezia, 1767, p. 204 e sgg.

[82] E in Francia? v. Goncourt, 108-110. È bene avvertire con Sebastiano Mercier: " Une jolie femme fait regulièrement chaque matin deux toilettes. La première est fort secrète, et jamais les amants n'y sont admis... C' est là que le mystère met en usage tous les cosmétiques qu' embellissent la peau... La seconde toilette n' est qu' un jeu inventé par la coquetterie „: l. c., *Toilette*. - D' Argens dice che a Parigi " une Femme du monde ne doit se léver qu' à deux où trois heures après midi „: *Lettres Juives*, I, l. 1ª. - Delle dame veneziane afferma il Costantini: " La mattina sino a quattro ore di sole se la passano in letto, per lo più discorrendo con li Serventi. Sorte dal letto, siedono al tavolino dove impiegano altre tre ore per lo meno

in acconciare i capelli e la cuffia, in lavarsi gli empiastri notturni dalla faccia, in applicare belletti e vernici, ed in accomodare le mosche, nel che talora si spendono le ore, per incontrare il genio del Zerbino, o per soddisfare il proprio capriccio. Compiuto il pranzo, altre due ore per lo meno esige l'accomodarsi attorno i vestiti e l'esaminare allo specchio li gesti, il portamento della vita, delle mani, del ventaglio, della bocca, degli occhi, del collo „: III, *Perditempi e vanità delle donne.*

83 Lamberti, P. II, fine del capo 3.

84 Sempre Lamberti, ch'è la guida migliore: P. II, capo 3.

85 " Il secondo giorno poi di Pasqua principiano i *freschi*: dove ogni sera di festa dal Palazzo Pesaro sino al Ponte della Croce, in quel tratto di Canal Grande, lungo quasi un miglio (" in faccia a S. Lucia „ dice il cronista Zanetti nelle sue *Memorie*, 11 giugno 1743), suole farsi il corso di Gondole piene di Dame e Cavalieri, di Ministri de' Principi e d'altri Forestieri, vedendosi popolate quelle rive di gente accorsa a sì degna osservazione, dove la voga gagliarda e destra de' Barcajuoli rende più curioso e bello quel corso marittimo „: *Cronaca Veneta* cit., 1751, II, pp. 347-348.

86 Lamberti, P. I, capo 11 (carta 153 del I vol.).

87 Dire come la *moda* del Settecento abbia origine in Francia, al tempo della Reggenza, in quel bisogno di totale rivolgimento della società, dopo Luigi XIV, è quasi superfluo: allora le gallerie e le vaste sale de' palazzi e de' castelli cedono il posto ai piccoli appartamenti (Lacretelle, *Histoire de France pendant le 18.e siècle*, Paris, 1819, t. III, 20-21); allora la eleganza minuta, il raccoglimento, i comodi; allora il trionfo *settecentistico* degli specchi; allora le chincaglierie d'Oriente: si abusò allora del caffè, del cioccolate, del tè; allora i vini di lusso e le bottiglie; allora e poi la riforma e le mutazioni delle vesti e delle acconciature, sì per le donne, sì per gli uomini (lo nota Capefigue nel suo *Louis XV* etc., Bruxelles, 1843, ch.es VII, XXV, XLII). Vecchie idee e vecchie abitudini s'affrettano insieme a scomparire. – Curioso ne' *Commemoriali* Gradenigo, n. XVIII, carte 168-171 (*Provenienza Gradenigo Dolfin* presso il Museo, n. 200) certo catalogo di *Successi non veduti da' nostri Avi.* Per esempio, fin dal 1699 " la capigliatura posticcia, cioè la perucca intessuta „; nel 1700 le stole dorate de' Cavalieri " larghe più che il duplo delle usate „ e con la stessa data " la bibita resa universale del caffè: dimesso del tutto il confortativo più salubre della malvasia „; più tardi, in vari tempi, le chiese di S. Moisè, di S. Maria Zobenigo, della Pietà, delle Zitelle, di S. Barnaba, dei Gesuiti, di S. Giovanni Novo, di S. Tomà e altre rinnovate e " decorate con facciata marmorea „; fin dal 1704 " la Nobiltà affezionata al vestire alla Francese, introdotto dalla moderna inclinazione „; nel 1705 proibizione della famosa *Guerra dei pugni* " tanto usata nell'età passate „; 1716, leonessa marmorea del

senatore Domenico Pasqualigo posta " a sinistra dei laterali dell' arsenale „; 1719 " *Baili* ed Ambasciatori veneti a Costantinopoli, dimessa la barba, tengono i soli mostacci, indi anche quelli tralasciano „ nel '33; 1720 " Città di Venezia per ogni strada, piazza, vicolo, e contrada illuminata da ferali, prima a tansa universale, poi a pubbliche spese, in tempo di notte „; dopo il 1720, due piccoli leoni del doge Luigi Mocenigo, detto Sebastiano, " di rossa e durissima pietra situati nella Piazzetta di S. Basso „; 1723 " la Piazza di S. Marco salizzata tutta nel pavimento di duri macigni – li rari e fini marmi della Basilica di S. Marco rischiarati, come dalla sua origine „; 1739 " il portare dell' ombrella per la Città in tempi piovosi – li strati pomposi posti al di fuori de' palchetti de' Teatri „; 1740 " li Casini di confidenza nel Sestier di S. Marco – li Cerchi, o siano Guardinfanti delle Gentildonne più larghi che alti della loro statura „; dopo il 1740 " Femmine usate a prender tabacco da naso „; 1745 " finestre di lucenti e grandi specchi sostituiti in varj Palazzi in luogo de' piccioli ed offuscati vetri rotondi incassati nello stagno „; 1748 " ripari murali e laterali di moltissime strade ritrette, o imboccature de' canali „; 1749 " istituzione di certe macchine idrauliche, onde estinguere fuochi che insorgessero nella Città, al numero di dieci, cioè 6 grandi e 4 picciole, a spese pubbliche, e distribuite presso i Chiostri de' Regolari „; 1756 " il vestire delle donne in tabarro e bautta „; 1757 " passeggio del Broglio, non senza disordine delli retti effetti, distolto – disfacimento delle gran Galeazze da guerra computate insufficienti, tarde, e costose „. – Nello stesso volume, più in là, a pp. 172-174, troviamo un' altra curiosa nota, *Squitinio cioè tali quali cose dissaprovate in Venezia, e quasi irremediabili*, 1758. Eccone un saggio: " Frati Domenicani, Agostiniani, Carmelitani, Canonici Lateranensi, Scopettini, non che Gerolomini quali girano la Città senza compagno, e che la sera coprono l' abito ed il cappuccio, per sembrare Preti secolari, col tabarro negro. – Maschere d' ogni sesso ammantate di tabarri, cappelli, e bautte nere, confuse in quantità, in condizione e nella età, con troppo tetro e sempre più moltiplicato comercio ignoto. – Popolazione ambulante d' ogni rango e professione, che senza riguardo d' alcuno, o precedenza, s' urtano l' uno coll' altro nelle strette strade. – L' improprietà di p.... in pubblica strada, e di inondare di orina i laterali di ogni vicolo, e di qualche Tempio o Monastero. – Terraglie d' infinite sorti di breve sussistenza e gran consumo, mediante le quali si dimise l' uso di mangiare in stagni e peltri di lunga durata. – Fornitura di stanze intessuta di filo, bavella ed apparente seta, concambiata da' moderni in luogo delli famosi, e vaghi, e durevoli covridori [*cuori*, o cuoi, dorati] nazionali. – Libi d' immondizie gettate da' balconi sulle strade, e scopazze slanciate ne' canali da' servidori. – Molto disdicevoie ed aborrito da' sudditi l' abuso del vestire de' Nobili alla Francese in tabarro, o senza, quali non si distinguono tra li più,

non suoi pari. – Passeggi estivi per la Città, del tutto moderni ed ambulanti. – Cittadine che deposero i manini d'oro, sostituendo le margarite, di vile prezzo, ma dell'ultima moda „. Ci pare che basti.

88 La satire e le leggi non contavano: Giulio Bistort, *Il Magistrato alle Pompe*, Venezia, 1912. – “ La moglie di un medico sfoggia trentamille scudi di gioje „ grida il Costantini: “ Un avvocato, che non ha un soldo di rendita, getta mille ducati in un abito da viaggio. Un Procuratore cinquecento scudi in un pasto. La moglie di un pasticciere mille e cinquecento in merletti d'Olanda... Le meretrici non si contentano di ascendere all'ordine medio negli abiti, ma vogliono equipararsi al superiore: gioje, ricami, merletti, velluti, panni d'oro... Le bottegaie, le mercantesse dicono che non possono esigere rispetto, se non vanno con l'Andrienne „: IV, *Il lusso*. Ricordiamo le commedie goldoniane.

89 Piuttosto che un abito di maschera, si direbbe un abito di libertà, come a' forestieri pareva. Esso serviva a confondere tutti e tutto: le donne appena si distinguevano dagli uomini per la sottana: Lalande, VII, 41. “ Un manteau de taffetas noir, qui descend jusqu'à mi-jambe, appellé *tabaro*; un capuchon qui retombe sur les bras, et ressemble à un camail fermé, appellé *bahute*; le chapeau uni ou à plumet, et le masque blanc. On voit les Vénitiens par milliers, dans cet équipage, à toutes les heures du jour et de la nuit „: Richard, II, 446-7. – Sullo *zendale* e sulla *bauta* nel costume femminile si rilegge volentieri una pagina della Renier-Michiel, in *Origine delle feste veneziane*, Venezia, ed. 1852, I, 101.

90 Così il Romanin, IX, 15-16. Sorvolo l'argomento troppo vasto della *moda*, potendo oggi rimandare il lettore al terzo volume della grande opera del Molmenti sulla *Storia di Venezia nella vita privata*. Le mode muliebri in Francia v. nel cap. 8 del bellissimo libro dei fratelli Goncourt, così finemente femminile, così intimamente *settecentistico*.

91 Belle, assai bianche, un poco pallide parevano a' forestieri. “ On y voit plus de blondes que dans le reste de l'Italie „: Lalande, VII, 30; ma la più parte brune, afferma il Bernis. Sono di “ *bel sangue*, communément bien faites et de belle taille „: Richard, II, 503. “ Les femmes se présentent bien, leurs traits sont animés, et elles ont de très-belles couleurs. Elles arrangent leurs cheveux d'une manière singulière, qui leur sied on ne peut mieux „: Moore, III, 196. “ Ce n'est pas qu'on y trouve plus qu'ailleurs des beautés ravissantes; mais communément le grand nombre est joli et en général elles ont toutes la taille et le teint beaux, la bouche grande et agréable, les dents blanches et bien rangées „: De Brosses, I, 181.

92 Ma questa follia durava solo qualche giorno; e però quando il Taine, per esempio, nel suo citato *Voyage*, oppure Filippo Monnier nella sua fantastica *Venise au XVIII siècle* (Paris, 1907), oppure Carlo

Diehl nel suo libro recente: *Une république patricienne: Venise* (Paris, 1921), ci parlano del carnovale che impazziva per sei mesi dell'anno, non si avvedono di cadere in uno stravagante errore. A disilludere i facili sognatori di orge veneziane, ecco il nostro abate Richard, II, 448: " On parle beaucoup du carnaval de Venise, plus à raison du temps qu' il dure, de la grande liberté qui y règne, que des plaisirs brillans qu' il procure. Alors on ne voit par-tout que des masques de toute taille et de tout état, vêtus uniformement, avec l'air le plus grave, qui ne paroissent même pas s'amuser beaucoup „. Ecco Lalande, VII, 28: " En général, on se communique peu, et l'on est assez retiré à Venise: malgré le coup-d'oeil singulier et brillant de cette ville, il y règne au-dehors un peu de tristesse; on voit beaucoup de gondoles sur les canaux, mais peu de monde dans la ville, et personne aux fenêtres; les hommes font tous le commerce, et les femmes sont retirées au-dedans de leurs maisons; on ne les voit guère que dans les églises, ou lorsque le hasard les fait rencontrer en gondoles, et les dimanches au soir à la place S. Marc „. Anche qui torna a mente la sincera e sana rappresentazione del teatro goldoniano.

93 Mi valsi del Lamberti, I, carta 207 e sgg. (e P. II, capo 3). Meno gaio forse ma più assordante pare diventasse l'ultimo giorno di carnovale, destinato propriamente al popolino, alle *massère* goldoniane, negli ultimi tempi. " Anche in quest'anno „ racconta nel 1788 la *Gazzetta Urbana Veneta* di cui era compilalore Antonio Piazza (n. 11, 6 febbraio) " a norma dell'uso introdotto da qualche tempo, s'è chiuso il Carnovale con uno strepito da far disperare i seguaci di Catone, o da ridursi ad impazzire cogli altri. Prescindendo dalle oscenità, la nostra gran Piazza ieri di notte parve cangiata nel bosco di *Stimula*, teatro delle follie de' Baccanti, o nelle antiche vie di Roma per le quali ululando correvano i Lupercali. Non si camminava a passi ma a salti, e invece di parlar si gridava. Accresceva il frastuono un confuso rumore di zufoletti stridenti, di rauchi corni bovini, di campane portate in giro appese alle mazze, di tamburri ed altri simili instrumenti *Da far ispiritar un cimiterio* „. Eppure fra tanta calca di gente riscaldata dal vino e dai liquori, dove l'età e gli ordini sociali si confondevano, non accadde nessun disordine, afferma la *Gazzetta*, senza che vi fosse bisogno " di argini militari „.

94 Qualcuno fin dal principio del secolo moveva di ciò lamento, ma è strano che si lagnassero e sdegnassero proprio i *novatori*, sulla foggia di Carlo Contarini (discorso dei 3 dic. 1779). Il Curti poi, altro repubblicano ribelle, vuol spiegare a modo suo la condiscendenza dei Dieci verso la plebe veneziana che s'abbandonava " ad ogni sorta di eccesso „, sicura dell'impunità: vedi l. c., II, 241-242.

95 Erano cento tre col Cancellier Grande. Oltre il Lamberti, si vedano Curti, I, c. 8 e Romanin, IX, 16-17. Nel 1766, scemata alquanto

la popolazione, si contavano 847 famiglie nobili e 1289 cittadine, cioè 3557 persone nobili e 5211 cittadine.

96 Tutti gli scrittori lo confermano. - E però all' abate Richard la politica della Serenissima sembra " le chef-d' oeuvre de l' esprit républicain „: II, 430. " C' est-là „ esclama commosso " qu' on trouve la réalité de cet amour de la patrie, chanté depuis si long-temps, loué par-tout, dont par-tout on croit être animé, et qui n' a nulle part des efforts plus sensibles qu' à Venise, où le citadin employé dans les affaires subalternes est animé du même esprit que le noble; où le peuple par une soumission que l' on peut dire aveugle, une admiration, un respect et une satisfaction égales, seconde les soins et les travaux des uns et des autres „: I, p. LIII (v. anche II, 218 e 444).

97 Si rileggano le pp. 225-237 delle *Memorie* del Curti, t. I. Io mi valgo soprattutto del capitolo di Lamberti intitolato *Il carattere delle varie classi della popolazione veneziana* (II, P. II, capo 4). Dice anche delle donne patrizie del primo ordine, istruite una buona dozzina, spiritose tutte, faconde, facili (benchè scorrette) nello scrivere. Simili, ma un po' meno gentili, quelle del secondo ordine; ciarliere intriganti altere e servili le *barnabotte*. Più costumate erano le dame de' *cittadini*, ma anche più superbe e affettate delle patrizie, specie con le gentildonne povere e con le donne del popolo, le quali ultime si mostravano vivaci curiose allegre, troppo dolci di cuore: le artigiane si vantavano di certa rusticità, ed erano madri e mogli migliori; le borghesi, ben educate, spesso corteggiate da' patrizi, godevano qualche potere su di essi.

98 Lamberti, P. I, capo 11; Gio. Rossi, *Costumi veneziani* (cod. marciano MCCCXCVI, Cl. VII) t. II, 126 sgg.; Romanin, IX, cap. 2. Per tali feste della Repubblica di cui abbiamo infinite descrizioni, ricordo il libro popolare della Renier Michiel e rimando all' opera del Molmenti.

99 Anche Lalande dice che la gondola del Consiglio dei Dieci " annoncée par une flamme rouge, suffit pour appaiser le désordre le plus animé „: VII, 38.

100 Bella specialmente, ne' ricordi del Lamberti e della Renier, quella di Santa Marta, ai 28 luglio.

101 Già il Dotti ci descrive nell' *Autunno* Venezia fatta deserta (ed. Ginevra, sat. 23). Si legge negli *Annali della città di Venezia*, di Girolamo Zanetti, nel mese di giugno 1766: " Incominciarono le annue villeggiature estive introdottesi da non molti anni di non breve durata, e la Città principiò a vedersi vuota di buona parte de' suoi migliori e più comodi cittadini, i quali come sogliono in questa stagione, passano a Padova a godersi l' Opera in musica e la Fiera „. E più sotto: " La città in questi giorni rimase al solito scemata de' suoi migliori e comodi abitatori, portatisi, secondo il costume introdotto da alquanti anni in qua, a Padova e alle villeggiature nella

vicina Terra Ferma. Il Foro in particolare si vide al solito poco men che vuoto „. Nel *Mercurio storico e politico* dell'ottobre 1734 (Venezia, Pavini) è detto: " Gran parie di questa Nobiltà e Cittadinanza è partita per la villeggiatura, cosicchè restano chiusi tutto cotesto mese li Tribunali e li Magistrati „: pp. 22-23. Vedere *passim* i *Notatorj* del Gradenigo e le lettere di Gasparo Gozzi. Non occorre ricordare come si esercitasse intorno alle villeggiature la satira, dal Goldoni a Carlo Gozzi (la *Tartana*), dal conte Gasparo all'abate Chiari (*Commedie da camera*, t. I: *La villegg.*); si legga pure *La villeggiatura moderna* fra i *Ritratti critici* di Giuseppe Manzoni veneziano (Venezia, 1780, pp. 153-4) e più tardi, Lamberti stesso: *Le stagioni: L'autuno citadin.* Giova piuttosto avvertire come allora non esistesse la cosidetta stagione dei bagni di mare dove accorrono le donne d'ogni età a lasciarvi i fragili veli del pudore.

[102] " ... E sì mo in ancuo Mestre xe deventà un *Versaglies* in piccolo „ dice il buon Pantalone goldoniano nella *Cameriera brillante* (1754: atto I, sc. 5): " La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorra el Terraggio fin a Treviso. La stenterà trovar in nessun logo de Italia, una villeggiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada come questa. Ghe xe casini che i par gallerie; ghe xe palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste da ballo magnifiche; tole spaventose. Tutti i momenti se vede a correr la posta, sedie, carrozze, cavalli, lacchè; flusso e reflusso da tutte le ore. Mi m'ho retirà fra terra „ continua il vecchio Pantalone " lontan dai strepiti, perchè me piase la mia libertà. Per altro sento a dir che a Mestre se fa cossazze; che se spende assae; che se gode assae; e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza e la pulizia de tutti i ordeni delle persone che fa onor alla nazion, alla patria e anca all'Italia medesima „.

[103] Mutinelli, 107-114; Romanin, IX, 18; e meglio di tutti Molmenti, vol. III, cap. 12. – Il Lamberti, P. II, capo 3, dice che la cena si faceva poco prima del mattino; poi, al sorger del sole, un'ultima gita in carrozza, oppure si andava a letto, per alzarsi a mezzogiorno o un po' dopo. " Quando ha principiato la conversazione „, dice la cameriera Brigida nelle *Avventure della villeggiatura*, " io sono andata a dormire. Hanno giocato, hanno cenato, hanno ritornato a giocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita „. " Ma che cosa godono i nostri padroni? „ chiede Paolino. " Niente „ risponde Brigida. " Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita „. – Di quella antica e viziata opulenza qualche profumo, ma troppo carico, raccolse D'Annunzio nelle scene descrittive del *Sogno d'un pomeriggio d'autunno*; e la tristezza del paesaggio presente in qualche pagina del *Fuoco*.

104 Confessa il Lamberti che i Veneziani tornavano in città senza aver visto un frutto pender dall' albero, un grappolo dalla vite; senza sapere se le messi fossero mature o già raccolte. Questa assenza del sentimento della natura nel secolo XVIII, prima di Rousseau, fu assai bene avvertita dai fratelli Goncourt, 442-447.

105 Il popolo minore s' accontentava, nelle feste, degli orti della *Zuecca*, o spandevasi in allegri *garangheli* sul Lido, a Fusina, a Mestre, a Campalto, dove sull' erba si mangiava, si beveva, si faceva un ballo, per ritornare poi la sera a Venezia sulle *peote* illuminate, fra grida di *evviva*. Resta un' eco dei baccanali nei canti raccolti dal Malamani (parte II, num. 162-168) e in alcune pagine del Lamberti (specialmente parte II, capo 3: v. anche Romanin, IX, 18-19).

106 L' angustia delle vie è carattere generale di tutte le città nei tempi passati; eppure lo stesso Goethe a Venezia restò meravigliato. Si lagna poi delle immondizie, mentre loda le strade lastricate e il suolo ricoperto, almeno di mattoni, anche ne' più lontani quartieri.

107 Lamberti, Romanin e tutti ricordano il *codega* col suo *feraletto*: ma la Piazza aveva, se si badi al tempo, una splendida illuminazione, e così le Mercerie, per i molti negozi (Goldoni, *Mémoires*, 1e Partie, ch. XXXV; e Romanin, IX, 21) e Rialto per misura di sicurezza. Nel 1730 i fanali pare fossero 800, nel '55 circa 1400, ma assai più se si aggiungano quelli mantenuti dai privati; dopo il '75 aumentarono quasi a 2000: cfr. Malagola, *L' illuminazione della città di Venezia fino al cadere della Repubblica*, in *Gazzetta di Venezia*, 1900, n. 360. Nel gennaio del '53 ne furono appesi agli archi laterali esterni della chiesa di San Marco per impedire ivi di notte ogni " riduzione sospetta o scandalosa, o di maschere o di altro "; e uno bello e " moderno co' specchi " fu posto nel gennaio del '58 sotto l' arco dell'abbellita Torre dell' Orologio ": Gradenigo, *Notatorj*. – Si sa che le vie di Roma per tutto il Settecento restarono al buio (ne parlano tutti i viaggiatori: vedasi poi Bandini, *Roma al tramonto del Settecento*, in *Collezione settecentesca*, Sandron, 1922, cap. II), chè gli scarsi lumicini accesi davanti a qualche Madonna accrescevano, più che non interrompessero, la tenebra (Coyer, *Voyage* cit., I, 202; mentre a Venezia, dice l' abate francese, le calli " sont eclairées, ce qui n' est pas commun en Italie ": II, 77). Pietro Verri nel '71 scriveva da Milano al fratello Alessandro: " ... E veramente non fa onore all' Italia l' essere tanto meschini da voler star la notte fralle tenebre. Credo che anche Pietroburgo sia illuminato; non restano in Europa che la Spagna, il Portogallo e noi ": *Carteggio* cit., vol. IV, p. 141. Ma finalmente nel 1788 ebbe Milano pubblica illuminazione (Cusani, De Castro ecc.), mentre a Bologna e in altre città continuava a regnare l' oscurità completa, e si puniva con un' ammenda chi uscisse di notte senza lanterna.

108 Giustina Renier Michiel, nipote del Doge, e ultima figlia della grande Repubblica di San Marco, scriveva con voce accorata ai 13

maggio del 1807 a Saverio Bettinelli, già quasi novantenne: " Venezia m'apparve sempre più bella e maestosa... Per altro essa va ogni giorno alla sua distruzione. Lasciamo il morale; ma il materiale stesso in tutto cangia d'aspetto... La famosa chiesa di San Geminiano nella Piazza di San Marco, rimpetto alla gran chiesa, fabbrica di Sansovino, e tale che egli preferì di essere sepolto colà, come il suo capo d'opera d'architettura, questa verrà demolita, distrutta, per formare l'ingresso, la scala regia, che condur deve al palazzo Imperiale nelle Procuratie nuove. Un moderno architetto tanto osa proporre, disprezzando quell'opera insigne! ": *Lettere inedite della N. D. Giustina Renier Michiel* ecc. Venezia, 1857, pp. 10-11.

[109] " Decretò il Senato che le Botteghe da Caffè nella Dominante non eccedano il numero di 206, siccome esistono in presente ": Gradenigo, *Notatorj*, 4 ott. 1760. Non dobbiamo credere, in generale, alla " sudiceria " dei caffè e dei teatri veneziani che offendeva il Baretti: vedasi più indietro, nota 16.

[110] E anche nei *rii*, perchè l'uso della gondola era molto comune nella classe nobile e nell'agiata: le calli e i ponti servivano specialmente per i modesti borghesi e per il popolo minore. Con l'esagerazione propria de' forestieri, dice l'abate Coyer: " On oublie ici de marcher, il n'y a que le peuple qui fasse usage de ses pieds... Tout ce qui n'est pas peuple, est apporté par les gondoles aux portes ou l'on peut entrer: cet équipage n'est pas cher: aux prix de quatre livres par jour, on a une gondole à deux rameurs, et on se trouve de niveau avec les premiers de la Ville ": II, 77-78.

[111] " In Venezia è veramente cosa piacevolissima il fare in gondola, nelle notti di estate, il giro delle lagune, e l'udire mille dilettevolissimi concerti. Queste serenate non sono mai interrotte da alcun disordine; è la sola musica che gl'Italiani godono in silenzio, come se temessero di turbare la quiete e il riposo della notte ": Baretti, *Gl'Italiani* ecc.; vers. cit., 138-139. Si ricordi Goldoni, nelle sue *Memorie* italiane, in *Opere complete*, Venezia, 1907, vol. I, p. 97. Si legga poi Malamani, prefazione alla seconda parte, *La musa popolare* e pp. 308-310. I componimenti raccolti nel bel volume, che facilmente potrebbero crescer di numero, agili tutti di metro, dolci di cadenza pur senza la musica, vivaci di dialetto, svariati di forme, così liberi d'*arcadia* e pur così *settecentistici*, ma specialmente così *veneziani*, sebbene sovra un antico e comunissimo fondo popolare di immagini, furono scritti e cantati intorno al periodo goldoniano; e di averli creati è un altro vanto di Venezia, a quel tempo. – Disse poi molto bene, più tardi, la Staël che a Venezia non si avverte come nelle altre città ciò che ha di volgare il vivere quotidiano: " Les canaux et les barques font un tableau pittoresque des plus simples événemens de la vie " (*Corinne*, l. XIV, c. 8).

LA VENEZIA DEI VIAGGIATORI
NEL SETTECENTO

Nella folla dei viaggiatori italiani e forestieri che visitarono Venezia nel Settecento e ci lasciarono qualche memoria, si distingue e piace ancora oggi l'abate francese Richard, non per merito alcuno di narratore o di descrittore, non per finezza e originalità d'osservazione, e nemmeno per maggior pregio o esattezza di notizie, ma perchè si accontenta di guardare e di ammirare, senza la solita petulanza, senza ostentazione di bello spirito, senza la pretesa di criticare e di correggere, anzi indulgendo, con animo disposto a simpatia, ai difetti della vecchia gloriosa repubblica. In vero chi lo crederebbe? Toccò proprio a qualche suddito di Luigi XV o a qualche soldato di Federico II di strillare di più contro la tirannica potenza dei Tre Inquisitori e di inorridire della corruzione veneziana: era quel tempo che precedette la Rivoluzione, quando tutti avevano in capo costituzioni nuove e perfette da regalare alla Polonia, alla Corsica o alle colonie d'America; tutti sapevano suggerire un piano di riforme per la repubblica di S. Marco, o addirittura tenevano pronto, come pure vedemmo ai nostri giorni, un progetto infallibile di pace perpetua e di ricchezza universale.

L'abate Richard capitò a Venezia pochi giorni dopo che il Goldoni n'era partito per sempre, nel maggio 1762, e assistette ai solenni funerali del doge Loredano. Morì questo principe alla vigilia della grande festa dell'Ascensione (della *Sensa*), ma per non turbare i primi giorni della famosa fiera e non danneggiare tanti cittadini, fu taciuta la notizia fino ai 24: cosa tanto più facile, perchè del Loredan non sopravviveva da alcuni anni che un'ombra, si può dire, sperduta nell'interno del gran Palazzo [1], e tra il popolo correva la leggenda che fosse spento da un pezzo. Le pubbliche esequie ebbero luogo il giorno 27; e più di tre ore durò la marcia del convoglio funebre dal Palazzo

Ducale alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Precedevano, secondo il costume, tutte le Scuole religiose con le aste d'argento e coi pennelli, le cinque Scuole grandi coi doppieri e, in mezzo, i chierici somaschi, i gesuiti e i teatini, poi tutto il clero regolare e secolare, i padroni di navi e le maestranze dell'Arsenale con i ceri accesi: seguiva quindi lo scudo del doge col Leone avvolto in un velo nero, la bara coperta di panni dorati, la statua di Sua Serenità e il baldacchino d'oro, come usava, fra duecento aste d'argento della scuola di San Marco e altrettante torce. Seguivano ancora con le torce i figli e le figlie dei quattro Ospitali, la Corte alta del Doge a lutto, pure coi ceri accesi, i Notai della Cancelleria Ducale, i Segretari del Senato, i tre Avogadori di Comun (in luogo della Serenissima Signoria che non poteva abbandonare il Palazzo), il fratello del doge con i Senatori in toga nera e coi nobili in lunga veste di scarlatto. Il magnifico corteo fece prima il giro della Piazza al rintocco delle campane e davanti alla maggior porta della chiesa di San Marco la bara per ben nove volte fu, secondo il rito, sollevata in alto e abbassata fino a terra [2]. I cappucci piramidali e gli interminabili strascichi dei parenti del Doge destavano curiosità, se non ilarità, nella folla che gremiva i *campi*, le calli e le finestre delle case [3].

Il 31 maggio, a mezzogiorno, una scarica generale delle artiglierie del porto, dell'arsenale e delle galere annunciò al popolo l'avvenuta elezione del doge Marco Foscarini. Tra i festeggiamenti consueti, l'abate Richard ricorda i fuochi artificiali nel mezzo della Piazza e il ballo solenne in una sala del Palazzo Ducale. È sempre interessante e piacevole vedere quali apparissero agli occhi d'un forestiero le donne veneziane del tempo. “ Tutta la Signoria è presente „ scrive l'autore, “ in vesti rosse e con grandi parrucche; vi sono pure le gentildonne veneziane magnificamente abbigliate. La loro veste è fatta a foggia di *corpo* attillato (*en corps de jupe juste à la taille*), con una specie d'abito o di mantello di taffettà nero dalle maniche cortissime attaccato al di dietro, in modo che lascia scorgere la figura e la bellezza della stoffa della veste. Esse abbagliano, tante sono le perle e i diamanti. Una cosa singolare notai nell'acconciatura di gran parte di queste dame: i fili di perle e diamanti che la formavano erano intrecciati fra loro sì da somigliare a un diadema. Quelle che hanno una bella statura e una figura nobile, mostrano veramente, in così splendido ornamento,

l'aria di tante regine „ [4]. Apersero il primo ballo il principe del Würtemberg, ospite allora a Venezia, e Giustiniana Wynne contessa di Rosenberg, giovane moglie dell'ambasciatore cesareo. “ Tutto si svolgeva con molto ordine: l'orchestra era numerosa e ben composta, la sala magnificamente illuminata; di tratto in tratto gli ufficiali del nuovo doge presentavano rinfreschi d'ogni specie. Questi balli sono dei nobili spettacoli, degni della gravità d'una saggia repubblica la quale autorizza la gioia comune partecipandovi, e non quelle assemblee tumultuose e chiassose, conosciute altrove sotto il medesimo nome. L'abbigliamento nobile e acconcio delle donne, la veste maestosa dei senatori che danzano di continuo il minuetto, una folla di stranieri in abiti ricchi e brillanti, tutto l'insieme forma uno spettacolo unico, di cui non si può godere che in tale occasione „ [5].

L'abate Richard ammira, come ho detto, la repubblica di Venezia, “ l'unico stato del mondo in cui il pubblico governo goda d'un rispetto universale che si manifesta esteriormente, sì che non avviene mai di udire il più lieve mormorio contro quelli che tengono il potere; l'unica parte del mondo in cui le pubbliche leggi siano sempre eseguite a dovere „: ma si permette di esagerare sulla misteriosa severità dei tre Inquisitori, sulla onnipresenza delle spie, sul geloso silenzio del Senato intorno agli affari politici. Il Settecento, a differenza del secolo precedente, è in Italia il secolo delle libere espansioni, della confidenza; e anche a Venezia molte cose erano cambiate o modificate da quando scriveva *le sieur* Amelot de la Houssaye, l'unico informatore di tutta Europa, dopo il 1677, intorno al governo veneziano. Anzi a Venezia, più che altrove, c'era quasi un'aria di famiglia in tutto il popolo, nella vita pubblica e nella privata, grazie al carattere, ai costumi e all'uso stesso della maschera. Tutti sapevano i nomi dei terribili Inquisitori e nessuno temeva l'ingiusto abuso o rigore del loro potere: le spie non erano numerose nè pericolose: certi segreti di stato trapelavano più che non si creda fra il pubblico e se ne parlava in ogni angolo della città, nè sempre a bassa voce, come ebbe occasione di notare un altro viaggiatore francese, il Grosley, nell'agosto del 1758 [6]. Amelot dopo la guerra di Candia, Montesquieu dopo la seconda guerra della Morea, Moore e Pilati e Archenholz nel 1775 avvertono i segni visibili della decadenza politica ed economica della Repubblica, ma nel 1762, mentre l'Europa stanca chiedeva la pace, Venezia appariva risanata in

parte delle antiche ferite e ostentava in nuove manifestazioni di vita e di bellezza l'inesausta fecondità e genialità del suo popolo. Tanto che il Richard non esitava ad affermare che, di tutte le repubbliche, Venezia era la sola che avesse avuto una sì lunga durata " e che fosse ancora in un grado tale di potenza e di vigore da non lasciar intravedere nulla che annunciasse la sua decadenza „ [7].

Al governo veneziano si imputavano, fra i principali difetti, la irresolutezza, la lentezza delle deliberazioni, una diffidenza generale che talora degenerava in pusillanimità, in fine un sordido amore al risparmio che aveva spesso cagionato delle perdite gravi [8], ma il Richard era di avviso che tali accuse meritassero un lungo esame, dovendosi distinguer bene, se anche fossero state vere, ciò ch'era insito nello " spirito repubblicano „ di cui la politica veneziana poteva proclamarsi " il capolavoro „ [9]. Qui invero non era permesso ad un nobile di acquistare soverchia popolarità, di sollevarsi troppo sugli altri, poichè la legge era pronta a colpire chiunque. " De l'égalité partout, c'est ce que l'on veut à Venise „ [10]. Si rimproveravano i Veneziani di essere più sensibili alle ingiurie che ai benefici ricevuti, di essere vendicativi, astuti, simulatori, superbi: ma la simulazione, continua Richard, è un abito o una qualità indispensabile a una sì fatta forma di governo, l'ingratitudine è per proverbio il vizio dominante delle repubbliche, e quanto all'orgoglio, perchè non dovrebbero averne i nobili veneziani, ripensando ai grandi e innumerevoli servigi resi senza interruzione dai loro avi alla patria, per tanti secoli? Sì che all'abate francese pareva che Venezia fosse veramente degna di essere scelta quale areopago della politica europea [11].

" Non c'è popolo in Europa più contento del proprio stato „, conferma il nostro autore, " più attaccato ai propri sovrani, o che più del Veneziano ammiri la patria e gli usi in essa stabiliti „ [12]. Di questa felicità del popolo nella Dominante e, con rare eccezioni, in tutta la terraferma, punto tiranneggiato, non gravato da soverchi pesi, convinto della bontà del proprio governo, circondato da popolazioni oppresse, ignaro degli altri paesi più lontani, molti viaggiatori ci parlano, come ad esempio il Montesquieu, l'abate Coyer, il dottor inglese Maihows, il dottor scozzese Moore, e, negli anni estremi, il poeta spagnolo Leandro de Moratin. A Venezia, grazie ai buoni ordinamenti, l'artigiano trova lavoro e guadagni, derrate abbondanti e a

buon prezzo: trova *giustizia in Palazzo e pane in Piazza*, secondo l'antico detto [13]. Nè le campagne sono avare al contadino che le lavora, anzi la bellezza del percorso da Verona a Padova, che parve tutto un giardino al reverendo Burnet, dottore anglicano, strappò in ogni tempo parole di entusiasmo ai passeggeri [14].

Città che non ebbe mai " altri padroni all'infuori di quelli che l'hanno fondata „, unica al mondo per sito, Venezia non presenta a chi vi giunge il solito severo aspetto di mura, di bastioni, di batterie, ma si offre d'ogni parte liberamente [15]. Eppure a più d'uno ispira una vaga malinconia [16]. La gondola è la sua carrozza [17]. I gondolieri, dice Richard, " sono vestiti con molta semplicità, una specie di farsetto alla marinaia (*une veste juste à la matelotte*), ampi calzoni (*une grande culotte*) e un berretto rotondo di stoffa, secondo la stagione „ [18]. Grosley li ha più a lungo studiati e ne parla con simpatia: " Costoro si considerano come il secondo corpo dello Stato, e i difensori naturali del primo corpo se mai insorgesse qualche rivolta contro di esso, mentre se ne sta chiuso in Palazzo... Ministri o confidenti nati dei piaceri dei nobili e spioni del Governo, ognuno di essi credesi addentro ne' segreti dello Stato „. *Fratello* è il termine familiare con cui si trattano e si salutano. Quando un canale trovasi ingombrato dalle gondole, " *Fradel*, si dicono l'un l'altro, *non travagliar, non strascinar i poveri cristiani!* „. Quale differenza dalle ingiurie che vomitano cocchieri e carrettieri a Parigi! " Questi gondolieri sono una razza d'uomini ben tagliati, vigorosi, assai svelti, i quali partecipano della gaiezza veneziana. Poichè passano la maggior parte della vita quasi a quattr'occhi coi nobili, coi cittadini più onorati e coi forestieri più ragguardevoli che avvicinano tutti i giorni, concorrono spesso con le loro facezie alla conversazione, „ anzi godono a questo proposito d'una certa libertà di parola [19].

Scendiamo ora in Piazza, tutta selciata di recente con bellissime pietre dell'Istria [20]. " Colà, dice Richard, radunasi la nobiltà a tutte le ore; e il popolo veneziano ch'è molto sottomesso a' suoi signori, vi gode il piacere di vederli e di salutarli. Vi si incontrano genti di tutte le nazioni, di tutte le lingue, di tutte le fogge, e ciò forma uno spettacolo che si rinnova a ogni istante e che serve di piacevole trattenimento per una popolazione che vive in un cerchio di idee naturalmente molto angusto, ma che sembra ingrandirsi in quella piazza: tutto dunque fa

capo colà „ [21]. Anche De Brosses nella state del '39 la trovò sempre piena di gente, e la sua descrizione, per quanto conosciuta, non si rilegge senza piacere:

" Le vesti dei magistrati, i mantelli, le vesti da camera, i Turchi, i Greci, i Dalmati, i Levantini d'ogni specie, uomini e donne, i palchi dei venditori d'*orvietano*, dei ciarlatani, dei frati predicatori e dei burattini: tutte queste cose, dico, riunite insieme a tutte le ore, ne fanno la più bella e la più curiosa piazza del mondo, soprattutto per la svolta che fa ad angolo retto vicino alla chiesa di San Marco, in quella parte che chiamano *broglio*. È questa un'altra piazza più piccola della prima (*Piazzetta*), formata dal palazzo di San Marco (*Palazzo Ducale*) e dalla svolta delle Procuratie nuove. La chiude il mare che in questo punto si allarga. Di là si scorge una mescolanza di terra, di mare, di gondole, di botteghe, di navi, di chiese, di gente che parte e di gente che arriva a ogni istante. Io ci vado almeno quattro volte al giorno per goderne la vista. I nobili passeggiano in uno dei lati di questa piazza tenuto sempre libero, dove ordiscono i loro intrighi „ [22].

L'abate Coyer, durante la fiera dell'Ascensione del 1764, osservò con curiosità il popolino accalcato intorno ai palchi dei ciarlatani e dei cantastorie che gremivano la Piazza: " Si vedono ciarlatani e saltimbanchi d'ogni genere: indovini (*diseurs de bonne aventure*, volgarmente *strologhi*) che attraverso una lunga canna affidano i loro oracoli all'orecchio dei curiosi. Non bisogna credere che tali predizioni siano un semplice scherzo per il popolino curioso: lo stupore, lo spavento o la gioia si dipingono sui volti. Si vedono pure dei burattinai (*polichinels*) e dei predicatori che sembrano fare a gara a chi avrà più seguito; ma tra i ciarlatani più degni di nota sono i cantastorie (*les raconteurs*), uomini del volgo, i quali con frasi scelte e con viva enfasi raccontano mille avventure meravigliose, tragiche o comiche: il popolo qua e là sparso con gli occhi fissi sul narratore, a bocca aperta, immobile o trattenendo il respiro, è come incantato per due o tre ore di seguito „ [23]. Questi narratori di piazza formarono la delizia del Grosley che si recava qualche volta a udirli in compagnia di Carlo Goldoni nell'agosto del 1758, e li dipinse fedelmente. " La piazza di San Marco ci rivedeva tutte le sere. Era occupata nella stagione estiva da cantastorie, specie di ciarlatani, mezzi nudi, i quali in termini scelti, *con parole schiette*, e con azione, calore ed enfasi tragici, raccontano

mille avventure meravigliose. Ogni racconto dura quanto piace a colui che parla. Il popolo radunato intorno a lui, con le braccia incrociate, a gambe larghe, con gli occhi bassi, ascolta con la maggior attenzione. Davanti al cerchio, i ragazzi accosciati fra le gambe degli uomini, prestano la massima attenzione; spesso i nobili e altre persone civili ingrossano la folla. Due volte m' accadde d' essere per primo l' oggetto di questi racconti. Il narratore m' arrestava dicendomi: *Signor, che ascolti una gran cosa, una cosa stupenda*; poi s' allontanava da me parlando o piuttosto urlando come un energumeno, e a poco a poco, insensibilmente, il cerchio si formava. Nessuno meglio di Goldoni sapeva imitare le arie, il tono e l' enfasi di cotesti ciarlatani: è questo il suo personaggio favorito quando vuol partecipare alle feste che offre la nobiltà veneziana nelle belle villeggiature sulle rive della Brenta „ [24].

Ma più vario era lo spettacolo durante il carnovale che incominciava propriamente il giorno di Santo Stefano, quando si riaprivano, dopo la novena di Natale, tutti i teatri e ricominciavano i giuochi “ nel gran Ridotto a San Moisè „ [25]. “ La gran folla delle maschere „ scriveva nel 1688 Massimiliano Misson “ è in piazza San Marco, dove qualche volta è tanta che non ci si può muovere „ [26]. Ognuno deve interpretare il personaggio di cui indossa l' abito, “ poichè gli Arlecchini, per esempio, quando s' incontrano, s' attaccano e si dicono cento buffonerie; i Dottori disputano, gli Spacconi (*les Fanfarons*) fanno delle smargiassate e così gli altri. Quelli che non vogliono fare la parte di attori su questo grande teatro, indossano la veste di nobili (*nobilomeni*). Anche le donne si vestono come vogliono, alcune con abbigliamenti magnifici. La piazza si riempie a un tempo di burattini, di funamboli e d' altrettali genti, quali vedete formicolare alla festa di San Bartolomeo „ a Londra. Più piacevoli certi “ indovini e strologhi che sono circondati sul loro piccolo teatro da un' infinità di sfere, di globi, di figure astronomiche... – In queste occasioni si spinge agli estremi il libertinaggio consueto, si ricercano con più eccesso tutti i piaceri, ci si immerge in quelli fino alla gola „. *On s' y plonge jusqu' à la gorge*, esclama non senza esagerazione il noto scrittore protestante, già Consigliere del Parlamento di Parigi; e aggiunge: “ Tutta la città è travestita. Anche il vizio e la virtù si mascherano più che mai, cambiando nome e uso. La piazza di San Marco si riempie di ciarlatani d' ogni sorta. I forestieri

e le cortigiane accorrono a migliaia a Venezia, da ogni angolo d'Europa: è un trambusto, una confusione generale: si direbbe che il mondo sia impazzito tutt' a un tratto. È vero che il furore di questi baccanali non giunge subito all' estremo e c' è nel principio qualche moderazione; ma quando si sente avvicinare la minaccia del fatale mercoledì che impone a tutti quanti il silenzio, è allora che tutto è veramente carnevale, senza più alcuna riserva „ [27].

Ma questa fantastica e pittoresca follia durava, ripetiamo, soltanto qualche giorno [28]. La maschera, divenuta sempre più uniforme, serviva nel Settecento al patrizio che non voleva essere riconosciuto e desiderava sottrarsi per qualche ora alla severità imposta al proprio grado, serviva a liberare la donna dalla schiavitù antica [29]. " L' abito di maschera „ dice Lalande, " consiste in un *mantello* veneziano qualche volta grigio, ma più spesso e quasi sempre nero: questo mantello è di seta. Si pone sul capo una specie di mantellina di velo (*camail de gaze*) e di merletto nero, detta *bauta*, che ricopre il mento fino alla bocca; il resto del viso è coperto da una maschera bianca, o *volto*, che va fino alla bocca senza tuttavia ricoprirla, e si tiene ferma per mezzo del cappello, guarnito di solito di un pennacchio bianco. I Veneziani calcano i loro cappelli fino sugli occhi della maschera... Tale travestimento è comune agli uomini e alle donne: le quali non si distinguono che dalla gonna che scende oltre il mantello „ [30]. A ragione l' abate Richard vi trovava certa gravità e monotonia.

Tutte le sere, specialmente la festa, facevasi il passeggio in Piazza, ossia il famoso *Liston* [31], dove le maschere sfoggiavano la bizzarria e l' eleganza delle mode, mentre cavalieri e dame, seduti al caffè, riempivano tutto il tratto lungo le Procuratie Vecchie [32]. Un sonetto anonimo, intitolato *Liston notturno nella Piazza di San Marco*, così c' invita nel 1748:

Chi vuol gòder un nobile sollazzo
    Vaga in Piazza la sera a spassizar:
    Là se vede el bel mondo messo in chiazzo,
    El lusso e la lussuria a tripudiar.
Là i omeni e le donne messe a mazzo,
    Chi sta in piè, chi sentai, chi a caminar,
    Chi beve el so caffè, chi roba in giazzo,
    E chi a tutte de naso ghe vuol dar... [33].

Un altro, probabilmente dello stesso autore 34, lamenta quella mescolanza delle classi sociali:

O che liston la sera! tutti a mazzo
Le dame e i cavalieri, che sollazza
In circoli sentai, che i beve in giazzo,
E i forma un arcipelago la Piazza.
Sta moda è bella, ma xe un gran strapazzo
Missiar con dame qua la putt...
Esposta a comparir col so mustazzo,
Senz' aver distinzion da razza a razza...

Ben a costui replicava sboccatamente un seguace del Baffo, o il Baffo stesso, ricordando che una volta si faceva anche peggio, e giustamente ammoniva:

Fin che publico xe el divertimento
No gh' è mai certo mal, a mi credèlo;
Da quel vardève che se fa de drento... 35.

Vien voglia di udire anche certo scrittore di romanzi, il quale fa parlare in questo modo un suo personaggio: " Non ho potuto mai adattarmi all' uso delle vostre maschere. Così coperto di nero, e con una faccia di bianchissima cera, mi sembrava d' essere una larva notturna da spaventar i fanciulli, anzi che una persona in chiasso per divertirmi. Mi sono meravigliato di vederne talvolta nella gran Piazza una quantità innumerabile, a passeggiare in quel limitato spazio che si chiama *listone*. Negli altri siti era vuoto di gente, eppure, come se non ci fosse stato altro loco, tutte le maschere giravano e rigiravano nel *listone*, senza mai oltrepassarne i confini, a costo di soffocarsi nella calca ondeggiante. L' una s' urtava nell' altra, si premevano, si rovesciavano, si cacciavano i gomiti nello stomaco, ma tutto finiva col trapassare e darsi una scambievole occhiata ". Pare impossibile! anche questo futuro *democratico* si lagna dell' insolenza non dei patrizi, bensì del popolo: " I nobili sempre nobili sono in qualunque forma si cangino: ma la plebe, che dall' uso delle maschere gode de' lor privilegi, diventa insolente, temeraria, insoffribile. Voi lo saprete meglio di me che i giovani di bottega, i servitori, gli ebrei sono appunto coloro che con quindici soldi di incerata tela sul volto, si fanno far largo da tutti, menano più romore degli altri, e fanno a mano

salva de' torti agli uomini onesti. Gli uni co' soldi della saccheggiata cassetta, gli altri colla roba de' loro padroni, e i terzi poi coll' usure, si mettono in istato di gareggiare co' più ricchi signori, e guai a chi urta loro ne' piedi „ [36].

Per contro il buon Gradenigo si compiace dello spettacolo carnevalesco: “ Si passeggia la Piazza dalla parte delle Procuratie Vecchie „ dice nel '59 “ come il sito la mattina più soleggiato, e verso sera il meno umido e più salubre della Piazza. In ogni parte poi della quale, massime nelle susseguenti giornate festive, il popolo si divertisce secondo il proprio genio, ammirando la varietà de' vestiti, l' arte delli istrioni, la sagacità de' ciarlatani „. Nota ne' suoi diari “ la prodigiosa vendita de' stabili caffettieri e la innumerabile qualità di robe mangiative, saporose e dolci, esibita da non pochi scaletteri (*ciambellai*), pasticceri, fruttaroli, naranceri (*venditori d' arance*), oltre a' quali non tralassaremo di riflettere le ridicole indovinazioni delli astronomi d' ogni sesso, e li susseguenti inviti a' casotti di animali vari e selvaggi, di apparenze, di ballarini sopra la corda, di bestie ammaestrate, di stanze optiche, di burattini, e di tante altre maniere di attrarre dinaro „ [37]. Scelgo finalmente la descrizione del dottor Moore che visitò Venezia nel gennaio del 1775: “ Il dopopranzo la piazza di San Marco è occupata da una folla di ebrei, di turchi e di cristiani; di avvocati, di birbe e di borsaioli; di ciarlatani, di vecchie e di medici; di gentildonne in maschera e di cortigiane a viso scoperto, in una parola d' un tal miscuglio di senatori, di *cittadini*, di gondolieri e di gente d' ogni nazione e d' ogni stato, che le idee si confondono del tutto: si è talmente calpestati, stritolati, slogati che riesce quasi impossibile di pensare o riflettere a nulla; tuttavia, abituandosi molti facilmente a sì fatto tumulto, non è meraviglia che ci sia sempre tanta gente in quella piazza: anzi quando le notti sono belle, non temono certuni di passarle colà interamente. Quando essa è illuminata e sono pure rischiarate le botteghe delle strade vicine, l' effetto è bellissimo; e così le dame, come i cavalieri, si recano per uso ai casini e ai caffè che la circondano. La piazza di San Marco compie assolutamente la stessa funzione che Vauxhall e Rannelagh „ a Londra [38].

Ma non si può conoscere il carnevale veneziano senza visitare il famoso *Ridotto*, pochi passi lontano dalla Piazza. Facciamoci questa volta accompagnare da un curioso dottor di legge napoletano, o piuttosto calabrese, che capitò sulle lagune nel 1686

e si preparava a fare, qualche anno dopo, il giro di tutto il mondo. " Giacchè ho mentovato il Ridotto „ scrive nelle sue lettere di viaggio Don Giovanni Francesco Gemelli Careri, " dovete sapere che il ridotto, altrimenti detto *casa del diavolo*, val lo stesso che un palagio nelle cui stanze siano circa cento tavole di giuoco, che rendono alla Repubblica ben centomila scudi l'anno. Si ricava tanto danajo delle carte e lumi, pagati da' nobili, a' quali solamente vien conceduto il tener *banco*. Or quivi sull'imbrunire si ritirano tutte le maschere (imperocchè i soli nobili e principi assoluti ponno entrarvi altrimente) e si giuoca d'ordinario alla *bassetta*. Il tutto fassi alla muta, ponendosi quella quantità di moneta che si vuol perdere (per dir così), sul punto trascelto; e segnandosi ogni altro occorrente con pezzetti di carta; e nella stessa guisa chi vince è, senza alcuno indugio o controversia, pagato. Egli è certamente un bel vedere tante strane foggie d'abiti e di parlari, e 'l tenersi da' giocatori così poco conto de' zecchini, e talvolta di tutto il lor patrimonio „ [39].

E ora col medesimo compagno torniamo in Piazza a dare un'occhiatina ai passatempi del *giovedì grasso* che d'anno in anno si ripetevano. " Quanto agli spettacoli pubblici, „ racconta il nostro Gemelli, " avete a sapere che il più gradevole a' Veneziani si è il giuoco de' tori; mà non miga alla spagnuola, che non sono già eglino tanto tondi di pelo che voglian porre in paragone la destrezza degli uomini colla ferocia delle bestie. Altro adunque non fanno che trascinar per la città alcuni bovi ligati, e farli morir di spasimo, a colpi di bastonate e morsicature di cani. Non vi par questa una gran valentia, o almeno un bel trastullo? Nel Brojo (*Broglio* o *Piazzetta*) però si fece giovedì un non so che di buon gusto: cioè le *forze d'Ercole* degli uomini di Castello, che in vero mostrarono grande agilità e valore. Uno di essi, oltreacciò, con un sol colpo recise il capo a due tori: e finalmente si vide montar dal mare fin sulla cima del campanile un altro toro, ligato a certi legni, con due persone sopra; ed allo 'ncontro dal medesimo campanile volare un uomo sino al mare. Si fecero gran palchetti per sì fatto spettacolo; e v'intervenne sino al Doge col Senato, e gli ambasciadori de' principi, nobilmente allogati sulle loggie del palagio „ [40].

Offre qualche curiosità a questo proposito una pagina poco ricordata del Casanova. " Le feste che si fanno in Venezia

nell' ultima settimana di Carnovale, e specialmente nel Giovedì grasso „ dice nella *Confutazione* d' Amelot " hanno un non so che d' incomprensibile che rassembra molto alle *Saturnali*. Hanno un carattere di Baccanale antico, che pare ora paganismo, ora maestosa cirimonia di religione, ora spensierate dimostrazioni di pazzie nel gusto dell' *orgie* dell' antichità. Si fanno de' giuochi che rendono assolutamente in que' giorni tutti eguali. Tutti sono immascherati, non si dorme, non si mangia che malamente, fuora d' ore, si va a perdere il proprio denaro „ al *ridotto* per un' incerta speranza, mentre " in questo giuoco quello dei due scommettenti che ha il disavvantaggio è quello che sceglie „. " Si vede nel giovedì grasso, dopo l' ora del pranzo „ continua l' avventuriere non senza enfasi " la venerabile figura del Doge in maestà accompagnato da' suoi Consiglieri, da' Capi di quaranta, da' Capi del Consiglio di X, da' Avvogadori e Censori, che va a vedere i pubblici giuochi della plebe, quasi meschiato con essa, e le feste de' tori, e il taglio della testa al toro, che il braccio vigoroso d' un uomo eseguisce ordinariamente in un sol colpo di tagliente brando, ed altre cose chiassose, nelle quali si vede la Nobiltà meschiata col Popolo, il Principe col Suddito, il raro con l' ordinario, il bello con l' orrido. Non vi sono quel dì nè Magistrati, nè leggi in vigore (che non è però permesso di violare), nè si vedono girare per le strade gli ordinari esecutori della giustizia „ [41]. " L' ultimo giorno poi del Carnovale „ aggiunge la *Cronaca Veneta* " il numero delle maschere è grande, ma non civile, costumando travestirsi la servitù più bassa delle case, così d' uomini come di donne „: è la gran giornata delle *massère* goldoniane, finchè " il suono d' una campana di San Francesco della Vigna „ annunziando i mattutini, " impone il periodo all' uso delle carni, e alla continuazione de' passatempi gioiosi, „ e invita i fedeli a ricevere la mistica cenere [42]. Cessa come per incanto ogni strepito per tutta la città: l' anima di Venezia si acqueta nel raccoglimento. E qui lasciamo al Casanova fare un' altra osservazione, quale che sia: " Quella grande agitazione di corpo che il baccanale porta seco, non è sovente che un' eccellente medicina allo spirito. Non si vede mai a Venezia il popolo più savio che nei primi giorni di Quaresima. Que' bagordi indomiti, que' scatenati piaceri, que' mangiari e quegli altri gusti che una sfrenata libidine procurasi senza ombra alcuna d' ingegno, sono discipline ch' estenuando il corpo svegliano la ragione nello spirito, che spesso una vita

troppo regolare tiene di soverchio addormentata „ 43. – È degna dell' autore.

Delle più famose feste della repubblica di San Marco poche descrizioni ci hanno lasciato i forestieri del Settecento che leggevano il noto libro di Saint-Didier. Sulla fine del secolo decimosettimo Gregorio Leti ci mostra il Doge mentre si reca alle sacre funzioni col corno ducale sul capo " et il manto reale superbamente adorno d' oro e di gioie „. " Quando egli esce „ dal Palazzo, " sonano a gloria le campane di San Marco e di quelle chiese di dove passa; se gli portano dinnanzi alcune bandiere rilevate in alto; precedono alla sua persona sei trombe di estraordinaria grandezza con suono concorde; seguita poi il guanciale con la sedia d' oro per posarsi ne' luoghi dove arriva, et oltre le trombe accennate vi è ancora la musica con un concerto di soavissime voci; li suoi gentil' huomini e corteggiani particolari vanno dietro conforme al loro ordine. Segue finalmente il Doge, a cui si dà sempre il titolo di Serenità, sotto un' ombrella in mezzo due regi ambasciatori e residenti di Prencipi, dietro a' quali seguono trenta coppie de' principali Senatori con le vesti ducali di scarlatto „ 44. " Tra tutti i Prencipi dell' Italia „ aggiunge poi " non vi è altro che il solo Doge di Venetia che sta senza guardie, perchè la moltitudine de' Nobili gli serve di guardia, oltre che l' affetto del Popolo lo custodisce ancora benissimo „ 45.

Qualcuno ormai rideva nel Settecento del solenne sposalizio del mare che si celebrava nel giorno dell'Ascensione (*la Sensa*), come per esempio il Goudar e il Casanova, *par nobile fratrum*. La marcia lenta e maestosa del Bucintoro sulle acque della laguna, salutato dal rombo di tutte le campane e di tutte le artiglierie, accompagnato da due sciabecchi, da due galere e da altri bastimenti, come ricorda la *Nuova Gazzetta Veneta* (1762), commuove l' abate Richard. " La marcia è grave e maestosa „ così egli descrive " e si fa al suono di tutte le campane e al rimbombo continuo delle artiglierie, sì di quelle dei bastimenti che si trovano nel porto, i quali stanno allineati coi loro stendardi e colle bandiere spiegate, sì di quelle poste lungo le isole e i castelli che sono dopo San Marco fino al principio del mare aperto, fuori del porto di Lido, a circa tre miglia dalla città... Molto contribuisce a rendere più pomposa tale marcia la quantità di peote e di gondole che seguono il Bucintoro. Le gondole degli ambasciatori che hanno fatto l' *ingresso* solenne, sono

magnificentissime [46]. Quando qualche principe o dei ricchi forestieri vogliono brillare per la pompa, salgono sopra peote addobbate con gran ricchezza, cariche comunemente a poppa ed a prora di strumenti musicali. Inoltre le principali isole circostanti a Venezia e le città di Murano e di Torcello mandano delle peote, a cui bisogna aggiungere da tre a quattromila gondole, che vanno più o meno velocemente secondo il piacere di quelli che vi sono dentro. Questo singolare spettacolo ha della nobiltà e della magnificenza. La marcia grave del Bucintoro e delle galere che l' accompagnano, il rumore dei cannoni, delle campane, dei corni, delle trombe, il suono acuto dei pifferi dalle galere, le grida dei gondolieri, il confuso mormorio della immensa folla degli spettatori, sebbene in uno spazio amplissimo, tutte queste cose riunite insieme formano uno spettacolo ben degno di curiosità, di cui difficilmente potrebbe dare un' idea la più esatta descrizione „ [47]. Solennità così profondamente e solamente veneziana, sotto l' azzurro cielo di maggio, che parve qualche anno dopo a Lalande simile a un trionfo marittimo.

La *Nuova Gazzetta* rievoca pure la piazza " affollata di maschere et altra gente, che si durava fatica a passarvi specialmente nel *listone* di mezzo della Fiera, da noi meglio conosciuta col nome della *Sensa*. Nel dopo pranzo poi fu un bellissimo *listone* verso le Procuratie Nuove, e si videro abiti specialmente alle maschere feminine di ottimo gusto e della più fina galanteria; mentre nel tempo stesso vi fu a Murano un non minore straordinario numero di barche di ogni sorta al Fresco, o sia Corso, solito a farsi colà in tale giornata „ [48].

Quanto alla mostra delle merci nel recinto della *fiera*, specie di " esposizione „ o di " mostra „ dei vecchi tempi, il Richard non ne rimase soddisfatto nel 1762: " Le merci esposte nella piazza di San Marco non offrivano l' idea d' un commercio opulento. Vi si vedevano tele in gran numero e lavori di cotone di tutti i generi, portati da' Levantini; drappi di seta comune; chincaglierie d' ogni specie; molte botteghe d' orefici; alcune di vetri di Murano fra cui una curiosissima „ perchè rivestita interamente di vetro. " V' era poi una gran quantità di quadri mediocri e parecchie botteghe di parrucche di tutte le forme e grandezze. Non bisogna però giudicare da questa mostra il commercio veneziano ch' è tuttavia considerevole se si giudica dalla quantità di ricchissimi mercanti che lo esercitano „ [49].

Il buon Gradenigo celebra per contro ne' suoi umili diarii del '66 quella " infinità di botteghe, o dicansi stanze di legname, con studiata topografia distribuite et elegantemente ripiene di argenterie e manifatture di puro oro, gioje e smalti, cristalli, specchi, telarie, drapperie, ferramenti, stromenti, armi da fuoco, da taglio, da punta, vestiti per ogni sesso, pizzi e merli manipolati qui, punti in aria merlati, cotoni, filati et ogni altro genere fino di montature minute „ [50].

Ma è tempo d'osservar più da vicino quelle donne veneziane che si vedevano passare per la Piazza, alte e ben fatte, con un fulgore di capelli biondi [51] e di pelle bianchissima: ciò che ai forestieri non riusciva facile, per molte ragioni. Prendiamo a compagno il Pilati, l'amico di Caterina Dolfin. " Qui le donne „ racconta nel '69 " vanno al caffè come gli uomini; però basta aver conoscenza d'una signora distinta per goder tutto il diletto che si può trarre dalla società: ella vi fa conoscere i suoi corteggiatori, i suoi amici, i suoi parenti; e questi vi fanno conoscere i loro: andate a trovarli, gli uni dopo gli altri, ai loro caffè, ai loro palchi, ai loro *casini*. Inoltre andate a visitare la signora quando si alza, poichè qui le signore non rifuggono dalle visite, come gli uomini. Ella verrà perfino a trovarvi nel vostro alloggio: poi ve ne andate insieme dove volete: la sera voi la rivedete a piacer vostro, prima del teatro al caffè, e durante la recita nel suo palco; e se per caso vi annoiate, potete andarvene presso l'altre persone di vostra conoscenza. La maschera fu l'origine di questa gran libertà di cui godono qui le donne „ [52]. Convien tuttavia ricordare che l'autore della *Riforma d'Italia* e dei *Viaggi in diversi paesi d'Europa* ha la testa un po' accesa e incline qualche volta a ingigantire i fantasmi della propria immaginazione, come pur troppo avviene a molti de' viaggiatori: inoltre dobbiamo avvertire che non tutte le dame veneziane assumevano i liberi costumi della futura sposa del Tron; anzi le donne dei *cittadini* o segretari, come ben avverte Lalande, vivevano per lo più nelle loro case e non avevano nè cicisbei nè casini di conversazione. Si badi che il costume generale erasi in parte corretto a Venezia. La cortigiana, decaduta a mano a mano all'infimo posto, non regnava più nella società del Settecento. La donna, acquistata la propria libertà, aveva ingentilito gli usi sociali e quasi l'animo stesso dell'uomo: alla generale e volgare licenza succedevano gli affetti particolari, anche se irregolari molto spesso. A questa specie di

rivoluzione del costume veneziano il Grosley assegna press'a poco la data del 1730 [53].

" Tempo fa „ continua il Pilati " le donne solevano coprirsi anche la faccia e andavano dove volevano... Ma poi che l'uso frequente della maschera stabilì fra le Veneziane il costume di poter uscire e di andare dove a loro piace, ora non sentono più soggezione, e non tengono più il viso coperto; ma mettono come gli uomini la maschera sopra il cappello e si lasciano vedere a faccia scoperta, se pure non abbiano qualche ragione di far qualche volta altrimenti. Quando non vogliono uscire in maschera, hanno un altro mezzo di celarsi, di cui si servono al mattino oppure nel tempo in cui le maschere sono proibite: si mettono allora in *zendado*, ch'è un velo di taffettà nero col quale avvolgono la testa, e che scende loro dietro le spalle fin sotto la cintura: è un'altra specie di mascheramento molto comune in gran parte d'Italia, che impedisce di conoscer le donne, a meno che esse non lo desiderino, e che al tempo stesso fa un bellissimo effetto „ [54].

Fatta più libera la donna fin dal 1710, i conventi " già dimora della gioia e dei piaceri „ erano divenuti deserti, come osserva nel '28 il Montesquieu [55]. Lo stesso Burnet ammette che anche nel Seicento molti monasteri veneziani osservavano una regola austera e non offrivano alimento alla cronaca scandalosa; ma quelli più ricchi di San Zaccaria e di San Lorenzo, dove allora si ritiravano le fanciulle patrizie per non essere di carico alle famiglie o per fuggirne la tirannia, piuttosto che per devozione, e dove le monache tenevano conversazione attraverso le grate del parlatorio, senza il velo, anzi con il collo e col petto scoperto, come dice il futuro vescovo di Salisbury, si resero celebri nei fasti della galanteria [56]. Il giovane De Brosses, ch'ebbe a Venezia nel '39 per informatore principale di tutti gli scandali l'ignobile Froulay (noto ambasciatore di Francia e più noto amante di Maria da Riva) da cui raccolse pettegolezzi e fandonie, scrive tra scherzoso e serio: " In verità, se dovessi qui soggiornare a lungo, mi rivolgerei più volentieri verso le monache. Tutte quelle che vidi, attraverso la grata, chiacchierare quant'era lunga la messa, e ridere insieme, mi parvero quanto mai belle e vestite in maniera da far valere la propria bellezza. Hanno una graziosa cuffietta, un abito semplice ma ben fatto, quasi sempre bianco, che scopre le spalle e il petto nè più nè meno degli abiti alla romana delle attrici nostre „.

Nell' agosto del '58 il Grosley assistette il giorno di San Lorenzo alla messa cantata in chiesa, che durò cinque ore caldissime e mortali. " Le monache, tutte gentildonne, andavano e venivano a due grandi grate separate dall' altare, vi tenevano conversazione e vi distribuivano rinfreschi a cavalieri e abati che, tutti col ventaglio in mano, stavano in cerchio all' una e all' altra grata „ 57. Afferma il Pilati che nel '69 c' erano ancora delle monache nei migliori conventi che di sera si mascheravano per andare all' opera e alla commedia, oppure al passeggio in Piazza a vedere i propri innamorati; e nei parlatori si davano ancora, ricorda Lalande, dei balli mascherati a cui le recluse partecipavano dietro le grate.

Dello spirito disinvolto e penetrante della donna veneziana del Settecento, l'abate Richard ci offre tale ritratto: " Non credo che esista nazione al mondo, dove le donne siano più amabili ed abbiano tanta prontezza di spirito, di quella penetrazione viva e acconcia per cui sanno colpire il carattere di quelli coi quali devono trattare, e sanno dir loro le cose per essi più interessanti. Esse non hanno quello spirito particolare che si trova così spesso altrove e che bisogna indovinare. Al contrario, la sfera delle loro idee sembra allargarsi in proporzione degli oggetti che trattano; ciò che fa supporre un grandissimo spirito naturale e un' abitudine alla gentilezza che non possono acquistare se non dopo il matrimonio, poichè la loro educazione, fin che sono fanciulle, è estremamente limitata: in fatti non escono mai di casa e non vedono che i propri parenti „. Anche le donne del secondo ordine, ossia le *cittadine*, sembrano all' abate francese amabilissime e spiritose. " Fin che sono figlie, vivono nella maggior costrizione e non dimostrano alcun gusto per qualsiasi piacere „, ma si rifanno poi, quantunque i signori *cittadini*, a differenza dei nobili, siano gelosi fino alla tirannia. Diventano esse, appena appassito il primo fiore della giovinezza, " delle eccellenti madri di famiglia, occupate unicamente nella cura della propria casa... Una ne conobbi, donna ancora amabile, la quale mi assicurò che da oltre venti anni non aveva mai abbandonato la sua casa se non per recarsi alla chiesa della propria parrocchia ch' era dirimpetto alla sua abitazione, tutta dedita alla cura di allevare una numerosa famiglia che aveva per essa il maggior rispetto. Questa vita ritirata non le aveva fatto perdere nulla della sua gentilezza e gaiezza: due qualità veramente particolari delle Veneziane,

le quali sembrano averle ereditate dalle donne greche dei bei tempi d' Atene „ [58].

Lalande poi osserva ehe le mode francesi " non ebbero gran presa a Venezia: le donne portano sempre un corpetto (o busto, *corps*), non usano mai il belletto (*jamais de rouge*), spesso hanno i capelli annodati con un nastro, oppure a coda, di rado hanno un berretto: si vedono spesso a teatro coi diavoletti nei capelli (*en papillotes*) e con la testa scoperta, perfino in galleria, non mettono fazzoletto sul collo (*point de fichu*), portano le mutande durante l'inverno. Di tutte le capitali che conosco „ aggiunge Lalande " è quella dove meno si rende omaggio all'eleganza delle nostre mode, benchè l'abbigliamento generale sia quello stesso che usa in Francia, e le pettinature, quando la donna si adorna, siano simili alle nostre „ [59]. Le patrizie, dice poi Richard, " spendono molto in ornamenti, specialmente in diamanti e perle; e si può dire che si abbiglino con buon gusto, ma non quando vanno a teatro, dove si mostrano con l'abito più succinto (*dans le plus grand négligé*), poichè si considera che siano colà *in incognito*, sebbene l'uscio del palco sia aperto a tutti quelli che vogliono visitarle. Le *cittadine* e le donne del popolo, allorquando escono, portano sul capo un gran velo di taffettà nero, incrociato davanti e riannodato di dietro, con una gran gonna o grembiale, pure di taffettà nero, che le avvolge interamente e quasi nulla lascia scorgere della veste, fuorchè una parte delle maniche. Ordinariamente non hanno altra acconciatura che questo velo molto sporgente (*fort avancé*), ma lo maneggiano con certa abilità e civetteria sì particolare che quantunque sembrino molto avviluppate, sanno guardare e farsi ammirare a piacimento senza mostrare la più piccola affettazione. Questa maniera di abbigliarsi è decentissima e sta assai bene alle donne „ [60].

Quanto poi all'abito comune dei nobili " tutti i signori che appartengono ai magistrati e gli ufficiali inferiori ne' tribunali „ ci insegna Richard " sono la maggior parte del giorno in veste nera e in gran parrucca: abito così uniforme che il nobile non si distingue affatto dal segretario *cittadino* „. Questa uniformità esteriore gli sembra regnare anche per le vie di Venezia dove " non si vedono che maschere durante le pubbliche feste „ e " mantelli grigi „ negli altri giorni, di cammellotto l'inverno, di taffettà l'estate. Anche gli artigiani " quando vanno in giro per la città, vestono a guisa dei cittadini „. Quanto agli eccle-

siastici " portano il mantello nero di cammellotto o di seta, della stessa forma di quello dei laici, l'abito corto, il collarino e i capelli rotondi: è ben raro vedere una parrucca „ [61]. Ma il soggiorno dell'abate Richard fu troppo breve a Venezia, nella stagione di primavera; e le mode, sia delle donne, sia degli uomini, cambiarono più volte attraverso il secolo decimottavo. Sarà bene udire anche il nostro Baretti: " I nobili veneziani „ scrisse egli qualche anno dopo il suo secondo soggiorno sulle lagune, " portano una lunga zimarra nera, orlata di ermellino, e una gran parrucca. Questa zimarra, le cui maniche sono larghe e pendenti, è d'inverno di panno e si affibbia davanti con un fermaglio d'argento. D'estate è di una stoffa più leggera, aperta e più corta. La loro veste è di seta e di forma antica... Le gentildonne sono anch'esse vestite di nero. Le loro vesti, fatte di antichissima foggia, sono di velluto, o di una stoffa più leggera, secondo la stagione „ [62]. Del resto poi della cittadinanza così dice: " Gli abitanti di Venezia portano sopra i loro abiti soliti un largo mantello di seta: questo mantello è grigio d'estate, e d'inverno è nero e foderato di bianco: il basso popolo ne porta di stoffa di colore; ma la moda di questi mantelli varia molto in Venezia „ [63].

Il noto Goudar così riassume in poche parole la vita veneziana: " Alla mattina passeggio, al pomeriggio in maschera, alla sera teatro, il resto della notte gioco o donne „; e ne trae come corollario: " Qui si sta in compagnia del vizio dalla mattina alla sera „ [64]. Certamente giudica la vita veneziana da quella che conducevano certi forestieri a Venezia, vigilati dall'occhio degli Inquisitori. L'avventuriere francese fa pompa di arguzia dicendo che un nobile di *casa antica* gode in patria della più alta considerazione " quando per trent'anni è andato a spasso al *broglio*, quando ha brigato per ottenere le prime cariche della repubblica, quando ha protetto molte donne e rischiato al gioco delle somme considerevoli, quando ha avuto delle amanti, dei cani, dei cavalli, degli equipaggi sulla Brenta, e via dicendo „ [65]. Più giustamente l'abate Coyer ebbe a notare che mentre nelle grandi monarchie " gran parte della nobiltà passa le sue giornate in una inerzia poco onorevole e spesso misera, a Venezia la nobiltà è sempre attiva nei consigli, nelle elezioni, nei tribunali, nel senato, nei reggimenti, nelle magistrature e nella milizia „ [66]. " Ci sono dei periodi „ scrive dei gentiluomini veneziani l'abate Richard " in cui gli affari pubblici li tengono

sì occupati nel corso della giornata che se vogliono concedere qualche istante ai piaceri particolari della società, devono toglierli al sonno, cominciando le loro occupazioni per tempissimo al mattino per finire alla sera assai tardi. E nessuno manca di compiere i propri doveri con la più grande esattezza, soprattutto i giovani magistrati che accarezzano progetti d'avanzamento e che sanno di non poter riuscire se non per mezzo della stima che avranno saputo acquistare nel coprire i primi posti „ [67].

Del carattere dei Veneziani ben poco potevano giudicare questi forestieri che per qualche settimana gironzavano per le calli o sedevano ai caffè e ai teatri, senza poter avvicinare alcuno dell' ordine patrizio, senza penetrare nelle famiglie, senza conoscere il dialetto del popolo, o meglio la cosidetta *lengua veneziana*: tanto più che anche i più vivaci d' ingegno, di qualunque paese fossero, apparivano osservatori superficiali. Gravi e circospetti quasi sempre, ma non imperiosi e superbi verso la plebe, ci vengono dipinti i nobiluomini nel Seicento, che anzi " con gran famigliarità permettono che si stia col capo coverto avanti di loro, „ e " se ne vanno per la città senza famigli, e talvolta anche con qualche fagottino sotto la sopravvesta: e in sì fatta guisa lontani dall' ostentazione e dal lusso, esercitano un vero e non finto signoreggiare „ [68]. Gregorio Leti riconosce che " i Veneziani comunemente, se non hanno gran spirito, possedono un solido giuditio; amano li piaceri venerei, senza distornarsi quel che importa da' loro interessi e traffichi „ [69]. " Grossolani „ erano detti dai Fiorentini, eppure, avverte Amelot de la Houssaye, sebbene non siano molto acuti nè sottili, sanno ben l' arte del dissimulare e dell' ingannare, " e per quanto sia grande il loro odio, si fanno sempre buon viso, fino al punto da lodare quelli che odiano di più... In fatti hanno la più parte la faccia aperta e il cuore chiuso; e quanto più mostrano al di fuori la compiacenza, tanto più nascondono di dentro l' invidia „ [70]. Non dimenticano mai le ingiurie ricevute, e sono e furono sempre crudeli nelle loro vendette [71], " ma al contrario i benefici lasciano poca traccia sul loro animo „.

Nè qui finisce il fosco ritratto che dei Veneziani ci ha lasciato *le sieur Amelot*, rimasto poi fisso nella memoria degli uomini politici, dei letterati, degli avventurieri di tutta l' Europa, lungo il secolo decimottavo. " Sono sobri, non già per virtù bensì per avarizia, chè gongolano se possono fare un lauto

pasto a spese d' altri... Sono molto dediti ai piaceri, e le amanti tengono più care delle mogli che trattano come serve „ [72]. Solamente quest' ultima affermazione non gode più favore presso i viaggiatori del Settecento, tanto parevano le cose ormai cambiate. " La loro indole timida li rende superstiziosi a tal segno da prendere per colpi del cielo mille accidenti i quali non sono che effetti del caso o della natura... Credono con facilità tutto quello che desiderano; e le buone notizie, anche se false, fanno sempre a loro un gran piacere „ [73]. Ahimè! tale debolezza non fu propria solamente degli antichi Veneziani, se *le sieur Amelot* ha letto anche le storie di Francia. " Sono talmente infatuati della loro nobiltà che si credono uguali ai più grandi principi... Così questi gentiluomini non amano troppo viaggiare, poi che dappertutto si ride della loro superbia e delle loro vane pretese „. Anche qui avremmo qualche cosa a ridire; o almeno nel Settecento giudicavasi altrimenti [74]. Ma più ci rattrista vedere i figli, peggiori dei padri, rotolare nell' infamia. " Non vi ha paese al mondo in cui la gioventù sia più insolente e più licenziosa che a Venezia, dov' essa vive a sua usanza, non essendo tenuta a dovere nè dal timore, nè dalla vergogna... Questi giovani fannosi pompa del vizio e della brutalità, e non lasciano alcun asilo al pudore; anzi pubblicamente si vantano di tutti i loro eccessi e compiono perfino sotto gli occhi di tutti delle cose che i piú dissoluti fra gli uomini sogliono ricoprire d' un velo di tenebre, così che amando la voluttà e la licenza sembra che ne amino ancora l' infamia „ [75]. - Dopo ciò l' autore francese passa a fare l'*elogio dei Veneziani* che noi ascolteremo a fronte bassa. " I Veneziani sono gravi e prudenti; uniformi nelle loro azioni, almeno esteriormente; costanti nelle loro amicizie, tanto più fermi nelle proprie risoluzioni quanto più lenti nel prenderle; sempre tranquilli al di fuori, per quanto sia grande la loro agitazione interna, pazienti negli affari difficili e di lunga lena; dolci e trattabili quando si sanno prendere... Sono segretissimi non solo negli affari di stato ma in generale in tutte le cose che vengono loro confidate, fino al punto di non rivelar mai, quand' anche divengano nemici, quello che si son detti scambievolmente. . Sono poi gente ordinata, previdente, giudiziosa „ - or come mai? potremmo domandarci - " e se si paragonano al resto degli Italiani, essi non saranno soltanto degni di considerazione per le loro proprie virtù, ma anche per i vizi stessi dei loro vicini „ [76]. Povera Italia! Se questo sia proprio

un *elogio*, o non piuttosto un' ultima pennellata del terribile quadro, non importa decidere.

Dei *cittadini* e delle classi minori per fortuna non parla il traduttore di Tacito. Che avrebbe detto nell' udire da Montesquieu un' affermazione come questa? " Il popolo veneziano è il miglior popolo del mondo „: *Le peuple de Venise est le meilleur peuple du monde.* Non tumulti, non risse, non guardie a Venezia [77]. Eppure l' animo dell' autore delle *Lettere Persiane*, che non era troppo lieto durante il viaggio d' Italia, non riusciva a svagarsi. " I miei occhi „ scriveva " sono molto soddisfatti a Venezia, ma il mio cuore e il mio spirito non lo sono: io non amo una città dove niente invita a rendersi amabili e virtuosi „. Forse mancava una donna per ispianare la fronte corrugata del giovane barone della Brède.

L' abate Coyer celebra senz' altro gli ottimi costumi di cui lo Stato offre un esempio al popolo. " Se si considerano i costumi veneziani in rapporto all' ordine pubblico, essi dimostrano con la loro bontà „ dice pieno d' ammirazione " come il governo formi i costumi... Le magistrature, i reggimenti, le dignità, tutti gli uffizi che richiedono buoni costumi, oltre che buoni lumi, pongono un freno alle passioni di coloro che vogliono salire. Gli *avogadori* e i *censori*, sempre pronti ad accusare, anche dopo ottenuto il suffragio, fanno ben capire che conviene tenere una condotta irreprensibile „ [78]. Chi era stato in Inghilterra, come il nostro abate, e viveva in Francia o altrove, ne sapeva qualche cosa. In generale poi io credo fermamente, contro la comune opinione, che i costumi politici e morali sul mezzo del Settecento fossero migliorati dal secolo precedente. Seguita l' abate: " Quando quella parte della nazione che governa ha buoni costumi, ne acquista pure la parte ch' è governata. Altre ragioni ancora rendono qui il popolo migliore che non sia nella maggior parte delle città d' Italia „: come a dire il lavoro, l' agiatezza generale, la sobrietà che rendevano rari i delitti e le risse, dolce e tranquillo il carattere.

Anche l' abate Richard è di avviso che il popolo veneziano non abbia costumi e sentimenti suoi propri, bensì quelli stessi della nobiltà di cui è lo strumento. " I capi della nazione lo sanno: indi quella gravità, quella prudenza, quella uniformità nelle loro azioni, almeno esteriormente; quella pazienza negli affari difficili e quella costanza a mostrarsi sempre gli stessi, anche se provino spesso all' interno le maggiori agitazioni...

Tutti egualmente attaccati all' onore della propria patria, si affannano a conservarlo per tutte le vie, e nulla risparmiano per riuscirvi... Portano nel commercio della vita ordinaria quella stessa discrezione con cui sono abituati a trattare gli affari di stato... Sono molto ordinati ne' propri affari... E tutte queste qualità messe insieme ne formano degli eccellenti amici quando vogliano... Ma la loro qualità principale è l' attaccamento fermo e inviolabile alla religione cristiana e alla chiesa cattolica „. Perfino durante l' interdetto di Paolo V " posero la massima attenzione a conservare nella sua purezza il deposito della fede „; e la guerra di Candia che durò venticinque anni " produsse una moltitudine di eroi „ in difesa della fede e del regno. Attaccatissimi al governo sono i *cittadini*, specialmente i *segretari*: i più ricchi mercanti assumono anch' essi quell' esteriore " regolato e grave „ ch' è proprio delle classi superiori. Il semplice popolo vive diviso nei propri sestieri, godendo dei piaceri che ivi può procurarsi " non avendo l' abitudine di andare a spasso altrove, di fare delle altre conoscenze „, " sottomesso, buono, molto dolce, naturalmente gaio, non pensando punto al domani, non lavorando che per vivere o per risparmiare durante la settimana qualche po' di denaro ch' esso spende regolarmente la domenica o il giorno di festa che va a passare con la famiglia in terraferma oppure in qualcuna delle isole vicine „ [79].

Moore non pretende di dare dei giudizi [80], nè crede possibile affermare che i Veneziani siano più sensuali degli abitanti delle altre capitali d' Europa [81]. Grandi, forti, ben fatti, con la tinta bruna e gli occhi neri: così li descrive; certe figure virili che incontra per via gli ricordano le tele del Veronese e del Tiziano [82]. Goethe nell' 86 vide il vecchio doge Renier " accompagnato da circa cinquanta nobili in lunghe vesti con strascico, rosso cupe: belli uomini la più parte, neppur una figura difforme, parecchi grandi, con grandi teste a cui ben s' adattavano le bionde parrucche ricciute: volti spiccati, carnagione bianca e delicata, senz' esser molle e spiacevole, uomini savi senza sforzo, calmi, sicuri di se stessi, esprimevano un vivere facile e in tutto una certa gaiezza „ [83].

Il Baretti, per nulla soddisfatto, come si sa, dei signori Veneziani, specialmente dopo la condanna della *Frusta*, ribatte tuttavia le spiritose sentenze del dottor Sharp. Anch' egli nota che i nobili, quando s' incontrano, si fanno mille sorrisi e feste, ma per pura finzione: difetto che non diremmo particolare di

Venezia e di quei tempi. Più caratteristico era l'uso che osservavasi nella Piazzetta, durante il *broglio.* " La maniera più umile di salutare i nobili „ scriveva De Brosses " è quella di andar a sollecitare i suffragi nel *Broglio* e di baciar le mani di colui che si sollecita. L'arte degli inchini è pure un punto importante: bisogna farli bassissimi: e tuttavia a nulla servono, se la parrucca non striscia a terra almeno per mezzo piede [84]. Tali inchini attirarono pure l'attenzione di Lalande: " Pochi luoghi ci sono „ egli dice " dove si mostri più gentilezza che a Venezia: i nobili dell'ordine più distinto sono usi a fare delle profonde riverenze e a dimostrare molti riguardi ai patrizi di minor conto, poichè senza di ciò non arriverebbero alle cariche supreme; e se c'è alcuno che sembri un po' meno complimentoso, si dice ch'è *duro di schiena,* che non ha ancora il dorso abbastanza pieghevole, e corre rischio di dover attendere più a lungo. Quest'usanza dà ai Veneziani un'aria molto gentile anche verso gli stranieri „ [85].

Il nostro Baretti adunque trovava nel carattere degli eccellentissimi *pantaloni,* come per riso si chiamavano in Italia e fuori, " un sì bizzarro miscuglio di confidenza e di circospezione, di sagacità e d'imprudenza, di coraggio e di timidezza, d'avarizia e di prodigalità, di sapere e d'ignoranza, e di altre qualità contrarie e sì perfettamente mescolate nello stesso individuo, che io non conosco „ diceva " corpo in Europa più degno dell'attenzione dei curiosi che la nobiltà veneziana. Siccome sono pieni d'orgoglio e di presunzione, così per guadagnarsi la loro benevolenza basta dir loro che sono il più valente, il più generoso e il più formidabile popolo che sia sulla terra. Le più matte e strane lodi non sembrano loro che un omaggio reso al loro merito e alla verità „ [86]. Il Baretti, si sa, esagera sempre un tantino; e così fece in quella notissima epistola martelliana all'amico don Carcano, dove si divertì a mettere in versi i difetti dei Veneziani, fra i quali più grosso quello dell'ignoranza, madre della superstizione, della soverchia tenerezza di cuore [87] e di tant'altre cose anche peggiori:

Questi e molt'altri ancora son, don Francesco, i frutti
Dalla brutta ignoranza qui tuttavia produtti,
Come sarebbe dire, l'amor delle sgualdrine
Se son massimamente cantanti e ballerine;
E la rabbia del giuoco trovato dal dimonio,
Che in men che non balena t'intacca il patrimonio;

E la brama feroce di guadagnar al lotto
Che già parte del popolo ha in povertà condotto;
E il vil divertimento di dire cose oscene,
O quello di sentirne dalle pollute scene,
E il dar fede ai più falsi, più inutili miracoli;
E il correre frenetici a feste ed a spettacoli,
E il perder l'ore e l'ore in un caffè che tedia
Parlando eternamente d'opera e di commedia;
E il legger poco e legger sol libri infranciosati
Al *Secol delle Lettere* [88] stampati e pubblicati,
E l'esser pigri in fare ciascuno il suo negozio,
E insomma il non curarsi che di maschera e d'ozio [89].

Ma il Baretti soffriva allora d'ipocondria [90]; e anch'egli contraddicendosi, formò più tardi il più bell'elogio dei Veneziani con queste parole: " Quando un forestiere si dichiara loro amico, non si può dire a qual segno portino il loro attaccamento e la loro cordialità „ [91].

A Venezia più che mai sentivano questi viaggiatori certo vuoto nel cuore, in questa città così stranamente bella che, lontani dalle proprie case, in mezzo alla folla che gremiva la piazza, le calli, i ridotti, i caffè, si sentivano più soli; la musica e il canto dei teatri, dei conservatorî, delle peote durante le serenate, la stessa gaiezza del popolo, anzichè svagarli, ne acuivano la nostalgia; la gondola faceva crescere il desiderio della donna lontana; se si abbandonavano al vizio, ne provavano poi più forte il disgusto. In questa città del piacere, si sentivano come prigionieri e l'ombra misteriosa dei Tre Inquisitori, risalendo coi ricordi dell'infanzia dall'animo superstizioso, pareva stendersi in certi momenti alle loro fantasie, ingigantita dalle leggende, su tutto il cielo azzurro della Serenissima. L'aspetto singolare dei palazzi, emergenti o specchiati dalle acque, dei ponti, delle *fondamente*, delle isole, i costumi caratteristici, i capolavori dell'arte appagavano gli occhi, ma lasciavano il cuore noiato anche a quel ragazzo allegro che si chiamava De Brosses, il quale nell'ora più dolce e più malinconica della sera rimpiangeva la cara intima società della sua Digione. Eppure di là partendo, mentre il *burchiello* lo trasportava su per il canale della Brenta, verso Padova, e in sogno vedeva già Roma, gli doleva di abbandonare per sempre la gondola dolce, e le facili Zuliette, e quella che veramente gli parve " la seconda città d'Europa „.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Nell' articolo I num. 4 della *Minerva o sia Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia* (Venezia, Deregni, giugno 1762), intitolato *Notizie intorno la morte e il funerale del Doge di Venezia Francesco Loredano*, delle quali in parte mi valgo, leggesi a pp. 3-4: " Ben egli è vero, che negli ultimi anni di sua vita era di mente e di corpo divenuto sì debile ed accasciato, che rapporto all' una ridotto era a non poter far di sua ragione uso maggiore di quello che fatto avrebbe un bambolo appena spoppato; e rapporto all' altro mal reggentesi in piedi, e ogni virtù visiva quasi perduta, era nel volto sì scolorito ed esangue, che a un vivo simulacro più che ad altro rassomigliava ".

[2] Richard dice per tre volte; e pare che così si usasse negli ultimi tempi.

[3] *Description historique et critique de l' Italie, ou Nouveaux Mémoires* etc. par M. l' abbé RICHARD, Dijon et Paris, 1766, t. II, p. 181 e sgg. - Vedasi inoltre la cit. *Minerva* e la *Nuova Veneta Gazzetta*, n. 22 e sgg.

[4] *Mèmoires*, 192.

[5] *Mémoires*, 194.

[6] *Observations sur l' Italie et sur les Italiens*, données en 1764, sous le nom de deux Gentilshommes Suédois, par M. G... - nouvelle édition, Londres et Paris, 1774, t. II, p. 37. - Ma in Europa correvano più volentieri e avevano credito le fandonie di Goudar: " Le silence est l' emblème de ce gouvernement: tout y est secret et mistère. La politique s' y couvre d' une épaisse nuit. Les causeurs à Venise sont enterrés vivans dans un tombeau couvert de plomb ": *L'Espion Chinois, ou l' Envoyé secret de la Cour de Pèkin* etc., nouvelle édition, Cologne, 1769, l. II, p. 254. - Del resto della sua segretezza rendevasi lode in altri tempi a Venezia: poichè la buona politica non si fa sulle piazze.

[7] *Mémoires*, p. 406, e così a p. 239. Leggiamo pure a pp. 231-232: " Actuellement la sagesse de son gouvernement, l' attachement à ses lois et à ses usages, le respect que toute la nation, tant ceux qui sont à la tête de l' état, que ceux qui sont purement sujets, a pour

le corps de la législation, lui méritent encore la considération de toute l'Europe, et lui conservent le rang distingué dans la hiérarchie des souverains, qu' elle occupe à raison de son ancienneté et de sa puissance „.

[8] Vedi *Des causes principales de la decadence de la République de Venise,* in *Histoire du Gouvernement de Venise* etc. par le Sieur Amelot de la Houssaie, Paris, 1677, p. 479 sgg. - Cito sempre la prima ed. di quest' opera ch' ebbe tante ristampe.

[9] *Mémoires*, 430.

[10] *Mémoires*, 422. - Anche questo dispiace a Goudar: *Espion Chinois* cit., III, 28.

[11] *Mémoires*, 414 n. " C' est donc à Venise où il faut établir le chef-lieu de la politique en Europe. La discrétion et la réserve qui y régnent, et la liberté qui y est commune à toutes les nations, semblent l' y placer de préférence à tout autre état „.

[12] *Mémoires*, 444.

[13] *Mémoires,* 458. - Così certo Conte loda Venezia in un romanzetto d'Antonio Piazza: " Ivi ritrovai i Nobili tutti ripieni d' umiltà, e i Sudditi componenti un pubblico docilissimo, ch' ama e rispetta i stranieri, ch' adora il suo Principe, e che vive tranquillo e festoso sino nella miseria medesima. Ho veduto una gran parte di questo mondo, e sostengo che la Patria vostra soltanto presenta lo spettacolo della povertà in allegrezza, e del poter senza fasto „: *Giulietta*, Venezia, 1784 (rist.[a]), p. 62.

[14] " Peut-être que le terrein qui est entre Vicence et Padoue vaut seul le voyage d' Italie, surtout pour la beauté des vignes „: *Lettres familières* écrites d' Italie en 1739 et 1740 par Charles De Brosses, Paris, 1869, t. I, p. 138.

[15] *Mémoires*, 246.

[16] " Io non conosco città che inspiri a prima giunta ad un forestiero tanta malinconia, anzi mestizia, mista ad una maraviglia solenne, e direi quasi ad augusto terrore, quanto Venezia. Case e palazzi altissimi, vie angustissime e serpeggianti, canali d' un' acqua morta e nericcia, gondole tutte nere, nessun movimento di carri nè di animali; sembra di entrare in una vasta e magnifica tomba. Ma che? Scende la sera, suona la mezzanotte: un moto, una vita, una illuminazione, un brulichio di gente che va, viene, ritorna: tutte le botteghe di grasce, aperte ed illuminate; pieni i caffè, piene le piazze, pieni i teatri; ed erano otto in quel tempo „: *Della vita di* Mario Pieri *Corcirese, scritta da lui medesimo*, Firenze, 1850, t. I, p. 36. - " Un sentiment de tristesse s' empare de l' imagination en entrant dans Venise. On prend congé de la végétation etc. „: *Corinne ou l'Italie* par Mad.[e] De Staël: cito dall' ed. di Parigi, 1863, p. 342. - Con entusiasmo scriveva Francesco Zanotti al fratello Giampietro, il 22 aprile 1721: " Che bel paese è questo Viniziano! Ma Venezia poi è la patria

delle grazie, degna d' essere abitata non dagli uomini ma dagli Dij. Padova ancora m' è piaciuta assai, e nel vederla m' ha fatto ricordar Bologna: ma finchè Venezia sarà, non credo che altra cosa del mondo possa parer bella „: *Delle lettere familiari d' alcuni Bolognesi del secolo XVIII*, ed. 2.ª bol., Bologna, 1820, t. II, p. 95.

[17] Richard e, prima di lui, De Brosses la descrivono. Goudar la chiama una *tomba*: *Espion*, II, 237. E la Staël: " Ces gondoles noires, qui glissent sur les canaux, ressemblent à des cercueils ou à des berceaux, à la dernière et à la première demeure de l' homme „: l. c., 343.

[18] *Mémoires*, 254.

[19] *Observations* cit., 27-29.

[20] *Mémoires*, 303. La prima domanda che rivolgono le donne ai forestieri a Venezia " c' est s' ils ont vu la place, s' il y en a quelqu' autre au monde qu' on lui puisse comparer „: 304.

[21] *Mémoires*, 304-305.

[22] *Lettres* cit., 154-155.

[23] *Voyage d' Italie* par M. l' abbé Coyer etc., Paris, 1776, t. II, pp. 79-80.

[24] *Observations* cit., 8-9. - Anche Moore descrive uno di questi curiosi cantastorie. Vedasi pure Tullio Dandolo, *L' Italia nel secolo passato*, Milano, 1853, parte 2.ª, pp. 265-266.

[25] *Notatorj* Gradenigo, presso il Museo Civico Correr (cod. Gradenigo Dolfin 135, colloc. n. 67), vol. V, 26 dicembre 1759.

[26] Di tempo in tempo si cercava di rendere più libera la Piazza. Così nel marzo (11) del 1757, per comando del procuratore Morosini, " fu eseguito lo sgombro di certi banchetti e posti volanti arbitrariamente introdotti da venditori di galanterie, tabacchiere et altro (benchè forastieri) sotto li portici delle vecchie e nuove Procuratie „; e nel mese seguente (18 aprile) lo stesso ordinava di togliere dalla Piazzetta " ogni ingombro di banchi, cancelli, ceste, et altre cose, dal sottoportico contiguo al Broglio, cioè dalla porta del pubblico Palazzo sino al sito solito starci il pergamo del Predicatore, che circa il di più sino alla retrograda altra porta appartiene alla giurisdizione di S. Serenità „; e nell' agosto (16) fece levare " tutte le insegne delle Ostarie [ossia *alberghi*] che riferivano sopra la Piazza di San Marco per il corso di molti anni, ma con molto turpe bruttezza, cioè quelle del *Salvatico*, del *Cavalletto*, del *Cappello*, del *Pellegrino*, e della *Rizza*, per non doversi più rimettere „: *Notatorj* Gradenigo.

[27] [Maximilien Misson] *Nouveau voyage d' Italie* etc., cinquième édition, à La Haye, 1717, t. I, p. 239 sgg. - Ricordiamo i carnovali cantati dal Busenello e dal Dotti.

[28] Si veda a pp. 48-49, n. 92.

[29] Maria Wortley Montagu loda nelle sue famose lettere la comodità della maschera: 10 ottobre e 6 novembre 1739.

30 *Voyage en Italie* etc. par M. de La Lande, troisième édition, Genève, 1790, t. VII, p. 41.

31 " Questo passeggio era anticamente in campo di San Stefano, ma è stato dimesso a' tempi nostri, e introdotto a maggior comodo in Piazza di San Marco ": *Cronaca Veneta sacra e profana* ecc., Venezia, Pitteri, 1751, t. II, p. 351.

32 " L' ultime settimane incalza la folla per le Dame e Cavalieri che v' accorrono, ed è più curioso e bello vedere la Nobiltà che occupa colle sedie tutto il tratto della Piazza contigua alle Procuratie vecchie per la bellezza delle Dame, e per la bizzarria degli abiti veramente sfoggiati. Spesso si veggono comparse ingegnose, e in un pompose, di Mascherate di compagnia, e tal volta con alcune rappresentanze di gran diletto ": *Cronaca Ven.*, II, 351.

33 Cod. Cicogna 1410 (presso il Museo Civico Correr), *Poesie diverse*, t. II, P. 1.ª, carta 118.

34 *Il bordello della Piazza di San Marco di Venezia - 1748*, cod. cit., carta 115.

35 Cod. cit., carta 116. - Dalle *riferte* del fante Ignazio Beltrame si apprende che il primo marzo 1748 vi erano a San Basso 2 botteghe di barbiere o parrucchiere, e 2 di acque (ossia *caffè*); lungo le Procuratie Vecchie 14 di barbiere, 8 di acque; nella strada da San Geminiano a San Moisè 8 di barbiere, 4 di acque; nelle Procuratie Nuove fino alla Zecca 18 di barbiere, 20 di acque e una di barbiere e acque: *Inquisitori di Stato*, busta n. 683 (Archivio di Stato). - Le botteghe di caffè più frequentate erano nel '50: quella di *Antonio* all' Insegna del *Doge*, con 14 careghe [*sedie*] " oltre le banche sempre occupate sino dopo la mezzanotte da *tabarri* e preti "; quella dell'*Arabo* all' insegna dell'*Albero d' oro* con 11 *careghe* " oltre le sue banche (chiude alle 3 ¹/₂) "; quella di *Cicio* al *Gran Tamerlano*, frequentata da nobili e forestieri, con 8 careghe oltre le banche solite: " circoli con uomini e donne a bere rinfreschi allegramente ", aperta sino alla mezzanotte; quella *alla Sultana*, con 5 careghe e solite banche, poco frequentata; quella di *Floriano*, all' insegna della *Venezia Trionfante*: " questa bottega haveva 7 careghe, oltre le solite banche, le quali erano sempre occupate da forestieri e donne in gran numero che andavano e venivano sino doppo la meza notte "; poi il *Rinaldo Trionfante*, con 9 careghe oltre le banche, " sempre frequentate da *tabarri* e preti sino le 3 circa; l' *Angelo Custode*, con 8 careghe oltre le banche, " frequentata dalle 3 alle 6 da Greci e forestieri: alle 3 circa, la sera dei 29 agosto, vi capitò una compagnia di 7 persone ov' erano due donne " vestite da uomo "; poi il *Raguseo* (o *Aragoseo*) o *Arabeto* alla *Regina delle Amazone*, con 9 careghe oltre le banche, frequentata da uomini e donne fino alle 3. - Poco frequentate in quella stagione le botteghe sotto le Procuratie Vecchie.

Dalle *botteghe di caffè* sparirono i camerini che servivano un

tempo " a furtivi incontri et a pericolose dimore. Ora tutto è cambiato „: scriveva il compilatore della *Nuova Gazzetta Veneta* nel 1762. " Non si trovano più camerini con porte, non vi si gioca, o almeno ciò si fa solo a giochi permessi, e senza invito; vi si parla con discrezione, e tutto infine vi spira onestà. È una bellissima cosa il vedere in questi Caffè sino a cencinquanta persone; chi ciancia, chi canta, chi moderatamente critica, chi si avanza a fare di occhietto, chi osserva, chi beve, chi mangia, et ognuno in somma fa ciò che più gli piace. Quante Commedie non trasse il Signor Goldoni da tali piacevoli luoghi? „ num. 43. Lo nota anche Lalande: VII, 32. Il Governo vigilava: così nell' agosto del '48 ordinava a tutti i padroni di caffè della Piazza e di San Moisè " che suonata l' *Ave Maria* di San Marco siano levate tutte le careghe [*sedie*] fuori della bottega, e così ancora le banchette attorno le colonne, così che non ve ne sia alcuna fuori, e che suonate l' hore due di notte debbano serrar intieramente le sue botteghe „: *Inquisitori*, busta cit. (v. anche *Notatorj* Gradenigo).

36 *Giulietta* cit., di Antonio Piazza, pp. 72-74.

37 *Notatorj*, in data 26 dicembre 1759.

38 Mi servo della traduzione francese: *Lettres d'un Voyageur Anglois sur la France, la Suisse, l'Allemagne et l'Italie* traduit de l'Anglois de Mr. Moore, à Genève, 1782, t. III, pp. 46-47.

39 *Viaggi per l'Europa del dottor* D. Gio. Francesco Gemelli Careri ecc., Napoli, 1701, pp. 30-31. Vedasi inoltre *La Ville et la République de Venise* [di Saint-Didier], Paris, 1680, pp. 370-371. - Molti anni dopo, nel 1762, un altro italiano, ma anonimo, ci lasciò tale descrizione: " Il ridotto, che tanto si magnifica, è appunto un magnifico nulla, quando non si voglia prendere per una mera bottega di gioco. Esso è una casa composta di circa 10 stanze, oltre una gran sala a primo ingresso irregolare, senza simetria. Si trattengono ivi le maschere a discorrere, a passeggiare ed alcune giuocano a giuochi di puro divertimento. Viene illuminata con lampadari di legno ben ordinari, con due candele di sego per cadauno, ed è apparata con corami antichissimi. Vi sono da lato di essa camera due camerini, ove si vendono dei rinfreschi „ e anche formaggi, frutta ecc. " indecente in un consesso sì rispettabile „. Nelle stanze interne " si gioca alla bassetta, ed in ogni stanza vi sono tre o quattro tavolini di gioco di circa mille zecchini l' uno. Il cavaliere che tiene il banco è in toga e parruccone, ed è obbligato tenere la posta per un solo „: *Impressioni di viaggio d'un anonimo*, nel libro d' Achille Neri, *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883, p. 92. - Tutti poi ricorderanno il secondo atto delle *Donne gelose* di Carlo Goldoni, e come al *Ridotto* fosse accompagnato quasi in trionfo dagli amici veneziani l' autore delle sedici famose commedie, dopo la recita dei *Pettegolezzi*, nel carnovale del 1751. - Esercitavasi in quell' affollato ritrovo la maldicenza; e ogni sera vi si faceva la critica, se così possiamo esprimerci, delle

rappresentazioni teatrali (Goldoni, pref. del *Contrattempo*, in *Opere complete*, vol. IX, pp. 385-386 e del *Vecchio bizzarro*, vol. X, pp. 420-421).

40 *Viaggi* cit., pp, 73-74. - Dai *Notatorj* del Gradenigo trascrivo la descrizione del *giovedì grasso*, 14 febbraio 1760: " Affollato il Popolo della Metropoli nel dopo pranzo nella Piazza avanti la Signoria, entrano varie compagnie di Fabri e Beccari ben in ordine vestiti, meglio armati di spadoni e brandistochi, et a suono di tamburi senza disordini fanno ingresso nel steccato, dove si taglia la testa ad uno o tre bovi, e terminata questa incombenza s' incominciano le Forze d' Ercole, il giuoco della Saracinesca da' Castellani e Nicolotti, li giuochi sopra lunghe corde, et altri spettacoli non nuovi, secondo l' usanza; indi si fanno ardere li fuochi artificiati, più o meno secondo la generosità " del Magistrato a cui tocca la spesa. Fu questa volta Marco Zustinian q. Almorò, Cassiere sopra le Ragioni vecchie, il quale " prescrisse una macchina più pomposa et alta del solito, ben dipinta, et abbondante di fuochi, del tutto al più tardi lasciata trasparente sino le 2 ore della notte ".

41 *Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de La Houssaye* ecc., [di GIACOMO CASANOVA], Amsterdam, 1769, P.e 2.a, pp. 104-105.

42 *Cronaca* cit., 352.

43 *Confutazione* cit., 111.

44 *L' Italia Regnante* ecc. di GREGORIO LETI, Geneva, 1675, P.e 2.a, p. 353.

45 *L' Italia* cit., 367-368.

46 Anche De Brosses nel '39 ammirò in una pubblica funzione le gondole della Repubblica " superbement sculptées et dorées, accompagnées de celles des ambassadeurs, plus riches et plus galantes encore, surtout celle du nôtre ": I, 171. - Alla descrizione dell' abate Richard aggiungiamo quella dell' anonimo italiano, pure del 1762, citato dal Neri (*Costumanze* ecc., p. 94): " ... Oltre le gondole vi furono diverse *peote* molto vagamente ornate, per fare onore al principe di Witemberg [Würtemberg], venuto a godere di tal festa; tra le quali la più singolare fu quella di detto principe governata da otto rematori, vestiti con corpetti di nobiltà rossi guarniti di gallone d' argento, e li braconi di nobiltà color di cedro, pure guarniti di gallone d' argento, e gran berrettone con la stessa guarnizione. - Dopo di essa si distinse la peota della casa Giovanelli, e tutte e due avevano a poppa ed a prora corni da caccia, che rendevano molto dilettevole la festa; e quella del principe aveva alcune cantarine, che conducea seco per suo divertimento, molto vagamente vestite ".

47 *Mémoires*, 464-466. - Anche l' arte del Canaletto e del Guardi è impotente. Ricordiamo come Maria Wortley Montagu, che assistette nel 1740 alle feste per la venuta del principe di Sassonia, chiamasse una *regata* veneziana lo spettacolo più bello che si potesse godere

in Europa (*it is by far the finest sight in Europe*), non eccettuata la sfarzosa incoronazione dei reali inglesi: lett. 10 ag. 1759. - Non so tenermi dal riferire anche la vecchia descrizione di Saint-Didier, nella seconda metà del Seicento: " ... Le grand pavillon de saint Marc qui est arboré sur la Poupe, les Etendards de la ceremonie, les Trompettes et les Hautbois qui sont à la Prouë, la majesté du Senat en pourpre, le grand nombre d'Etrangers et d'autres personnes... rendent le Bucentaure une des plus belles choses que l'on puisse voir. Ce superbe Bâtiment part de la place de saint Marc au bruit de Canon, accompagné des Galeres qui se trouvent à Venise, de plusieurs Galiottes, de quantité de Peotes, qui sont de Barques longues richement parées, et d'un nombre infiny de Gondoles, qui couvrent toutes les lagunes; de sorte que ce Palais flotant, dans lequel il y a ordinairement cinq ou six cens personnes, paroist un Château bâti au milieu de dix milles petites Cabanes, ou plûtost un Elephant environné d'un essein de Mouches... " l. c., pp. 406-407.

48 *Nuova Veneta Gazzetta* (1762), num. 21. - Anche l'abate Richard partecipò nel pomeriggio, certamente col suo compagno di viaggio, signor di Bourbonne, presidente *à mortier* del Parlamento di Digione (il quale sposò la figlia del notissimo presidente Bouhier, amica di De Brosses) alla " grande promenade de Murano, ou, à l'exception du doge et de quelques vieux sénateurs, je crois que tout ce qui est à Venise ayant gondole se trouve. Il semble, au premier coups d'œil et au bruit que l'on entend, que toutes les gondoles vont culbuter dans le canal. Le bon air est d'aller avec la plus grande rapidité; mais on s'accoutume bientôt à ce mouvement tumultueux, et on n'a qu'à admirer la force et l'adresse des gondoliers ": *Mémoires*, 467.

49 *Mémoires*, 492.

50 A. Pilot, *La festa della Sensa*, in *Gazzetta di Venezia*, 6 maggio 1918.

A bella posta tralascio le descrizioni dei teatri, dei concerti negli Ospedali e altro ancora. - Quanto poi al numero dei forestieri a Venezia, sia per il carnevale, sia per le feste della *Sensa*, sappiamo come d'anno in anno variasse. Durante il carnovale si crede che i forestieri ascendessero di solito a trentamila: tuttavia in certi periodi gli stessi carnovali parvero decadere. Così Montesquieu nel 1728 ricorda che un tempo affluivano trenta o trentacinquemila forestieri a Venezia: " à présent, il n'y en vient guère plus de 150 " (certo è uno sbaglio): da venti anni si contavano diecimila cortigiane di meno, e in altre città erano sorti altri teatri, rivali di quelli veneziani: *Voyages de Montesquieu* publiés par le Baron Albert de Montesquieu, Bordeaux, 1894, p. 24. - Archenholz afferma che il giorno prima dell'Ascensione del 1775 capitarono

42480 forestieri, senza contare quelli dei giorni precedenti: *England und Italien*, Leipzig, 1786, t. II, p. 25; ma è lecito avere qualche dubbio su questa cifra. Certo si spargevano anche per le case private. Leggesi nella *Nuova Veneta Gazzetta*, ai 15 maggio 1762: “ Gran quantità di Forestieri anche oltramontani e di grande condizione averemo questo anno per la prossima Fiera, essendo molte Locande impegnate anticipatamente, come pure molte case particolari „.

51 Certo il bruno predominava, pur sotto la cipria; anzi il Bernis (l'ambasciatore di Francia, futuro ministro e cardinale) non vedeva che donne brune a Venezia.

52 *Voyages en différens pays de l'Europe* etc. [di Carlo Ant. Pilati], en Suisse, 1778, t. I, pp. 179-180.

53 *Observations* cit., 17. Anche Maria Montagu nota un rivolgimento ne' costumi, non solo a Venezia ma in tutta Italia, e crede cominciasse nel 1732, quando i Francesi invasero la Lombardia (ciò fu nel '33); e però consiglia a non tener conto delle relazioni troppo antiquate o superficiali dei viaggiatori: lett. 8 dic. 1751 (v. pure altra da Genova, 15 ag. 1741). Moltissimi, come il Bernis nelle sue *Memorie*, e Richard (II, 435) e Lalande (VII, 33) e altri ricordano la decadenza delle *magnifiche et honorate cortigiane*. De Brosses nel '39 trova ancora in auge l' Ancilla, la Zulietta, la Spina e qualche altra, nota pure ai lettori del Casanova, ma a quelle erano costretti a dedicarsi i signori forestieri amanti de' piaceri sensuali, che poi partendo si divertivano a spargere tante favole sulla corruzlone della donna veneziana. Goudar, la *spia cinese*, è tratto a confessare che a Venezia il viaggiatore straniero si “ annoia a morte „ e si trova “ come in mezzo a un deserto „, se non ami il gioco e le donne (si sa quali donne!). Non c' è bisogno a Venezia (soggiunge il futuro marito della bella Sara) di prostituzione pubblica: “ Les dames venitiennes se sont faites courtisanes... Le mariage n' est plus qu' une débauche „: III, 118 e 120.

54 Lalande, VII, 34 e Richard, II, 500.

55 *Voyages*, 34 e 54.

56 *Voyage de Suisse, d'Italie* etc. par G. Burnet etc., à Rotterdam, 1690, p. 228. - Anche Saint-Didier, l. c., p. 344, così si esprime: “ Lorsque l' on considere avec un veritable esprit de religion, la maniere de vivre peu reguliere de la plûpart des Religieuses, j'avouë que ce desordre paroist étrange; mais si d' un autre costé, on regarde ces personnes comme des filles de qualité, qui n' ont jamais eu de vocation pour leur estat, et qu' elles n' ont preferé le Cloistre à la maison de leurs parens, que parce qu' elles y jouïssent de plus de liberté, puisqu' elles y peuvent voir toutes les personnes qu' il leur plaist, on trouvera qu' elles ne peuvent estre censurées avec la mesme rigueur, que le seroient des veritables Religieuses, qui vivroient de cette sorte „.

57 *Observations*, 56.

58 *Mémoires*, 439-442.

59 *Voyage*, VII, 33.

60 *Mémoires*, 500-501.

61 *Mémoires*, 498.

62 Mi servo, quale che sia, della versione italiana: *Gl' Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d' Italia* di Giuseppe Baretti, Milano, 1818, p 215. - Leggiamo nello *Stato presente di tutti i Paesi e Popoli del mondo* ecc. del Salmon (rifatto da più autori nella edizione italiana dell' Albrizzi), vol. XX, parte 1.ª, Venezia, 1753, a pagina 79: " I Nobili vanno tutti vestiti nella stessa guisa, vale a dire di una lunga toga di panno nero, cinta nel verno con cintura adorna di fregj d' argento e orlata di pelli; e nella state aperta, e foderata soltanto di seta. Altre volte, innanzi che s' introducessero le parrucche, si coprivano il capo con una berretta nera „. Aggiungiamo un altro cenno, togliendolo dalla *Cronaca Véneta* citata, tomo I, pagina 185: Tutti i senatori e nobili vestivano di nero sulla metà del Settecento, con maniche larghissime *a comeo*, cioè strette all' imboccatura: di paonazzo vestivano soltanto i Savi Grandi, quelli di Terraferma " in certe congiunture „, quelli degli Ordini, i Procuratori " ma non sempre „ e gli Avogadori " i quali usano anche il rosso, e talor il nero, con istola d' altro colore, secondo i loro istituti „ e finalmente i Capi delle Quarantie. Anche " i Secretarj tutti vestono di color nero con maniche a comeo, come pure gli Avvocati, i Dottori in medicina, i Notaj, e molti di coloro ch' esercitano cariche pubbliche ne' Magistrati, ed altri „.

63 Questo mantello è il famoso *tabarro* che serviva a distinguere l' ordine civile dall' ordine nobile. Ma fin dal principio del Settecento qualche nobile per comodità o per bizzarria, contraddicendo alla legge, lasciavasi vedere in tabarro scarlatto, invece di portare la *vesta* o toga avita, finchè negli ultimi tempi l' uso divenne quasi generale. - Il 30 maggio 1736 il famoso *fante* Beltrame Ignazio fece il giro di tutte le 54 botteghe di barbieri " d' acque e trucchi „ ch' erano nel sestiere di Castello, e intimò loro di non ricevere " alcun Patrizio in tabaro, e ciò in pena della vita „. Altra visita agli stessi il giorno 11 febbraio '38: " che non ricevano nelle loro Botteghe alcun N. H. Patrizio quando non sia nel suo abito, in pena della publica indignazione „: *Riferte* cit., busta 683. Anche il *confidente* Medri spiava nel '53, e più tardi, i patrizi che passavano per la Piazza in tabarro. Ecco qui, per esempio, S. E. Carlo Cavagnis di S. Maria Formosa, un cattabrighe, " vestito con codegugno turchino, tabarro di camelotto scuro, con beretta di bombace bianco sotto il cappello... Passa spessissime volte per piazza in simile vestito con detta beretta bianca in testa, e con la pippa in bocca „ *riferta* 16 marzo 1757 (*Inquis. Stato - Riferte dei Confidenti*, busta 616 - presso

l' Archivio dei Frari). Era il tabarro più comune della vesta, e portavasi anche d' estate, dice De Brosses: anzi si teneva durante le conversazioni. " On porte dessous tout ce qu' on veut, et vous ne trouverez autre chose à la messe ou dans la place que des gens en pantoufles et en robe de chambre avec leur manteau par-dessus „.

64 *Espion Chinois* cit., III, 118.

65 *Espion Chinois*, II, 270.

66 *Voyage d' Italie* cit., II, 98.

67 *Mémoires*, 438. - Guglielmo Beckdorf, che fu la prima volta in Italia nel 1780, crede di trovare nella irrequieta attività del gentiluomo veneziano l' eccitazione del caffè sui nervi rilassati dall' orgia: ma siamo ormai sulle soglie del Romanticismo, e il giovane fantastico scrittore vede e sogna a Venezia le immagini dell' Oriente: *Italy, Spain and Portugal*, London, 1840 (1.ª ed. Salisbury, 1805), p. 58.

68 *Viaggi per l' Europa* di Gemelli Careri, già ricordati, p. 32.

69 *Italia Regnante*, parte 2.ª, p. 19.

70 *Histoire du Gouvernement de Venise*, ed. cit., 516-517.

71 " Je dirai seulement par forme d' avis pour ceux qui ont intérest de bien connoître ces Républicains, que leur silence est fort à craindre quand on les a ofensez, veu qu' ils sont d' autant plus irréconciliables que leur colère est plus cachée; et qu' ils ne la cachent que pour la decharger aprés avec plus de violence „: *Hist.* cit., 522. - Proprio il contrario dice il Baretti che li conosceva meglio: " Sono eglino per carattere di cuore così tenero, che la più piccola espressione d' affetto li placa, fa loro obbliare ogni animosità, e li fa tosto riconciliare con quelli cui prima avevano in avversione. Di queste loro qualità si scuoprono molte tracce nel loro dialetto, il quale sembra quasi di null' altro composto che di cortesi parole e di affettuosi epiteti „: *Scritti scelti inediti o rari*, Milano, 1823, vol. II, p. 388 n. (e *Gl' Italiani* cit., 156).

72 *Histoire*, 523 e 528.

73 *Histoire*, 530 e 534.

74 " En général les nobles Vénitiens, hommes et femmes, ne sont point orgueilleux: ils savent pourtant faire les fiers dans le besoin: ils parlent volontiers à tous ceux qui ne leur font point d' ombrage; et quoique il y en ait dans presque tous les cafés, on en est aussi peu gêné, que s' ils n' étoient que des étrangers: toute la distinction qu' on leur fait, c' est qu' on les appelle *eccellenze*, quoiqu' ils soyent en habit de masque „: Pilati, *Voyages*, I, 182.

75 *Histoire*, 539 e 541. - Sulla pessima educazione de' nobili veneziani, sulla debolezza dei genitori verso i figli, sui pessimi costumi esagera non meno Saint-Didier: l. c., p. 301 e sgg. Certo il costume è migliore nella società italiana del Settecento.

76 *Histoire*, 545, 548 e 549.

77 *Voyages*, 23. - Sulla mitezza e docilità del popolo veneziano tutti i viaggiatori sono d'accordo. Vedasi, per esempio, Lalande: VII, 37.

78 *Voyage d'Italie*, II, 106 e 107.

79 *Mémoires*, 449-458.

80 " ... D' après ce que j' ai vu je les représenterois comme un peuple vif, enjoué, spirituel, passionné des divertissemens et des spectacles publics, avec un goût décidé pour la plaisanterie, et cependant plus attaché aux jouissances réelles de la vie qu' à celles qui ne sont que d' ostentation, et qui ne flattent que la vanité. - Le commun peuple de Venise fait voir des qualités qu' on trouve rarement chez les gens de son espèce, étant, on ne peut plus, sobre et serviable envers les étrangers, doux et honnête avec ses semblables ": *Lettres* cit., III, 195-196.

81 " Il me paroît qu' il seroit assez difficile d' établir que les Vénitiens fussent plus adonnés aux plaisirs sensuels que les habitans de Londres, de Paris ou de Berlin ", ma sia per la tolleranza del governo, sia per il concorso dei forestieri due volte all' anno, sia per l' uso della maschera, " on croit généralement qu' il y a plus de licence et de débauche ici qu' ailleurs. J' ai eu occasion d' observer que cette méthode de paroître de cette façon, en donnant l' idée d' intrigue et de déguisement, a beaucoup contribué à faire croire que les Vénitiens étoient des libertins " (*Lettres*, III, 194-195): ora l' autore ci ammonisce a stare in guardia contro le fallaci apparenze.

82 *Lettres*, III, 196. Ricordo che il Moore era medico. Il Sharp, altro medico, osservò pure la bella statura de' Veneti, indizio, diceva il Baretti, di vigoria delle membra: *Gl' Italiani*, 36. Così pure l' abate Richard: " Les Vénitiens sont en général grands et bien faits; ils ont la physionomie spirituelle et gaie ": *Mémoires*, II, 502. Neppur fisicamente erano ancora venuti meno i Veneziani.

83 *Italienische Reise*: Venedig, den 7. October 1786.

84 *Lettres*, 164-165.

85 *Voyage en Italie*, VI, 430.

86 *Gl' Italiani*, 159. Si badi che il Baretti non ebbe alcuna familiarità con la classe dei nobili.

87 Si commuove e piange la plebe veneziana, dice il Baretti, a veder impiccare un ladro o un assassino.

88 Allude all' insegna del libraio Bettinelli, in Merceria, che stampò le prime commedie del Goldoni e quelle in versi del Chiari e le opere del Metastasio e alcuni famosi romanzi tradotti dal francese.

89 *Scritti scelti* cit., II, 387.

90 L. Piccioni, *G. Baretti a Venezia*, in *Fanfulla della domenica*, 28 ag. 1910 e R. Cessi, *G. Baretti contro Venezia*, c. s., 26 apr. 1914. - Il Pilati che non pecca di timidezza, nè di parzialità pei Veneziani,

mostrasi più equo dicendo: " Il y a parmi les nobles Vénitiens quantité de personnes éclairées et libres de tout préjugé: ils s' appliquent indifféremment à toutes les sciences; mais celles qu' ils cultivent le plus, sont les belles-lettres, l' histoire et la politique. Il me paroit que des gens destinés au gouvernement ne sauroient pas choisir de sciences plus utiles ": I, 83.

[91] *Gl' Italiani*, 150.

UN ROMANZO SATIRICO A VENEZIA SULLA METÀ DEL SETTECENTO

Sulla fine del Seicento vien meno, quasi improvvisamente, il romanzo che impazziva in Italia da tanto tempo: le Eromene le Stratoniche le Dianee le Floridee le Tigrinde le Rosalinde le Armelinde le Leonilde le Solinaure le Amatunte non osano affacciarsi sulla soglia del nuovo secolo e dileguano come smarrite. Tuttavia continuò a stamparsi per tutto il Settecento il famosissimo *Calloandro* di Giovanni Ambrogio Marini, e nei primi decenni troviamo, vestito a nuovo, qualche vecchio romanzo del Lupis del Leti del Corbelli del Muti del Mioni, e nel '18 un Andrea Genutio, gentiluomo napolitano, osa ricomparire a Venezia con gli amori del *Re Diosino*, raccontati per milleduecento pagine, e ancora nel '40 si osano ristampare nella città del Goldoni ben dieci volumi dell'*Artamene ovvero Ciro il grande* del signor di Scudéry, nella versione del Bisaccioni. Ma insomma si può senza tema affermare che nella prima metà del Settecento, mentre cresce in modo meraviglioso e trionfa oltre l'Alpi, in Italia il romanzo tace. A spiegarci il curioso fenomeno bisogna por mente al discredito in cui, al sorgere dell'Arcadia con rinnovato spirito classico, caddero i romanzi eroico-galanti, espressione pura del *secentismo* [1] e peste del secolo. Il romanzo poi cosidetto realistico non aveva germogliato fra noi, sia perchè la fortuna non lo volesse, sia perchè gli elementi in esso contenuti, e in ispecie la satira, avessero trovato altri generi letterari dove fondersi, cioè gli *Avvisi di Parnaso* e i *Ragguagli*, in prosa, e il poema eroicomico, in verso. Il poema eroicomico e giocoso, più o meno dilungatosi dal Tassoni e dal Bracciolini, conservò nel secolo nuovo grandissimo favore e durò fino all'Ottocento: anche per questo che in Italia, presso i letterati, la poesia era considerata da più assai della prosa e meglio adatta alla nobiltà dei componimenti

drammatici e narrativi. Certo la corruzione dovette apparire nella prosa del Seicento anche più profonda che nella poesia; e troppo difficile riusciva nel Settecento il racconto in prosa a chi per avventura non fosse nato sulle rive dell'Arno.

Ricordiamo come il Brusoni a Venezia avesse tentato invano di creare il romanzo di costume, chè nel secolo decimosettimo, decadute e spente le splendide corti del Rinascimento, si oscurarono nella nostra penisola i gentili sensi cavallereschi, i modi fini ed eleganti, l'eccellenza del dire, la coltura degli animi e delle menti, l'arte insomma del vivere sociale, come avvertivano gli stranieri scendendo fra noi, sì che nemmeno nel romanzo eroico poterono recare i nostri quel sottile profumo che spira nella pastorale del D'Urfé, quella ricercatezza aristocratica, *preziosa*, che dalle sale della marchesa di Rambouillet si riflette quasi in lucido specchio nel *Gran Ciro* e nella *Clelia*: e vi lasciarono soltanto l'aridità e la falsità delle proprie anime. Pensiamo che nel 1699 usciva in Francia il *Telemaco*, nel 1704 entrava in gara l'Inghilterra col *Racconto di una tinozza* di Swift, nel 1707 Le Sage stampava il *Diavolo zoppo* e nel 1715 i primi libri di *Gil Blas*, nel '13 Hamilton pubblicava le *Memorie del conte di Grammont*, nel '19 nasce *Robinson*, nel '26 *Gulliver*, l'anno dopo Prévost comincia a stampare le *Memorie e avventure d'un nobile che si è ritirato dal mondo*, nel '31 Marivaux la *Vita di Marianna*, nel '32 vediamo sorgere il *Cleveland*, pure di Prévost, nel '33 appare la fatale *Manon*, nel '40 le anime tenere piangono già sulle lettere di *Pamela* del Richardson, nel '42 si ride sulle avventure di *Giuseppe Andrews* del Fielding, nel '45 Crébillon figlio fa scandalizzare qualche pudico lettore col suo *Sofà*, e nel '47 Voltaire qualche lettore timorato col suo *Zadig*, mentre nello stesso anno le gentili lettrici cominciano a commuoversi per la *Clarissa*, pur sorridendo due anni dopo a *Tom Jones*. Gli scrittori italiani guardavano in silenzio, stupiti in cuor loro, più che non volessero confessare, di tanta vivacità, di tanta facilità di creazione, di tanta violenza di satira, di tanto spirito spontaneo, di tanta naturalezza di sentimento e di stile, di tanta efficacia di linguaggio; e quantunque avessero ormai rigettato tra i rifiuti del Seicento le metafore più contorte e i fronzoli più tristi della rettorica, si sentivano ancora troppo impacciati a scegliere tra l'italiano dimesso e dialettale che usavano parlando e quello accademico scolastico appreso sui libri, e con malin-

conico rimpianto ripensavano ai poemi gloriosi del quattro e del cinquecento.

Ciò dunque accadeva presso i letterati di maggiore e di minor coltura: ma c'era altra gente a cui bisognava badare, ossia un pubblico non molto numeroso, ma sempre crescente, di semplici lettori, composto per la massima parte di signore e di *galanti*, e in minima parte di povera borghesia o di popolo che sapea d'alfabeto e paventava la vista dei poemi, sia pur facetissimi. A costoro pensavano i librai non solo provvedendo le botteghe loro de' romanzi originali francesi, oppure voltati d'altra lingua in francese, ma prezzolando eziandio oscuri traduttori e rifacitori, i quali nel più sgrammaticato e imbastardito linguaggio italiano deformavano per lo più e sconciavano gli originali e le versioni francesi. Di romanzi stranieri Venezia diventò addirittura un'officina o un magazzino, come nel Seicento e più ancora, talchè gli autori e le opere di cui feci menzione v'erano quasi tutti noti e familiari insieme con moltissimi più oscuri, sebbene comparissero talora sotto veste anonima o anche finta. Ecco perchè non si avvertiva in Italia un acuto bisogno di romanzi indigeni: che poi dovessero un dì o l'altro ripullulare e inondare era naturalissimo e fatalissimo, anzi l'indugio riuscì soverchio; e fu quasi legge che ciò accadesse a Venezia dove era nato, si può dire, il romanzo vero e proprio nel Seicento. Il merito, se possiamo così chiamarlo, fu dell'abate Chiari da Brescia [2], dell'infelicissimo rivale di Carlo Goldoni, che nel 1753 lanciò di colpo fra il pubblico veneziano ben tre volumi d'una sua *Filosofessa Italiana*, e subito dopo, senza tregua, due altri della *Ballerina onorata*, due della *Cantatrice per disgrazia*, due della *Commediante in fortuna*, e non so poi quanti finchè non lo arrestò la morte. Tuttavia qualche tentativo non mancò prima del Chiari, sebbene timido e isolato, con questa differenza, che gli autori dal rimaneggiare l'opera altrui passarono a volerla continuare, o apertamente si fecero imitatori di un modello straniero, seguendo orme sicure. Men conosciuto forse del canonico bolognese Giulio Monti che proseguì l'istoria di *Gil Blas*, ma assai più degno di ricordo, ci si presenta l'abate Zaccaria Seriman, nato a Venezia nel 1708 di nobilissima famiglia armena [3], il quale diede a stampare nel '48 e pubblicò nel '49 in due tomi, con figure in rame di Giorgio Fossati, i *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite Australi ed al Paese delle Scimie*, finta versione dall'inglese [4]. Il favore onde

venne accolta questa libera imitazione nella Serenissima e fuori, ci dimostrano le molte edizioni, anche nell'Ottocento, e qualche traduzione. Ecco pertanto le linee generali del racconto:

– Enrico Wanton nasce a Londra di nobili genitori, ma il padre malamente opponendosi alle inclinazioni del figlio, avido d'apprendere le scienze, lo considera come un ribelle; sì che un dì Enrico fugge di casa, e con poco denaro si imbarca alla volta delle Indie Orientali. Dopo il capo di Buona Speranza una fiera burrasca fa naufragare e perire l'equipaggio, mentre Enrico, rimasto fino all'ultimo sulla nave, salvasi col mezzo di uno schifo in un'isola sconosciuta delle Terre Australi. – Egli è dunque della famiglia di Gulliver e fratello di Robinson, per tacere di altri minori congiunti [5]. – Ma Enrico non è solo: fin da quando, vedendo lontanare le coste della sua patria, era scoppiato in pianti, un giovane di ventiquattro anni, per nome Roberto, a bordo dello stesso vascello, eraglisi avvicinato a confortarlo e, stretta con lui fraterna amicizia, non s'era mai più distaccato dal suo fianco. – Ha costui certa rassomiglianza col Mentore di Telemaco (per non dire col Virgilio di Dante), perchè serve poi di guida all'inesperto amico, dotto essendo in ogni scienza e peritissimo degli usi della vita, non che dei segreti dell'animo umano e della società; egli educa e istruisce Enrico, il quale nutre per lui sincera devozione, gli parla della Provvidenza divina col fervore medesimo onde la invocava l'infelice Crusoe, gli tiene di continuo filosofici ragionamenti. – I due giovani hanno seco le armi, alcuni libri, alcuni strumenti scientifici e poche vettovaglie: riparano in una caverna, la rendono abitabile, vivono di pesca e occupano l'ozio, com'è giusto nell'età di Linneo e di Swammerdam, classificando piante esotiche e insetti. Dopo qualche mese, valicando una catena di monti che chiude a loro il mezzogiorno, scendono in una vastissima pianura tutta sparsa di città e giungono per un'amena campagna alla prima abitazione, ma oh sorpresa!, non uomini, bensì ai loro sguardi si offrono deformi scimmioni in veste europea. L'accoglienza non riesce gran fatto lieta: que' rozzi abitanti del contado, spaventati, scambiano i due viaggiatori per bestie e li legano nella stalla in compagnia d'un cavallo, due vacche, un becco, un cane. – Par di rileggere Apuleio! – Fortunatamente una giovane scimmia detta Oliva (poichè quello strano popolo sceglieva i nomi dal regno vegetale), invaghitasi d'Enrico, insegna il linguaggio scimmiesco ai due prigionieri e

li consola. A Enrico poi non mancano gli ammaestramenti di Roberto e ha inoltre la fortuna di poter compiere la propria istruzione filosofica per mezzo dei *Saggi* di Montaigne, salvati dal naufragio insieme con le pistole, con la spada e con gl' istrumenti dell' amico. - Il Settecento c' è tutt' intero!

- I due miseri sono offerti in dono a una nobildonna della città, la quale vuol visitarli, ma ne ha schifo; sarebbero quindi condannati a morire come inutili e nauseabondi, se non si decidessero a porre mano al fulmine, cioè a una pistola [6], con cui uccidono uno scimmione, e a usare alfine l' appreso linguaggio. Eccoli diventati oggetto della curiosità generale e degni di rispetto. Certo signor *scimio* per nome Faggio, ambisce l' onore di condurli con sè e di ospitarli in una sua villa, presso madama Spina e la figlia Lattuca. Delle quali ci è dato così di godere il ritratto fisico e morale, e di assistere alle occupazioni quotidiane. Dalla villa passiamo in città: descrizioni osservazioni racconti si inseguono e si moltiplicano. Il nostro Wanton, giunto al sommo della fortuna, può gettar l' occhio tranquillamente sulle varie parti della società scimmiesca; nè poco gli giovano a una più ampia conoscenza del vivere le molte conversazioni, gli amici, gli accidenti amorosi e gli altrui racconti, come per esempio le avventure del primo ministro nei regni degli zoppi e dei mutoli, dei pappagalli e delle rane: fatto così esperto e contento, dimentica le antiche disgrazie, quando improvvisamente altri impensati colpi gli prepara il destino che pur dovrà in fine, dopo le più strane vicende, restituirlo alla patria. -

Fénelon Defoe Swift, tre autori ammirati e letti nel Settecento [7] anche da coloro che sdegnavano l' arte del romanzo, suggerirono a Zaccaria Sceriman qualche parte dell' invenzione, ma l' ultimo gli porse l' idea principale e lo può annoverare nella ricca schiera de' suoi imitatori: tra i quali ha per noi speciale importanza l' abate francese Desfontaines, perchè nel *Nuovo Gulliver* [8] riconosciamo il fratello primogenito di Enrico Wanton. Che poi il Sceriman ci introducesse nel regno delle scimmie e più tardi dei cinocefali, non ci sorprende [9]: questo mondo animale e quella insistenza del meraviglioso erano cose generalissime nel Settecento, soprattutto ne' primi decenni: apologhi, leggende popolari, racconti orientali in prosa e in verso furoreggiavano talmente che il fenomeno ci richiama, sia pure con un sorriso, agli albori delle letterature medievali, come se un' arte novella ci fosse annunziata. Quale scrittore non era

tentato di studiare Esopo e Luciano, d'imitare La Fontaine e Perrault, Galland e Hamilton, se il pubblico incipriato e mascherato, infantilmente curioso, si mostrava avido di favole e godeva immergersi nei sogni delle *Mille e una notte*? Dalla Francia specialmente passò cotesta moda in Italia, dove più tardi essendosi diffusa, più a lungo durò. Non a caso ho nominato Luciano. Nell'antichità greca, come press'a poco nell'evo moderno, a due materie principali attinse nutrimento il romanzo e con esse talora desiderò di confondersi, alla storia e alla geografia: onde si formò una doppia serie di narrazioni favolose. Fra tutte le descrizioni di paesi e di viaggi immaginari, prima e dopo della impresa d'Alessandro [10], convien nominare la celebre *Storia veridica* dello scrittore greco prediletto al Settecento, non solo perchè offre l'elemento fantastico misto col satirico, ma perchè ci racconta delle isole abitate dagli *Ippogipi* e dagli *Ippomurmechi*, antenati senza dubbio degli *Houyhnhnms* di Swift [11].

Del resto povera cosa è la finzione dell'abate Sceriman e più non c'importa, mentre ci attrae il contenuto satirico. Fin dall'introduzione l'autore ci mostra l'umor suo poco lieto: " La maggiore verità „ dice " che ho appresa, si è quella che dal Mondo sembrano affatto sbandite la ragione e la verità, e che di questi lumi celesti hanno preso luogo la falsità e la stravaganza „. Biasima nelle prime pagine del suo racconto l'errore dell'educazione paterna, che consiste nel tiranneggiare di proposito i figli, senza curarsi di studiarne e dirigerne le tendenze naturali. Si rimpiangono poi, con illusione cara al Settecento, i tempi primitivi dell'umanità, quando i costumi semplici e puri non erano stati guasti da una civiltà corruttrice, e si loda la vita rustica contro l'artificiosa vita delle città: ciò che tante volte ci tocca udire molto prima di Rousseau [12]. Troviamo contro le donne, nel secolo frivolo, un sentimento ostile, quasi di rancore. Ma lo scrittore diventa di mano in mano più ardito mentre procede, e la sua satira, spesso ingenua, piacevole sempre per sincerità e coraggio, involge tutto il costume, tutta la società del Settecento, e cerca di scoprire il cuore malato di Venezia. Quella critica del costume veneziano che l'avvocato Giuseppe Antonio Costantini, ossia il *Pupieni*, aveva fino allora disseminato nei primi sei tomi delle sue rozze *Lettere* [13], raccoglie il nostro abate nel romanzo. Wanton assiste alla toletta della dama, alle sentenze vanitose dei fisici e filosofi, alle con-

tese ciarlatane dei medici, alle chiacchiere dei *novellisti* ignoranti, alle arringhe cavillose degli avvocati, alle pompe dei funerali, alle brighe di chi vuol ottenere un posto, alle ipocrisie di chi vuol carpire una eredità, ai contratti di matrimonio: passa dal teatro d' opera al teatro di commedia, dalla bottega di caffè alla bottega del parrucchiere, dalla sàla da gioco alla sala da ballo; si ferma nel gabinetto del ministro a osservare i supplicanti, nelle anticamere i cortigiani; via via fa sfilare i ritratti morali e sociali: il *servente*, l' avventuriere, il *pedante*, l' impresario, il maestro di ballo, le donne civette, gli adulatori, il seccatore, il giovine alla moda, il vecchio osceno, l' orator sacro, lo scrittore petulante; e li accompagna col riso e con la censura [14].

Qualche volta ama l' ironia nella quale sarà poi sommo il Parini. Fermiamoci ad ascoltare la lezione di una madre alla figlia in attesa di marito: " Quando entrerai nel mondo mediante il legame del matrimonio, si muterà interamente per te la scena... Alla tua prima comparsa mille giovani nobili ti paleseranno la stima loro, che nel linguaggio della nobiltà significa amore: ti esibiranno il loro servigio, e col tempo saprai qual senso abbia questo servigio: l' uso ti obbligherà a sceglierne uno; ma guardati di secondare in tal passo le tue inclinazioni, poichè, ciò facendo, saresti perduta per sempre... Guardi il Cielo che a me fosse toccata la disgrazia d' essere madre d' una dama imprudente, imperocchè in tutto questo maneggio non si tratta che del modo, non mai delle azioni. Ti converrà dunque sciegliere o il più ricco o il più nobile o il più possente de' concorrenti... Pensa che accettandolo non si tratta di dargli il cuore, altrimenti saresti irreparabilmente perduta: devi sempre vivere seco lui così che tu possa darti a un migliore, quando la sorte te lo presenti: ecco il primo punto. La tua casa debbe essere quella che solamente t' accolga nell' ore del riposo e del cibo; per altro una dama di spirito non può aver ore da trattenersi nella propria casa. Le visite, il giuoco, il passeggio, le danze, i teatri, le veglie esigono troppo tempo per permetterci ad avvilirci nella compagnia delle damigelle. Marciscano fra le mura domestiche quelle infelici femmine le quali hanno sortito uno spirito basso e melanconico, oppure coloro che l' età obbliga ad un ritiro sforzato per non essere nelle nobili adunanze l' obbrobrio e lo scherno universale ".

Un' altra madre dice a Wanton in occasione delle nozze della propria figlia: " Voi avete l' idee assai volgari; mia figlia

è una gran Dama...; io sono una madre chè sa tutte le leggi del decoro. Fra noi è escluso qualunque amore preventivo all'impegno del matrimonio; e se si risapesse che una nobile donzella fosse invischiata in qualche amorino, oltre il disonore di tutta la sua famiglia, sarebbe disperata la sua collocazione. Le femmine del comune amano a loro talento, e scelgono secondo il genio lo sposo, e questo la sposa; ed è ben giusto, mentre esse portano in dote la tenerezza per difetto di sostanze, ed egli le pasce d'amore, giacchè non ha mezzo migliore di nutrirle. Le nostre donzelle non vedono lo sposo, nè sanno di quali grazie sia ornato, di quale spirito, di quali virtù, anticipatamente alla fede che gli promettono, nè questo gode privilegio più vantaggioso. Li genitori secondo le loro mire contraggono gl'impegni: a' quali le due parti principali si sottomettono senz'altro esame. - Io restai molto meravigliato (racconta Wanton) d'un costume senza ragione, essendomi sempre figurato il matrimonio come un'unione di cuori, d'interessi, di genio e d'amore „.

Ed ecco il discorso d'un padre al futuro precettore del suo figliuolo: " Io non voglio scienze, non le ho studiate, non l'hanno apprese nè mio padre, nè mio avo, nè mio bisavo, nè alcuno de' miei antenati... Voi dovete dunque insegnare la lingua antica a mio figlio, ed in questo studio impiegherete tre ore la mattina e due il dopo pranzo. Sarete sempre con lui, l'accompagnerete alle visite ed al passeggio; e nell'ore di ritiro gli suggerirete le massime di cavalleria. Gl'insinuerete ch'è nato per essere superiore agli altri Scimii; che non deve soffrir torti da' suoi uguali, che si farà rispettare quando si abbia timore di lui... Per tale fatica avrete gli alimenti alla tavola de' miei servi; e se avete qualche pretesa di salario, parlate pure con libertà „.

Come l'abate di Bosisio, con sentimento nuovo nella letteratura, perchè il Settecento è buono, mostra certa simpatia per gli umili. La plebe è insolente talora, i servi talora sfacciati, gli artigiani disonesti, ma l'abate Sceriman ha una parola di commiserazione per coloro che stanno in basso, per il merciaio e il bottegaio che ricevono insulti in luogo di denari dai nobili prepotenti, per l'operaio costretto a implorar protezioni, per il servo maltrattato, per il contadino. Madama Spina può ben dire delle sue damigelle: " Noi che discendiamo per generazioni di più secoli da un sangue che per la prima volta colò

dalle vene d'Eroi, siamo per lo più troppo vili, abbassandoci a costoro che dopo aver avuto l'onore d'esser tollerati, hanno la baldanza di deporre parte di quella sommissione che c'è dovuta „; e il ministro del re può ben affermare: " Le persone di stato medio ed infimo sono nate nel mondo per corteggiare i miei pari; e devono chiamarsi fortunate, se dopo essersi presentate più volte all'udienza, ricevono in fine l'onore d'essere ammesse „: l'animo dello scrittore è altrove, non coi ricchi e coi potenti, ma con la semplice gente di campagna che, pur nel dispregio in cui vive, conosce la bontà e gli affetti, e ha lacrime di gratitudine [15].

Coi suoi contemporanei non è pietoso l'abate Sceriman. Egli deride le conversazioni, le cerimonie, i cagnolini, i *nei*, la cipria, i *guardinfanti*, il busto, la maschera, l'uso del caffè e del gelato, le raccolte per nozze: sferza il lusso il gioco il ballo, la smania del teatro, i capricci della moda, le mode straniere. Nè è pietoso coi suoi concittadini: nelle donne scorge leggerezza, nei giovani falsa educazione, nei nobili dissolutezza e poco onore, nell'intero popolo una femminile curiosità, l'amore all'ozio o alle arti inutili, la follia del piacere. Ma spingiamoci anche noi tra la folla a godere il carnevale nella piazza di Scimiopoli: " La Piazza, ch'è magnifica e grande, era ripiena di popolo. Non perdei tempo in esaminare le stravaganze della plebe non meritando gli riflessi d'un forestiero il cumulo di sciocchezze che praticar suole, credendo distinguersi con spiritose invenzioni. Pregai il signor Tulipano a condurmi al luogo dove si raduna il mondo nobile, credendo gustare il diletto o della vista, o della conversazione, o del passeggio. Ma contro ogni mio credere non trovai che confusione, urti e difficoltà di respirare. Si forma certa strada da due file di sedie disposte l'une contro l'altre, che lasciano nel mezzo tanto spazio di terreno, quanto ne occuperebbero otto o dieci persone di fronte. Le femmine, che suppongono incantar li passaggeri o colla ricchezza de' loro vestiti, o con qualche altro allettamento capace di dar pascolo [16] agli occhi, si pongono a sedere sopra le sedie mentovate, avendo cadauna al fianco il servente. Sarebbe cosa disdicevole che il marito si vedesse in pubblico vicino alla moglie. Lo spazio intermedio si empie di maschere talmente, che è quasi impossibile il camminare senza pericolo di soffocazione. Il fine delle femmine riesce affatto frustraneo, non permettendo la calca il fermarsi, nè per ammirare la bellezza e

valore delle stoffe che le coprono, nè quelle grazie colle quali presumono incantare chi ha il coraggio di fissar le luci sopra di loro. Io non poteva più continuare in quello stato di violenza. Chi mi dava una spinta che mi avrebbe senza dubbio gettato a terra senza il sostegno de' vicini, ch' io pure necessariamente dovevo spingere, e che mi regalavano dei titoli di bestia e di asino; chi mi premeva un piede, facendomi provare eccessivo dolore; chi si lamentava di me, perchè non potevo proseguire il mio cammino, impedito da quantità di persone che non ero in diritto d' obbligare a cedermi il passo. Un' aria freddissima piombava sopra il mio capo, ed intanto avevo la camicia tutta molle di sudore; e già cominciavo a temere d' incontrare in quel delizioso passeggio una febbre maligna. Non ostante tanti incommodi, gli abitanti di Scimiopoli impazziscono per quel divertimento, che considerano come uno delli più amabili che possano mai godere „.

La Scimiopoli dello Sceriman ricorda la Cosmopoli che il Costantini ci descrive nella lettera intitolata per l' appunto *Il carnovale*, ricorda la Parigi di Carlo Gozzi nella *Marfisa bizzarra*, ne' tempi di Carlomagno vecchio e rimbambito: è sempre la visione di Venezia nel Settecento, attraverso la critica, la satira e la caricatura [17]. La descrizione poi della Piazza, cioè del notissimo *liston*, la ritroveremo più tardi in certo *sogno allegorico* di Gasparo Gozzi, amico dello Sceriman, nell' *Osservatore*: “ ... In un altro luogo stavansi quasi innumerabili uomini e donne a sedere sopra due liste di sedie che lasciavano nel mezzo aperta una via, per la quale passeggiavano in due file, l' una che andava e l' altra che veniva, altre centinaia di persone che guardavano quelle a sedere, mentre che quelle che stavano a sedere miravano quelle che passeggiavano senza altra faccenda. Udivansi intorno sonare strumenti di varie sorti, voci che andavano al cielo, un romore che assordava „. E il conte Carlo:

> Un dì di Carnoval era, e la pressa
> De' Cavalieri e Paladini è grande,
> Per gir nella *Ruet* dopo la messa,
> Ch' è una via in piazza, chiusa dalle bande
> Da' sedili di paglia, ov' è il sol, messa.
> Qui facean le sentenze memorande,
> Al passar delle spose, dell' imbusto,
> De' drappi, delle anella e del buon gusto...

Spesso s'udia gridare: Omè, il mio callo,
  Un m'ha pigiato, oh Dio, veggo le stelle.
  Un altro dire: Olà, se' tu un cavallo?
  M'hai dato d'urto, e rotte le mascelle.
  Un altro: E' mi fu tolto senza fallo;
  Non ho più l'orivuol nelle scarselle.
  E mill'altre sventure e casi avversi,
  Ma tutti alla *Ruet* dovean tenersi (c. IV).

Osserviamo alcuni damerini, che hanno l'aria di giovani patrizi: " Essi facevano „ racconta Wanton " molte riverenze con garbo, misuravano le parole, e sempre sopra il loro volto si vedeva il riso obbligante. Sapevano il nome delle migliori dame del regno, erano pratici delle aderenze e delle genealogie delle principali famiglie, parlavano di guerre, raccontavano mille galanterie in materia d'amori, giuocavano molto bene, quando s'incontrava qualche partita, danzavano con leggiadria, e sopra un certo stromento molto simile alli nostri violini sapevano suonare due o tre balletti imparati a memoria. Con tante doti non potevano che riuscire di piacere alle dame, ed in fatti erano ricercati in tutte le conversazioni. Per altro quando si faceva qualche sodo discorso, poche volte gli ho intesi proferire un pesato giudicio, mentre per lo più fondavano tutte le loro opinioni sopra i pregiudici ordinari del paese, o sopra l'autorità di coloro che passavano per illuminati o per dotti „.

Volete un giovane alla moda? " ... Era uno di quei tali che fanno ogni sforzo di farsi credere mentecatti da chi gli osserva, supponendo comparire genii di spirito sciolto: vizio pur troppo comune nella gioventù nobile di quel paese... Teneva egli una canna nella mano destra che andava dimenando di qua e di là, come farebbe un fanciullo con una bacchetta, percotendo le gambe ora di questo, ora di quello. L'altra mano la teneva nella cintura: camminava ritto, con la testa alta, e con un'ingratissima voce cantava stuonando un'aria che non sapeva. Entrò questo giovane in tale positura nella bottega (*di caffè*) senza degnarsi di salutare alcuno; stimando, come è solito de' suoi pari, perdere l'estimazione degli altri, usando civiltà e cortesia. S'avanzò dunque sino a noi seguendo la sua canzone e tenendo gli occhi sempre rivolti in alto „ ma quando il giovane *scimio* li abbassò a caso e scorse i due uomini (Enrico e Roberto), fuggì via pieno di spavento.

Ora si avanza una gentildonna e possiamo osservarne minutamente il curioso abbigliamento: " Era vestita d' una veste di seta assai bella di colore celeste, ma la figura era particolare, imperocchè per la parte anteriore non le giungeva che a mezza gamba, e la strascinava per di dietro in forma di coda. Un circolo di tre braccia di diametro l' era attaccato sotto il petto, cosicchè questo allargandosi sino ai piedi, e cadendo il drappo di seta sopra d' esso, pareva questa dama una testa e non un intiero busto piantati sopra un cono troncato: figura tanto più orribile, o pure se si voglia, più degna di riso, quanto più s' allontanava dalla forma del corpo umano. Aveva calzati i piedi d' un cotone finissimo, e gli stivaletti erano d' una pelle rossa dipinta di varii fiori. Non se le vedeva che la metà delle braccia, poichè l' altra attaccata sino al cubito al busto, sembrava stare coperta nel cerchio, e questa metà era nuda. Portava braccialetti ricchissimi intorno ad esse, e le pendeva dalla gola una collana di coralli ridotti rotondi a perfezione. Teneva nella destra un lungo e grosso bastone tempestato di smeraldi, e nella sinistra un ventaglio assai grande di penne di varii uccelli. Dalla testa sino alla metà della schiena cadeva una tela divisa in molti pezzi, che era il gioco del vento, poichè ora sopra una spalla, ora sopra il seno venivano spinti, onde l' era d' uopo valersi di continuo del suo ventaglio per rimettere quella tela al suo sito. Il ciuffo del suo crine era più tosto elevato ed unito, e si vedeva che l' arte e non la natura aveva fatta quella disposizione di capelli, ciò che la faceva comparire agli occhi nostri più deforme e ridicola. Due grossi diamanti le servivano per pendenti ".

All' autore del *Giorno* pensiamo di nuovo nell' assistere alla toletta di madama Spina: " Una delle damigelle era in piedi in prospetto alla padrona, ed era il giudice inappellabile dell' operazioni dell' altre... Sopra una piccola tavola stavano distesi mille bizzarri stromenti di vanità, ognuno de' quali aveva il suo ufficio particolare. Tremanti le damigelle si accostarono al capo della padrona per accingersi alla grande azione, e vi posero le mani con una serietà, attenzione e studio che tanto certamente non ne adopra un giureconsulto quando esamina d' un suo cliente le ragioni che devono decider dell' esser suo. Un solo pelo che al pettine non obbedisse era un delitto per l' infelice damigella che non sapeva domarlo. Allora l' osservatrice spiava il fallo alla padrona, che montata nelle furie minacciava dei più rigidi

trattamenti la rea. Accorrevano a di lei soccorso le mani amiche delle compagne, e con pomate e coll' aiuto degli accennati stromenti tanto sudavano sinocchè fosse riparato il disordine, e si sottomettesse alle solite leggi il pelo contumace. La partitura de' capelli, l'ordine delle buccole, la quantità della polvere erano soggetti di eterni e pesanti consulti. Finalmente terminò la grand' opera, e s' alzò dalla sedia madama Spina, assai più deforme di prima „.

Ammiriamo poi altre gentildonne a una festa da ballo, rigonfie nei cerchi e soffocate dai busti: " L'abito delle femmine in tali occasioni si diversifica dal comune. Una larga ricchissima gonna sostenuta da una macchina che si dilata quanto più all' estremità si riduce, macchina formata da ineguali figure ellittiche parallele, era il capo principale del loro vestito. Un certo stromento che allarga nel petto e stringe barbaramente i fianchi, era coperto da certo manto che dagli omeri sino alla cintura scendeva a norma delle altre vesti; ma ivi lasciata in intiera libertà la gonna, si raggruppava di dietro e scendeva sino ai piedi, sempre scemando nell' espansione e riducendosi quasi in punta. Il peso orribile della macchina, la tortura dello stromento, e più di tutto il timore di sconciare qualche buccola delle loro chiome, faceva camminare queste martiri della vanità così dure ed impettorute [18], che quasi non conoscevo quelle medesime colle quali ero solito conversare frequentemente. Perdonisi alla mia semplicità: mi parevano una truppa di galli d' India, quando gonfi, coll' ali abbassate, e colla coda elevata e ridotta in figura circolare, camminano fastosi per il nativo cortile, divenuti oggetti di ammirazione e di riverenza alle galline, oche, paperi ed altri simili domestici insensati uccelli „.

Al *cerchio* o *guardinfante* non la perdona l'abate: " ... Una certa dama venne a portarsi presso di me, ed in vece di saluto mi cacciò nelle coste quel largo stromento che scendendo dalla cintura sino ai piedi, allarga le gonne come le vele d' un gran vascello gonfiate dal vento. Uno dei circoli che compongono la macchina mi premeva talmente un fianco, che fui obbligato abbandonare il mio posto „ [19].

Scherza poi sulle cerimonie per gli sponsali, sull' esposizione del corredo, sull' ultima toletta: " La sposa e la madre furono inaccessibili in quel giorno sino al momento della ceremonia solenne. Applicate in adornarsi con tutta quella diligenza che loro suggerivano e la naturale inclinazione e l' importante

circostanza, si chiusero di buon mattino nel sacrario del lusso, dove non furono ammesse che le damigelle e le maestre dell' arte più accreditate della città. Vollero certe lingue maligne che in quel gabinetto si facesse qualche uso di magia, adoperandosi le chiome recise dal teschio di scimie morte, e servendosi del rasoio per troncare sino quasi dalla radice quel pelo che sopra il fronte femminile ha talvolta l' audacia di comparire „.

Nel capitolo decimosettimo del secondo libro fa tutta una lezione ai Veneziani per bocca d' un grave presidente del Consiglio Reale: sulle classi inferiori che vogliono con la superbia e con una mentita fortuna mettersi a paro delle maggiori; sull' oro che giace inutile negli scrigni, o esce dallo stato per il fanatismo del lusso; sul progressivo impoverimento delle arti più necessarie; sulla impotenza delle leggi. Egli conosce a meraviglia il carattere dei suoi concittadini: " È incredibile quanto gli Scimiopoliti siano portati ad ogni sorte di passatempo. Basta che si tratti di non affaticare; e tutti sono d' una medesima inclinazione. Se un fanciullo giuoca nella strada, ecco subito formarsi un circolo di spettatori intorno di lui: se sta esposto alla finestra un pappagallo, si vede un effluvio di popolo fermato a considerarlo. Ogni bagattella è sufficiente per divertire gli abitanti: segno ben chiaro della loro debole estensione di spirito e d' un genio leggiero „. Condanna, come il Goldoni, la mania invalsa per tutto ciò che viene dal di fuori: " È introdotto un fanatismo fra gli Scimiopoliti di non stimare che le cose lontane. I professori delle scienze nativi di questa città non sono in considerazione: perchè siano stimati, conviene che vengano da estranei paesi, ed a proporzione della lontananza delle loro patrie, cresce la riputazione che se ne forma. Gli artefici eccellenti non credonsi potersi trovare che fuori del regno; così dite de' musici, de' pittori e di tutti quelli che professano qualche scienza o arte liberale o meccanica. Tale fanatismo si estende ancora sopra le cose: le lane e le sete forestiere sono credute eccellenti, e vengono disprezzate le nostre: lo stesso succede di tutti i generi di merci. Sopra tale falso principio tutti ricercano materie e manifatture straniere; l' arti e gli artigiani del regno languiscono nella indigenza, il denaro esce dallo stato che per conseguenza s' impoverisce: mentre gli estranei godono e trionfano del nostro errore „.

Che importa ch' egli sia un *rustego?* Egli assale coraggiosamente tutti i vizi, tutte le ipocrisie. Tale appunto ci piace,

quando con dura verità dice: " Vedrete sempre gli uomini accendersi fuor di misura, e venire pure alle estremità coll'esporre anco, se faccia d'uopo, la propria vita a pericolo, per difendere la fama ed il credito di cui godono presso l'universale: mentre a sangue freddo ed anzi talvolta con piacere si compiacciono violare le più sacre leggi dell'umanità e del decoro „; o anche: " Si esagera da per tutto la dovuta sommissione alle leggi, mentre in fatti si studiano tutte le vie per render vana la mente dell'istitutore e l'effetto dell'istituzione „.

E dopo ciò, lasciamogli condannare, sia il dramma per musica, sia la commedia a soggetto, e bandir dalle scene gli amori e ridere della *Didone*, anche se l'autore si chiami Metastasio. Egli voleva fare e ha fatto del bene; e ci dispiace di non potergli concedere almeno un piccolo posto nella nostra letteratura, perchè non conosce l'arte dello scrivere. Negargli un modesto ingegno non sarebbe giusto: vi è nella prima parte del suo romanzo della psicologia rozza, qualche pensiero buono, un sentimento rudimentale della natura; e, nelle due parti, qua e là, dello spirito. Delle vanità, delle debolezze, delle follie sociali è spesso un buon osservatore. Come si fa ad ottenere un posto non meritato nell'antica Scimiopoli? Il tale " si portò a far la corte ad un palafreniero del signor Faggio, acciò guadagnasse uno staffiere che doveva parlare ad un cameriere, acciò interessasse il maggiordomo, perchè porgesse le sue suppliche al padrone, che impegnasse Roberto a presentare una supplica al Re, che dovesse in virtù di questa ricordare al nuovo Generalissimo la persona dell'oratore per essere sostituito alla carica di primo ingegnere „. Ridicoli usi di tempi defunti che male sappiamo immaginare.

Meglio possiamo ammirare l'arguta scenetta del primo colloquio dei due promessi sposi. " Alla comparsa dello sposo si chinò talmente madamigella senza piegare la vita ed il capo, ch'io pensai ch'ella volesse sedere in terra. Il giovane le fece un breve sì ma insinuante discorso, che si conosceva palesemente essere stato apparecchiato. La sposa arrossì, e quantunque avesse ella pure appresa a memoria la sua lezione, se la scordò in un istante, e non seppe rispondere altra parola che *grazie*. Madama divenne rossa quanto una brace di fuoco, ed avrebbe graffiato gli occhi alla figlia, se non fosse stato presente lo sposo: tanto era il dispetto e la collera che concepì. Sederono vicini gli amanti futuri, giacchè per allora non potevano chia-

marsi tali; ed il signor Garofano esagerò la bellezza e le grazie della donzella, che ora aprendo, ora chiudendo il ventaglio, sempre tenendo gli occhi fissi al suolo, e movendosi da un lato e dall' altro, come se sedesse sopra le spine, rispose più volte, *anzi lei*. La madre faceva continui movimenti di capo; ma tanto peggio „.

Quanto cammino dai romanzi del secolo precedente! Peccato che l' autore, il quale deride l' arcaica prosa boccaccesca degli oratori sacri, ignori la lingua italiana: sarebbe il men indegno antecessore in Italia del Gozzi per un lato, per l' altro del Parini; invece restò confuso tra i pessimi imitatori dello Swift, e i letterati lo dimenticarono [20]. Eppure il *Wanton* si può leggere ancora senza stanchezza, perchè la rappresentazione, satirica o no, del Settecento, e veneziano per giunta, ha sempre per noi qualche fascino. Esso è Settecento, vero e fedele: svolgendo le curiose figure in rame che adornano l' edizione, l' occhio indugia sulla prima, che rappresenta la spelonca dell' isola australe dentro cui ripararono i due amici naufraghi: nell' interno, col capo appoggiato alla palma e un libro davanti, Enrico: fuori scorgesi il compagno, sulla spiaggia. La foggia di vestire dei due giovani serbasi in tutto antica: ma quel libro e quel mare ci danno la sensazione d' un paese nuovo, d' un' età nuova che s' avvicina. Ecco il Settecento, nel '48! Quando il *Wanton* fu scritto, in un momento storico importantissimo, il periodo di preparazione e maturazione del secolo decimottavo compivasi, e cominciava quello di riforma, in fine di rivoluzione: così nella vita politica come nell' arte e, ancora, nella scienza.

Passarono quindici anni: finalmente nel '64 l' abate Scerimen fece una ristampa dei due primi libri dei *Viaggi di Wanton*, corretti qua e là, aggiungendone due altri novissimi [21]. – Questa seconda parte del lungo romanzo si apre con la disgrazia d' Enrico, arrestato di notte tempo per falsa accusa e condotto fuori del regno a perire nel lago del Pianto. Una barca lo porta solo alla ventura, in vista di spiagge deserte. Qui Gulliver torna a somigliare per poco a Robinson. Giunto in una insenatura, smonta e scopre una casa abbandonata e cadente, dove la tristezza lo coglie: sta per ritornare alla sua barca, quando fra le macchie ode alcuni orribili latrati e d' improvviso viene afferrato da mostri di corpo umano con la testa di cane. Si trova infatti nel regno dei Cinocefali. Cessata la reciproca meraviglia e paura, va insieme coi suoi rapitori in un bel palazzo ove impara il

linguaggio canino che consiste in diversi tuoni di voce, offre lunghe spiegazioni intorno alla sua natura umana, è liberalmente accolto dal ministro Rodipoco e presentato al re. Il romito Fuggimondo, che tanti affini ha nel romanzo del Settecento, gli dà novelle del buon Roberto il quale, appena scoperta l'innocenza di Wanton, era partito da Scimiopoli alla ricerca dell'amico, nè trovandolo in Cinofania, era passato nella provincia dei Filosofi. Enrico pure ottiene il difficile permesso di visitare il misterioso paese, insieme con un nipote di Rodipoco. Nella prima città, detta *Prigione delle passioni*, l'autore ci descrive una società di felici alunni che, sotto la guida d'un savio maestro, riformatore dei vecchi metodi pedagogici, vivono in una specie d'età d'oro rinnovellata, di Arcadia filosofica; un tenue ricordo sembra ricongiungere Campanella e Fénelon: sono i cari sogni dell'utopia insistenti nelle fantasie di quasi tutti i romanzatori del secolo decimottavo. Poi, a braccetto ancora di Swift, si riprende la satira; ed ecco altre città e altri popoli che esagerano fino alla pazzia le inclinazioni del nostro intelletto. Nella *Fortezza dei venti* abitano i metafisici, nel *Castello delle misure* i matematici, nella città di *Giumenza* i grammatici e i puristi, nei *Campi della miseria* i poeti arcadi, nella cittadella di *Rovinia* gli antiquari, nella *Valle delle visioni* gli alchimisti, i pirronisti e altri stolti, nel castello di *Seccatura* i loquaci saccheggiatori di poeti e filosofi: nè manca, nel bel mezzo di un lago, la repubblica femminile, detta *Amazonia* [22].

Wanton, ritrovato Roberto e rientrato nel regno dei Cinocefali, visita altre terre suddite al re Mastino, come il paese di *Industria*, abitato da' franchi-muratori e l'*Imperio delle lusinghe*, ossia lo Stato Pontificio, che ha per capitale *Astuzia*. - Qui veramente l'audacia di Zaccaria Sceriman sorpassa ogni altro esempio che prima di lui si ricordi nella Serenissima. De' frammassoni l'autore senza amore e senz'odio riferisce le terribili accuse dei nemici e le ambigue difese degli amici; ma quella specie di congregazione laica di rito religioso destava nel Settecento assai più curiosità che paura nel governo e nei popoli, fino alla Rivoluzione, e non merita troppa importanza [23]. Tuttavia il ridicolo mistero di cui si circondavano i *franchi-muratori*, alimentava spaventose leggende sì che lo stesso Sceriman appare turbato; e sebbene creda alla virtù dei *fratelli*, per quanto ipocrita, teme il loro fanatismo, ciecamente devoto ai *padri*, autori del male, e ne commisera la sorte infelice, non altrimenti

che se fossero il popolo leggendario degli *Assassini* e il *gran maestro* fosse il *Veglio della montagna*. “ Fui più attento „ racconta Wanton “ in esaminare le parole ed i sentimenti di costoro, ma non venni a fine di scoprire un'ombra del loro sistema, tanto inorpellati di dolcezza, di carità, di virtù eran tutti i loro discorsi. Notai però che sempre di sè parlavano, tutto riferivano a sè, altra scienza e pietà non conoscevano che fra i suoi... Mai tante cognizioni de' fatti altrui non ò udite, mai tante penetrazioni nè più secreti rigiri degli Stati, mai tanti progetti per rendere felice la terra, seguendosi le ricette dei loro elaboratorii. Questa carità universale, questo antidoto a tutti i mali mi avrebbero fatto stimare quella Società assai più che tutta unita la provincia de' Sapienti, se le parole dell' amico non avessero nel mio interno seminati velenosi timori „. Tuttavia non ne consiglia la distruzione.

La descrizione del dominio temporale della Chiesa richiama tutta l'attenzione nostra. Il conte armeno, girato lo sguardo sulle fertili provincie, depredate dai cardinali e dai vescovi, sulle popolazioni istupidite dalla miseria dal fanatismo dall' ignoranza dall' ipocrisia, con meraviglia vede sorgere la grande città “ che sembrava l' emporio della magnificenza, della ricchezza e delle bellezze del Mondo intero. Strade, palazzi, fontane, terme, archi trionfali, piazze, loggie, templi, statue, teatri formano al forestiero oggetti di grandezza e di ammirazione „; e dopo aver brevemente rifatto la storia di Roma con un disprezzo della tradizione eroica più profondo di Bayle e di D' Argens, esamina i difetti del governo *eunuco* [24], ricerca le ragioni della sua potenza [25], le colpe e i vizi della sua ricchezza; fin che, inorridito dallo spettacolo della simonia [26] e della frode, con l' ira d' un uomo di fede, non raccattata dagli Enciclopedisti o da Voltaire, prorompe: “ Ah venga, venga presto quel giorno fortunato che la Sincerità discenda dal Cielo, ed armata delle onnipossenti stampelle, le dia fra capo e collo ai cortigiani maligni, bugiardi, traditori, peste di ogni regno, veleno di questa Corte, agli impostori vigliacchi, ai venditori di fumo. Venga e l' accompagni la Giustizia, che con la provida scopa spazzi dai tribunali i giudici iniqui ed interessati con le altre immondizie della Curia, ed unite a tutte le brutture del Foro le getti nel fiume che serva d' eterno sepolcro alle vessazioni, all' estorsioni, alle ingiustizie. Risorgerà allora fastoso l' Imperio, vivrà glorioso ed eterno il nome de' Principi, e condurremo noi i giorni lieti e tranquilli „.

Così, nella sua umile rettorica, il povero e oscuro abate delle callette veneziane, già monaco benedettino e intinto di *giansenismo*, invocava, dopo tanti secoli, il *veltro allegorico* di Dante; e il romanzo italiano compiva, come poteva, l' ufficio suo politico nel Settecento [27].

Le avventure di Wanton hanno ormai termine. Il resto, dopo che i due amici tornarono presso il re e n' ebbero onori, è materia ingombrante a cui mancò il luogo opportuno. Più del romitorio del vecchio Vinciamore ci attira la villa di Ruminante, specie di casa patriarcale di campagna che un filosofo del tempo della *Nuova Eloisa*, reso malconcio dalla vita e dalla società, sentiva il bisogno di vagheggiare nella fantasia. E tutti eran filosofi cotesti romanzatori! Quantunque, aborrendo la più parte dalle cognizioni reali della vita pratica, ignorino le funzioni, i mezzi, i limiti veri dello stato sociale, ciò nondimeno con la satira, con la critica, coi sogni stessi dell' utopia ci rivelano il disagio profondo e il disgusto. Superbi del possesso infallibile della ragione e credendo di aver esplorato l' uomo, unico studio necessario, in sè e negli altri, si atteggiano a futuri riformatori, e ridono intanto e ammoniscono dalla loro negletta solitudine. Di tutto giudicano: così anche l' abate Sceriman ci sciorina trattati di pedagogia, di politica, di letteratura, spesso ripetendo, contraddicendosi qualche volta. Ci sorprende alla lettura la noia, ma un' osservazione, un personaggio, un po' di satira antica o nuova bastano a ridestarci, sebbene morta sia per noi la materia, mancando il soffio dell' arte, sebbene non sappiamo indovinare sotto i ritratti i nomi del tempo [28].

A chiudere il racconto scoppia la guerra tra i Cinocefali e i Licopoliti: Enrico e Roberto, custodi al campo del giovane principe per la fiducia del re, in una improvvisa scorribanda ne perdono le orme; onde spaventati fuggono, si nascondono, passano i monti, cibandosi d' erbe, e finalmente giunti in riva al mare un vascello inglese, spinto colà dalla tempesta, li accoglie e riconduce in patria. – La finzione dunque e la satira hanno origine dall' antichità greca: i modelli remoti di Swift sono i racconti favolosi degli ionici e degli alessandrini, e le bizzarre fantasie di Aristofane e Luciano. Modello costante dello Sceriman è Swift; e, come la prima parte del romanzo imita di più i viaggi di Gulliver a Lilliput e a Brobdingnag, e la satira morde di preferenza i costumi e la società del tempo, così la seconda ci ricorda i viaggi a Laputa e nel paese degli

Houyhnhnms, e la satira deride piuttosto l'uomo per se stesso e i caratteri suoi [29]. Materia del resto abbondevolissima nel Settecento e quasi propria di quel secolo: sparsa anche in Italia variamente, all'infuori del romanzo, negli pseudo-epistolari, nelle gazzette, nel teatro, nella poesia eroicomica didascalica giocosa, e dappertutto. Qualche aspetto della finzione allegorica era ormai familiare alla nostra commedia letteraria e alle *fiabe* del Gozzi. E così, molti anni dopo Swift, potè lo Sceriman atteggiarsi venezianamente originale, come non fu concesso in Francia al pedante abate Desfontaines. Ma oltralpi fin dal 1752 si leggeva il *Micromega* di Voltaire; in Italia, nel '63, avevamo meglio assai nella letteratura satirica di una imitazione di Swift, chè usciva a Milano il *Mattino* del buon prete di Bosisio e, due anni dopo, il *Mezzogiorno*. L'abate Sceriman si spense nel 1784 oscuramente nella parrocchia di San Canciano, a 76 anni, e nessuna pietra a Venezia lo ricorda: forse gli nocque l'audacia contro Roma e l'indole schiva ed onesta. Eppure fu amico dei *Granelleschi*, dei Farsetti, del Lastesio, del Costadoni, del Calogerà, del Valaresso, e a lui il conte Gasparo Gozzi dedicò uno dei suoi *Sermoni*, e a sue spese si pubblicarono dal 1753 al '58 le *Memorie per servire all'istoria letteraria*; tradusse tra il '67 e il '69 la *Storia della Repubblica di Venezia* del Laugier, stampò due *Giornali* o meglio *almanacchi* per gli anni '67 e '83, e altre cose minori, per lo più allegoriche e satiriche. “ Nè cataloghi di sue opere, nè manoscritti di lui si conservano „ si legge in una nota “ per avere finita poveramente la vita, ed essere divenuto per istranezza di carattere forastiero ai parenti „ [30]. In silenzio e quasi con mistero parve dileguarsi e sparire questa curiosa figura d'uomo e di scrittore nel chiassoso e bizzarro Settecento veneziano del quale aveva un dì tracciato a grosse linee l'ardita caricatura.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Se qualcuno desiderasse un esempio, o perchè nulla mai lesse o perchè più non se ne ricorda, basterà riferire questa paginetta dal libro II della *Regina sfortunata* di Carlo Torre (Milano, 1639, p. 146), dove la sensualità si accoppia al più ridicolo barocco. Si vuol descrivere una madre che porge il latte al suo bambolo: " Spiegando " alcuni vagiti il bambino, chiamando gli Amoretti a servirlo, avvisò " la Madre che accompagnasse le perle delle lagrimette cadenti, con " licenziare dalla guardaroba delle poppe gli argenti stillanti. Ella " nudando il seno, fece all' apparire di que' raccolti monticelli l'Alba " spuntar sedendo, che in vece di spargere rose, seminava gigli e " gelsomini, e perchè dietro all'Alba subito risplende il Sole, acciochè quegli fossero creduti Trono d'una così risplendente Messag- " gera, comparve il vermiglio delle poppe, facendo uffizio di Sole, " ma si portò in un baleno all'Occaso, essendosi seppellito nelle vive " porpore delle labbra del figlio, dando ad intendere che non fanno " di bisogno lumi dorati di Febo là dove regnano argentei colori di " Cintia. Con la dolcezza dei bianchi nettari, quasi ebro il fanciullino " portossi per incoronare una vita diliziosa alla soavità del sonno; " osservandolo la Regina così rapito, lo ripose pian piano dal letto " de' molti alabastri su un ricamato suolo d' erbette... „.

[2] " Il nostro secolo „ diceva il Baretti nella *Frusta* (1 giugno 1764), " non ha prodotto alcun romanziere ch' io sappia, trattone l' abate Chiari „. E il Chiari stesso così parla poco modestamente di sè nell' introduzione delle *Due gemelle* (1777): " Non si vedeano prima di lui che delle cattive traduzioni di qualche grazioso Romanzetto Francese, che gli destarono in petto l' emulazione onorevole di far conoscere al Mondo che gl' ingegni Italiani non ancora perduti aveano i loro antichi diritti di non esser sempre semplici Copisti, quando farsi poteano Originali, per tentare qualcosa di meglio „.

[3] Vedi qualche cenno in Tassini, *Curiosità Veneziane*, 4ª ed., 1886, p. 668, e altre notizie nel cod. Cicogna 3428, presso il Museo Civico: *Brevi Memorie sulla Famiglia Sceriman* del conte Fortunato Sceriman, nel 1850. Un fratello di Zaccaria fu ciambellano dell' arciduca

Ranieri e colonnello dell' esercito imperiale; e il nostro abate fu prima monaco benedettino. Il nome della famiglia si dice e si scrive volgarmente *Seriman.*

4 *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite Australi ed al Paese delle Scimie, ne' quali si spiegano il carattere li costumi le scienze e la polizia di quegli straordinarj Abitanti. Tradotti da un manoscritto Inglese.* In Venezia, 1749, presso Giovanni Tagier. – Il permesso dei Riformatori ha la data dei 20 agosto 1748. La finzione del manoscritto abbandonato a Venezia da un mercante inglese (vedi *Il Traduttore a chi legge*), ci ricorda qui più precisamente l' *Espion Turc* del Marana e la *Vie de Marianne* del Marivaux.

5 Non occorre risalire a Rabelais e al suo Pantagruel, che una tempesta di mare spinge alle isole dei Macreoni: anche il *Nuovo Gulliver* dell' abate Desfontaines, mentre sta per approdare a un porto della Cina n' è sbalzato lontano dai terribili *tifoni* e giunge così all' isola di Babilary, ossia *delle donne.* – Pochi anni prima di *Robinson* e di *Gulliver*, nel 1710, uscivano in luce i *Viaggi e avventure di Jacopo Massé* (*Voyages et aventures de Jaques Massé*, à Cologne, chez Jaques Kainkus, 1710, di pp. 508), curioso romanzo, molto raro e quasi ignoto in Italia, di Simone Tyssot de Patot. L' autore, nato nel 1656 in Inghilterra di famiglia, come sembra, ginevrina, aveva dovuto da fanciullo riparare dalla Francia in Olanda per essere di religione protestante; e insegnò poi matematica a Deventer, nell' Over-Yssel. Chi voglia conoscerlo, deve leggere i due tomi delle sue *Lettres choisies*, edite all' Aja nel 1727 (per altre opere si consulti Barbier), nelle quali si confessa autore anche d' un altro romanzo, *La vie, les aventures et le voyage de Groenland du R. P. cordelier Pierre de Mesange* (Amsterdam, 1720) e d' una traduzione in versi degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe.* – Ora un naufragio, a circa 1200 leghe dall' isola di Sant' Elena, getta Jacopo Massé in una terra ignota della quale descrive le ricchezze naturali e il costume degli abitanti, non senza frammischiare all' arido racconto vari problemi di scienza fisica e certe questioni religiose per cui l' autore fu accusato di aver offeso la fede. Un riassunto del romanzo offre Le Breton (*Le roman au 18e siècle*, Paris, 1898, pp. 359-362), ma nulla sa di Tyssot. – Nei *Viaggi di Glantzby nei mari orientali della Tartaria* (1729) che al compilatore delle *Novelle della Repubblica letteraria dell' anno 1730*, num. 8, " pajono una fredda imitazione di quelli di Gulliver, „ l'eroe danese è abbandonato dai compagni, come Robinson, in un' isola deserta, nel paese dei Muti; e il racconto gli serve a satireggiare usi e costumi d' Europa. Se ne parla anche nel numero 16 delle stesse *Novelle*, nell' anno 1732. – Quanto alle favolose terre australi, si trova una descrizione nelle *Aventures de Jacques Sadeur* (Paris, 1692 e 1705) edite fin dal 1676 col titolo *La Terre Australe connue* etc. *par M. Sadeur* (il Barbier attribuisce l' ed. originale di

quest' opera romanzesca a Gabriel de Foigny, ex-frate, e la nuova edizione, rimaneggiata, all' ab. Raguenet); e nella *Histoire des Severambes* di Dionigi Vairasse, di cui uscì a Parigi la prima parte nel 1677 e la seconda negli anni 1678-1679 (altra ed. nel 1716 ad Amsterdam: il Barbier rimanda al *Dictionnaire Historique* del Marchand, alla voce *Alais*), tradotta a Venezia nel 1730 col titolo di *Istoria dei Severambi, Popoli che abitano una parte del terzo continente communemente detto Australe* ecc.: ne parlarono le *Novelle della Rep. lett. dell' a. 1730*, num. 9. La ricorda Reybaud fra quelle opere che descrivono i paesi fantastici d' Utopia: *Études sur les rèformateurs* etc., Bruxelles, 1849, t. I, 382 e II, 86.

[6] Così il *Cleveland* di Prévost incute ai selvaggi *Abaquis* (libro IV, 1731) il rispetto e il terrore della divinità. Anche il *Nuovo Gulliver* (1730) fa uso delle armi da fuoco (t. I, 142).

[7] Mi accontento di rimandare il lettore al *Saggio* bibliografico che G. B. Marchesi aggiunse in fine ai *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, benchè incompleto e, qualche volta, inesatto. Fortunatissimo per numero di traduttori il *Telemaco* (1699), ridotto perfino in ottava rima e in sciolti: poco fortunato *Robinson* (1719), ch' ebbe sì gran fama e tante imitazioni per tutta la Germania, in Austria e in Olanda, sebbene tradotto in Francia fino dal '20 e a Venezia fino dal 1731 (non soltanto nel '57 come crede il Marchesi), forse per lo spirito religioso-protestante di cui è pregno (neppure in Francia, nè in Inghilterra, fu da principio riconosciuto tutto il suo merito, dice Texte: *J. J. Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*, Parigi, 1895, p. 149). *Gulliver* (1726), tradotto nel '27 in Francia, fu dal francese voltato in italiano a Venezia nel '29 (Corona) da Francesco Manzoni (o *Zannino Marsecco*) con questo titolo: *Viaggi del Capitano Lemuel Gulliver in diversi Paesi lontani*; e ne parlarono le *Novelle della Rep. lett.* di quell' anno, nei numeri 23 e 29. La quarta parte, cioè il viaggio nel paese degli Houyhnhnms, parve al compilatore “ la più bella di tutto il restante „. Altra ed. si fece a Venezia nel '31 (Coleti), altra nel '49 (Tevernin). Della fortuna e della fama di Swift in Italia nel Settecento scarse notizie ha Graf nel suo libro sull' *Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, 1911, pp. 264-265.

[8] *Le Nouveau Gulliver, ou Voyage de Jean Gulliver, fils du Capitaine Gulliver, traduit d' un Manuscrit Anglois*, Amsterdam, 1730, dell' abate Desfontaines, a cui si deve la prima versione francese del capolavoro di Swift (forse non interamente sua: Texte, l. c., 41). Ne diedero notizia le *Novelle della Rep. lett. dell' anno 1730*, num. 16, pp. 124-126; e lo tradusse, come si crede, il padre Calogerà.

[9] Nel tomo secondo (1740) delle *Lettres Chinoises* il marchese D' Argens scherza intorno alle favole spacciate da Pausania, da Plinio, da Solino, da Pomponio Mela e da altri autori sul popolo dei Cino-

cefali e sugli Ippodi, dai piè di cavallo e sui caudati Cercopitechi (p. 5 e sgg.); e nei *Sogni filosofici*, che si leggono nel tomo sesto, l' autore si crede trasportato nel paese delle Scimmie. Anche Desfontaines nella *Lettre du Docteur Ferruginer à l' Auteur*, aggiunta in fine al suo romanzo, tra le popolazioni favolose di cui fanno menzione antichi storici e geografi nomina i *Cinocefali* (t. II, 169), uomini dalla testa di cane. L' autorità di Solino e di Plinio invoca in fatti per costoro lo stesso Sceriman (a p. 63 del tomo III, ed. di Berna) e quella di Ovidio per il paese delle Scimmie (p. 64). Si veda ancora *Le Grand Dictionnaire Historique* " commencé en 1674 par M.re Louis Moréri „ del quale si conoscono tante edizioni, fra cui quella veneziana del Pitteri.

[10] Rimando al curioso libro di A. Chassang, *Histoire du Roman et de ses rapports avec l' Histoire dans l' antiquité grecque et latine*, Paris, 1862.

[11] Ne cominciò il Gozzi la versione italiana negli *Osservatori Veneti* (aprile 1762) col titolo di *Vera Storia*. - Il Borkowsky, il Thierkopf, lo Hönncher, l' Eddy e altri studiarono gli autori che precedettero e ispirarono il Swift: in Italia dobbiamo citare P. Toldo, *Les voyages merveilleux de Cyrano de Bergerac et de Swift, et leurs rapports avec l' œuvre de Rabelais*, in *Revue des Études Rabelaisiennes*, Paris, IV (1906) e V (1907); ed A. Faggi, *I Viaggi di G.*, in *Rivista d' Italia*, XVI (1913), fasc. 2 e *Le fonti dei Viaggi di G.*, in *Marzocco*, 20 genn. 1924. Del popolo dei Pigmei il Martello confessa di aver trovato notizie per la sua *bambocciata* dello *Sternuto d' Ercole* (1717) nel famoso dizionario del Moréri, ma un esercito di Pigmei troviamo nel canto XIV del poema di Piero de' Bardi, *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri*, edito a Firenze nel 1643. Di Swift si parlò per poco nei nostri giornali quando nel 1913 uscì la traduzione dei *Viaggi* (Genova, Formiggini) per cura di Aldo Valori: v. per es. Rabizzani in *Marzocco*, 1 febbr. 1914 e Papini, *Stroncature*, Firenze, 1920.

[12] Così Desfontaines nel cap. 12 del I tomo celebra la vita semplice e naturale di certi Selvaggi, i quali così si vantano: " Nous nous croyons tous égaux, parce que la Nature nous a fait tels, et que nous nous gardons bien d' altérer son arrangement... Ce que vous appellez politesse et savoir-vivre n' est que mensonge et dissimulation... Ces Arts, dont vous vous prévalez, sont donc la preuve de votre misère; et comme ils ne produisent que de commodités arbitraires, ou de plaisirs superflus, nous ne vous les envions point... Vous semble-t-il que celui quit suit les traces de la Nature, est plus Sauvage que celui s'en detourne et l'abandonne pour suivre l'Art? „: pp. 182-185. È il linguaggio che prenuncia la Rivoluzione, anzi le dolci utopie dei *socialisti* e *comunisti* dell' Ottocento, la barbarie felice: " Nous ne voyons point ici un homme demander à un autre homme dequoi vivre, travailler pour lui en mercenaire, ou le servir

lâchement. Nos femmes cultivent nos terres, dont le fond n'appartient pas plus à l'un qu'à l'autre „: p. 184.

13 G. Ortolani, *Settecento*, Venezia, 1905, p. 172 e sgg.

14 Questa materia satirica era già sparsa più o meno nel teatro comico francese, nei romanzi di Lesage, nelle *Lettres Persanes* (1721) di Montesquieu e specialmente nelle *Lettres Juives* (1736-37) e nella *Lettres Chinoises* (1739-40) di D'Argens: G. Ortolani, *Settecento*, pp. 105-171. In Italia la ritroveremo poi nel poema del Passeroni, *Il Cicerone* (1ª parte, 1755) e nel *Giorno* del Parini.

15 L'abate Desfontaines (1685-1745), figlio d'un Consigliere del Parlamento ed ex-gesuita, mostra un sentimento ostile, quasi di odio, contro i ricchi. " ... Je lui répondis „ (s'intende al vecchio e saggio Abenoussaqui) " que notre Païs étoit très fertile, et capable de nourrir deux fois plus d'hommes qu'il ne contenoit: mais qu'il y avoit parmi nous des hommes puissans, qui s'étoient emparés de la plus grande partie de la terre que nous habitions; ensorte qu'il ne restoit plus rien pour les autres, qui, afin de pouvoir vivre, étoient obligés de travailler pour eux nuit et jour „. Ma, dice il vecchio, perchè i poveri non si ribellano? " Les loix les en empêchent, lui repartis-je. Qu'est ce que ces lois? interrompit le Sauvage. Sont-ce des hommes armés de fusils et de sabres, qui servent de sauvegarde aux riches, pour les maintenir dans la possession de leurs richesses, et pour les défendre contre les justes prétentions des pauvres? „: pp. 172-173.

16 Nella prima edizione (1749), dalla quale naturalmente sono tolti questi frammenti, si legge *pabulo*, ma accettai qui volentieri la correzione che l'autore fece nella seconda edizione (1764).

17 Occorre ricordare, mezzo secolo prima, il *Carnovale* del Dotti?

18 " Impettite e pettorute „ dice nella 2ª edizione.

19 Anche Desfontaines scherza sui *cerchi*, ricordando le donne del suo paese: " Elles cachent souvent mille défauts sous leurs vastes et pompeux habits, qui ne servent qu'à deguiser leur taille et à nous tromper. Mais elles entendent si peu leurs interêts, qu'elles portent de grandes pièces d'étoffe plissées, qui leur descendent depuis la ceinture jusqu'aux pieds, d'énormes cercles de baleine revêtus de toile, qui les font paroitre grosses et prêtes d'accoucher. Elles marchent au milieu de ces mobiles cerceaux, qui les entourent sans cesse, comme vos petits enfans à qui vous apprenez à marcher et que vous emboëtez dans de petites machines, qu'ils font avancer ou reculer par le mouvement qu'ils font „: I, 161-2. Anche a D'Argens nelle *Lettres Chinoises* sembra la moda più ridicola e pazzesca: " Figure-toi un large tonneau de quinze à seize aunes de circonférence, dont les cercles sont faits de baleine, et le corps est ordinairement d'une grosse toile. Une femme s'attache ce tonneau à la ceinture, et ressemble pour lors à un de nos Prédicateurs, enfermé dans une des tribunes où il debute son sermon. Rien n'est si sin-

gulier que de la voir trotter dans les ruës, tortillant son tonneau d' un air grave ou badin... Lorsqu' elle est dans un carosse, elle le remplit entièrement par son tonneau, qu' elle arrange artistement et de manière que les deux bouts sortent un peu par les portières...; il me semble de voir l' image de quelque divinité qu' on promene dans un char. Quand les femmes descendent de carosse, l' embarras que leur cause le tonneau, et la difficulté de le sortir par une ouverture trop étroite, les oblige de montrer la jambe à tous ceux qui les regardent „: I, 11.

[20] Non è da stupire che lo stesso Salvatore Di Giacomo e lo stesso Giambattista Marchesi scambiassero Wanton per uno scrittore inglese. Il Marchesi fece poi giusta ammenda nel cit. volume dei *Romanzieri e romanzi* ecc., pp. 229-242, benchè cadesse, come sempre, in strani difetti d' inavvertenza e in qualche errore. Solo Bartolomeo Gamba, nel prospetto che precede la *Galleria de' Letterati ed Artisti più illustri delle Provincie Venete che fiorirono nel sec. XVIII* (Venezia, 1824), scriveva: " Quanto agli scrittori di Romanzi non conosciamo chi meriti d' essere registrato oltre il Seriman „; e nel cenno che dettò di lui nel vol. II giudicò i *Viaggi* " forse il migliore romanzo critico-morale che si conosca originalmente scritto in italiano „. Dal Gamba attinse Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII,* Modena, 1839, t. IV, 270. Più tardi anche Luigi Carrer lo ricordò con onore esagerato, discorrendo sulla letteratura veneziana nell' opera *Venezia e le sue lagune* (Venezia, 1847) vol. I, P.e 2.a, pp. 454-5: " Come non consacrare una riga a Zaccaria Seriman, che (se ne eccettui la bellezza della dizione, nel Seriman soverchiamente negletta e prolissa) ci diede co' romanzeschi suoi viaggi di non invidiare all' Inghilterra lo Swift? „. Poi tornò il silenzio, ma il romanzo si ristampò nel 1870 a Palermo e a Milano.

[21] *Viaggi di Enrico Wanton alle Terre incognite Australi, ed ai Regni delle Scimie e de' Cinocefali, nuovamente tradotti da un manoscritto inglese,* falsam. Berna, 1754, tomi 4. Avverte il Cicogna nel suo *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia, 1847) che la stampa si fece nella villa di Melma, vicino a Treviso.

[22] Pensiamo forse alle favole dell' Ariosto? Lo stesso Desfontaines si diverte a descrivere nell' isola di Babilary un regno dove governano e comandano le donne, come nel *Mondo alla roversa* (1750) cantato dal Goldoni in un dramma giocoso. Sono pure note *Les Femmes militaires* (1750) di Saint-Jory, che Gasparo Gozzi tradusse e stampò nel '64 a Venezia (*Le Donne militari - Relazione d' un' isola scoperta di nuovo*, in Ven., presso Bart. Occhi, pp. 152), dove il solito eroe è gettato dalla solita tempesta alla solita isola in cui le fanciulle portano la veste lunga appena " tre dita sotto al ginocchio, „ e hanno " il diritto di portare lancia, spada e scudo, „ e ricevono " nelle scuole pubbliche l' educazione stessa che si dà ai maschi „.

[23] Ne parla quasi scherzosamente il nostro Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*, a proposito della bolla di Clemente XII (1738): " Era negli anni addietro nata in Inghilterra una setta appellata dei *Liberi Muratori*, consistente nell' union di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a sollazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rilevare i segreti della società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali ". Tale rito passò in Francia e in Germania, e a Parigi si contarono, come si crede, sedici logge. " Allorchè si trattò di creare il gran mastro, più brogli si fecero ivi " scrive argutamente il buon vecchio " che in Polonia per l'elezione di un nuovo re ". E poi continua: " Si tenne per certo che anche in alcuna città d'Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro essere prescritto dalle loro leggi di non parlare nè di religione, nè del pubblico Governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio che non vi si ammetteva il sesso femmineo, nè ragionamento di cose oscene, nè vi era sentore di altra sorta di libidine: nondimeno i sovrani e molto più i sacri pastori stavano in continuo batticuore che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e ai buoni costumi ". La bolla pontificia e l' editto di Luigi XV (1737) furono cagione " che più non tenendosi tenuti al segreto i membri di essa repubblica... rompessero gli argini e divolgassero anche con pubblici libri tutto il sistema e rituale di quella società. Trovossi terminare essa in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul vangelo per occultar così fatte inezie ": *Opere del Muratori*, Venezia, 1790, t. XLII, pp. 67-68. E infatti di cotesti libri e delle polemiche si fa cenno nelle *Novelle letterarie* di Venezia e di Firenze: nel num. 15 dell' anno 1747, le *Novelle* veneziane chiedono ridendo, a proposito della *Relazione della Compagnia de' Liberi Muratori* (1746) del cav. Angiolieri Alticozzi di Cortona, se l' autore abbia ricavato quelle notizie da qualche apostata o dalle " madame adirate perchè escluse dal segreto delle logge, " le quali siano riuscite a strappare qualche indizio dell' arcano ai propri amanti. Sulle *Donne curiose* (1753) del Goldoni, dove per confessione dell' autore si allude ai simposi massonici, e sulla commedia del Griselini intitolata *I Liberi Muratori* (1754) dà ampie notizie Edgardo Maddalena nella *Nota storica* in *Opere complete di C. G.* per cura del Municipio di Venezia, vol. IX, 1910, p. 369 e segg. (si veda anche B. Brunelli, *La masso-*

neria a teatro, in *Gazzetta di Venezia*, 28 febbr. 1923). Tuttavia non credo che il Goldoni, almeno fino al '62, fosse affiliato alle logge dei Frammassoni, disperse in quel tempo e in poco credito, mentre pur vi erano a Venezia liete compagnie di amici banchettanti, aliene dalle questioni religiose e politiche. – L'abate Le Blanc nelle sue *Lettres* sull'Inghilterra (Amsterdam, 1749) scrive propriamente così: " Le peu de commerce qu'ont les Anglois d'un côté avec le Sexe, et de l'autre leur penchant à l'intempérance, ont donné lieu à toutes ces Sociétés dont les Assemblées se tiennent au Cabaret. Nos fameuses cotteries modernes, dit Mr. Addison, sont fondées sur le manger et sur le boir. De-là est venue cette grande Association des *Francs Maçons*, qui fait aujourd'hui tant de bruit dans l'Europe, et dont les orgies sont les principaux mystères ": I, 35. E il nostro Rolli che fu tanti anni in Inghilterra, in un epigramma del suo *Marziale in Albion* (Firenze, 1776, pp. 41 e 43) chiedeva:

Ma in che consiste ciò che questi fanno
    Compagni in ideal *Muratoria*?
    In uno sol pubblico pranzo ogni anno,
    E cene a poca spesa in compagnia.
    Pure in sospetto a più governi stanno.
    Perchè? Se fanno il tutto all' Osteria?
Sono Cristiani? In apparente zelo
    Lo son: ma non so poi se nel dovere.
    Daniele li diria ministri a Belo,
    Perch' è il mestiero lor mangiare e bere.
    Nome il più adatto a questi allegri Fanti
    Sarebbe quello sol d' Osterianti.

Così nel *Dictionnaire critique, pittoresque* etc. (Lyon, 1768) del marchese Caraccioli si legge alla voce *Framaçons*: " Société fort en vogue il y a quelques années, et qui tombe maintenant dans l'oubli. Son secret ne s'est tenu caché que parce qu'il n'existoit pas. Tout le mystère de cette Confrérie consistoit dans une réception tragicomique, et dans quelques signes mystérieux ": t. I, 215. Con maggior riso ne parla nella sua *Vita* l'Alfieri che pure contò non so quali *rimerie* in quella " buffonesca società " (epoca III, cap. 13 e IV, cap. 1). Ostile il conte Giovanni Cattaneo nei dialoghi intitolati *La Uranide* (Venezia, 1748) e dedicati a papa Lambertini, Benedetto XIV, il quale si persuase nel 1751 a lanciare una seconda bolla di scomunica. A proposito di questa, scriveva molti anni dopo l'avvocato G. Oggeri Vincenti, uno dei molti continuatori degli *Annali* muratoriani: " Già da venti anni in circa questa società di uomini diffusa e seminata clandestinamente nei paesi cattolici e molto più in quelli che sono fuori del cattolicismo, teneva in continuo esercizio la vigilanza dei principi e dei governi... Per essere ammesso a questa

associazione non serviva di ostacolo o di ripulsa la diversità della patria, la differenza del governo, la disparità del culto... Una soave giocondità presiedeva alle notturne loro adunanze, e parea che una innocente allegrezza fosse il nume geniale dei loro banchetti. Uno spirito di fratellanza, di benevolenza generale congiungeva le loro destre ed annodava i loro cuori „. Ma perchè dunque la società è " tutta fondata sul più rigoroso secreto „? perchè si esige dagli iniziati " sotto i più terribili giuramenti di essere fedeli al silenzio „? " Se la società ha per oggetto del suo istituto la virtù, perchè tanta precauzione onde tenere celata la sostanza delle sue massime e delle sue dottrine? „. Tutti questi segreti, tutti questi misteri divennero sospetti non solo alla potestà ecclesiastica " ma alla stessa potestà secolare „ e quasi tutti i paesi " fulminarono „ coi loro editti " gli apostoli della libertà e gli angeli della luce „: e invero " siffatte società opppongonsi alla leggi civili non meno che alle ecclesiastiche, essendo dal gius civile proibiti tutti i collegj e le corporazioni che si formano senza la pubblica autorità „: *Opere del Muratori* ed. cit., t. XLIII (il permesso della stampa è dell' aprile 1805), pp. 53-57. - Certo il mistero delle agapi massoniche faceva fiorire misteriose leggende di terribili vendette e di vizi mostruosi; e la voce di sodomia fu ripetuta più volte: vedi, per es., le *Nouvelles littéraires* dell' ab. Raynal, 15 ott. 1751 (*Correspondance* par Grimm etc., Paris, t. I, 1877, pp. 107-109). Non crede il Sandi che a Venezia s' introducesse tale setta, almeno fino al '67 in cui scrive, ma racconta che da Lesina, in Dalmazia, fu scacciato nel '54 un massone francese: *Principj di storia civile*, Venezia, 1772, vol. III, p. 367 sgg. Affiliati c' erano anche a Venezia fra quelli che avevano viaggiato e fra i forestieri, ma non pare che dessero troppa ombra al governo. Il Casanova fu ammesso nel '50 a Lione " aux sublimes bagatelles „ come dice " de la franc-maçonnerie „; ed è noto come ne parli: *Mémoires*, ed. Garnier, II, 289-292. Il Caminer nella sua *Europa letteraria*, t. V, P. 2ª (1 giug. 1769), annunciando uno scritto sui *Liberi Muratori* uscito allora a Venezia in forma di lettera, dice che l' autore doveva informarsi meglio sul loro conto: " Essi sussistono „ continua " in varie delle primarie Città; è nota la loro condotta; non è più un arcano la loro società. Alcuni li reputano entusiasti; altri buoni amici; e non s' escludono sennon da que' luoghi ne' quali le società particolari non convengono al sistema del Principato. L' Autore ha detto la decima parte di ciò che già sapevamo intorno ai sognati rifabbricatori del Tempio di Salomone „. Ostilissimo naturalmente alla società massonica fu Carlo Gozzi: vedasi la sua *Lettera confutatoria* (1780) contro il Gratarol, in appendice alle *Memorie inutili*. Tuttavia anche nell' 85, quando fu scoperta la loggia di Rio Marin, la Repubblica di San Marco si accontentò di bruciare qualche libro e qualche mobile, e di allontanare qualche straniero, ma non infierì contro gli *adepti*, non fece

loro nessun male. Solo dopo la Rivoluzione cominciò l'odio contro la misteriosa setta per la sua attività occulta e divampò nel periodo della reazione in Europa, dopo il 1797, quando Venezia non era più.

Si vedano le famose *Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo* dell'abate Barruel, con le note del traduttore italiano (specialmente il t. II) e fra gli infiniti scritti del tempo quello intitolato *Che importa ai preti?* di G. M. D. E., Cristianopoli, 3ª ed. 1798, p. 30 sgg. Occorre citare Mutinelli Dandolo Romanin Bazzoni Fulin Occioni-Bonaffons Molmenti e altri notissimi? Poche notizie si trovano nel Cod. Cicogna 1642, intitolato *Liberi Muratori*, presso il Museo Civico: e poche nel *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, Padova, 1882-1883. Pochi cenni ha Maria Borgherini, *Il Governo di Venezia in Padova nell'ultimo secolo della Repubblica*, Padova, 1909, pp. 125-127. Ricordo piuttosto, per tornare agli scrittori del Settecento, il *Nuovo Dizionario* del Pivati (Venezia, 1750) che servì poi ai successori (per esempio, al compilatore del *Supplimento al Dizionario Istorico del Moreri*, Napoli, 1776, t. I); e il lungo *Esame di un articolo del Signor De La Lande sopra i Liberi Muratori* ecc. che uscì a Venezia nel 1787. Chi desiderasse conoscere, almeno in parte, come si diffondesse la massoneria nella nostra penisola, può consultare utilmente le pp. 64-73, vol, II, P. 1ª del *Tempio del Risorgimento Italiano* (Esposizione Emiliana 1888) di Vittorio Fiorini e gli autori citati nelle note bibliografiche della *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* di Augusto Franchetti e Francesco Lemmi (Milano, Vallardi, pp. 54-55). Si veda poi Bianca Marcolongo, *La Massoneria nel secolo XVIII*, in *Studi storici*, XIX (1911). È superfluo ricordare O. Dito, *Massoneria, Carboneria* ecc. Torino, 1905; e P. Maruzzi, introduzione al *Vangelo di Cagliostro*, Todi, 1914. Centro principale fu prima Firenze (v. Sbigoli), poi Napoli (v. Sperandio, D'Ayala, Conforti ecc.), quindi Milano (v. Cusani, De Castro ecc.). In Francia vedi Francesco Bournand, *Histoire de la Franc-maçonnerie des origines à la fin de la Révolution française*, Paris, 1905. - Posso ancora citare la grande recentissima opera di Alessandro Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli.

24 Si legga questa pagina: " Il Governo è affatto monarchico. Il Monarca, i Grandi, i Candidati, le infinite Pretoriane milizie sono tutti Eunuchi. Ogni mortale di nostra specie, di qualunque nazione e condizione si sia, sapiente o ignorante, virtuoso o no, può pervenire ai sommi gradi, anzi al Trono medesimo, purchè sia Eunuco. In un Regno ove il Re è forestiero, che non può aver discendenti, che non può eleggersi il successore, che arriva alla Monarchia in una età ch' esige riposo; che non può aver forze, e per lo più neppur mente di reggere; pare che i Sudditi non possano gustare del frutto di un buon governo. A ciò si pone riparo coll' assistenza dei Grandi, che in numero di pochi, come tanti Re, altieramente comandano ":

IV, 158-159. Simile linguaggio si trova appena nel carteggio privato di Pietro Verri o, più tardi, nei *Mémoires* del Gorani, se non vogliamo uscire d' Italia.

[25] Nemmeno il padre Concina osò pronunciar tali accuse contro i Gesuiti: si leggano le pp. 168-170.

[26] Leggiamo anche questo: " ... Mi condusse in un vasto Palazzo, pieno di popolo che ascendeva e discendeva le scale. E dove mi conducete, gli dissi? io non ho voglia di soffocarmi tra tanta folla. Non temete, rispose: dove è una miniera dello Stato, mancar non possono i concorrenti, ma ci rispetteranno. Salimmo a fatica le scale: girammo sale, camere, gabinetti. Per tutto non vidi che carta, cere, sigilli, scrittori. Chi minutava, chi copiava, chi sigillava. Il popolo portava a sacchi l' oro, e riceveva una carta in bel carattere e con grosso sigillo. È questo, dissi all' amico, il pubblico banco? No, rispose il Dottore, qui non si cambia, si vende. Si vende, replicò, quello che non si ha, non si può avere, ed esiste nelle terre di tutti i Sovrani dell' Universo. Promesso aveagli di non stupirmi, tacqui e mi lasciai altrove condurre „: IV, 174-175. - Si capisce come i due capitoli sulla città di *Astuzia* sparissero dalle successive edizioni del romanzo.

[27] Che il contrasto fra i ricordi dell' antica grandezza e lo spettacolo della miseria presente commovesse anche il cuore degli Italiani nel Settecento, non dimostrano soltanto gli sfoghi più o meno rettorici dei poeti d' Arcadia, ma le lettere private degli scrittori nostri. Basti questo frammento dell' abate Fortis di Padova (Roma, 26 ott. 1766, al conte Marchesini di Vicenza): " ... È vero che questo riso confinerebbe col pianto; perchè voi certamente non potreste, com' io nol posso, trattenervi dal piangere sopra il cadavere deformato di Roma, sopra il degenerato sangue de' Quiriti ... „: *Lettere inedite d' illustri Italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII* ecc., Milano, 1835, p. 592.

[28] È peccato non possedere la *chiave* di questo romanzo, nè della *Marfisa bizzarra* di Carlo Gozzi. Nemmeno riusciamo a riconoscere nella *Prigione delle Passioni* il venerabile Vecchio " ch' era stato l' onore, e dirò quasi l' oracolo per molti anni della Nazione „; e che dopo di avere a lungo servito la patria come ambasciatore, godevasi ora filosoficamente giorni tranquilli facendo buon uso delle sue ricchezze. Nei " due nobili sapienti „ che gli rendono visita ravvisiamo solo il primo, l' abate Conti. " Uno di essi, gran Matematico, sublime Poeta, penetrantissimo Filosofo, era stato l' arbitro delle contese letterarie delli Genj maggiori che fossero nati in quel Continente. Copriva tante doti con una sincera umiltà, e l' adornava di un' affabilità che invitar poteva gli stessi fanciulli a godere della sua compagnia „: III, 414. - Poichè mi torna opportuno, addito alcune piccole *Notizie su Schinella Conti abate, nobile veneto della Contrada di S. Trovaso,*

che si trovano nel vol. V dei *Commemoriali* Gradenigo presso il Museo Correr, a carte 308-310. Dopo il ritorno dalla Francia, il Conti conversava specialmente col N. U. Giovanni Vezzi q. Francesco e con l'abate Antonio Muazzo. " Il luogo delle loro frequenti radunanze era la bottega di G. B. Pasquali, Librajo e Stampatore, situata nel Campo di S. Bartolomeo, sul principio della strada che Merceria si appella „. Frequentava poi la conversazione di Cecilia Contarini, vedova del senatore Bernardo Memo, " la qual dama da lui apprese parecchie scienze „. " Sul principio dell'anno 1749 „ andò a Padova, forse per respirare un'aria più salubre per certo suo incomodo, ma ivi morì. Il fratello suo Manfredo fu podestà di Verona, Annibale perì d'un colpo di cannone a Metelino nel 1698, la sorella Antonia sposò il N. U. Giuseppe Michiel. Aggiungo che la Contarini era zia di Andrea e Bernardo Memo, ai quali il Goldoni dedicò l'*Uomo di mondo.*

29 Da Petronio siamo lontanissimi; e così dall'*Euphormio* (1603) e dall'*Argenis* (1621) del Barclay: più vicini forse all'*Eudemia* (1637), romanzo, pure latino, di *Gian Nicio Eritreo*, contemporaneo di Barclay. Benchè troppo sia personale la satira, l'isola di Gian Vittorio Rossi meglio s'accosta alle invenzioni del Settecento (v. Salfi, *Hist. litt. d'Italie* par Ginguené etc. Paris, 1835, t. XIV, 90-99; e L. Gerboni, *Un umanista del Seicento*, Città di Castello, 1899). Mi si permetta infine di ricordare nell'estremo Quattrocento la fortunata *Nave dei pazzi* (1494) e la città di Narragonia di Sebastiano Brant di Strasburgo (poema satirico tedesco, tradotto in latino nel 1497, e poi nelle principali lingue); e a mezzo il secolo decimottavo il viaggio fantastico-satirico di Luigi Holberg danese, *Nicolai Klimii iter subterraneum* (1741; tr. franc. di Mauvillon, 1753).

30 *Brevi Memorie sulla Famiglia Sceriman*, del conte Fortunato Sceriman, 25 sett. 1850: in cod. Cicogna 3428 presso il Civico Museo Correr. – Ignoro quanta parte ci sia del nostro autore nella storia e nei lamenti del filosofo Fuggimondo: " La taciturnità, ordinario effetto di uno spirito riflessivo, fu da' miei Patrioti intitolata stupidità; lo allontanamento dalla Corte, viltà; la distribuzione di qualche parte delle mie sostanze a chi n'era meritevole, era chiamata pazzia... I due unici miei Fratelli, uno per perfidia, l'altro per seduzione, divennero i miei più crudeli nemici... Tanto dunque risolvetti, e abbandonati gli avvanzi delle mie facoltà alli due suddetti Tiranni, mi ritirai in questo deserto „: III, 314-316. Oppure in quelli di Tristasorte: " ... I Fratelli con finte carezze m'insinuarono a pagare i loro debiti particolari: lo eseguii; mi esortarono ad assumere gli aggravii de' legati: vi acconsentii; mi pregarono porli in qualche fortuna nel mondo: v'impiegai le mie sostanze... Io era l'idolo della Famiglia, l'eroe delle genti oneste „. Ma dopo due anni " si avvidero i Fratelli che io non potea reggere alle spese di tutti: senza darmi un addio,

presero le loro sostanze, e me abbandonarono... I Congiunti che sapevano il vero delle cose, ma che niun vantaggio poteano da me sperare per aver io così sconsigliatamente fatto abuso delle mie fortune... colla viltà che nel mondo si chiama prudenza, non esitarono ad unirsi ai Fratelli, e dichiararmi nel pubblico come un mentecatto scialacquatore ridotto alla miseria „: IV, 482-484.

FRANCESCO ALGAROTTI

E L'EPISTOLA AL VOLTAIRE

Spettacolo commovente è sulla fine del secolo decimosettimo e nella prima metà del decimottavo quello del popolo italiano che si accorge di aver perduto nel mondo il primato delle lettere e delle scienze, e a poco a poco, attraverso pericoli e difficoltà d' ogni maniera, tenta di giungere a pari con le orgogliose nazioni d' oltralpi che non gli risparmiano intanto il loro disprezzo. La storia della riscossa intellettuale d'Italia è pure la storia della sua rivendicazione civile. Tutti gli altri popoli poterono acquistare l'indipendenza con la sola forza delle armi: il popolo italiano, che portava il peso glorioso del Rinascimento, volle vincere prima di tutto con la forza dell' intelligenza e della dottrina. Nel racconto di tale lotta spetta a Venezia una parte onorevolissima, a Venezia la quale ci viene comunemente rappresentata in quel periodo come un bordello folleggiante con misera incoscienza sulla vergogna sua e dell' Italia.

Anche di Francesco Algarotti, che nacque nella bella città, di famiglia doviziosa, agli 11 dicembre 1712, è facile ridere quando si voglia: in fatti da più generazioni si suole chiamarlo argutamente il *Contino*, l' *Algarottino*, *Algarotolus Comtulus*, e perfino l'*arcade*. Ma questo ragazzo appena ventenne, che ripete nella scuola dello Zanotti a Bologna, e quindi a Venezia, nel '33, gli esperimenti del Newton; che non solamente sa di latino e di greco, ma conosce il francese e studia l' inglese; che apprende in pari tempo le matematiche e l' anatomia; che passa le Alpi non cacciato dal bisogno o acceso dallo spirito di ventura, bensì per desiderio avidissimo della scienza; che a 21 anno medita e a 22 distende in forma letteraria, perchè siano rese popolari, le teorie newtoniane, primissimo in Italia e primo, si può dire, in Francia [1], e ottiene la stima del vegliardo Fontenelle e di Voltaire; che a 24 anni pubblica il *Newtonianismo per le dame*

(nel 1737 a Milano, con la data di Napoli), avanti che compariscano gli *Elementi della filosofia di Newton* (1738) del Voltaire, è ben degno della nostra più viva ammirazione.

Basti pensare che nelle università italiane si continuava a quei tempi a leggere la filosofia di Aristotele, e a stento sorgevano qua e là cattedre di scienza sperimentale, e un innocuo *cartesiano* riguardavasi con sospetto. Si pensi che a Padova, accanto al Vallisnieri, insegnò medicina per mezzo secolo Omobono Pisoni, uomo di fama non oscura, il quale chiudeva gli occhi nel 1748 " prima d' esser affatto persuaso della circolazione del sangue ne' corpi viventi „ [2]. Si ricordi che soltanto nel 1744 fu permessa, con molte cautele, la prima ristampa in Italia, dopo la famosa condanna, dei *Dialoghi* di Galileo: e Padova n' ebbe l' onore [3]. In grazia di detta opera dell'Algarotti, che contò un gran numero di edizioni in varie città, e fu tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in russo e in portoghese, (la rimaneggiò poi l' autore, ristampandola col titolo più severo di *Dialoghi sopra l' ottica newtoniana*), potè ognuno, anche nel nostro paese, dirsi impunemente newtoniano, e sorsero anche da noi le signore *newtoniane*, come in Francia [4].

Fu lecito ai Veneziani, nel 1736, scherzare sulle mode forestiere del giovane concittadino, e si sussurrò che i comici del teatro di San Luca volessero farne la caricatura [5]; ma questo figlio d' un droghiere di Rialto fu visto nel '40 accanto a Federico II di Prussia il giorno della solenne incoronazione a Königsberg, e godette per più anni la confidenza del gran Re che lo fece Conte e Ciambellano, e fu ricercato e accarezzato a Dresda dall' Elettore Augusto III re di Polonia, a Parma dal Duca Filippo V di Borbone, e fu invitato a Roma da papa Benedetto XIV; e carteggiò con una schiera di prìncipi; e fu accolto nella società più eletta a Torino a Parigi a Londra a Pietroburgo, dove portò onoratissimo il nome veneziano, come il marchese Maffei, come l' abate Conti, come il cardinale Quirini, sudditi della Serenissima.

Egli è uomo nuovo, e apre il settentrione d' Europa all' Italia che ha bisogno di vivificarsi. Fu anch' egli tra gli scopritori dell' Inghilterra nel Settecento, insieme con altri illustri italiani che non aspettarono di ricevere l' anglomania dalla Francia, ma anzi ne favorirono la diffusione a Parigi; e della poesia inglese ci portò notizia [6], come l' abate Conti, tanti anni prima del Baretti. Fu tra gli scopritori della Russia, e le sue lettere nel 1739

dal Baltico, che gli furono sempre care, abbondano di buone osservazioni sulle industrie e sui commerci [7]. E vide l'Algarotti dal castello di Potsdam la sorgente fortuna della Prussia.

Gentiluomo perfetto, quale si rivela anche nella sua copiosa corrispondenza, incapace di qualsivoglia volgarità, parlatore facile e dotto, prontissimo di memoria, generoso delle proprie ricchezze, immune da ogni piccola invidia, alieno da ogni pettegolezzo, tutti gli volevano bene; e volentieri gli perdonano i posteri la sua vanità che non era mai superbia, la sua cortigianeria ch' era costume dei tempi, la sua galanteria con le belle signore [8]. Nelle beghe tra Voltaire e Maupertuis, nella guerra tra Federico e Voltaire, egli non perdette l' amicizia e la stima di nessuno dei contendenti. Lo stesso Re non si permetteva con l'Algarotti gli scherzi crudeli con cui soleva umiliare il marchese D'Argens e altri suoi cortigiani. Nè quella lingua impertinente del Baretti osò assalirlo fin che fu vivo.

Ebbe ingegno lucido e versatile o *enciclopedico*: gli mancò l' ingegno creatore. Come lo Zeno, come il Conti, come il Maffei, fu egli dei nobili divulgatori delle scienze e delle arti nel periodo che precorse da vicino il risorgimento letterario e civile d' Italia. Araldo de' nuovi tempi, egli è un odiatore dei sonettini e delle vuote accademie prima assai del Baretti, e vuol guarire l' Italia dal " morbo poetico „; e prima del Parini, quando scrive dei versi, si propone insegnamenti morali e intenti civili, come fece nelle epistole. Lasciò scivolare anche nella lingua, per il lungo soggiorno oltre l' Alpi, qualche voce o forma strana e impura, benchè non fosse sciatto, anzi molto limasse le cose sue [9], ma in quella specie di lontano esilio gli crebbe l'amore della patria [10]; e se dimenticò qualche volta nei suoi peregrinaggi la sua Venezia, fu per sentirsi più italiano. Per questo differisce dal Gozzi e dal Parini, e si ricongiunge all' Alfieri.

L' amore dell' Italia è costante nel ciambellano di re Federico, e riscalda le pagine ingiallite dei suoi volumi. Egli difende con ostinazione le glorie passate della penisola e le rivendica in faccia agli stranieri. Spoglia, è vero, di quadri qualche palazzo veneziano per arricchire la galleria di Dresda [11], ma dei tesori artistici d' Italia si fa cultore intelligente e appassionatissimo. I suoi scritti sulla pittura neppur oggi vanno dimenticati. Egli esalta Galileo, esalta Machiavelli, autore ch' era tuttavia interdetto e maledetto, e ne pone i nomi fra i più grandi del genere umano, accanto a Confucio, a Maometto II, a Cromwell,

a Newton, a fra Paolo, a Voltaire [12]; e tutto ciò senza attirarsi le folgori di Roma, senza attirare intorno a sè polemiche e scandali, per certo suo senso delicatissimo, e direi signorile, della misura.

A Dresda, nel 1746, mentre attendeva con desiderio la fine della lunga guerra che da tanti anni affliggeva la Germania e l'Italia, l'Algarotti affaticavasi a comporre alcune epistole in versi da aggiungere a quelle più giovanili, già edite: con le quali si vantava di donare alla patria, come in Inghilterra il Pope, un nuovo genere di poesia, più severa e filosofica. Sono di questo tempo le due più famose: l'una, e giustamente la più fortunata, ad Alessandro Zeno procuratore di San Marco, *Sopra il Commercio*, dove insieme col rimpianto della decadenza economica di Venezia " Sfrondata sì, ma non recisa al suolo, „ ascoltiamo ammirati, molto prima del Genovesi del Verri del Filangieri, i generosi eccitamenti al risveglio audace delle arti delle industrie dell'agricoltura [13]; l'altra al Voltaire in lode della Francia [14], ma più ancora dell'Italia, di cui il poeta osa prevedere, con segreta commozione, il risorgimento. Ne stese il primo abbozzo nel luglio [15]: i versi cominciò a scrivere tra la fine dell'agosto o il principio del settembre [16]: li mandò al Voltaire il giorno 11 dicembre, accompagnandoli con una lunga lettera [17].

L'autore piange la gloria caduta d'Italia, rinnovellando il classico lamento così frequente e insistente presso i nostri poeti nei primi decenni del Settecento,

> Quando leggi costumi arti e favella
> Dava alle genti in Campidoglio assisa.

Piange la frivolità degli Italiani presenti:

> Oimè! qual sei da quel di pria difforme,
> Italia mia! che neghittosa, e quasi
> Te non tocchi il tuo mal, nell'ozio dormi
> Fra i secchi lauri tuoi serva e divisa:
> Nè l'arti belle e gli onorati studj,
> Onde Grecia emulasti, or più non sono
> Tua nobil cura, e tuo più dolce impero.

Segue il ricordo dei grandi italiani, da Dante a Galileo; e con orgoglio si allude copertamente a Caterina dei Medici e ad

Elisabetta Farnese, al Mazarino e all' Alberoni, al Montecuccoli e a Eugenio di Savoia:

e tu pur desti
Sulla Senna, sull' Istro e sull' Ibero
A quei popoli re, ministri, e duci.
Bollono di virtù gli occulti semi
Ancora, è ver; ma l' ozio vil marcire
Ne gli fa ciecamente, e in faccia al sole
Non ispunta di gloria o ramo o foglia.

L' unico onore e vanto della poesia italiana, il Metastasio, è costretto a vivere lontano dalla patria:

E quel che ne rimane unico erede
Dell' italica lira, Apollo il lascia
Dell' Istro là sul margine ventoso
Egro languir, quasi del nostro onore,
E insiem dell' arte sua gli caglia poco.

Qui l' animo commosso dell' Algarotti, giovane pellegrino dell' arte e della scienza in Europa, prorompe in un grido augurale che da molto tempo fremeva occultamente nel petto di qualche italiano:

Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l' itala virtù sia cosa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti.

Umili versi, ma solo per questi, che furono scritti quando Vittorio Alfieri non era nato ancora, meriterebbe l' Algarotti di essere ricordato, nè soltanto dai Veneziani.

La nuova guerra di successione aveva fatto fermentare più di un sogno nelle fantasie degli Italiani: è del 1745 il noto progetto di confederazione italiana del ministro D' Argenson, amico di Voltaire, di cui par di sentire quasi un' eco in questi versi. Pensiamo che l' Algarotti li ritoccava, prima di spedirli, mentre per le vie di Genova crosciava sull' Austriaco la tempesta di pietre del popolo sollevato; pensiamo che furono scritti tra il combattimento di Velletri (1744) e il combattimento del colle dell' Assietta (1747), mentre i contadini di Cuneo si armavano

contro i Francesi (1744) e quelli del Vicentino assalivano le bande dei Croati (1748) [18]. Qualcuno combatteva in Italia contro lo straniero, le plebi fremevano ormai contro là prepotenza degl' invasori: e i Côrsi insegnavano a morire per la libertà. Ma al congresso d' Aquisgrana l' Europa ci ribadì, come sempre, le catene [19].

Il Voltaire, come si sa, rispose da Parigi il 21 febbraio del '47 con una di quelle sue letterine in versi che hanno tutto il sapore del Settecento, dove fra i complimenti e le arguzie [20] la faccia caratteristica del poeta fa una smorfia d' ironia:

> Enfant du Pinde et de Cythère,
> Brillant et sage Algarotti,
> A qui le ciel a départi
> L' art d' aimer, d' écrire et de plaire...

L' astuto cortigiano si profonde nelle lodi della nuova Delfina di Francia, figlia appunto di Augusto di Sassonia, che il duca di Richelieu era andato a ricevere a Dresda e condusse in Francia nel mese di gennaio, ma della povera Italia non parla.

Nè appare che l' Algarotti inviasse a leggere la sua epistola, come quella *Sopra il Commercio*, al Metastasio o ai suoi molti amici e corrispondenti d' Italia. Vero è che più tardi, ai 12 febbraio 1754, la mandava da Venezia all' autore del *Trillo del diavolo*, Giuseppe Tartini, che abitava a Padova [21], nè molto dopo a Parma, al Frugoni. Al Bettinelli la fece leggere a Venezia [22] e il gesuita l' ebbe a sua volta dal Frugoni nel '56 [23] e la stampò sulla fine dell' anno seguente, ma senza i versi più famosi che uscirono soltanto nel '59 [24].

Nel '47 l' Algarotti, lasciato il pomposo e vacuo titolo di Consigliere intimo di guerra del re Augusto, se ne tornò a Berlino dove il gran Federico lo colmava di onori. Il pensiero di tutti gli Italiani, rallegrandosi con lui, si rivolge con nuovo sentimento alla patria. " Questo sì „ esclama il bolognese Bianconi " che si chiama sostenere il nome della nostra Italia, anzi esserne uno dei maggiori ornamenti „ [25]. Per fino Marco Foscarini, il futuro Doge, gli scrive da Padova (15 giugno): " ... Quest' ultima viene ad essere una nuova grazia maggiore di tutte e di cui l' Italia tutta dee grado a S. Maestà „ [26]. Perfino il Metastasio gli dice da Vienna (13 maggio): " Io numero tra i fortunati eventi della nostra felice patria l' esser voi stato eletto a

sostenere nel settentrione il decoro delle muse italiane „ [27]. E finalmente il Bettinelli, nel '54, udendo ch' egli più non abbandonerebbe l' Italia, esclama: " Voi siete adunque nostro, voi siete Italiano, e i voti di tanti amici e de' veri Italiani sono esauditi „ [28].

Fra i *Pensieri diversi* dell' Algarotti non deve sfuggire questo al nostro ricordo: " Gli Italiani hanno conquistato il mondo con le armi, lo hanno illuminato con le scienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno governato con l' ingegno. Non fanno al presente, egli è vero, una gran figura; ma egli è ben naturale che si riposi ancora colui che ha faticato dimolto, e che dorma alcun poco fra giorno chi si è levato prima degli altri di gran mattino „ [29]. Note sono le due lettere al Frugoni (Potsdam, 1752) in cui rivendica ciò che all' Italia devono principalmente i Francesi, nelle arti e nelle lettere [30]: " Quando gli altri dormivan ancora, noi eravam desti „ dice, precorrendo il Giusti. Nella lettera al Voltaire, con la quale accompagnava nel '46 l' epistola in versi, già trovasi un lamento sulla divisione della penisola in piccoli stati e sulla mancanza di una capitale, tante volte ripetuto dal Bettinelli e da altri nel Settecento, e anche dopo [31]. È il lamento d' un letterato, ma nel '52 compare la nota politica in altra lettera da Berlino a un barone reduce dal viaggio in Italia.

" Escono ogni giorno in Londra libretti sopra la politica, sopra la filosofia, sopra ogni materia, atti veramente a riscuotere una nazione. La libertà del governo dà vigoria allo spirito, apre al sapere la strada della fortuna... I Francesi, benchè sotto altro governo, hanno nondimeno di grandissimi vantaggi anch' essi, che pur sono una nazione grande ed unita... Che faremo noi altri Italiani servi e divisi? „ esclama malinconicamente. " Le produzioni d' ingegno tengono in grandissima parte anch' esse della costituzione politica, secondo cui sono ordinati i popoli. La importanza di quelle tien dietro alla perfezione del governo „: osserva con sagacia. Tuttavia non dispera dell' Italia. " Nelle nazioni „ ammonisce più avanti, e anche queste parole vanno ricordate, " nelle nazioni vi sono delle qualità intime che hanno radice nelle qualità fisiche del terreno e del cielo, dei caratteri indelebili che tralucono a traverso qualsivoglia mutazione di stato: e dalle espressioni più comuni delle lingue si possono arguire gli umori dominanti delle nazioni medesime. Ben ella, signor Barone, accorto com' ella è, avrà osservato che lo ingegno

italiano ha in sè medesimo tutt' altra solidità che le erudizioncelle non mostrano, le canzoni, i sonetti e le altre bagattelle in cui ora è forzato di uscire „. E osa finalmente soggiungere: " Ella pur sa, se hanno prosperato le armi tedesche guidate dagl' Italiani „ [32].

Tali idee e tali sentimenti professò sempre l' Algarotti, a voce e in iscritto, anche dopo il ritorno in patria, come appare da quella famosa lettera che il 24 aprile del 1755 mandava da Venezia a Parma all' abate Bernis, ambasciatore francese e ben presto ministro di stato: " Le plus grand mal pour la pauvre Italie, comme nous l' avons dit souvent ensemble, c' est qu' elle n' a ni capitale ni cour; c' est qu' elle est partagée et esclave „ [33]. " La gloire des lettres „ prosegue non senza amarezza il letterato veneziano, ammiratore di Federico II, " est ordinairement jointe à celle des armes; et rarement l' on estime la plume d' une nation dont on ne craint point l' épée „.

Lo so, è facile ridere e sparlare dell' Algarotti per le molte debolezze del suo carattere e per i difetti troppo visibili del suo ingegno e della sua coltura: più difficile è saper degnamente giudicare l' opera sua e misurare il suo valore nei tempi in cui visse. Nessuno dei suoi scritti lo rappresenta se non in piccola parte: nessuno reca impronta duratura o eccelle sugli altri, ma quasi tutti, sia che trattino dell' ottica newtoniana, sia dell' arte militare, sia delle arti figurative o sia dell' opera in musica, sia delle lettere o sia del commercio, richiamano qua e là la nostra attenzione; e tutti bisogna conoscerli per apprezzare la vivacità della sua intelligenza e la varietà della sua dottrina. Inoltre bisogna tener conto, a questo tipico messaggero dell' enciclopedismo del Settecento, delle idee, talvolta audaci, che raccolse e sparse, in Italia e fuori, sia con la penna, sia con la parola [34]. A poggiare più alto gli mancò la saldezza dell' animo [35], gli mancò la potenza del pensiero e, nelle prove dell' arte, la sensibilità [36]: senza tali doni non vive lo scrittore. Correggeva infaticabilmente le sue opere e sempre vi si sente lo sforzo: il suo stile, per quanto infronzolito, riesce secco: lo spirito vivo ed arguto che scoppietta e scintilla nelle pagine più umili dei suoi contemporanei, si desidera invano nella raccolta di lettere, pur così copiosa, dell' Algarotti. Del resto il Baretti lo assalì a torto, dopo che fu scomparso, a torto lo giudicò e condannò il Foscolo, a torto il Tommaseo. Lo difese Luigi

Carrer " per carità del natio loco „; e, forse più persuasivamente, Pietro Giordani. Oggi, sull' esempio di Alessandro D'Ancona, si cerca di meglio delineare, ponendola sotto giusta luce, la figura storica di quest' altro figlio del secolo decimottavo, pieno sì per l' Italia di rovine e di tristezze, ma anche di lavoro, di tenacia e di aspettazione gloriosa.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Giustamente se ne compiaceva il nostro Veneziano, nella lettera del 16 aprile 1745 a Francesco Maria Zanotti, con queste parole: " ... Parrà strano che si dica ch' io giovanetto era in Bologna *Newtonianorum ductor et quasi signifer*, e non si dica poi che adulto io fui primo in Europa a spiegare la dottrina newtoniana ": *Opere del Conte Algarotti*, Venezia, Palese, 1794, t. XII, p. 236.

[2] *Novelle della Repubblica Letteraria per l' anno 1748*, Venezia, Occhi, num. 44.

[3] Quest' edizione padovana in quattro volumi delle *Opere* galileiane è celebrata nel n. 4 delle dette *Novelle della R. L. per l' a. 1745*. Le quali aggiungono: " ... Nel 4. Tomo contiensi il *Dialogo*, che ora per la prima volta esce a pubblico uso colle dovute licenze, e in tutta la sua integrità... In venerazione poi delle sante prescrizioni della Chiesa Cattolica, si sono o levate, o ridotte a forma ipotetica le Postille marginali, che non pareano affatto indeterminate ecc. ".

[4] Le dette *Novelle della R. L. per l' a. 1738*, n. 15, nell' annunciare *Il Newtonianismo*, avvertono " che certe espressioni e sentimenti qui sparsi deono esser letti con somma circospezione, principalmente dalla Gioventù Cattolica ". - Peccato che Gabriele Maugain nel suo bel libro intitolato: *Étude sur l' évolution intellectuelle de l' Italie de 1657 à 1750 environ* (Paris, Hachette, 1909) siasi dimenticato di parlare dell' efficacia degli studi newtoniani nel nostro paese, e non dia la debita importanza all' opera dell' Algarotti. Non occorre ricordare come nel 1715 l' abate Conti facesse conoscenza col Newton e nella solitudine di Kensington cominciasse a scrivere un poemetto sulla filosofia newtoniana.

[5] Si legge nelle *Memorie per servire all' Istoria Civile della Inclita Città di Venezia* di Girolamo Zanetti (cod. LVIII, cl. XI, Biblioteca Marciana, edito con qualche lieve inesattezza da Federico Stefani in t. XXIX dell' *Archivio Veneto*, 1885, pp. 93-148), in data 25 maggio 1743: " Pochi giorni or sono giunse a Venezia Francesco Algarotti Letterato Veneziano fratello di Buon-Uomo (*Bonomo*) Algarotti, Mercante di zuccheri e droghe. Questo Francesco Algarotti è l'Autore

del Libro intitolato il *Newtonianismo per le Dame*, e perciò merita che si faccia di lui memoria. Dapprima vestiva da Abbate, e si stava in Venezia studiando, indi passò in Francia e prese l'abito secolare, e fece il giro della Inghilterra, nel qual viaggio consumò non pochi anni. Ritornò a Venezia, ed era così pieno delle affettate mode Oltramontane, che movea stomaco e noia, a segno che i Comici di S. Luca aveano meditata una Commedia per metterlo in ridicolo, e se non avesse avuti denari e buoni protettori, si sarebbe fatta senz' altro. Partì di bel nuovo di Venezia, e non so come divenne accettissimo al Re di Prussia, che lo creò Conte con tutti quelli del suo Casato, del che eccessivamente si compiacque. Nominato poi, per quanto si disse, da esso Re di Prussia per suo Inviato alla Corte di Torino, e ricusato per la sua ignobil nascita (per quanto si dice) da quel Sovrano, perdette, oppure si raffreddò la grazia del suo Padrone. Di qui fu, che passò a Dresda appo il Re di Polonia, indi ora è tornato a Venezia. Non può negarglisi il pregio di bel talento, e di uomo dotto, ma a queste doti di spirito accoppia gran difetti. Ora dicesi che voglia applicarsi alla Pittura. È suo costume il dir male a dovizia degli Italiani „.

[6] Vedasi ora Francesco Viglione, *L'Algarotti e l'Inghilterra*, in *Studi di Letteratura Italiana* diretti da E. Pèrcopo, vol. XIII, Napoli, 1923: specialmente capitolo III, *La letteratura*, pp. 111-162.

[7] Si ristamparono recentemente i *Viaggi di Russia* e il *Saggio di storia metallica della Russia* a cura di Pietro Paolo Trompeo, Roma, Casa Ed. “ Leonardo da Vinci „, 1924.

[8] Si ricordi il ritratto che di lui ci lasciò l'ab. G. B. Roberti, ex-gesuita, nella famosa lettera ad Jacopo Vittorelli: *Opere*, Venezia, Antonelli, t. XVI, 1831, pp. 144 sgg. – Tuttavia non conviene dimenticare certa lettera dei 18 novembre 1755, da Venezia, dell' abate padovano Gasparo Patriarchi, amicissimo del Gozzi: “ Il conte Algarotti mi dimostra benevolenza e umanità singolare; ma non è da fidarsene e farne gran caso. Veggo, e sono anche da altri avvisato, che il fine principale di queste dimostrazioni cortesi è per adoprarmi negli studi suoi. Guarda la gamba! Mi diede, quando ci trovammo insieme in campagna, da leggere i suoi versi sciolti; e conobbi ch' e' non solo si vuol fare superiore al buon gusto della imitazione de' migliori nel fatto della poesia e della prosa, ma ribadisce (*sic*) ancor co' maestri e con ogni altro che gli additasse, più per animo ingenuo che per vanità d' instruire, le forme e i modi più corretti di favellare. Questo volersi far autore d' una nuova lingua, anzi d' un gergo, è cosa appunto e nuova affatto e strana. Basta, conviene usar seco lui con molta circospezione, per non dire cortigiania „. In altra lettera dei 9 maggio 1756, pure all' abate Gennari, il Patriarchi aggiunge: “ Ho dunque riverito a vostro nome il conte Algarotti, il quale,

contro ogni mio merito, si mostra, quasi direi, innamorato della debolissima mia persona. I casi altrui, le vicende del mondo, e la favoletta della Volpe che lodava il Corvo, m' hanno fatto accorto oggimai, che le sono tutte lusinghe e cortigianìe, e nessuno me' di me può esser giudice di me stesso. Mi giova con tutto ciò l' avere il favore, qualunque e' sia, di un uomo sì riputato „: *Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII*, vol. III, Milano, Tip. de' Classici Ital., 1830, pp. 16-17 e 21. Strano è che l' abate Gennari, scrivendo il 21 luglio 1753 da Padova all' abate Giovanni Nani, celebrava la *magnanimità* e *liberalità* del conte veneziano: " Il conte Algarotti ha voluto rinnovare a questi dì gl' illustri esempi di Mecenate e di Augusto, generosi fautori dei letterati. Per la dedicatoria che l' abate Bresciani (*meglio Bressani*) gli fece di quel suo libretto, indovinate mo che bellissimo dono n' ebbe da lui?... Egli donò nientemeno che un nobile casamento (qui per esso acquistato ne' mesi passati col prezzo di duemille e ottanta ducati) e liberamente glielo donò così che ne possa a suo talento disporre „: *Lettere famigliari dell' ab. Giuseppe Gennari padovano*, edite da B. Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1829, pp. 124-25.

9 Lo aiutava a ripulire i suoi scritti l' abate Gregorio Bressani di Treviso, detto comunemente *Bresciani*, che nel '49 condusse con sè a Berlino e a cui donò nel '53 una casa a Padova. Si veda poi la lettera del Patriarchi al Gennari, citata sopra.

10 Ricordiamo come Francesco Maria Zanotti si rallegrasse con lui nel '41 che dai mari di Finlandia e dalle sabbie di Pomerania fosse tornato in Italia " sano e salvo, e forse ancora „ dice propriamente all' amico " più italiano che non ne partiste „: *Opere del Conte Algarotti*, ed. cit., t. XII, p. 197. Non devono passar inosservate le ultime parole citate sopra di Girolamo Zanetti: questi Italiani cominciavano ad amare e desiderare la patria, passando le Alpi.

11 " In questi giorni il Conte Francesco Algarotti, noto letterato Veneziano, va comperando anticaglie e quadri di valenti Maestri per servizio della Corte di Sassonia, Re di Polonia (*sic*). In Cà Ricci a S. Maria Maggiore furono venduti quattro molto bei Quadri a basso prezzo, con gran dispiacere de' buoni Veneziani che mal volentieri vedono però ispogliare la Città di così preziose pitture per marcia avarizia „: *Memorie* cit. di Girolamo Zanetti, in data 2 agosto 1743. - L' elenco dei quadri acquistati si può vedere nella lettera al Mariette (13 febbr. 1751), in *Lettere sopra la Pittura* (*Opere*, t. VIII, p. 15 e sgg.).

12 A Guglielmo Taylor How che nel '68 aveva mandato al Gray, l' autore del *Bardo*, gli otto volumi dell' edizione livornese delle opere dell' Algarotti da lui curata, scriveva il poeta inglese: " Io godo nel veder difeso e illustrato il Machiavelli che a me si presenta come

uno degli uomini più sapienti che ogni nazione in qualunque secolo abbia potuto produrre „: vers. di F. Viglione, *L' Algarotti e l' Inghilterra*, l. c., p. 156.

[13] Consiglia l' Algarotti di cacciar via gli oziosi, di ravvivare i commerci, di creare nuove macchine per le industrie e per l' agricoltura. " Scavar porti e canali, alle paludi - Far l' aratro sentir, spianar le vie, - I fiumi contener, piantare i colli, - Onde crescano a noi flotte novelle „: *Opere*, I, 67-68. - In questa nobilissima epistola il nostro Veneziano non precorre soltanto il famoso discorso di Andrea Tron in Senato (1784), ma le generose pagine del Muratori nel libro *Della pubblica felicità* (1749) e le lettere *Dell' agricoltura, dell' arti e del commercio* (t. I, 1763) che Antonio Zanon udinese dedicava al doge Alvise Mocenigo e che il Baretti lodava nella sua *Frusta*. È superfluo ricordare qui le *Lettere* del Costantini o il romanzo del Seriman. - Tra i *Pensieri diversi* dell' Algarotti questo mi sembra vivo e moderno: " Oggigiorno, mercè principalmente della stampa e del libero traffico di pensieri tra l' uno e l' altro paese, ogni nazione pensa quasi ad un modo. Niuna cosa è trascurata, nè quanto agli ordini civili, nè quanto a' mercantili e a' militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talchè quella nazione sarà più potente che sarà più ricca. E la grandissima industria che regna presentemente in ogni lato, riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura; in quanto che più ricca, più possente e delle altre vittoriosa sarà alla fine quella nazione, che possederà il più di materie prime e di persone „: *Opere*, t. VII, p. 107.

[14] Dei rapporti fra l' Algarotti e il Voltaire parlò Pietro Toldo, *L' Algarotti oltr' alpe*, in *Giornale Storico* ecc., vol. LXXI, fasc. 1°, 1918.

[15] *Opere*, t. XVI, p. 93.

[16] Lettera al Voltaire, 3 settembre 1746: " Io sto lavorando certi versi indirizzati a voi, i quali spero potervi mandare da qui a non molto „: *Opere*, t. XVI, p. 85.

[17] In questa si compiaceva che il Voltaire avesse letto per ben " sei volte „ l' epistola allo Zeno, come da Parigi avevagli scritto con accorte adulazioni il patriarca delle lettere; e aggiungeva: " Io vorrei pur guarire l' Italia da quella febbre lenta di sonetti che se l' è cacciata addosso da un tempo in qua „: t. XVI, p. 92. Esiste un' altra lettera al Voltaire con la data 10 dicembre 1746 (*Opere*, t. IX, pp. 82-87: vedi anche edizione di Livorno, t. IX, p. 59), che mi pare più studiata, come se l' autore avesse in animo di volerla stampare; e però la credo composta più tardi in luogo dell' altra mandata veramente a destinazione.

[18] *Mercurio storico e politico* ecc. *pel mese di Settembre 1748*, Pesaro, Gavelli, p. 182.

[19] Nel noto sonetto del Cassiani, pien d'amarezza, c'è quasi l'eco di una delusione.

[20] Da una lettera dell'Algarotti da Potsdam, 9 maggio 1751, mi piace evocare questo ricordo: "... Ed ora ci si trova quel raro spirito di monsieur de Voltaire; che si direbbe, una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai, che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante ": *Opere*, t. IX, p. 187.

[21] "... Per non rompere l'unità che è pur l'anima delle cose, io levai da un'altra Epistola, che troverà qui ingiunta, i seguenti versi ". Sono propri quelli sull'Italia, da *Oimè qual sei da quel dì pria difforme* fino a *Nè l'itala virtù fia cosa antica*. Vedi *Opere*, ed. di Livorno, Coltellini, t. VII, 1765, pp. 351-353.

[22] " Al Frugoni mandai tempo fa una mia epistola diretta a Voltaire. Voi già la vedeste a Venezia ": lettera al Bettinelli, da Bologna, 15 ottobre 1756, in *Opere*, ed. di Venezia, Palese, t. XIV, p. 153.

[23] *Opere*, t. XIV, p. 159. - Il Bettinelli la trovava " in ogni parte perfetta " e ardeva dal desiderio di stamparla insieme con le altre e con quelle sue e del Frugoni. Già da tre anni tormentava per ciò l'Algarotti: " Emmi fitto nell'animo questo pensiero, che per bene di questi e d'altri giovani nostri, che alla buona poesia mirano, si potrebbe stampare unitamente un saggio di sciolti, siccome a mio parere gli ottimi per la ottima poetica educazione. Frugoni, Algarotti e così di soppiatto Bettinelli formerebbono questo libretto ": lettera 15 ottobre 1753, in *Opere*, t. XIV, p. 93 (v. pure pp. 120 e 123). Ma l'Algarotti nicchiava e finalmente alle nuove insistenze del gennaio '55 rispose con un *no* chiaro, dicendo di voler stampare egli stesso le sue epistole. Il Bettinelli attese ancora quasi due anni e sulla fine del 1757 diede senz'altro in luce, adorno di bei rami, il famoso volume dei *Versi sciolti di tre eccellenti moderni Autori* (Venezia, Fenzo), che recava a mo' di prefazione le famosissime *Lettere Virgiliane*. Quale e quanta guerra ne sorgesse, non occorre qui dire.

[24] *Epistole in versi* del Co. Francesco Algarotti, Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia, e Cavaliere dell'Ordine del Merito: Venezia, Zatta, 1759. Un'altra edizione uscì, pure a Venezia, nel 1760, presso G. B. Novelli.

[25] Lettera 12 agosto 1747, da Augusta (*Opere*, t. XIV, p. 296). Alla quale fa eco il padre Golini, da Brescia, il 10 marzo 1759, rallegrandosi dell'epistola sul Commercio e d'altri suoi scritti: " Oh questo sì ch'è fare onore all'Italia, e un dimostrare con verità all'altre nazioni, che noi pure abbiamo i nostri Pope, e i nostri Vol-

taire „: t. XIV, p. 353. Così da Firenze il Cocchi, 20 agosto '46, gli augura " felicità in ogni sua impresa anco per decoro dell' Italia e della filosofia „: ivi, 292.

[26] *Opere*, t. XIV, p. 294.

[27] *Opere*, t. XIII, p. 37.

[28] Parma, 25 novembre: in *Opere*, t. XIV, p. 114. In una lettera da Berlino dei 30 gennaio 1750, dell' Algarotti al Bettinelli, si legge: " ... Mi parrà allora d' essere in Italia, a cui tengo sempre rivolto un occhio „: ivi, 42. E in altra da Potsdam, dei 9 maggio 1751, al Conte N. N. di Padova: " Non è già pericolo che in me il desiderio di riveder l' Italia si venga a spegner mai „: t. IX, p. 184.

[29] *Opere*, t. VII, p. 46.

[30] " ... E ben si può dire, quando e' sparlan di noi, che il fanciullo batte la balia, per servirmi di una loro espressione „: *Opere*, t. IX, p. 237. A proposito della vivace questione fra la musica italiana e la francese, dove pure troviamo desto l' amor proprio delle due nazioni, lasciò scritto nei *Pensieri diversi*: " La musica francese è in comparazione della italiana ciò che è il giuoco della dama verso il giuoco degli scacchi „: VII, 47.

[31] " Tali sono gli effetti della picciolezza e divisione degli stati, ignoranza presunzione frivolezza. La vera accademia è una capitale, dove i comodi della vita i piaceri la fortuna vi chiamino da ogni provincia il fiore di una gran nazione, dove otto in novecento mila persone si elettrizzino insieme... Allora si avrà un teatro che sia scuola dei costumi, una satira pungente con mollezza, e filosoficamente scherzosa. Ci sarà allora un' arte della conversazione, e si scriveranno lettere con disinvoltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura senza affettazione. Ci saran nel coro delle Muse non solamente soprani, ma anche tenori e baritoni; e dalla società si sbandiranno i sonetti, come dai palagi de' gran signori si caccian le mosche. Che fare intanto? „: lettera al Voltaire, 10 dicembre 1746, in *Opere*, t. IX, pp. 85-86 (v. pure ed. di Livorno, t. IX, p. 62). - C' è, o io mi sbaglio, un augurio, una speranza, una fede in queste parole.

[32] *Opere*, t. IX, pp. 214-216.

[33] *Opere*, t. XV, p. 346. Si notino quelle parole *comme nous l'avons dit souvent ensemble.*

[34] " Il favellar seco era imparare, perchè oltre al conoscere tutti i classici del mondo morto, conosceva tutte le persone d' importanza del mondo vivo. Il suo conversare era opportunamente storiato di venture curiose, e sparso di facezie argute „: *Opere dell' Ab. G. B. Roberti*, t. XVI, p. 147.

[35] Le scherzose parole di *lady* Wortley Montagu, nella sua lettera dei 19 luglio 1759, rispecchiano certamente l' opinione di molti

fra i contemporanei: " Algarotti è, credo, a Bologna intento a comporre panegirici a chiunque sia vincitore in questa incerta guerra „.

36 Clemente Sibiliato, che a Padova era vissuto a lungo con l'Algarotti, in una lettera al Bettinelli dei 31 agosto 1792, dopo aver detto che i Francesi " scrivono di testa e non di cuore, e a forza di spirito vogliono persuaderci che sentano, „ giustamente aggiungeva: " Anche il nostro Algarotti ricevuta avea da natura più immaginazione che sensibilità „: *Lettere del Prof. Clemente Sibiliato* ecc., Padova, coi tipi del Seminario, 1839, p. 47.

INTORNO ALLA “ LOCANDIERA „
DI CARLO GOLDONI

Quando Mirandolina balzò alla mente di Carlo Goldoni? La *Locandiera*, come si sa, fu recitata nel carnovale del 1753, anzi nel mese di gennaio [1], non già la sera di Santo Stefano 1752, come affermano le *Memorie*. Il carnovale si aperse, credo, coi *Due Pantaloni*, che poi nella stampa diventarono i *Mercatanti*. Teodora Medebac, mentre il poeta scriveva, trovavasi certamente costretta a letto da un accesso di quel male che giovine ancora la trasse alla tomba, e in fatti anche nella commedia precedente comparisce *Beatrice* (ossia Caterina Landi, la seconda donna) invece di *Rosaura*, quale figlia di Pantalone. Si può quindi assegnare con tutta probabilità la composizione della *Locandiera* alla prima metà di dicembre del 1752.

Regnava sulle scene del teatro di Sant' Angiolo, e un po' forse sul cuore di Goldoni, la bella e vivace Maddalena Raffi, sorella di Gasparo, ciò è a dire zia di Teodora, e moglie di Giuseppe Marliani: già ballerina di corda, come la nipote, nel famoso *casotto* di cui fa menzione il Goldoni nelle memorie italiane [2]. Separatasi dal bonario marito per qualche errore giovanile [3], si riunì a lui nel carnevale del '51; e il dottor veneziano ne diede notizia al conte Arconati-Visconti di Milano fin dai 10 febbraio: " ... Ho cambiato parimenti la *serva*, e sarà la moglie del Brighella, che fu assai buona, e si spera tale, tuttocchè sei anni sia stata in riposo, avendo dello spirito e dell' abilità ". Subito il Goldoni, che dichiara più volte d' esser stato un attento osservatore delle attitudini artistiche dei vari suoi interpreti, scrisse per lei in veneziano la *Gastalda*, e poco dopo le *Donne gelose*: non senza invidia e dolore della Medebac, alla quale non serbò l' ingrato veneziano nel quinto e ultimo anno del contratto teatrale (1752-1752) che la *Figlia ubbidiente*, mentre la *servetta* Marliani, trionfava sola, o quasi sola, nella

Serva amorosa, nei *Puntigli domestici*, nella *Locandiera*, nelle *Donne curiose* e finalmente nella *Donna vendicativa*. Altro che convulsioni dell'infelice Rosaura!

L'indole della grande *Corallina* si intravvede dai pochi cenni della sua vita lasciatici dal Goldoni e dal Bartoli, e dal suo dispetto per il passaggio del commediografo veneziano sul teatro di San Luca. Mirandolina non è più la *servetta* del teatro dell'arte, ingentilita nella *donna di garbo* e nella *vedova scaltra*, ma è una donna strappata alla vera vita, e si confonde con Maddalena Marliani. Peccato, per la nostra curiosità, di saper così poco di una sì fatta ispiratrice e interprete. Certo il Goldoni, maturo d'età e d'esperienza, aveva potuto fare senza suo pericolo uno studio diligente del carattere e dell'arte di Corallina, giunta pure alla pienezza dell'esistenza. I ricordi della Medebac nel 1747 a Livorno, della Baccherini nel '43 a Venezia, e perfino della famosa Passalacqua, prima del matrimonio, impallidivano al confronto di questo indiavolato spirito femminile. In una *ricetta maccheronica* " per li SS. Comici di S. Angelo „ nel 1754, certo anonimo scriveva: " *Spiritus diabolicæ Corallinæ* bozze 20: *Silvarum cornarum mariti Corallinæ usque ad satietatem* „ [4]. Ma dei suoi amanti ci sfugge il nome: dell'arte scenica, oltre il Goldoni stesso nelle prefazioni alle varie commedie, e il Bartoli citato, ci tramandarono le lodi il giovane conte Pietro Verri e l'abate Giambattista Vicini e il Frugoni [5]. Nel vecchio diario del Gradenigo si fa cenno di un sonetto stampato in suo onore per la recita delle *Sorelle Chinesi* del Chiari, nel febbraio del '54; e venti anni più tardi, nel gennaio del '74, replicandosi più volte a San Giovanni Grisostomo la *Veneziana a Londra*, scritta allora dallo stesso abate, Domenico Caminer avvertiva nel primo tomo del *Giornale Enciclopedico*: " La parte brillante della Protagonista fu egregiamente sostenuta dalla Signora Maddalena Marliani „: anzi tra il 1781 e l'82, quando Francesco Bartoli dettava le *Notizie de' comici italiani*, essa appariva ancora " quella celebre Corallina che fu nella sua fresca giovinezza „; e potè ancora ammirarla il Goethe nell'ottobre del 1786, che la scambiò con la sorella del Sacchi, morta dieci anni prima.

A lei fu debitore il Chiari, come afferma Antonio Piazza, " del felice successo di tante Commedie sue „ nel teatro di Sant'Angelo, " che senza l'abilità di quell'Attrice eccellente non avrebbero conseguito il favore del Pubblico „. Forse l'abate

pensò di renderle onore e di mostrarle gratitudine facendola protagonista di un romanzo cominciato e condotto " dentro pochi giorni al suo fine ", nell' anno 1755, il quale ha per titolo *La Commediante in fortuna.* Peccato che il personaggio riesca freddo, scialbo, scipito, senz' arte e senza vita; peccato che le memorie della Marliani, affidate a scrittore sì inetto, rimangano affogate tra le solite avventure romanzesche proprie di tutte le eroine del Chiari, sì che più non si distingue il vero dal falso: tuttavia vediamo la futura Mirandolina, abbandonata fin dall'infanzia da un padre gabbamondo e da una madre odiosa e volgare, ballar sulla corda all' età di quindici anni, nella *truppa* del signor di Greland a Palermo; e la vediamo poi recitare con plauso a Napoli nella compagnia del signor di Marbele, ossia di Girolamo Medebac, protetta dal filosofo don Cirillo, ossia dal Chiari. Dalle commedie e dai canti che per lei compone don Cirillo, ma molto più dalle voci che corrono a Napoli e dalle mezze confessioni dell' autore stesso, possiamo credere che tra l' abate Chiari e la Marliani, o se volete, tra *Egerindo* e *Corallina*, si saldasse, almeno per qualche tempo, un' amicizia molto intima. Non per caso l' ultima commedia composta dal Goldoni per il teatro di Sant' Angelo, sul punto di abbandonare la compagnia Medebac, intitolavasi la *Donna vendicativa*; e fu recitata bensì " a meraviglia " dalla Marliani, come afferma il dottor veneziano, " quantunque di malanimo lo facesse ", ma per due sere soltanto, scusandosi ella presso il pubblico dell' odioso carattere impostole, per mezzo di un sonetto " non mio " protesta ingenuamente il Goldoni, poichè infatti era stato aggiunto dal Chiari, suo successore [6]. Quella volta *Egerindo* rise sul serio.

Ma torniamo al Piazza che nel racconto della *Giulietta*, stampato nel '71, volle inserire questo elogio della celebre *Corallina*: " Quantunque il suo particolare carattere sia quello della *Servetta*, ciò null' ostante è capace di tutto. Nel serio, nel ridicolo, nel feroce, nel patetico, a meraviglia ella riesce, trasformandosi così bene, a tenore delle parti ond' è incaricata, che l' arte in lei sembra natura. Una memoria felicissima, che mai non le lascia del rammentatore aver d' uopo; un' eloquenza fiorita, che all' improvviso le mette in bocca le parole più scelte, e i termini più eleganti, in quelle Commedie che si chiaman dell' arte; un tuono di voce chiaro, armonioso, soave; una grazia di gestire ch' esprime le cose prima del labbro; un possesso

di scena che la rende padrona di tutto, sono le qualità che formano di lei la Comica migliore de' *nostri* Teatri. Sebbene ora sia avanzata negli anni, pure conserva tutto lo spirito della fresca sua giovinezza. La gracilità della persona, la vivezza degli occhi che le brillano in fronte, l'agilità con cui opera, non lascia sì facilmente distinguere s'ella sia giovine, o vecchia „ [7].

Pur non bisogna nemmeno restringere a un solo modello la inspirazione artistica della *Locandiera*. Il marito della tenera Nicoletta sembra nel teatro vendicarsi delle donne che lo avevano più volte ingannato nell'età bella, e si diverte a mettere in scena le piccole perfidie dell'animo femminile. A chi ha letto le memorie della sua giovinezza, sia italiane, sia francesi, tornano a mente vari accidenti della vita goldoniana, trasformatisi poi in vivaci episodi da commedia: chè pochi creatori attinsero con più fedele amore di Goldoni alla vita reale. “ Dio volesse „ esclama nella prefazione il buon Carlo, “ che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera. Oh di quante scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime! „ [8]. Ma il poeta di Mirandolina non serba ira alle donne per la sua ingenuità di ragazzo, un giorno ferita, anzi sorride di sè e delle arti muliebri, indulgente per tutti, innamorato della donna e dei suoi difetti, delle sue debolezze, delle sue stesse perfidie.

Da ciò soprattutto l'originalità strana di questa commedia, che si annovera tra i capolavori del teatro comico, e sembra contendere agli altri la palma per la sua perenne freschezza. Studiarne i cosidetti precedenti storici torna opera vana, seanche si sappia che la *Locandiera* fu scritta per una *servetta*, che il nome di Mirandolina fu foggiato su quello di Corallina, e Corallina è a sua volta, nella famiglia delle maschere, la sorella, cara al commediografo veneziano, di Colombina. Nulla servono le Argentine le Diamantine le Riccioline le Franceschine le Smeraldine, nulla le Pasquette le Fiammette le Spinette le Olivette le Violette che riempiono di sussurro l'antico palcoscenico, a spiegarci il potere meraviglioso della Mirandolina goldoniana sul cuore degli uomini: nè giova frugare fra le Colombine e le Lisette del vecchio e del nuovo *Teatro Italiano* in Francia. Tuttavia non bisogna credere che la Colombina francese di Regnard e di Bruyère de Barante non conosca a memoria le arti della civetteria e non difenda con calore la tesi dell'incostanza [9]: ma ragiona troppo, parla troppo, si scorge appena, quasi che fosse

incorporea, e dilegua subito nel fantastico regno delle maschere. Da questo mondo irreale niente è così lontano e diverso come la *Locandiera*.

Qualcuno ebbe a ricordare lo *Spregio con lo spregio* (*El desdén con el desdén*, st. 1654) di Agostino Moreto, qualcuno la *Sorpresa dell' amore* (1722 e '27) e i *Giuramenti indiscreti* (1732) di Pietro Marivaux [10], se non che il mutamento d'animo nell'uomo o nella donna dal disprezzo all'amore si ritrova già cento volte ne' poemi classico-cavallereschi e nelle favole pastorali, prima che nel teatro comico; e il dialogo aristocraticamente fine, lievemente articificioso del soldato e prete spagnolo, e l'analisi delicata e minuta dello scrittore francese possono solo servire di contrapposto all'arte un poco rozza, ma tanto più potente, che creò Mirandolina e il cavaliere di Ripafratta. Si pensi, per esempio, alla scena settima, atto primo, della *Sorpresa dell' amore*, che risponde alla scena decimaquinta, atto primo, della *Locandiera*. Eppure anche Lelio, l'odiatore delle donne, fin dal primo colloquio ci prende gusto a conversare con la Contessa (" Madame, peu de femmes sont aussi aimables que vous „; e la Contessa: " Nous nous divertirons, vous à médire des femmes, et moi à mépriser les hommes „); anch'egli vuol fuggire, quando s'accorge che il cuore esita, o se n'accorgono gli altri (" Moi tomber! Je pars dès demain pour Paris; voilà comme je tombe „: II, 5); anch'egli nel secondo atto fa una confessione di debolezza (" Un moment „ dice alla Contessa: " vous êtes de toutes les dames que j'ai vues celle qui vaut le mieux: je sens même que j'ai du plaisir à vous rendre cette justice-là „: II, 7). Il Settecento, è vero, si riflette così nella *Sorpresa dell' amore*, come nella *Locandiera*: tuttavia la scena, l'arte, la vita stessa mutano. Seanche non si sapesse che a Venezia di Marivaux si leggevano soltanto i romanzi [11], che le commedie non si tradussero mai, che non si recitarono prima del 1780 [12], che il Goldoni non ne fa mai menzione e non dovette conoscerle prima del '62, quando ne trovò il ricordo sul *Teatro Italiano* di Parigi, a nessuno verrebbe voglia di scoprire affinità di natura fra il salotto della vecchia signora di Lambert, ultimo rifugio di qualche *preziosa*, e la locanda goldoniana che sa di biancheria fresca e di manicaretti, fra *Silvia* Balletti e Maddalena Marliani, fra il ritratto psicologico e il dramma. In vece del minuetto a mezza voce, nel viale del giardino favoloso, familiare agli amori delle antiche ninfe e delle antiche maschere,

l' azione che incalza e prorompe sul palcoscenico della vita con grida e con rabbia.

Non resterebbe dunque che da ricercare nell' opera stessa di Goldoni, dove la fortuna aiuta lo studioso a seguire le tracce fuggevoli di Mirandolina, in qual modo dal *Prodigo*, dalla *Donna di garbo*, dalla *Vedova scaltra*, dal *Poeta fanatico*, dalla *Castalda*, dall'*Amante militare*, dai *Puntigli domestici* balzò d'improvviso nella mente del commediografo il tipo meraviglioso. Se ci rimanesse lo scenario del *Prodigo*, come fu steso nel 1739, vorremmo gettare uno sguardo sulla prima Colombina, castalda di Momolo. Forse conosceva anche allora l' arte di cavar denari dagli uomini, o di *pelare*, come dicevasi, con abilità e con grazia birichina. Ricordiamo il dialogo col fattore Trappola:

Trappola. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini.

Colombina. Oh, quanto vi sono obbligata!

Trappola. Ricordatevi di venir da me qualche volta.

Colombina. Tre zecchini! certo posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto... Ma non importa.

Trappola. Che? non avete il busto?

Colombina. Ce l' ho, ma è tanto vecchio.

Trappola. Se volete, lo compreremo.

Colombina. No, no, non importa.

Trappola. Non costerà molto.

Colombina. Con un zecchino si fa; ma non importa; farò di meno per ora.

Trappola. Quel che avete non sarà poi tanto vecchio.

Colombina. Oh, è vecchissimo; non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto, se non ho il busto nuovo.

Trappola. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto...

Colombina. Oh, non vorrei che diceste...

Trappola. Dunque pel dì della Fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Colombina. Così presto sarà difficile.

Trappola. Perchè? vi vuol tanto?

Colombina. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo... Eh, con un po' di tempo troverò il bisogno...

Trappola. Quanto ci vorrà per tutte queste cose?

Colombina. Oh certo, non voglio altro, avete fatto anche troppo;

non voglio che dite che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno e non avrei coraggio di farlo...

Trappola. Colombina, voglio avere il merito di aver fatto tutto: eccovi due zecchini.

Colombina. No, certo.

Trappola. Prendeteli.

Colombina. Non voglio.

Trappola. Se poi non volete...

Colombina. Li prenderò, per non parere ingrata (A. I, sc. 4).

Più che ad altro ella bada all' interesse: dell' amore non sa che farne. Rileggiamo quest' altra *battuta* deliziosa, più avanti:

Trappola. Datemi la mano.

Colombina. Per che cosa volete la mano?

Trappola. Così, per toccarvi la mano in segno di amicizia.

Colombina. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello!

(disprezzandosi

Trappola. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto che Colombina mi voglia bene (A. II, sc. 2).

“ A questo prezzo „ esclama Colombina, dopo che il fattore è partito, “ sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell' amore ho un poco di arte, che mi aiuta nelle occorrenze „. Del resto conosce già perfettamente il suo dominio sugli uomini e gode dei propri trionfi: “ ... Ed io ho un patto fatto con me medesima „ dice fra sè, “ di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto „. Spunta Mirandolina: è vero che queste scene furono scritte per intero soltanto nel '57, ma non dobbiamo dimenticare che Colombina o Smeraldina era nel '39, nel teatro di San Samuele, la grande *servetta* Andriana Sacchi, sorella dell' indimenticabile *Truffaldino.*

La prima commedia che il Goldoni scrisse per la Marliani, nel '51, è la *Gastalda*, in dialetto veneziano. L' astuta Corallina la fa da vera padrona in casa di Pantalone; in sei anni ha messo da parte una bella sommetta: “ Gh' ho anca mi „ dice, “ i me grumetti. Gh' ho le mie pezzette con dentro dei tràiri, delle lirazze e qualche zecchinetto „; e per aver qualche dono, lusinga tutti, perfino quel pazzo di Lelio: “ I dise ch' el xe

matto? Cossa m' importa a mi?... Se no ghe fusse dei omeni matti, nualtre povere donne la passaressimo mal „. Anch' essa conosce il suo potere femminile: " Gh' ho un certo non so che, che bisega. Son dretta la mia parte. Della lengua e dei occhi fazzo quello che voggio. E con una occhiadina, e con una paroletta, m' impegno de far cascar un omo, s' el fusse de piera viva „. Si capisce che ci vuol poco a far cadere il vecchio Pantalone, a cui non par vero di sposare la *gastalda*.

Per conoscer bene come la pensi Corallina su certe cose, non bisogna trascurare le commedie minori. Così nell' *Amante militare* le scappa una confessione preziosa: " Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo „. E nella *Castalda*, rifatta dall' autore in italiano, a Rosaura che dichiara di non poter soffrire gli uomini sciocchi, Corallina risponde: " E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei sciocclierello, piuttosto che spiritoso ed accorto „. Com' è la *serva padrona*, così è la *moglie in calzoni*, e lo sa il povero Brighella nella *Moglie saggia*. Corallina non ha paura del marito, nè di nessuno: " Oh s' egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo „ dice alla contessa Rosaura: " S' egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S' egli alzasse le mani, ed io più alte di lui „. Ha due altri difettucci che compiono il suo carattere: lo spirito di vendetta e la curiosità. Udiamola nei *Puntigli domestici*: " A me insolente? „ grida a Brighella: " Voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane e la vita „. La stizza la rode a lungo, e guai per Brighella! " Voglio che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo „. Anzi nella prima edizione della commedia diceva: " Voglio vendicarmi, se credessi di perdere tre o quattro mariti, uno dopo l'altro „. Quanto alla curiosità, Corallina è la più curiosa delle *Donne curiose*: commedia nata quasi a un tempo con la *Locandiera*. È in lei una specie di furore, di follia: " Io ho certo naturale „ confessa " che vorrei sapere tutti li fatti di questo mondo „. " A costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità „. " Alfine siamo donne „ conclude nell' ultima scena: " Quel sentir dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che metterci in desiderio d' andarvi. E per me, se dicessero: in fondo d' un pozzo vi è una cosa che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù sin alla gola, per cavarmi una tale curiosità „.

Anche Mirandolina è donna, supremamente donna con tutti i difetti, ma quei difetti nella vita sociale diventano spesso una forza. Nella *Serva amorosa*, che il Goldoni scrisse e fece recitare a Bologna nella primavera del '52, e che segnò uno dei trionfi più belli della Marliani, siamo lontani, lo so, da Mirandolina e spesso anche dalla vita, perchè vi fa troppo sfoggio la virtù; eppure in quel carattere seppe celare il Goldoni più d'un segreto femminile, sì che fra tutti quei personaggi che la circondano, Corallina esce vittoriosa, più forte di tutti, uomini e donne, col suo coraggio e col suo buon senso. Questo senso pratico della vita ha in maggior misura *siora Lugrezia* nelle *Donne gelose*, un diavolino pronto a difendersi con la lingua e con le mani. Ama i divertimenti, ama il denaro, ama soprattutto la propria indipendenza. " Ela la va a tutti i teatri. Tutte le prime recite le xe soe. Abiti, no se parla. Tabarazzi con tanto de bordo. Bautta de merlo. Cossazze, via, cossazze „. Presta denaro a usura, ma vanta il proprio cuore: " No gh'è caso: son de bon cuor „. Gli uomini li ha tutti intorno, suoi schiavi, fino quel disgraziato *Arlecchin*; ma non sa che farne, adora i *bezzi*, non l'amore. " Oe, mi me inzegno, „ dice fra sè: " un poco de lotto, un poco de pegni, un poco de noletti... cioè noletti de abiti, intendemose: vôi andar all'opera, vôi andar alla commedia, e no voggio nissun che me comanda. Ancuo con una compagnia, doman con un'altra. I morosi i xe pezo dei marii, i vol comandar a bacchetta, e mi son una testolina che vol far a so modo. Chi me vuol, me toga; chi no me vuol, me lassa. Rido, godo, me diverto, e no ghe ne penso de nissun una maledetta „. È la filosofia di Mirandolina. Tanto più che sa bene di non esser più una fanciulla: " Una volta v'averave fatto desperar quante che sè; ma adesso i anni passa, son vedoa, e no gh'ho più el morbin che gh'aveva una volta. Penso a far bezzi, penso a mantegnirme onoratamente, perchè saveu, fie? dise el proverbio: - Passando i anni, passa la bellezza, - Ma de tutto ghe xe, co ghe xe bezzi... „. Mirabile figura strappata alla società borghese di Venezia nel Settecento questa vedova *Lugrezia*! Essa degnamente prelude a Mirandolina e alla sua locanda.

Ma Mirandolina è Mirandolina, e non assomiglia propriamente a nessun'altra figura nel regno dell'arte: essa emana dal pieno Settecento, come Manon, e sconvolge il cuore degli uomini. Chi tenta resistere, chi la disprezza, offende il sesso, e

più degli altri resta vinto e diviene suo schiavo. In lei nessuna corruzione, nessuna deformità morale, tolta l'arte di fingere; Mirandolina è sana, allegra, spiritosa: specialmente è donna, innamorata e gelosa del suo potere femminile. " Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata... Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre Natura „. Rileggiamo quello che scrisse l'autore nostro nella prefazione alla commedia, pochi mesi dopo la recita, con la fantasia ancora commossa: " Il pover'uomo „ cioè il cavaliere di Ripafratta " conosce il pericolo e lo vorrebbe fuggire, ma la femmina accorta con due lagrimette l'arresta, e con uno svenimento l'atterra, lo precipita, l'avvilisce. Pare impossibile che in poche ore un uomo possa innamorarsi a tal segno: un uomo, aggiungasi, disprezzator delle donne, che mai ha seco loro trattato; ma appunto per questo più facilmente egli cade, perchè sprezzandole senza conoscerle, e non sapendo quali sieno le arti loro, e dove fondino la speranza de' loro trionfi, ha creduto che bastar gli dovesse a difendersi la sua avversione, ed ha offerto il petto ignudo ai colpi dell'inimico. Io medesimo „ continua il Goldoni, ed è bene por mente a queste parole che ci rivelano l'atto spontaneo della creazione, " diffidava quasi a principio di vederlo innamorato ragionevolmente sul fine della Commedia, e pure, condotto dalla natura, di passo in passo, come nella Commedia si vede, mi è riuscito di darlo vinto al fine dell'atto secondo „. Poi aggiunge ancora: " Io non sapeva quasi cosa mi fare nel terzo, ma venutomi in mente che sogliono coteste lusinghiere donne, quando vedono ne' loro lacci gli amanti, aspramente trattarli, ho voluto dar un esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo con cui si burlano dei miserabili che hanno vinti „.

Il Goldoni qui esagera, facendo una concessione ai tempi, sulle intenzioni morali che certo non ebbe: ma è vero che in questa commedia tutto è perfettamente logico, come la vita stessa. Quando Grimm in Francia, nel 1764, osservò nella sua famosa *Corrispondenza* che bisognava far cadere a sua volta la eroina nell'amore per il Cavaliere, mostrò di non aver nulla capito: così poteva scrivere La Noue una *Civetta punita* (1756), ma così non si crea Mirandolina. Eppure le scene della *Locan-*

diera, d'una psicologia naturale e vigorosa, si seguono limpidissime. Quando a' nostri giorni il Rabany, che scrisse un grosso libro sul commediografo veneziano, volle scusare Goldoni, poichè non ebbe " la pretesa d'offrire uno studio di carattere „, mostrò di non aver capito il suo autore. Quando certo Schedoni, nel 1828, rimproverò il dottor Carlo per aver compiuto il trionfo di Mirandolina col matrimonio di Fabrizio, mostrò di capir bene le leggi della morale, non quelle della vita e dell'arte. Nè meglio capirono questo singolare e potente capolavoro quanti traduttori o riduttori, per adattarlo al genio delle varie nazioni, lo sconciarono più o meno nelle principali lingue d'Europa. Perchè qui non soltanto l'azione si svolge con perfetta arte di teatro, non soltanto il gioco de' caratteri e delle passioni riesce bellissimo, non soltanto il riso comico nasce diversamente da ciascuno dei diversi personaggi, ma vi sono episodi d'una dolorosa verità umana, come le sei prime scene dell'atto terzo, che reggono il confronto con Molière e con qualunque altro poeta drammatico.

La caricatura del marchese di Forlipopoli, la satira delle due *comiche*, appartengono al quadro di costume del Settecento e però vivono meno. Che il Goldoni volesse proprio colpire la boria di qualche nobiluomo spiantato, di qualche *barnaboto*, si può mettere in dubbio, essendo ormai consuetudine anche in Italia, sul palcoscenico e fuori, la rappresentazione ridicola della nobiltà affamata. Ricordiamo, per un esempio, il conte Ottavio nella *Castalda*: sebbene qui più arguta e più intera, senza volgarità, fin dall'alzarsi della tela si stacchi la magra figura del Marchese, a cui di rincontro piantasi, facendo risonare i suoi zecchini, il recente conte d'Albafiorita: " ... Sì conte! Contea comprata. - Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato... „. Querela perpetua fra le classi sociali che sorgono e quelle che se ne vanno. Ortensia e Dejanira, come a dire, sul teatro di Sant'Angelo, Caterina Landi ed Eleonora Falchi, servivano a compiere la pittura della locanda, il carattere del Cavaliere e la vittoria di Mirandolina. Quanto a Fabrizio (sulla scena il *brighella* Marliani, paziente marito di Maddalena) il quale, a guisa di molti critici, non riesce a veder chiaro nella testolina della locandiera, è personaggio troppo importante perchè occorra richiamarvi a posta l'attenzione. Ricercare poi che cosa storicamente e artisticamente rappresentino, nel secolo della Pompadour, del Casanova e di Laclos, Mirandolina e il cavaliere di Ripafratta; ridestare Manon e Des

Grieux, la Marianna e Pamela, Cleveland e Lovelace; ricordare le altre donne goldoniane e dire come e perchè differiscano da quelle di Molière; analizzare la vendetta di Mirandolina e la passione del Cavaliere nella vita e nella commedia, ci trarrebbe troppo lontani da queste umili note.

Strano che il pubblico da principio non si accorgesse di questo capolavoro, e che nemmeno l' autore ne avesse piena coscienza. La *Locandiera* non suscitò il grido della *Vedova scaltra*, della *Pamela*, del *Molière*, che dico?, del *Filosofo inglese* e della *Sposa Persiana*, checchè affermino le *Memorie*: anzi restò alquanto confusa tra le minori sorelle. Pochi la ricordarono fra gli amici o lodatori del Goldoni. Il Beregan appena la nomina, in cattiva compagnia (" L'accorta Locandiera, i Mercanti, il Tutore ... „: *Il Museo di Apollo*, 1754); appena la nomina Alvise Foscarini (" La Dama e il Cavaliere, e la Serva amorosa, - La gaia Locandiera, e la sì deliziosa - Pamela ... „); il Roberti tace. Qualcuno, come il Verri che vi fece attenzione, vi ammirò specialmente l'arte della Marliani (" Esser può in prosa ancora una commedia vera; - E fra le tue più elette conto la *Locandiera* „: *La vera commedia*, 1755). I più si spaventarono per ragione della morale; condannarono la commedia che offendeva il canone più sacro della scuola del teatro, e costrinsero il Goldoni a difendere in questo modo la propria audacia, nella introduzione premessa alla stampa, fattasi a breve distanza dalla recita: " Fra tutte le Commedie da me sinora composte, starei per dire esser questa la più morale, la più utile, la più istruttiva „.

Non sappiamo come la pensasse in proposito il conte Carlo Gozzi, l'implacabile nemico della riforma goldoniana, poichè nei suoi rabbiosi sfoghi o dimentica o risparmia la bella Mirandolina. Se ne ricordò certamente nell' autunno del 1771, quando per Teodora Ricci, assunta da pochi mesi quale prima attrice nella compagnia di Antonio Sacchi, compose la *Principessa filosofa* (recitata nel febbraio successivo). L' intreccio e, in parte, il dialogo sono tolti dal ricordato capolavoro d' Agostino Moreto, *Il dispregio col dispregio*, da cui pure derivò il Molière la sua non felice *Principessa d' Elide*. Anche qui donna Teodora (un' altra *Turandot*, ma non così barbara) disdegna i sospiri degli innamorati e aborre dal matrimonio; ma quando poi don Cesare finge di non curare la sua bellezza e quasi mostra di sprezzarla, rimane vinta dall' inganno e s' innamora a sua volta perdutamente, come la principessa Diana della *commedia* spa-

gnola. Che il Gozzi abbia guastato quanta poesia, quanto spirito e quanta finezza d'arte si trovano nel modello di Moreto, non occorre dimostrare [13]: tuttavia qualche spunto drammatico, proprio del Gozzi, si avverte nella *Principessa filosofa*. La rozza Teodora del Gozzi ha un po' della principessa Diana, un pochino di Mirandolina, e qualche cosa forse di Teodora Ricci. Ricordate il racconto delle *Memorie inutili*, come il *rustego* conte Carlo, *brontolone* perpetuo nel carnovale veneziano, sedicente filosofo, poco o nulla tenero delle donne, si lasciasse prendere, a cinquant'anni sonati, nei lacci della giovine attrice comica? Pare che da principio il Gozzi e la Ricci recitassero davvero sul palcoscenico della vita certe scene della *commedia* spagnola e della *Locandiera*: schivi tutti due, per natura o per sazietà, delle passioncelle d'amore, superiori tutti due alle debolezze e follie del povero cuore umano, tutti due armati della filosofia del secolo; ma il duro poeta della *Tartana* e della *Marfisa* finì come Ercole ai piedi d'Onfale: passava lunghe ore in casa della Ricci, a insegnarle il francese e tante altre cose, mentre Teodora continuava a guardarsi nello specchio per " studiare l'armonia de' colori e simili faccende [14] „; e fuori di casa l'accompagnava a qualche cenetta, a pranzi e a festini privati, a qualche teatro, e s'ingegnava a farle da *servente*. Eccola qui la Ricci, nella scena nona del secondo atto, che si avanza con la sua bella figura, con l'alta e bionda capigliatura, contraendo l'angolo della bocca nella smorfia consueta: " Donna Teodora avrà un abito da giardiniera, pittoresco, bizzarro, e modestamente lascivo „ come dice la didascalia. " Sarà tutta fiori e nastri, coi capelli in una negligenza artifiziosa. Averà un cappellino galante... Uscirà suonando un traversiè „. Povero cavaliere di Ripafratta, volevo dire povero conte Carlo! non occorreva il flauto tedesco alla nuova Mirandolina, se fin dal primo atto aveva giurata la sua rovina:

> Voglio che lo vediate innamorato,
> Furente, fuor di sè...
>
> ... A costo di qualunque
> Travaglio mio, di far cader pretendo
> Nella rete d'amor questo superbo.

Poi venne Pier Antonio Gratarol: ma noi torniamo al Goldoni e all'opera sua. Solo interrottamente possiamo seguire le rap-

presentazioni di commedie goldoniane nel Settecento: pure è certo che la *Locandiera* risalì di rado sulle scene a Venezia e fuori. A Parigi, nel 1764, l'autore ne cavò un canovaccio da recitarsi sul *Teatro Italiano*, col titolo di *Camilla locandiera*, ma con esito infelice, forse per colpa della riduzione. Leggo nel *Diario Veneto* in data 22 gennaio 1765: Teatro di S. Samuele. " Si recita *il Cavaliere di Ripafratta o sia il Marchese di Forlipopoli.* Commedia bellissima e tutta da ridere „. È merito delle compagnie comiche veneziane dell'estremo Settecento di aver ricondotto alla luce questo capolavoro il quale doveva poi avviarsi al giro glorioso per tutta Europa: col suo vero titolo o con quello appiccicato degli *Amanti in locanda* (oppure *Li tre* o *I quattro amanti in locanda*, oppure *Li tre rivali in locanda*) lo ritroviamo più volte sui teatri di San Giovanni Grisostomo e di San Luca, tra il 1796 e il 1801. Ma nell'Ottocento le recite nelle principali città d'Italia, da Torino a Napoli, non si contano più. Intanto a Parigi nel 1791 applaudivasi una raffazzonatura in versi francesi di Carbon Flins des Oliviers (*La Jeune hôtesse*) che tornò infinite volte sul teatro, e che trent'anni dopo generò in Germania altre fortunate *Locandiere* tedesche, famosissima fra tutte nel '28 la *Mirandolina* di Carlo Blum, come c'insegna il Maddalena [15]. Finalmente nel 1830 Carolina Internari, alunna di Annetta Pellandi, recitava a Parigi nel testo originale il capolavoro di Goldoni: e precedeva di ventisei anni il trionfo nelle capitali d'Austria, di Francia e d'Inghilterra, d'Adelaide Ristori. È lecito affermare che per virtù di questa straordinaria attrice la *Locandiera* acquistò cittadinanza mondiale; e da allora si ebbero traduzioni in lingua russa danese czeca portoghese rumena, da aggiungersi a quelle in lingua spagnola greca ungherese che già esistevano; e di teatro in teatro Mirandolina, sempre giovine e sorridente, si trasse dietro il povero cavaliere di Ripafratta, l'odiatore delle donne, il più ingenuo degli innamorati.

Tuttavia i critici, come suole talvolta, si mostrarono meno sensibili del pubblico alle lusinghe della *Locandiera*. Dopo Grimm, lo stesso Goethe che vide a Roma la commedia, chiamò insulso lo scioglimento; e dovette il Klein nel secolo seguente assumere le difese di Goldoni. Con acutezza di pensiero volle ai dì nostri Camillo Susan rendersi ragione del paradosso goethiano, che il carattere di Mirandolina si possa tollerare soltanto quando sia interpretato sulla scena da un uomo, come

facevasi a Roma nel Settecento; e dimostrò quanto sia logica, all' infuori d' ogni romanticheria, la soluzione della commedia [16]. Molti biografi o lodatori del Goldoni la dimenticarono, per esempio il Carrer il Paravia il Ciampi [17]; il Masi non le lasciò posto nella sua *Scelta*; poco se ne curarono il Galanti e il Caprin; il Rabany se ne sbrigò con brevi parole; infine la trascurò Filippo Monnier [18]. Solo un umilissimo ammiratore del commediografo veneziano, Domenico Gavi, osò affermare nel 1826: " La *Locandiera* è un portento dell' arte „ [19]. Negli anni recenti Mirandolina quasi all' improvviso affascinò e rapì... fino gli eruditi. In Francia ne riconobbe il merito Dejob, negli Stati Uniti d' America la celebrarono Chatfield-Taylor e Spencer Kennard; in Italia ne proclamarono a un tempo (1907) l' immortalità Renato Simoni, Luigi Federzoni e Sabatino Lopez. Anche il Toldo, contrapponendo Goldoni a Molière, la collocò accanto ai *Rusteghi* e alle *Baruffe chiozzotte* [20]. Che più? Lo stesso Maddalena, il quale ne' primi anni aveva fatto il viso un po' duro alla *Locandiera*, negandole il titolo di capolavoro, si lasciò sedurre un poco per volta, e per ammenda ricercò pazientemente le orme gloriose della incantatrice fuori d'Italia, di paese in paese, in un bellissimo saggio dove mostra come fosse tradotta " in altre lingue una trentina di volte „: dieci versioni o riduzioni ha la Germania, otto i paesi anglo-sassoni, sette la Spagna [21]. In Italia poi si può contare nello spazio di un solo anno (1924-25) una decina di ristampe, in ogni angolo della penisola [22].

Ma noi siamo stanchi di tanto peregrinare, e senza curarci d' altro rivolgiamo un ultimo saluto d' appassionato rimpianto alle leggiadre interpreti di Mirandolina nell' Ottocento, a Maddalena Gallina, ad Anna Fiorilli Pellandi, a Carlotta Marchionni, a Rosa Bugamelli Sacchi, a Rosa Romagnoli, a Maddalena Pelzet, ad Albina Pasqualini, alla Ristori, alla Marini, alla Tessero, alla Reiter, alla Vitaliani e infine all' unica, divina Duse; e, oltralpe, alle *Mirandoline* tedesche, àlla Valsing, alla Heidn, alla Devrient, a Carlotta Hagn, a Carolina Müller, a Teresa Peche, a Clara Stich, ad Agnese Sorma; e a quelle d' ogni paese, alla Zuerkowska polacca, all' inglese Irene Vanbrugh, a Lucinda do Carmo portoghese [23]. Quante volte poi all' orecchio della fanciulla creata da Carlo Goldoni risuonarono le note musicali! Ben otto *libretti* si conoscono, musicati in vari tempi da maestri diversi [24]. Vero è che troppo umile parve a taluno la condizione sociale di Mirandolina, ma nel Settecento l' arte scendeva volen-

tieri fino al popolo; e lo stesso rimprovero fu fatto, dopo le commedie goldoniane, agli eroi del romanzo d'Alessandro Manzoni. Alberto Nota volle in fatti donare nel 1814 al nostro teatro una *Lusinghiera* ingentilita e punita: la sua donna Giulia passò sul palcoscenico con un fruscìo di vesti eleganti, fatta vivere per poco da Carlotta Marchionni, e appassì come il mazzo di fiori che teneva in mano. Mirandolina continua oggi e sempre a stirare la biancheria, mentre scoppiano nella locanda gli alterchi del Conte e del Marchese, e cresce drammaticamente la passione del cavaliere di Ripafratta: stira, e canta *Viva Bacco e viva Amore*; poi ci lascia pieni del suo profumo femminile, ripetendo con dolcezza il saluto: *Compatite se non vi ho fatto...* - Sulla sua giovinezza sono già trascorsi quasi due secoli, ma nessuno le potrà togliere il vanto di essere la figura di donna più viva di tutto il teatro comico.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Ciò si rileva dalla scena 11 dell' atto I.

[2] Si vedano le memorie premesse dal Goldoni ai vari tomi dell' edizione Pasquali, in *Opere complete per cura del Municipio di Venezia*, vol. I, p. 143.

[3] Goldoni, *Mémoires*, II P.ie, ch. 14.

[4] Codice Cicogna 2395, presso il Civico Museo Correr di Venezia, c. 103.

[5] " ... E la tua spiritosa, accorta Corallina - Piace qualor la miro far da Mirandolina „: *La vera Commedia* di *Midonte Priamideo* (P. Verri), Venezia, 1755. " Innimitabil sempre, sempre più destra e fina - È in caratteri varj l' attrice Corallina, - O il tragico si cinga coturno grave al piede, - O il ridevole socco che a lei Talia già diede „: G. B. Vicini, *Della vera poesia teatrale*, Modena, 1754. Nell' estate del '58 così scriveva il Frugoni, a Cornelia Barbaro Gritti, della compagnia Medebac che recitava allora a Parma, e del suo capocomico: " Che bravo attore e specialmente in oggi ne le parti caricate! Che brava compagnia, che lo riconosce per capo! Incomparabile la Rosaura, che a questi dì cagionevole di rado rappresenta; egregia la Corallina nata per animar tutto con la voce e con l' azione. Il Pantalone (*Collalto*) eccellente; ottimo l' Arlecchino e il Brighella (*Marliani*); e tutto il resto degno d' esser veduto e di piacere „: *Poesie* ecc., Lucca, 1779, t. V, 58.

[6] *Opere complete di C. G.*, ed. cit., vol. IX, p. 478.

[7] *Giulietta ovvero il seguito dell' Impresario in rovina.* - Cito dall' ed. 1784, pp. 74-75

[8] *Opere complete di C. G.*, ed. cit., vol. IX, p. 196.

[9] Nel famoso *Theatre Italien de Gherardi* vedasi, per esempio, *la Coquette ou l' Académie des Dames*, 1691; *la Fausse coquette*, 1694; *la Thèse des Dames ou le Triomphe de Colombine*, 1695 ecc.

[10] G. Ortolani, *Per una scena d' amore nelle Baruffe Chiozzotte*, in *Marzocco*, 25 febbraio 1907. Già il Gassier e il Dejob, come vedremo, avevano ricordato Marivaux.

[11] È tuttavia da credere che nell' " ampia raccolta di Tragedie, di Commedie e di opere di ogni genere teatrale, antiche e moderne „ formata a Venezia dal N. U. Niccolò Balbi, antico protettore del

Goldoni, non mancassero le opere comiche di Marivaux (*Opere complete di C. G.*, vol. XI, p. 227). Nel numero 73 della *Gazzetta Veneta* (15 ott. 1760) Gasparo Gozzi descrisse ai lettori *Les petits Hommes ou l' Ile de la Raison* e ne lodò il dialogo " finissimo „ e l' allegoria.

[12] Casanova, *Le Messager de Thalie*, ed. da Aldo Ravà (*Contributo alla bibliografia di G. Casanova*) in *Giorn. Storico della letteratura italiana*, vol. LV (1910).

[13] Vedi E. Carrara, *Studio sul teatro ispano-veneto di C. Gozzi*, Cagliari, 1901, pp. 47-54.

[14] *Memorie inutili*, Parte II, cap. 11.

[15] Vedi il prezioso saggio su *La fortuna della Locandiera fuori d' Italia*, in *Rivista d' Italia*, nov. 1907.

[16] *Goethe und Goldonis " La Locandiera „*, in *Osterreichische Rundschau*, 1 febbr. 1909.

[17] " Jolie „ parve al Sismondi, che le dedicò alcune righe; ma " jolie „ è anche l' *Incognita*, e ne parlò per una lunga pagina.

[18] Meglio avrebbe fatto a dimenticarsene A. Gassier nel suo libro su *Le théâtre espagnol*, là dove parla d' Agostino Moreto e fra le opere che più o meno si inspirarono al *Desden con el desden* nomina prima la *Turandot* del Gozzi e poi aggiunge: " Et la *Loueuse* (Locandiera) de Goldoni, dont le rôle est poussé à la gaîté, ne dépense-t-elle pas autant de coquetterie que la Diana de Moreto pour venir à bout du seul de ses galants qui la pique par son insensibilité? Mais les deux pièces italiennes ne sont qu' une fantaisie et un vaudeville. Allons plus haut; élevons-nous à Marivaux et à Musset: des scènes de *Dédain pour Dédain* font penser au *Jeu de l' Amour et du Hasard* ecc. „ (Paris, 1898, p. 378). Del resto anche due anni fa a Parigi la *Locandiera* fu recitata dagli attori e fu accolta dal pubblico e dai cronisti di teatro come un buffonesco *vaudeville.*

[19] *Della vita di C. Goldoni*, Milano, 1826, pp. 154-155. Il Gavi ammira soprattutto le tre ultime scene dell' atto terzo, " preparate e condotte da divino maestro...: cosa più bella non si può dare „.

[20] Così pure G. Ortolani nel *saggio* intitolato *Della vita e dell' arte di C. Goldoni*, Venezia, 1907, p. 128 (v. poi a p. 68).

[21] Prefazione alla *Locandiera*, annotata ad uso delle scuole medie per cura di E. Maddalena, Firenze, Sansoni, 1925, p. x.

[22] Tre delle quali egregiamente curate dal Sanesi, dal Vaccalluzzo, dal Maddalena. Ricordo pure una ristampa nel 1911, del Brognoligo.

[23] Maddalena, *La fortuna della Locandiera* cit.

[24] Per molte altre indicazioni bibliografiche rimando alla *Nota storica* in fine della *Locandiera*, nel vol. IX cit. delle *Opere complete di C. G.* per cura del Municipio di Venezia: dalla quale sono ricopiate per buona parte queste mie pagine.

LE “BARUFFE CHIOZZOTTE„ E UNA SCENA D'AMORE

Sulla fine del secolo decimosettimo il padre Coronelli ci lasciò nel suo *Isolario* una breve descrizione della città di Chioggia: " (*Essa*) è ridotta, come si trova al presente, nel circuito di un miglio e mezzo circa, di forma quasi ovale, divisa da una bella strada lunga circa mezzo miglio, che forma una continuata Piazza, passandovi anche pel mezzo un canale detto Vena. Sopra questo, nove ponti, parte di pietra e parte di legno, danno la comunicatione dall'una all'altra parte, e benchè havesse prima i suoi rivi, che andavano alle case de' particolari, come in Venetia, hoggidì sono quasi tutti atterrati. Resta però la Città circondata tutta dall'acqua; un ponte di pietra, con bell'arco, e torre antica a mezzogiorno, la unisce con altra Isoletta, dove sono i conventi de' P. P. Minori Osservanti e de' Cappuccini, indi per altro ponte di legno, lungo 150 passi, s'incammina a Brondolo " [1].

Intorno alle varie occupazioni degli abitanti, che ai tempi del Goldoni sommavano a circa 20 mila, il buon frate aggiungeva: " Que' Cittadini che non sono impiegati nelle cariche del Governo... s'esercitano in gran parte nella nautica, gl'altri nella pesca e nella coltura delle hortaglie... Le Donne s'occupano incessantemente nel lavoro de' merletti o siano pizzi di filo bianco, trovandone grand'esito nella Dominante ed in altre Città vicine, dove i loro mariti o parenti vanno a trafficarli ". E un anonimo, sul mezzo del Settecento, ripeteva: " ... I suoi abitatori si esercitano principalmente nel traffico e nella navigazione, e la plebe nella pesca e nel coltivar vigne. Le donne hanno come occuparsi utilmente nel lavoro de' merli o pizzi di refe, che si spacciano nella Dominante e ne' luoghi circonvicini " [2].

Questa singolare città che vantava origini troiane e romane, rivale di Padova fin che non fu distrutta e arsa da' Genovesi

nel memorabile assedio (1379), prima città del Dogado dopo Venezia, e di Venezia braccio vigoroso, avanzato a mezzogiorno verso il mare, godeva il privilegio di un suo Consiglio Maggiore e d'uno Minore, e d'un Cancelliere Grande, e d'altri magistrati che giudicavano nelle cause civili, simili a quelli della Dominante: sebbene quale capo riconoscesse un rettore nobile veneziano col titolo di *podestà*, da cui dipendeva direttamente la Cancelleria criminale. Seanche sparirono ormai le vecchie magistrature e se gli antichi usi cedettero al tempo; seanche la gloriosa *tartana* (" legno grande e robusto „ a due alberi e di vela latina, " di forma media tra l'antica galeazza e l'attuale trabaccolo „) fu sostituita a poco a poco " dalla varia gente dei *bragozzi* e d'altri legni più agili forse, ma non più solidi nè più belli „ [3]; seanche la vecchia *tonda* e il *bocassìn* (sottana o gonna la prima, e specie di grembiale il secondo, che dalla cintola, a cui s'allacciavano, arrovesciavansi sul capo) non circondano più il viso delle donne chioggiotte, l'aspetto della città e della popolazione rimane pur sempre caratteristico e originalissimo.

" Non calli e canali intrecciati in un dedalo come a Venezia „ raccontano i descrittori moderni, " non prospettive capricciose e strane: ma una pianta regolare e geometrica „, la famosa spina di pesce. E nulla delle nostre recenti officine industriali: qui siamo nella patria dei marinai. " Alberi, antenne, pennoni di navi, pali da sostenere le reti, pertiche da reggere nasse, cestoni, cordami „, barche " d'ogni grandezza e d'ogni foggia „ e bastimenti di gran cabotaggio, " grandi vele latine dipinte d'immagini simboliche, stampate di lettere maiuscole, listate e inquartate come stemmi; remi enormi che due uomini muovono a fatica, e remi leggieri...; àncore buone da mordere nella sabbia e nello scoglio... E intorno, su le rive, son magazzini, cantieri, botteghe ingrommate di salsedine; e da per tutto diffuso, anzi connaturato nell'aria, quel tanfo salso che a Venezia si chiama, con termine intraducibile, *freschin*, e del quale viene or sì or no a consolare le nari qualche esalazione di pece e di catrame „ [4]. Tale, or sono trent'anni, la città delizia e tormento dei pittori; ed ecco dal Molmenti e dal Mantovani ritratti al vivo gli abitanti, gli arditissimi pescatori dell'Adriatico: " Bei tipi questi Chioggiotti: figure aduste e un po' curvate dalla fatica del remo e della rete, facce arse da tutti i venti del libero mare, scolpite a profili risoluti, a piani vigorosi, con occhi gravi e acuti bruciati intorno dal sole e spesso tormentati da malattie: gente che cammina

adagio, con quel curioso oscillare su' ginocchi che è proprio di chi per usanza cerca l'equilibrio sul mobile piano della barca, con la pacatezza di chi per solito ha da fare un cammino breve e mal sicuro „. Portano la " giacca grossa o cappotto grossissimo di lana con l'ampio cappuccio, berrettone di lana rossa o scura, zoccoli di legno, alte calze di lana rimboccate al ginocchio, e in bocca la pipa, la tradizionale, l'inseparabile pipa dal caminetto di creta „. Povere le case, ma pittoresche. Tuttavia i Chioggiotti amano " più la barca che la casa... Anche nelle giornate di riposo preferiscono sedere su la riva di un canale o sotto una loggia in piazza che starsene rinchiusi nelle stanze affumicate e ammorbate dal pesce fritto „.

Ora in mezzo a questo popolo che aveva suoi costumi, sue tradizioni, sue occupazioni, un'indole sua propria, e quasi un suo dialetto, il Goldoni aveva abitato interrottamente fra il 1721 e il 1729, cioè fra i 14 e 22 anni, in quell'età in cui s'imprimono più fortemente nell'animo le sensazioni. Ne parlò per la prima volta nelle pagine delle sue memorie che servivano d'introduzione ai vari tomi delle sue commedie stampate con bei *rami* dal Pasquali, dove rievocava la sua giovinezza; ne tornò a parlare nella prefazione delle *Baruffe* e infine nelle *Memorie* francesi, scritte a Parigi ne' suoi ultimi anni. A Chioggia il giovine Goldoni, come tutti ricordano, capitò improvvisamente alla presenza della madre, dopo la fuga da Rimini con la compagnia degli attori comici; a Chioggia seguì per qualche tempo il padre nelle visite agli ammalati, finchè per poco non ammalò lui stesso in grazia d'una fanciulla " assai più bella che onesta „; a Chioggia veniva da Pavia nei mesi di vacanza, e vi leggeva le commedie del Cicognini e del Fagiuoli, e la *Mandragola* del Machiavelli, e vi scrisse " una quantità di sonetti „ e un panegirico di S. Francesco, e certi " dialoghi comici per alcune fanciulle in un Monastero „; qui fece amaro ritorno quando fu scacciato dal collegio Ghisleri, e qui finalmente entrò negli uffici pubblici quale aggiunto al coadiutore del Cancelliere Criminale dal gennaio del 1728 all'aprile del '29, essendo podestà il N. U. Francesco Bonfadini, sposo della gentildonna Andriana Dolfin, alla quale più tardi il commediografo dedicò per riconoscenza la *Donna di garbo*. Vogliamo ricordare anche il nome del cancelliere, ch'era il signor Egidio Zabottini di Castelfranco, brav'uomo, e quello del coadiutore, ch'era il signor Stefano Porta di Feltre, eccellente giovane che volentieri lasciava al suo com-

pagno il peso del lavoro [5]. Nelle memorie francesi il Goldoni aggiunse, prima di narrare la partenza per Feltre, una storia fra comica e romanzesca d'un suo amore con una bella e ricca educanda del convento delle monache di S. Francesco, la quale non volendo attendere troppo a lungo il futuro dottorino, lo piantò bellamente accontentandosi di sposare il vecchio tutore. Non sappiamo se in questo racconto la fantasia aiutasse almeno in parte il poeta delle *Baruffe Chiozzotte.* È poi tradizione ch'egli abitasse in Chioggia proprio di fronte a detto monastero, anzi nella stessa casa di Rosalba Carriera, ma convien sorvolare [6].

Nella prefazione della commedia osserva l'autore che le *baruffe* " sono comuni fra il popolo minuto e abbondano a Chiozza più che altrove „ poichè cinque sesti degli abitanti sono " di estrazione povera e bassa, tutti per lo più pescatori e gente di marina „ [7]. È probabile che nella Cancelleria Criminale a cui apparteneva il Goldoni, esistesse più di un documento di cotali zuffe non sempre innocue; ma che il commediografo abbia trasportato sulle scene un episodio reale, come altri fantasticarono, io non credo, perchè prima o poi lo avrebbe detto, per quella sua abitudine di fare le confessioni in pubblico. Nelle memorie italiane, dove accenna alla popolazione chioggiotta, dice soltanto: " ... E que' pizzi e quelle Donne e que' Pescatori mi hanno l'argomento somministrato di una commedia „. E nelle memorie francesi: " ... J'avois eu affaire à cette population nombreuse et tumultueuse de pêcheurs, de matelots et de femmelettes, qui n'ont d'autre salle de compagnie que la rue: je connoissois leurs moeurs, leur langage singulier, leur gaieté et leur malice: j'étois en état de les peindre, et la Capitale, qui n'est qu'à huit lieues de distance de cette Ville, connoissoit parfaitement mes originaux „. Questo bisogna credere, e nient'altro. Del resto sì misera questione sembra rimpicciolire il Goldoni. La grandezza dell'artista in questa commedia non consiste nel trasportare un avvenimento o un personaggio reale sulla scena, bensì nel trasportarvi i caratteri di un'intera popolazione. Per tale rispetto io non conosco nessuna commedia più vera delle *Baruffe Chiozzotte*, nè più originale.

Nelle vecchie edizioni della commedia si legge che le *Baruffe* furono rappresentate " per la prima volta in Venezia il carnovale dell'Anno 1760 „; e tale data trovasi ripetuta nei *Mémoires*: ma invano di questa recita si cercherebbe notizia nei documenti del tempo. Soltanto nel numero 95 della *Gazzetta*

Veneta diretta dal Chiari, trovo il seguente annuncio, ai 23 gennaio del 1762: " Nel Teatro a S. Luca è imminente la rappresentazione d' un' altra Commedia nuova intitolata, in dialetto nostro, *Le Chiozotte*, e quanto prima ne sentiremo il giudizio del Mondo „. Il *mondo* ha giudicato in fatti, ma l'abate bresciano si dimenticò di farci conoscere il giudizio suo. Poco male: a noi basta sapere che l' elenco o *registro* delle recite del teatro di San Luca, scoperto pochi anni sono dal compianto Aldo Ravà nell'archivio del Teatro Goldoni, conferma la notizia della *Gazzetta*. Se possiamo fidarci delle *Memorie* goldoniane, la commedia ebbe un esito *brillantissimo* e fece *mirabile effetto*; e si distinse fra tutti gli interpreti l' attrice Caterina Bresciani, la celebre *Ircana*, che sapeva trionfare così nel genere comico più elevato, come nel più *basso*, secondo la classificazione del nostro autore. Nella prefazione della commedia ricorda il dottor Carlo che la pronuncia chioggiotta, così diversa dalla veneziana, *formò* " nella rappresentazione una parte di quel giocoso, che ha fatto piacer moltissimo la Commedia. Il personaggio principalmente di *Padron Fortunato* è stato de' più gustati „. Sia pure: ma, in conclusione, di questo singolare capolavoro non s' accorsero bene da principio i concittadini del Goldoni, nè, a dire il vero, l' autore stesso.

Come si sa, il conte Carlo Gozzi, benchè fosse ammiratore e imitatore del Berni e del Burchiello, non poteva soffrire le maravigliose commedie dialettali in cui rivive nei suoi più arguti atteggiamenti l'antico popolo delle lagune veneziane, e condannava senza alcuna pietà, tutti insieme, " *il Campiello, le Massere, le Baruffe Chiozzotte* e molte altre plebee e trivialissime opere del Signor Goldoni „; o additava scherzando " le bellezze e le dignità delle *Baruffe Chiozzotte*, e i contrasti di conseguenza sulle zucche del Signor Goldoni „ [8]. Certo alludendo al Gozzi e ai seguaci del Gozzi il buon dottor veneziano, *da Venezia lontan do mile mia*, difendevasi nella prefazione della sua commedia, quasi chiedendo perdono al pubblico e ai lettori di aver " moltiplicato sopra le Scene questa sorta di soggetti e di argomenti bassi e volgari „ e invocava a discolpa l'esempio delle commedie dette *tabernariae* dai Latini e di quelle dette *poissardes* dai Francesi. Va va, Carlo Goldoni, che i posteri ti hanno ben perdonato, mentre le rozze voci dei tuoi Chioggiotti risuonano da quasi due secoli sempre più alte, e la *tartana* di *paron Toni* si profila sempre più bella e più gloriosa sul cielo e sul mare adriatico.

Il primo famoso ammiratore delle *Baruffe*, di cui ci resti testimonianza, è dunque Volfango Goethe. La sera dei 10 ottobre 1786 il grande poeta tedesco, rincasando dopo la recita a cui aveva assistito nel teatro di San Luca, scriveva nel suo giornale di viaggio: " Ora finalmente posso anche dire d'aver veduto una commedia! „ [9]. Una lode egli dedica anche agli attori, e specialmente alla *prima* donna, per la fedele imitazione dei costumi popolari. Credo di riconoscere in questa bella attrice la figlia di Giuseppe Lapy, detta Luigia, che aveva sposato l'attore Antonio Belloni, con cui passò nell'89, morto già il padre capocomico, nella compagnia Battaglia a San Giovanni Grisostomo. Recitavano pure a San Luca, se ben m'appongo, Anna Perelli, col marito Luigi, *truffaldino*, Teresa Consoli, Laura Checcati, Francesco Martelli e quel Petronio Zanarini, bolognese, che sosteneva le parti di *padre* e lasciò fama di grandissimo comico. Quattro anni dopo, mutata in parte la compagnia sotto la direzione del Perelli, si leggeva nella *Gazzetta Urbana Veneta*: " La Comica Compagnia a S. Luca seppe mantenersi il concorso e l'aggradimento del Pubblico... Delle più vecchie Commedie del nostro Goldoni si udirono con molta soddisfazione, come le *Baruffe Chiozzotte*, i *quattro Brontoloni* (non occorre dire che sono i *Rusteghi*), il *Medico Olandese* ed altre „. E l'*estensore* del foglio veneziano, ch'era Antonio Piazza, continuava con parole che avranno certamente commosso il vecchio commediografo se, come credo, avrà potuto leggerle: " Il bello, il vero non invecchia mai. Sappia il Molière dell'Italia, che la sua Patria non si scorda di lui, e che al venir del Teatro dopo aver udita qualche sua Commedia, si sente a ripetere: - Vale più una di queste scene che tutte le nuove stramberie de' moderni Autori „ [10].

Per trovare dopo il poeta tedesco uno spettatore e un ammiratore altrettanto illustre, conviene lasciar passare molti anni. Nell'inverno del 1758-59, Riccardo Wagner scriveva a Venezia, nel palazzo Giustiniani, le note del *Tristano* e si svagava dal lavoro con qualche visita al teatro Camploy " dove venivano rappresentate molto bene le commedie del Goldoni „. Più spesso recavasi " alle rappresentazioni diurne popolari al teatro Malibran. Quivi, costando l'ingresso solamente 6 crazie, ci trovavamo „ racconta nelle sue memorie, " tra un pubblico eccellente (la più gran parte in maniche di camicia), per il quale si rappresentavano quasi sempre commedie di carattere cavalleresco.

Ma un giorno assistei, con mia gran meraviglia e con vera delizia, alla rappresentazione della commedia grottesca *Le Baruffe Chioggiotte*, che già a Goethe era piaciuta tanto, e che fu data con tale naturalezza che io, per quanto sappia, non so trovar nulla di simile per poterne fare il confronto „ [11]. - Chissà non gli sorridesse più tardi quel ricordo quando creò la famosa *baruffa* ne' *Maestri cantori*?

Ormai da gran tempo il pubblico batteva le mani e i critici s' inchinavano al capolavoro goldoniano. Tuttavia i più vecchi biografi e critici del nostro commediografo, compreso il Carrer, non parvero fare alcun caso delle *Baruffe Chiozzotte*. O forse non osarono parlarne, chè ancora gravava sul teatro popolare del Goldoni la terribile sentenza di Carlo Gozzi che intimidiva i signori letterati: " Moltissime delle sue commedie non sono che un ammasso di scene, le quali contengono delle verità, ma delle verità tanto vili, goffe e fangose che, quantunque abbiano divertito anche me medesimo animate dagli attori, non seppi giammai accomodare nella mia mente che uno scrittore dovesse umiliarsi a ricopiarle nelle più basse pozzanghere del volgo, nè come potesse aver l' ardire d' innalzarle alla decorazione d' un Teatro e sopratutto come potesse aver fronte di porre alle stampe per esemplari delle vere pidocchierie „ [12]. Non c' è sciocchezza o follia che non trovi pronte molte mani nell' aria ad applaudire: così sono varii nella grande famiglia umana gusti e opinioni.

Tanto più bisogna apprezzare un' umile pagina di Domenico Gavi che per primo nel 1826 additò i mirabili pregi di questa commedia " molto difficile da rappresentarsi per la minutissima spezzatura del dialogo, e pel gran movimento e calore dei personaggi „ [13]. Nemmeno credo che fuori delle lagune si recitassero e si gustassero facilmente le *Baruffe* le quali sembrano seguire la varia fortuna del Goldoni sul palcoscenico italiano [14]. Intorno al 1830 la fama del nostro commediografo si ridesta in tutta Italia, per opera principalmente della Compagnia Ducale di Modena, diretta da Romagnoli e Bon; ma qualcuno, o fosse nipote di *don Marzio*, o di *sior Tòdero*, borbottava, come per esempio il compilatore del giornale milanese intitolato *I Teatri*. Applaudiva per contro un altro giornale di Milano, il *Barbiere di Siviglia*: " Le *Baruffe Chiozzotte* non si potevano far meglio. Bravissimi tutti. Il pubblico ne ha riso di cuore, anco quel pubblico che teme di avvilirsi ad applaudire alle produzioni goldo-

niane, perchè le piglia per insulsaggini, e le chiama cose appena degne del teatro della Stadera, insomma appena degne della popolaglia, come direbbe Carlo Botta. E a noi, poveri ciechi! sembrano degne soltanto delle persone colte e di spirito „. Siamo, si badi, nel 1834!

Del resto se le rappresentazioni non furono più numerose e se anche oggi questa commedia non risale sul palcoscenico così spesso come la *Locandiera*, come i *Rusteghi*, come molte opere minori del Goldoni, bisogna pensare alla difficoltà del dialetto qui certo più grave, e a quella gravissima dell' azione stessa. Se non è perfetto l' accordo fra gli attori e se l' imitazione dei costumi popolari non conserva il tono conveniente, le *Baruffe Chiozzotte* non si possono nè godere, nè apprezzare. Pur troppo questo capolavoro ebbe sempre a soffrire dei terribili guai da parte degli interpreti. Scriveva sdegnato Alamanno Morelli nel 1862: " ... Onde ne avverrà ciò che più volte ne fu dato di vedere, cioè di trasformare il più stupendo Fiammingo in una mal imbrattata insegna di osteria, e portare le *Baruffe Chiozzotte* a tanta viltà di rappresentazione da non conoscervi più neppure la mano dell' autore, variandone e aggiungendo brani interi del dialogo „ [15].

E ora percorriamo un poco il capolavoro goldoniano. Fin dalla prima scena l' autore mette insieme, raccolte in una calma apparente, le cinque donne della commedia, la moglie cioè e la sorella di paron Toni, la moglie e le due cognate di paron Fortunato, che devono poi separarsi con gran sussurro, quasi in due schiere nemiche, fino alle ultime scene. Parla prima Lucietta, il personaggio qui più evidente, che più tardi chiude pure la commedia; e comincia con quelle parole che tutti conosciamo: " *Creature, cossa diseu de sto tempo?* „, le quali ci fanno subito pensare alla *tartana* di paron Toni che sta per entrare in porto; al misterioso e muto protagonista che deve provocare col suo arrivo la gran tempesta del dramma chioggiotto. E già dalla prima scena, dove subito si delineano i caratteri delle donne, sappiamo dell' amore di Lucietta e di Titta Nane, e della gran voglia che ha la Checca di maritarsi. Ma giunge Toffolo *Marmottina* a turbare quella quiete, e scoppiano per un pezzo di zucca le gelosie e i dispetti fra Lucietta, la più ardita e vivace delle compagne, e Checca. Udiamo presto correre le ingiurie fra le due famiglie, ma le cinque donne si rappacificano a un tratto all' arrivo della tartana con gli uomini. Mirabile è tutto

questo preludio per vivacità, verità e colore: il Goldoni maneggia da molti anni questi caratteri femminili e queste scene, ma ora la sicurezza dell'artista è perfetta.

Tutto ciò che sta per succedere sul palcoscenico è ormai chiaro e logico come nella vita. Nella scena quinta ammiriamo la grossa barca di paron Toni e sentiamo l'odore del pesce che si scarica. Scopriamoci davanti a Carlo Goldoni. Cielo e mare sorridono all'audacia del nostro commediografo. Abbiamo un bel pensare al naturalismo dei nostri scrittori di novelle, abbiamo un bel rievocare i canti *carnascialeschi* e *berneschi*, abbiamo un bel citare i drammi rusticali, la *Fiera* del Buonarroti o i libretti dell'opera buffa napoletana: questo spettacolo è nuovo nell'arte e nelle lettere nostre, è lieto, è moderno: è la vita. Ben possono ora venire il Parini e il Manzoni, e il romanticismo e il realismo, e tutto quel che si vuole. - Nelle scene seguenti le donne che avevano promesso di non parlare, prima quelle di paron Toni, poi quelle di paron Fortunato, sfogano il rancore mal represso, svegliando la gelosia e l'ira nel petto degli uomini. Invano i più vecchi portano una parola di calma: Beppo non vuol più saperne di Orsetta e Titta Nane vuol *lassare* Lucietta: ma Toffolo Marmottina la pagherà per tutti. Queste varie scene, armonicamente legate con l'abilità propria del Goldoni, si muovono con vivacità straordinaria profondendo tesori di dialogo e rivelando nuovi caratteri: bellissimo quello onesto e impetuoso di Titta Nane e felice la *macchietta* di paron Fortunato, qualora non sia esagerata nell'interpretazione. Ormai la grande baruffa è preparata: a scatenarla viene sulla scena Toffolo. Il grande commediografo lo introduce inconscio affatto della tempesta imminente, anzi pentito d'essersi seduto accanto a Lucietta (*La xe novizza, co ela no me n' ho da impazzare*) e solo desideroso di vedere la Checca e di chiederla in isposa. Ma esce Beppo e vuol scacciarlo. L'uno ha il coltello, l'altro tira dei sassi. Escono Toni, Pasqua, Lucietta e gli altri; tutto il palcoscenico si riempie di uomini, di donne, di schiamazzi, di urli, finchè dopo molto gridare e spingere i baruffanti rientrano nelle case, la strada torna quieta e silenziosa, e Toffolo parte ultimo con la minaccia della querela: “ Sangue de diana! che li vôi querelare „. - Questo primo atto dal dialogo rotto e pittoresco, dalle figure di una verità sorprendente e commovente, è una meraviglia di dramma popolare e basterebbe da solo alla gloria d'un autore.

Col secondo atto entriamo nella Cancelleria Criminale di

Chioggia, e il pensiero corre involontariamente a Carlo Goldoni. Dobbiamo qualche volta farci forza per non illuderci di rivedere sotto le spoglie di Isidoro (l' umile *deus ex machina* del vecchio teatro) il giovane *aggiunto* del coadiutore Stefano Porta, presso il cancelliere Egidio Zabottini. La prima scena, cioè la deposizione di Toffolo, abbonda di umorismo, e anche le altre scene del processo, cioè l' esame dei testimoni, fanno ridere, ma non è più questa la grande arte goldoniana, la grande commedia italiana. Questo atto, troppo lungo e qua e là prolisso, resterebbe molto al di sotto del precedente, se fra una udienza e l' altra presso la cancelleria, non tornasse ad apparire e a rinfrancarci l' anima la strada aperta di Chioggia, con le sue casupole, con le sue donne, con le sue reti, con le seggiole di paglia e gli scagnetti, con qualche lontano profilo d' albero o di vela. Nelle scene dalla seconda alla sesta culmina il dramma d' amore e di gelosia di Lucietta e di Titta Nane; e sono forse queste le più originali e le più belle del Goldoni e di tutto il teatro italiano. – Ma qui ci tocca fare una lunga digressione.

Chi parla d' amore nel Settecento? Dopo che Racine ebbe scritto la *Fedra* (1677), frammento di capolavoro greco, più di dieci anni restò il poeta in contemplazione dell' opera sua, quasi tremando di quella febbre fatale che riarse le membra alla figlia di Minosse: poi cantò l' amore sacro. Il grido di Fedra fu l' ultimo della grande stagione d' amore in Francia, che seguì dopo la morte di Richelieu e di Luigi XIII: gli eroi della Fronda sparivano a uno a uno nella tomba, coi folli ricordi della giovinezza! anche la dolce Luisa la Vallière piangeva il suo sogno nell' ombra di un chiostro, dove la signora La Fayette trasse a morire nel romanzo la *Principessa di Clèves*. Le pietose note delle *pastorali* italiane, le visioni e le passioni della Spagna riflesse nella *comedia*, la virtù tragica dei personaggi di Corneille, le avventure de' romanzi galanti tacevano per sempre: tutta la Francia e la letteratura parvero lentissimamente e gloriosamente invecchiare insieme col Re. Ma appena fu spento Luigi XIV, un franco respiro di giovinezza risollevò la nazione, e il Settecento, mal compresso, irruppe senza freno. Ben poteva l' amore, sotto la Reggenza di Filippo d' Orléans, riconquistare anche nell' arte il perduto dominio: poteva ormai Pietro di Marivaux portare dai *circoli* della signora di Lambert sulle scene del *Teatro Italiano* di Parigi i tenui segreti del cuore. Per vent' anni questo singolarissimo artista costruì con pazienza il suo

giardino favoloso, dove il minuetto si svolge all' infinito, nei viali freschi d' ombre, intorno alle aiuole, presso le fonti, con inchini e gesti e sguardi e sussurri e piccoli baci e schiette risa: di padroni e di servi, di principi e di marchese, di maschere e di contadini. Passano le care immagini di Silvia e di Angelica, di Araminta e di Ortensia sul verde paesaggio, e le argute Lisette: tornano, si fermano un poco a raccontarci la *sorpresa* e il *gioco* dell' *amore*, e poi dileguano ancora, come in un sogno: ma nell' occhio dura l' incanto e l' orecchio è pieno di voci femminili. Poichè la donna qui regna, come vuole il Settecento, e la commedia dimentica il classico riso di Molière e di Regnard: un po' di affetto, un po' di dramma si insinua. Il sospiro amoroso esce troppo forte qualche volta: Silvia si confonde e sta per piangere davanti a Lisetta; e il grido represso di Lelio e di Ortensia va più in là della *comedia* di Lope, sta per toccare altri confini. Qualcuno ha nominato Racine.

Ma questo non bastava alle nuove generazioni, in un tempo in cui tra l' apparente leggerezza e la corruzione risvegliavasi sempre più acuta la *sensibilità*: quando i grandi occhi di Adriana Lecouvreur e di *Aischa* la Turca si accendevano di fuoco, e le labbra osavano mormorare le divine parole d' Eloisa: quando in Francia, in Inghilterra, in Italia si rileggevano, si traducevano, si imitavano con insolita avidità le antiche *Lettere* della pallida alunna d' Abelardo, alle quali tenean dietro le *Lettere portoghesi* di Marianna Alcoforado; e il romanzo e la poesia crescevano ogni anno intorno alle due lontane *sorelle*, ricongiunte dalla infelicità dell' amore quasi in un solo dramma nella fantasia del Settecento. E la *passione* si abbattè sugli eroi di Prévost, travolgendoli disperatamente nelle più romanzesche avventure, dalla pia cella del convento alla infamia del carcere e degli ospedali, dalla tenda militare alla caverna solitaria, di paese in paese, di riva in riva, da un continente all' altro, col cuore troppo malato: fin che, trasfigurati dalla voluttà amara della debolezza e del pianto, uomini e donne, in tragico corteo, sembrano muovere, sotto un cielo tutto sanguigno, incontro alla morte.

L' Italia non ebbe nel secolo decimosettimo La Rochefoucauld e La Bruyère: gli insulsi scrittori di romanzi continuavano a rifare sempre più vilmente le oziose disquisizioni intorno alla natura dell' amor platonico. Ma un poco per volta, nella lenta agonia della Spagna, più gentili e più liberi costumi vennero d' oltralpi; e il cuore dolorosamente chiuso degli Italiani abban-

donò a mano a mano la gelosia e lo spirito di vendetta, con sorpresa de' viaggiatori stranieri, per accogliere altri affetti da lungo tempo ignorati: alfine anche la donna ruppe la schiavitù domestica. Quale commozione per la vecchia penisola allor che, nel principio del Settecento, le nostre donne riapparvero sui balconi delle case, riempirono le strade e le piazze, si mescolarono non solo nelle chiese e nei monasteri, ma nei teatri, nelle accademie, nei caffè, in tutte le sale di conversazione e di gioco, ad ogni ora, di giorno e di notte, aggiungendo tanta festa alla visione delle città nostre, tanta vita ai marmi antichi, all' arte, alla letteratura! Si udì allora nelle canzonette d' Arcadia, nell' opera *buffa*, nei melodrammi sorridere e gemere qualche motto d' amore; e Pietro Metastasio infuse nei dolci versi la passione idillica del Tasso. Ricordate?

Io dico all' antro, addio:
Ma quello al pianto mio
Sento che, mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Pe' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

Ricordate?

Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor.

Da per tutto in Italia è il Settecento, ma il suo regno è a Venezia. Venezia fu più gloriosa nel Quattrocento, più grande nel Cinquecento: tuttavia raccolse nel secolo decimottavo le manifestazioni più estreme della vita italiana e dei tempi, meglio che non avesse fatto nelle maggiori età. Bisogna rappresentarsi la mirabile visione del Settecento veneziano, l' ultima creazione di Venezia, per capire l' arte di Giambattista Tiepolo e il teatro di Carlo Goldoni. Anche nella esistenza e nelle commedie di Goldoni le donne occupano lunga parte. Quando Mirandolina si

affacciò ridendo all' anima del poeta veneziano, già per lui era declinato il nono lustro e da cinque anni, con dura e gioconda fatica, attendeva all' opera che dovea dar gloria all' Italia. *Corallina* Marliani, l' ardita *servetta* veneziana, scacciava di scena la soave *Rosaura* Medebac. - Quale strano capolavoro la *Locandiera*! Nè lingua, nè immagini, nè letteratura. L' autore stesso ne sapeva di *lettere* poco più di Mirandolina, la quale non ha mai aperto un libro. Solo chi ama l' arte, la vita, il teatro, tace e ammira stupito. Mirandolina in fatti non è la creatura d' un sogno, che passa e rapisce il nostro sospiro: è la donna viva del Settecento, la donna veneziana, la donna di tutti i tempi, di tutti i paesi, trasportata all' aria e al sole. Il sangue le colora il volto di eterna giovinezza: noi sentiamo lo scoppio delle sue risa intorno a noi: le sue mani vive si concedono alle nostre, i suoi capelli ci sfiorano, noi possiamo baciarle il lembo dell' orecchio mentre si china per canzonarci. Perchè sappiamo bene di non poter mai conquistare la sua anima: solo un momento e per sorpresa abbracceremo quel corpo palpitante; e con un guizzo Mirandolina fuggirà via. " Quanti arrivano a questa locanda „ essa dice " tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i cascamorti „. Ma guai chi non la cura e la disprezza!

" È una cosa che mi muove la bile terribilmente... Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne... Tratto con tutti: ma non m' innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d' amanti spasimati; e voglio usar tutta l' arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre Natura „.

Chi vuol ribellarsi a costei? Peggior sorte non poteva capitare al cavaliere di Ripafratta, l' ingenuo nemico delle femmine: Mirandolina ha tanta voglia di provare le sue forze, di godere una vendetta e un trionfo! Egli avverte il pericolo, quasi subito, e lo confessa: pensa di fuggire, ma la sua caduta è tanto più terribile. Carlo Goldoni non mostrò mai coi deboli nessuna pietà! E dopo che la fanciulla ha sconvolto il cuore e la mente del Cavaliere, lo abbandona allo scherno degli amici senz' altro rimpianto: " L' ora del divertimento è passata „.

Ricordate la *Sorpresa dell' amore* di Marivaux? ricordate i *Giuramenti indiscreti*? Anche Lelio odia le donne, e la Contessa

gli uomini. Tuttavia quale distanza fra la finzione e la realtà, fra l'idillio e il teatro, fra il minuetto e la vita, fra Marivaux e Goldoni! Mirandolina ha scherzato troppo, ed è appena in tempo di salvarsi dalla passione che irrompe con ira nell'animo del Cavaliere: per fortuna il dramma si allontana e dilegua; e la bella *locandiera*, rimasta sola e vittoriosa, ci guarda, dopo due secoli, in atto di sfida, con gli occhi pieni di insidie. I personaggi invece dell'autore francese, traendo con sè la noia e l'artificio de' salotti, ripetono a pochi di noi l'analisi monotona del cuore umano, timidi e confusi nel loro esilio, dal dì che Silvia Balletti, la più fine artista del Settecento, disparve lasciando vuoto il *Teatro degl' Italiani.*

Un' altra volta per poco il dramma d'amore non turbò più seriamente la commedia del Veneziano: nelle *Baruffe Chiozzotte.* Io cerco qualche cosa nella storia del teatro che somigli alle *Baruffe Chiozzotte* e non trovo mai. Carlo Goldoni esplorò a fondo, nelle radici più minute, il segreto delle anime semplici, e lo portò vivo sopra le scene, con una potenza di verità che fa quasi male L'umile idillio di Titta Nane e di Lucietta, disturbato e interrotto, agita e commuove, dopo i due cuori innamorati, l'intero paese: come l'invisibile onda che d'improvviso cresce e s'allarga smisuratamente; e l'intero paese, il popolo delle lagune, invade schiamazzando il palcoscenico. Sia gloria a Goldoni! La *tartana* di paron Toni ci porta il salso odor dell'Adriatico, del mare che si chiamava *golfo di Venezia*, e Trieste quasi non c'era. Un'apparizione nuova e vigorosa, un rude dialetto di pescatori, entrano nell'arte e nella letteratura d'Italia per un miracolo che mal sappiamo comprendere. E come la strada torna vuota, cessando l'eco assordante del clamore e il riflesso della pittoresca visione, viene Lucietta con la sua sedia, il suo scagno e il cuscino dei merletti, in compagnia di Pasqua, la buona cognata: e, poco dopo, Titta Nane, incollerito e geloso. La scena terza, ripeto, del secondo atto è una delle più belle scene d'amore di tutti i teatri, nè teme alcun famoso paragone.

Titta Nane. (La vorìa licenziare; ma no so come fare). (*da sè*

Pasqua. (Vàrdelo un poco). (*a Lucietta*

Lucietta. (Eh! che ho da vardare el mio merlo mi, ho da vardare). (*a Pasqua*

Pasqua. (Ghe pesterave la testa su quel balon!). (*da sè*

Titta Nane. (No la me varda gnanca. No la me gh' ha gnanca in mente). (*da sè*

Pasqua. Sioria, Titta Nane.

Titta Nane. Sioria.

Pasqua. (Salùdilo). (*a Lucietta*

Lucietta. (Figurève, se voggio esser la prima mi!). (*a Pasqua*

Titta Nane. Gran premura de laorare!

Pasqua. Cossa disèu? Sémio donne de garbo, fio?

Titta Nane. Sì sì, co se puol, se fa ben a spessegare, perchè co vien dei zoveni a sentarse arente, no se puol laorare.

E quando egli finalmente la *licenzia*, e Lucietta va in silenzio a prendere i regali di Titta Nane, le " scarpe „, le " cordelle „, la " zendalina „ e li getta in mezzo alla strada, il cuore del giovane innamorato sussulta:

Titta Nane. Mi, co fazzo l' amore, no voggio che nissun possa dire. E la voggio cussì, la voggio. Mare le diana! A Titta Nane missun ghe l' ha fatta tegnire. Nissun ghe la farà portare.

Lucietta. Vare là, che spuzzetta! (*si asciuga gli occhi*

Titta Nane. Mi so omo, saveu? so omo. E no son un puttelo, saveu?

Lucietta. (*Piange, mostrando di non voler piangere.*

Pasqua. Cossa gh' astu? (*a Lucietta*

Lucietta. Gnente. (*piangendo dà una spinta a donna Pasqua*

Pasqua. Ti pianzi?

Lucietta. Da rabbia, da rabbia, che lo scannerave colle mie man.

Titta Nane. Via, digo! Cossa xe sto fiffare? (*accostandosi a Lucietta*

Lucietta. Andè in malora.

Titta Nane. Sentìu, siora? (*a donna Pasqua*

Pasqua. Mo no gh' ala rason? Se sè pezo d' un can.

Titta Nane. Voleu ziogare che me vago a trar in canale?...

Questa non è più commedia: sono brani di cuore umano, è sangue del popolo: grida, piuttosto che dialogo, che si ripercuotono di terra in terra, dove sono uomini e amano, da tanti secoli. – Il dramma popolare riprende nel terzo atto in mezzo la via, dove prima Beppo e poi Titta Nane escono di nuovo,

vincendo la paura degli *zaffi*, per sfogare le loro gelosie, per continuare i loro amori; e tra le donne, ancora protagoniste Lucietta e Checca, scoppiano nuove insolenze, e ancora il palcoscenico si riempie di popolo. Una intera moltitudine appassionata diventa ancora l'unico attore. Di che non vi ha esempio in tutto il teatro francese e italiano, anzi in tutta l'arte italiana, prima del Goldoni, se non in certe meravigliose tele del Quattro e del Cinquecento, che sono quadri e poemi e drammi ad un tempo. Voler ricordare a tal proposito *Li despiette amoruse, commedeja pe musica da rappresentarse a lo Triato Nuovo chist' anno 1731*; ricordare le solenni bastonature finali e generali del *teatro dell'arte*, sembrami profanazione. I *precedenti*, sì, ci sono in parte, ma nell'opera stessa del Goldoni, nei *Pettegolezzi*, nel *Campiello*, dovunque l'autore trasporta i suoi personaggi all'aria aperta.

Finalmente nella stanza privata di Isidoro (" el siò cogitore „) avviene la pace fra gli uomini. La tartana di paron Toni, il misterioso protagonista della commedia, sembra che ascolti e sorrida dal suo seno tranquillo. Pur troppo l'azione allungasi troppo e languisce a quando a quando, ma non mancano spunti vivacissimi di caratteri e di dialogo. Capita sul più bello Beppo ad annunciare la nuova baruffa femminile, e tutti partono di corsa per le proprie case. La commedia si svolge di nuovo e ha fine sulla strada, dov'ebbe principio. Sporgono dalle finestre sbraitando Lucietta e Orsetta, e volano le ingiurie. L'arrivo degli uomini accenderebbe una contesa più calda e più pericolosa, se Isidoro con la sua presenza e col suo consiglio non contenesse quella folla baruffante. A riunire le due famiglie di paron Toni e di paron Fortunato, a ridare per qualche tempo la calma al paese, occorrono dei buoni matrimoni, quali si annunciano all'aprirsi della commedia: la Checca, non potendo acquistare il cuore di Titta Nane, si accontenterà di sposare l'innamorato Toffolo; Beppo farà pace e nozze con Orsetta; Lucietta, anche la fiera Lucietta, la più bella figura femminile del teatro goldoniano dopo Mirandolina, cederà piangendo, e avrà da Titta Nane il perdono e la mano. Il piccolo mondo si rasserena, come il suo cielo e il suo mare: tutto quanto il paese partecipa in fine alla pace dei due innamorati.

Lucietta. Per causa mia no voggio che toga de mezzo nissun. Se son mi la cattiva, sarò mi la desfortunà. Nol me vuol Titta Nane?

Pazenzia. Cossa gh' oggio fatto? Se ho ditto qualcossa, el m' ha ditto de pezo élo. Ma mi ghe voggio ben, e gh' ho perdonà, e se élo no me vuol perdonare, xe segno ch' el no me vuol ben. *(piange*

Pasqua. Lucietta? *(con passione*

Orsetta. Oe, la pianze. *(a Titta Nane*

Libera. La pianze. *(a Titta Nane*

Checca. La me fa peccao. *(a Titta Nane*

Titta Nane. (Maledìo! Se no me vergognasse!). *(da sè*

Libera. Mo via, pussibile che gh' abbiè sto cuor? Poverazza! Vardè se no la farave muover i sassi. *(a Titta Nane*

Titta Nane. Cossa gh' astu? *(a Lucietta, rusticamente*

Lucietta. Gnente. *(piangende*

Titta Nane. Via, animo. *(a Lucietta*

Lucietta. Cossa vustu?

Titta Nane. Coss' è sto fiffare?

Lucietta. Can, sassin. *(a Titta Nane, con passione*

Titta Nane. Tasi. *(con imperio*

Lucietta. Ti me vuol lassare?

Titta Nane. Me farastu più desperare?

Lucietta. No.

Titta Nane. Me vorastu ben?

Lucietta. Sì.

Titta Nane. Paron Toni, donna Pasqua, lustrissimo, co bona licenzia. Dame la man. *(a Lucietta*

Lucietta. Tiò. *(gli dà la mano*

Titta Nane. Ti xe mia muggiere. *(sempre ruvido*

Queste ultime scene, se si tolga qualche ripetizione, qualche lungaggine, sono di una freschezza, di una vivacità, inarrivabili: scene commosse e mirabilmente umane. Così Carlo Goldoni ha creato il grande capolavoro comico popolare, di cui nè fra gli antichi nè fra i moderni si trovano non dirò rivali, ma nemmeno esempi degni. Lo creò senza sforzo, senza mai rettorica, con genio giocondo e quasi inconsapevole. Lo creò, come doveva, in dialetto, in quel glorioso dialetto che fu quasi una lingua per molti secoli, parlato dal Po alle Alpi di Germania e su tutta la sponda orientale dell' Adriatico, in quel dialetto che oggi stesso a Venezia nessuna persona colta vuole abbandonare negli usi

della vita privata. Ed esaltò, senza parere, le passioni e le virtù del popolo, di un popolo primitivo, e quindi un po' rissoso, ma veramente onesto. Chioggia può ben vantarsi delle *Baruffe chioggiotte.* Un popolo capace di queste passioni (scrissi altra volta), così rozze, così ingenue, così sincere, è un popolo buono. E Carlo Goldoni, l'ex aggiunto coadiutore, si permette di ridere un poco, ma conosce bene la virtù dei Chioggiotti e immortalmente la celebra. Questi, che così amano, sono gli uomini del mare, i più arditi pescatori dell'Adriatico, per cui crebbe gloria alle navi veneziane: e così amarono da secoli, e così ameranno fin che la tartana di paron Toni dagli scogli dell'Istria e della Dalmazia torni felicemente alle sue lagune, e viva l'aspro dialetto cadenzato che allietò un dì l'arte di Goldoni.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Vincenzo Maria Coronelli, *Atlante Veneto*, Parte I, Venezia, 1696, pp. 62-66. – Vedi pure *Lo Stato presente di tutti i Paesi e Popoli del Mondo* ecc: *con nuove osservazioni e correzioni* ecc., vol. XX, Parte I, Venezia, Albrizzi, 1753, pp. 60-62. Questo volume sul dominio veneziano, che uscì nella metà del Settecento e fa parte della nota opera tradotta liberamente da quella del Salmon, fu compilato da più autori, come affermano le *Novelle della Repubblica Letteraria* dell' anno 1759, a p. 121; ma qui l' anonimo saccheggia il Coronelli, senza chiedergli veruna licenza. Si legge poi, continuando: " ... Mezzo miglio lontano ha il lido ripieno d' orti, e a tramontana ha le Saline guernite di sodo fondamento di mattoni. Tra il lido e la terraferma sono molte valli formate con tal arte, che postovi il pesce o entratoci colle piene delle acque del mare, non ne può più uscire, perchè racchiuso da certi graticcj di canne industriosamente tessuti, onde nel verno si trae indi a talento, e ne rimane abbondantemente provveduta la città co' luoghi vicini. Questo pesce è d' ottima qualità; e le ostriche in particolare sono saporitissime. La Cattedrale è grande e maestosa, e il suo bel campanile isolato e coperto di piombo è degno di memoria. Il Palagio del Podestà è di antica fabbrica, ma riguardevole e adorno di belle pitture. Sparse per la città ci sono altre Chiese e alquanti Monisteri „.

Maggiori notizie si possono trovare nel tomo XXII della *Nuova Geografia* di Ant. Federico Büsching tradotta dall' ab. Gaudioso Jagemann, con aggiunte e correzioni, Venezia, Zatta, 1777, pp. 196-201, da cui copiò bellamente Vincenzo Formaleoni nella sua *Topografia Veneta, ovv. Descrizione dello Stato Veneto*, Venezia, Bassaglia, 1786, t. III, pp. 279-288. La città di Chioggia contava circa 20 mila abitanti, e l' intero distretto circa 30 mila. " Vi si trovano 4 Conventi di Regolari, due de' quali nelle ultime regolazioni furono dal Governo soppressi; un Conservatorio di fanciulle, un Ospedale per gl' infermi e pellegrini; e 4 Luoghi pii, con un Monte di pietà. Tutta la Città è divisa in 4 Parrocchie... È di forma ovale ed assomiglia nella sua costruzione ad una spina di pesce. La sua lunghezza si stende a 480

passi, e la sua larghezza a 200, girando in circuito circa due miglia Italiane ". Era sparito il vecchio ponte di legno, ricordato dal Goldoni. " Questa Città sarebbe perfettamente isolata, se non fosse congiunta al lido di Brondolo per mezzo di un ponte di pietra di 43 archi assai stretto, ma lungo 250 passi. Viene divisa in due parti da un largo e navigabile canale, detto della Vena, sopra cui si trovano 9 ponti; e tra questi il primo, all'ingresso della Città verso Venezia, è di un arco solo tutto di marmo ": p. 197. " Gli abitanti si esercitano principalmente nel traffico, nella navigazione, nella pesca, nella caccia, e nella coltivazione delle vigne. Le donne anch' esse s' occupano utilmente nel lavoro di merli ". Il lido di Sottomarina " forma quasi un sobborgo di Chioggia con circa 2000 abitanti ": p. 201. Esisteva a Chioggia una dogana di transito, facendovi capo tutte le mercanzie che dalla Germania e dalle Fiandre (per la via di Verona), e dalla Lombardia scendevano per le acque dell' Adige e del Po: p. 198. Ricordo poi che molti viaggiatori, come Grosley, come Lalande, come lo stesso Goethe, non volendo due volte visitare Padova, compivano l' intero percorso da Ferrara a Venezia, o viceversa, per via di acqua, di canale in canale, dormendo due notti nel *burchiello*; anzi il napolitano Gemelli Careri prese addirittura la barca a Bologna: ma nessuno ci lasciò diffuse descrizioni di Chioggia. Lo stesso Goldoni, tre mesi appena dopo la recita delle *Baruffe*, nell' abbandonare per l' ultima volta la patria che non doveva più rivedere, scelse la via delle belle lagune a mezzodì e risalutò nel passaggio la città della sua adolescenza i cui ricordi vivissimi alla mente andava pure rievocando nelle prefazioni della prediletta edizione delle sue *Commedie*, curata dal Pasquali (vedi il capitolo in versi al N. U. Nicolò Balbi, rievocato da C. Musatti in *Ateneo Veneto*, 1908, fasc. 3).

[2] *Lo stato presente* ecc., l. c., p. 62.

[3] Le parole virgolate sono tolte dal libro di P. Molmenti e D. Mantovani, *Le Isole della Laguna Veneta*, Venezia, 1895, p. 100.

[4] Continuo a togliere dal libro citato le descrizioni più pittoresche: pp. 94-95 e, più sotto, pp. 96-97. Di altri scrittori moderni non voglio far menzione (o appena di Luigi Carrer nella nota opera: *Venezia e le sue lagune*, vol. II, parte 2ª, Venezia, 1847), nè dei più recenti (vedi solo V. Bellemo, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia, 1893).

[5] *Opere complete di C. Goldoni* edite dal Municipio di Venezia, vol. I, Venezia, 1907, p. 46.

[6] Più d' una favola ci raccontò, come soleva, Urbani de Gheltof nel suo *C. Goldoni a Chioggia*, in *Ateneo Veneto*, dic. 1883. È noto che Rosalba nacque a Venezia di padre chioggiotto.

[7] *Opere complete di C. Goldoni*, ed. cit., vol. XX (1915), p. 11.

[8] *Opere del Co. Carlo Gozzi*, Venezia, Colombani, 1772, tomo I, pp. 80 e 124.

[9] E. Maddalena, *Bricciche goldoniane - Le Baruffe Chiozzotte*, Alessandria, 1894.

[10] Numero 86, in data 27 ott. 1790.

[11] Tolgo la citazione tradotta dal fasc. 945, primo maggio 1911, della *Nuova Antologia*. Nel carnovale del '59 il teatro Malibran fu occupato da una compagnia acrobatica; ma sul teatro Camploy la *Veneta Compagnia Drammatica* diretta da G. Duse recitò nelle sere del 7 e dell' 8 marzo, e forse anche prima, le *Baruffe Chiozzotte*: come gentilmente mi comunicò l' amico Ricciotti Bratti. Era Giorgio Duse figlio del popolarissimo attore e capocomico Luigi Duse da Chioggia, morto nel '54, e fu zio della grande Eleonora.

[12] *Opere* cit., tomo I, p. 56.

[13] D. Gavi, *Della vita di C. Goldoni e delle sue commedie*, Milano, 1826, pp. 158-159.

[14] Vedi, per queste recite e per altre notizie, la *Nota storica* in fine della commedia, nel vol. XX della cit. ed. delle *Opere* goldoniane: dalla quale tolgo per gran parte queste mie pagine.

[15] *Note sull' arte drammatica rappresentativa*, Milano, 1862, p. 128. - Il coro degli ammiratori delle *Baruffe* andò crescendo nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto intorno al 1880, quando incominciò il fervore degli studi goldoniani e l' arte pareva rifiorire giocondamente sulle lagune. Nomino fra tutti Giacinto Gallina, il Molmenti, il Galanti, il Masi, il Maddalena. In un articolo ispirato dalla *Scelta* di commedie goldoniane del Masi, Enrico Panzacchi proclamava con entusiasmo: " I *Rusteghi*, la *Casa nova*, le *Baruffe chiozzotte* sono veri capolavori, nei quali l' arte goldoniana, tolta di mezzo la inferiorità della forma, va tranquillamente a sedersi in faccia all' arte del grande Molière; e nella specializzata verità dei caratteri e nel brio multiforme dei dialoghi, sto anch' io con coloro che vedono che lo sorpassi „ (*Un ritorno a Goldoni*, in *Tribuna*, 26 sett. 1897). Innamorata della *Baruffe* mostrasi Violetta Paget (*Vernon Lee*), una gentile scrittrice inglese che descrisse con poetica immaginazione il *Settecento in Italia*. Ella rievoca le scene della commedia e poi si domanda: " È realtà questa?... Abbiam visto arrivar la barca e scaricare il pesce?... E la tempesta di grida, di strilli, e lo strepito e il pestar dei piedi? Fummo davvero testimoni di questi incidenti della vita peschereccia sull' Adriatico? No; non abbiam fatto che aprire un vecchio volume dove dice: *Le Baruffe Chiozzotte* „ (dalla cattiva traduzione italiana, Milano, 1822, vol. II, p. 277). Altre due donne di eletto ingegno e di fine senso critico voglio ricordare, Giacinta Toselli e Maria Ortiz. Vedi per tutti quanti la *Nota storica* citata. Fuori d' Italia non si conoscevano traduzioni delle *Baruffe*, ch' erano pochissimo note. Nel suo grosso volume dedicato al Goldoni il Rabany si dimenticò di parlarne nel testo e peggio fece nell' appendice, appaiando l' autore delle *Baruffe Chiozzotte* e M. Jules Moineaux!

Solo nel novembre del 1911 H. C. Chatfield-Taylor, pubblicando nella rivista *The Drama* di Chicago uno studio sul *naturalismo veneziano* del Goldoni, il quale fa parte del volume recente sul commediografo veneziano (*Goldoni. A Biography*, New York, 1913), volgeva in inglese la famosa scena di Lucietta e di Titta Nane nel secondo atto. " Di tutte le commedie del Goldoni „ giudica lo scrittore americano " nessuna è così vibrante di vita come le *Baruffe chioggiotte*... È questa in fatti un' opera di teatro quale forse non fu mai scritta al mondo per il passato „. Per la prima volta fuori d' Italia si affermava la grandezza del *capolavoro* del Goldoni, come dice pure Chatfield-Taylor, della prima commedia " in cui con fedeltà e con affetto si rispecchia il popolo minore „; e questa voce venne d' oltre oceano. Poco tempo dopo, nell' agosto del 1914, la medesima rivista (*The Drama*, n. 15) stampava una completa versione inglese per opera di Carlo Lemmi, a cui precedono alcune pagine del traduttore su *Papà Goldoni e le sue commedie veneziane*. Benchè non mi sia lecito recare giudizi, sembrami felice destino che dopo quasi due secoli le rudi passioni dei pescatori chioggiotti osino provarsi nel linguaggio dei marinai che popolano i porti smisurati di Londra e di Nuova York.

INTORNO ALLE “ LETTERE DIVERSE ”
DI GASPARO GOZZI

“ La sera del dì 11 decembre 1750 „ il capocomico Girolamo Medebac, che interpretava la parte del conte Ottavio nel *Cavaliere di buon gusto* di Carlo Goldoni, seduto presso un tavolino, con un libro aperto davanti, sul palcoscenico del teatro di Sant' Angelo, all' alzarsi della tela pronunciava queste parole: “ Convien poi dire che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch' io lo reputo testo di lingua, e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d' opera, e il dialogo fra il calamaio e la lucerna è una cosa molto graziosa „. Tre anni dopo, stampando la commedia, il dottor veneziano spiegava più chiaramente ai lettori che quello indicato era “ il libro primo delle *Lettere* del Conte Gasparo Gozzi, opera veramente degna di un Cavaliere di buon gusto „. Così la prima bella lode a chi di proposito iniziava la restaurazione del culto della lingua a Venezia e inaugurava la prosa moderna italiana, fu data in pubblico teatro dal grande riformatore della commedia; e ci commuove l' onesta ammirazione del Goldoni, scrittore dialettale, per il Gozzi, scrittore italiano.

Era a mezzo il secolo decimottavo. Le *Lettere diverse* uscirono nel mese di ottobre dai torchi di Giambattista Pasquali, in eleganti caratteri, con una dedica dell' autore a S. E. il Cavaliere e Procuratore Marco Foscarini. Gasparo Gozzi non contava ancora 37 anni di età. La sua fama, all' infuori di un crocchio di amici e di letterati, era scarsa a Venezia stessa, inferiore assai a quella di Luisa Bergalli (1703-1779), sua moglie, più vecchia di lui di dieci anni: la pastorella *Irminda Partenide*, divenuta nel '38 contessa Gozzi. Convien ricordare come sulla fine del seicento Apostolo Zeno, fondatore dell' Accademia degli *Animosi* (1691), aggregatasi dopo sette anni quale colonia all' *Ar-*

cadia, lamentasse l'abbandono doloroso dei buoni studî nella sua Venezia. " Nelle private e nelle pubbliche librerie " i libri migliori erano " il pasto delle tignuole ": più non si leggevano " comunemente che certi libricciuoli francesi, trattenimento de' sfaccendati, o certe meditazioni spirituali, delizie degl'ipocriti, o certi aridi rancidumi di leggende e di storie, che non meritavan l'onore di esser guardate ". Dieci anni dopo ripeteva ancora con rimpianto: " È passato il felice tempo in cui le lettere avevano il domicilio a Venezia " [1]. Ma bastarono l'esempio e gli sforzi suoi, e quelli del Maffei a Verona, del Volpi a Padova, del Fontanini a Udine, per richiamare i giovani all'amore dello studio e al culto degli antichi scrittori. Nel 1710 l'ingegno e l'opera dei migliori nella Serenissima si raccolsero intorno al *Giornale de' Letterati*. A Venezia e a Padova, fra il 1720 e il 1760, uscirono dai torchi di Comino, dell'Albrizzi, del Pasquali, del Pasinelli, dello Hertzhauser, del Monti, del Savioli, dell'Orlandini, dello Zatta le bellissime e notissime edizioni dei nostri quattro poeti e dei maggiori scrittori del Cinquecento, insigni alcune per superbe incisioni, accuratissime tutte e ricche di commenti e di note.

Venezia pareva rivivere. Nel '31 da Vienna vi fece ritorno per sempre lo Zeno, nel '26 era tornato da Parigi e da Londra il Conti, e se nel '33 partiva l'Algarotti, vi rientrava nell'autunno del '34 Carlo Goldoni. Il futuro commediografo arrivò a " un'ora di notte " e volle subito " fare una corsa per la città. Volli rivedere " raccontava più tardi, " il mio *Ponte di Rialto*, la mia *Merceria*, la mia *Piazza San Marco*, la mia *Riva degli Schiavoni*. Che bel piacere in tempo di notte trovare le strade illuminate, e le botteghe aperte, e un'abbondanza di viveri dappertutto, sino e dopo la mezza notte, come trovasi in altre città la mattina al mercato! ". E dappertutto " che allegria, che vivacità ", che esultanza di canti " per terra e per acqua! " [2]. Nello stuolo dei giovani più devoti allo Zeno si distinguevano, per l'ardore della dottrina e per la religione verso gli antichi autori, l'abate Antonio Sforza e i due fratelli Niccolò e Anton Federigo Seghezzi: furono questi gli amici più cari di Gasparo Gozzi, allora ventenne, che a lui dischiusero, perchè maggiori d'età, il tesoro della nostra lingua e delle nostre lettere. La morte li rapì troppo presto alla patria [3]; ma quando nel '43 il Gozzi perdette anche l'ultimo, il più caro di tutti, il più intimo, il suo " dolcissimo compare ", Venezia poteva ormai vantare

nel conte Gasparo un nuovo squisito scrittore, il primo scrittore moderno della nostra Italia.

Per fortuna l'epistolario del Gozzi ci conserva il ricordo di quel periodo, triste e monotono, che i due recenti sposi passarono in campagna a Vicinale, presso Pordenone, tra il '40 e il '42, un po' per la malattia del conte Giacomo paralitico, un po' per ragioni di economia. Gasparo leggeva commedie del cinquecento, traduceva Plauto e Molière, e, come per consolarsi, mandava all'amico Seghezzi rime più o meno giocose, qualche volta troppo libere, che in parte si leggono stampate, in parte si trovano inedite in un codice della Marciana. Era finita la stagione dell'amore e dei sonetti petrarcheschi. E la povera Luisa s'affannava anch'essa, tra un parto prematuro e uno laborioso, a trasportare interminabili volumi dal francese per qualche stampatore. Intanto il giovine Carlo partiva per la Dalmazia col generale Quirini Stampalia, in cerca di fortuna. E Gasparo si lagnava del freddo e del fango, e sospirava: " Se voi vedeste la malinconia che fa questo tempo, questa terra coperta d'acqua, di neve e di ghiaccio „. " Non fo altro che scrivere, questo è quanto bene trovo in questa solitudine amara più che assenzo „.

Fatto ritorno a Venezia, morto il Seghezzi, morto nel '45 il conte Giacomo, cresciuto il numero dei figli, cresciute le difficoltà economiche, separatisi dalla famiglia, con dolore della madre Angela Tiepolo, i fratelli Francesco, Carlo (reduce da poco) e Almorò, i due coniugi si lasciarono attirare dal miraggio del teatro, che sempre li aveva sedotti, e infelicemente tentarono sul palcoscenico del Sant'Angelo, per mezzo di tragedie e commedie tradotte per la massima parte dal francese, quella *riforma* che subito dopo, nel glorioso autunno del '48, riuscì con mezzi ben diversi e con altra sorte a Girolamo Medebac e a Carlo Goldoni [4]. Pur troppo il vano sforzo, come suole accadere, fu poi deriso dai posteri, e la colpa ricadde ingiustamente sulla Bergalli, ma il conte Carlo nel 1761, ribattendo le vanterie dell'abate Chiari, contrapponeva in certo suo libello [5] quella specie di tentativo classico alla riforma goldoniana; e il Goldoni nel 1750, rifacendo nella prefazione al primo tomo delle sue *Commedie* a stampa la storia delle precedenti imprese teatrali, ricordava insieme con le tragedie del Maffei e del Conti " l'*Elettra* ed altre molte, o interamente composte, o eccellentemente dal francese trasportate, dal peritissimo signor Conte Gozzi „.

Fallitagli quella speranza tanto vagheggiata dagli uomini di lettere nel Settecento, a cui tornò ancora di tempo in tempo con ostinazione, fin che s'impadronì poi delle scene il fratello Carlo (1761), si rivolse il conte Gasparo per altra via, dove potesse far valere presso il pubblico il proprio ingegno. Insieme coi romanzi che nel suolo italiano parevano da qualche decennio isteriliti, dopo la misera colluvie del secolo precedente, ma che in gran copia continuavano a piovere dalle Alpi, godevano il favore dei lettori, e specialmente delle lettrici, i libri di lettere di materia grave o piacevole, di cui erano " piene ", per confessione dell'abate Chiari, " le librerie e le botteghe ". " Perchè credete " chiedevasi l'abate " che tal sorta di libri oggidì sieno tanto alla moda, che ogni uomo di talento ed ogni donna di spirito passa volentieri con essi alla mano l'ore più oziose del giorno, e nelle tarde ore notturne va conciliandosi il sonno? Io vel dirò in due parole: perchè sì gli uni, che gli altri, al par di me sono amanti dell'ozio, e della fatica nemici ". E più a lungo spiegava: " Chi scrive in lettere di molte cose fra lor disparate, non ha bisogno di lambiccarsi il cervello per accozzarle insieme, ed una dopo l'altra dicevolmente ordinarle: ogni erudizione più dozzinale è bastevole; ogni stil più trascurato è il migliore... Riguardo poi a chi legge, assai comodo riesce mai sempre un libro di tal sorta, che erudito essendo superficialmente istruisce, e non stanca; vario essendo ogni seconda pagina ed interrotto, ricrea e non attedia, di modo che senza un'applicazione che pregiudichi alla salute indifferentemente lo legge alla toletta la Dama, il Mercatante al negozio, la Monaca nel giardino, e il Cavaliere al passeggio " [6]. E il Chiari suggeriva fra le raccolte più in voga le vecchie lettere di Abelardo e di Eloisa che si ristampavano insieme con quelle della monaca portoghese (Marianna Alcoforado), le lettere del cardinale d'Ossat e quelle di Voiture, le lettere scientifiche del Magalotti, le *Lettere Inglesi* di Voltaire e le *Lettere Ebraiche* e le *Cabalistiche* del volterriano marchese D'Argens. Avrebbe potuto aggiungere le *Lettere Persiane* del Montesquieu.

Non si trattava di una malattia improvvisa, di cui ci facessero dono i Francesi. Già nel Seicento, come avverte Francesco Salfi nella sua storia letteraria in continuazione a quella del Ginguené, di tutti i generi in prosa " il più coltivato " in Italia " fu il genere epistolare, " e la lettera serviva a trattare ogni più svariato argomento. È certo tuttavia che nella prima metà

del secolo decimottavo l'esempio della Francia era sempre davanti agli occhi nostri. Ora le *Lettere Ebraiche* uscirono la prima volta nel 1736 e nel '37, le *Cabalistiche* nel '38, le *Cinesi*, dello stesso autore, nel '39 e nel '40; e trovarono imitatori e raffazzonatori in tutta Europa. A Venezia le storpiò, in un volgarizzamento a uso delle anime timorate, il signor Ponziano Conti e pubblicò fra il '41 e il '42 col nome di *Melibeo Sampogna* otto insulsi volumi di *Lettere curiose, o sia corrispondenza istorica e critica, filosofica e galante*. Finalmente nel 1743 il Pasinelli stampava i primi due tomi delle *Lettere critiche, giocose, morali* ecc. *tradotte da vari linguaggi dal Conte Agostino Sante Pupieni*, opera originale dell'avvocato Giuseppe Antonio Costantini che nel '44 fece seguire altri due tomi presso il Bassaglia, e un quinto nel '45 dedicato a Nicolò Tron, e un sesto nel '46, mentre i primi si ristampavano e andavano a ruba. L'edizione del 1751 comprendeva già sette tomi, a cui se ne aggiunse un ottavo nel 1756, con dedica a Sebastiano Venier, fin che nelle successive ristampe, le quali seguitarono per tutto il secolo decimottavo, non solamente a Venezia, ma a Milano, a Lugano e a Napoli, si toccò il numero di dieci; e non solo si diffusero fuori d'Italia, ma si tradussero in francese e in spagnolo, e perfino in turco.

La fortuna del libro, più che nella falsa scienza e nella falsa erudizione di cui fa pompa l'autore qua e là, e di cui il Settecento era pur vago, si deve ricercare nell'audace critica sociale: quella critica principalmente dei costumi e delle mode che in veste di satira infiltravasi dappertutto, che il Goldoni non risparmiava in quei primi tempi della riforma teatrale, che lo Sceriman, amico del Gozzi, profuse nel 1749 in un romanzo, ossia negli immaginari *Viaggi di Enrico Wanton*. Qualche cosa aveva potuto imparare il Costantini dal marchese D'Argens, ma devoto alla religione e alle istituzioni della Serenissima non l'avrebbe mai dichiarato, mentre si professava ammiratore e seguace dell'abate di Bellegarde, del quale tradusse le *Riflessioni critiche sopra li costumi ridicoli introdotti in questo secolo nella civile società* [7]. Tuttavia egli non si accinge a scrivere un prolisso trattato morale sull'affettazione, sulla vanagloria, sull'impostura, sull'albagia, sulla stravaganza, come l'abate francese, per via di ritratti sgorbiati e diluiti sul modello immortale di La Bruyère; bensì sceglie argomenti più vivi e più vari, per esempio, nel primo tomo, *a un confessore novello, pregiudizi de'*

paesi piccioli, contratti di matrimoni, servitori perseguitati, musici e cantatrici, abuso de' titoli, vera nobiltà, il carnovale, servitù alla moda; racconta le geste d'un *insidiatore delle donne*, dice dei *figli destinati alla religione*, si rivolge a un *marito geloso*, espone un nuovo sistema *sull' anima delle bestie*, si scaglia contro gli *ateisti* e i *deisti*; e nel secondo tomo deride la pedanteria de' cruscanti, narra il castigo d'un cavaliere prepotente, ascolta i lamenti d'una monaca sacrificata dal proprio genitore, accusa l'avidità d'un avvocato inumano, flagella le mode, le affettazioni, i puntigli.

Fosse sincero o no l'autore, fosse dotto o ignorante, scrivesse corretto oppure offendesse la grammatica e il vocabolario, questo poco c'importa, ossia poco importava ai suoi contemporanei. Egli è abile e, come si suol dire, *moderno*: ci trasporta proprio nel mezzo del Settecento, a Venezia, e con un fare vivace e coraggioso tratta le questioni che più accaloravano la società di quel tempo. È anche un *rustego*, se volete, come lo Sceriman, ma ai patrizi perduti nell'ozio e nel gioco, alle donne sfacciate, ai preti dimentichi dei loro doveri, ai giudici disonesti dice delle dure verità; e odia di tutto cuore i pregiudizi, le armi e i cicisbei. Peccato ch'egli non fosse nè pensatore, nè scrittore buono: egli non sfrondò gli allori di La Bruyère, nè quelli di Addison o di Montesquieu. La sua semplicità e facilità è sciatteria: crede, come tanti altri al suo tempo, che basti guardarsi dai fronzoli del Seicento e odiare la pedanteria de' *cruscanti* per raggiungere la verità e la naturalezza, e non s'accorge d'infilar parole goffamente e stucchevolmente, senz'arte e senza vita. La materia gli si irrigidì nelle mani; e quando la rivoluzione che covava nel Settecento scoppiò veramente, e nuovi problemi agitarono la società, le *Lettere critiche* caddero ad un tratto nell'oblio e sui pochi volumi del Costantini superstiti ancora alla distruzione del tempo, si accumulò la polvere.

Ma fin dal 1749 due volumi di *Lettere scelte di varie materie, piacevoli, critiche ed erudite* aveva stampato a Venezia Pietro Chiari, nel punto di cimentarsi nella commedia sui teatri veneziani a gara col Goldoni. L'abate bresciano, presto quarantenne e ancora oscuro, ma avidissimo di rinomanza, fiutato il buon vento, volle saggiare il pubblico veneziano con un libro alla moda, e senza aver nulla da dire, col pretesto di correggere e confutare il Costantini, schiccherò di insulse chiacchiere qualche centinaio di pagine rovistando, per trovar gli argomenti,

la raccolta dell'avvocato veneziano, che più tardi lo sferzò ben bene in una lettera intitolata *la scimia col fagotto*. Eppure anche questa misera imitazione, la quale non ha nemmeno il pregio d'uno stile più colto, piacque alle gentili lettrici, forse in grazia di certa spavalderia; sì che un terzo volume fu aggiunto nel 1754 alla terza o quarta ristampa.

In buon punto dunque uscirono le *Lettere diverse* di Gasparo Gozzi. L'autore diceva, scherzando, allo stampatore: " Se avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non posso darvi opera scritta con più prestezza che le mie lettere mandate da me agli amici, e a' nemici ancora... e vi so dire che se ad alcuna cosa ho pensato poco, egli è stato nello scriver lettere. L'opera sarà anche all'usanza moderna, perchè oggidì corrono lettere „. E per dare maggior apparenza di verità, riportò più lettere al Seghezzi e una allo Sforza, morti da tempo. Ma quali novità recava il nuovo libro? Nessuna scienza vi trova chi lo sfoglia, nessuna erudizione. Sarebbe stato facile anche a me, scrive il Gozzi ammiccando verso il Costantini e verso il Chiari, saccheggiare alquanti autori greci e latini. " Ma ho caro che quello che scrivo sia mio, e di non dover tanto restituire a questo e a quello, che nel libro non rimanesse altro di mio che la carta bianca „. Egli è un letterato e compone un'opera letteraria, benchè sia convinto, come tutti all'età sua, che la letteratura non possa andare disgiunta dalla morale e l'arte dall'insegnamento. Tutto il libro pertanto è pervaso della mite e onesta filosofia dell'autore in un tempo in cui il filosofeggiare è di moda, e comune agli scrittori l'ingenua confessione dell'animo. Anche nel Gozzi ammiriamo la nuova coscienza dell'uomo moderno, uno dei più belli acquisti del secolo decimottavo troppo calunniato: quella coscienza che riscalda le pagine senili del Muratori e freme negli sciolti del Parini, che ci fa amare il Broggia e il Genovesi e ci rende più caro il Goldoni, che santifica la vita di Egidio Forcellini e l'opera di Gaetano Filangieri; quella coscienza che doveva rifare l'Italia e disseminò poi di martiri italiani le terre d'esilio, le prigioni e i campi di battaglia.

Ma il Gozzi non è un apostolo, non è un rinnovatore della società, non è nemmeno uno scrittore satirico, nè un vero *osservatore*; egli si accontenta di ritrarre qualche aspetto del suo piccolo mondo interiore, e del piccolo mondo esterno che colpisce i suoi occhi, sorridendo e moralizzando; e sempre mostrasi quello che fu propriamente, vale a dire un artista. Il

sentimento della natura, divenuto sempre più raro presso gli Italiani, assume nel Gozzi colorito originale, come nel famoso invito in campagna al Seghezzi, che il Carducci chiamò " una gemma di lettera „, stampato qui per la prima volta. Comincia così: " Oh come sono stanco e sazio, che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate... „. E dice più avanti: " È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove a ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra e terra senza un Cristiano; ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse i campanelli al collo de' cavalli potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rossignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i pavoni „.

Questa naturalezza, questa vivacità, questo brio sono cosa tutta nuova, che può apprezzar degnamente solo chi sappia quale fosse da quasi due secoli la prosa narrativa nell'infelicissima Italia. Anche le pagine più piacevoli dei migliori scrittori di Toscana della scuola di Galileo, come il Redi, il Magalotti, il Cocchi e pochi altri, sembrano al paragone compassate e fredde. Poichè qui per la prima volta ci accorgiamo davvero che è ormai sorta oltre le Alpi la grande letteratura di Luigi XIV, non solamente il teatro di Corneille di Racine di Molière che eccitava da un pezzo la nostra immensa invidia, ma bensì la bella, mirabile prosa moderna, così facile e limpida e spiritosa; e siamo costretti a pensare all'invasione di libri francesi nel Settecento per tutta l'Europa. A Venezia erano nelle mani di tutte le signore, di tutti gli abatini e d'ogni sfaccendato. Di averne una buona raccolta confessava anche il Gozzi, e quanti ne leggesse, e quanti ne traducesse in compagnia della moglie, sappiamo abbastanza.

Il conte Gasparo aveva conosciuto da vicino i contadini e sapeva bene che cosa fosse la vita rustica: la sua villeggiatura non era quella delle gentildonne veneziane lungo la nobilissima Brenta; il suo Vicinale non era l'Arcadia. Ignoranti, ruvidi e ritrosi ci descrive gli abitanti della campagna. Tuttavia li ama; e tale nuovo sentimento è pure un indizio del

secolo decimottavo che redime alfine, dopo tanti secoli di abiezione, il servo della gleba. Vengono alla sagra " da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi... Egli è ben vero, che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camice, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire, che sono state spiccate dal telaio allora allora. Voi li vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle; alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro; la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde, e bene avvezze, che paiono serpenti, e si vede che in questo Paese si fa conto tanto delle Donne quanto degli Uomini, e fanno que' medesimi studi ed esercizi anch' esse; perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate nè più, nè meno, come ho descritti i maschi ".

Ed ecco un carattere piacevole dell'arte di Gasparo Gozzi, l'umorismo, che si trova in quasi tutte le sue prose e nei *sermoni*, che ravviva le sue migliori pagine, e mette una nota più dolce nella tristezza dell' epistolario. Un piccolo capolavoro è il dialogo del calamaio e della lucerna, lodato dal Goldoni. Il calamaio rivendica a sè gran parte dell'opera poetica del Gozzi: " Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v'abbia punto parte, sono i Sonetti e le Canzoni ch'egli ha fatti comandato per Monache, per Nozze, o per Dottori novelli; che se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s'avesse il capo ". Delle prose " poche, perchè nè egli nè io insino a qui ce ne siamo dilettati molto; quand' io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere, che egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche Avvocato, o a qualche Fattore, delle quali per verità non si può dire ch'egli v' abbia mai dettato una riga: ma sempre m' ha lasciato fare a modo mio, perchè le corrispondenze con altrui circa gl'interessi suoi, le ha sempre lasciate al calamaio. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle Commedie di Plauto, e di queste n' ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia ".

Povero Gozzi! E chissà quante versioni dal francese, che i giornali del tempo gli attribuivano, avrà lasciate in cura al calamaio: per esempio, quella dell' *Avventuriere francese*, delle

Donne militari e d'altri romanzi, quella della *Storia generale dei viaggi*, della *Storia ecclesiastica*, delle *Istituzioni politiche* del Bielfeld, quella di non so quante tragedie e commedie e poemi. Quando può scherzare di sè, in prosa e in poesia, il buon Conte veneziano diventa sempre allegro; e sì fatto umore gli durò fino agli ultimi giorni. Sull'esempio lontano di Teofrasto, e recente dei Francesi e degli Inglesi, si compiace di delineare ritratti morali, ma più d'una volta si diverte a fare il proprio, insistendo su certi difetti della sua natura. Perfino le idee originali, come quella di raccontare la storia de' costumi umani, sembrano essergli suggerite dalla voglia di celiare.

Il Gozzi non deride la *crusca* e i *cruscanti*, a differenza del Costantini, del Chiari, del Goldoni, del Verri e di infiniti altri; anzi, cosa singolare, fin dalla prima lettera si preoccupa dell'arte dello scrivere e dello stile. " Un medesimo pensiero espresso da mille bocche „ dice il Gozzi ragionando col suo buon senso, " lo sentirete espresso in mille forme... Chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco... Ma fra tante maniere vi dee pure esser l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'è favellare pensato „. Poi punge argutamente i contemporanei: " Uno dice: Si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei); un altro crede che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una maraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina, chi compone un certo volgare fra il Milanese e il Cremasco „.

A chi alluda, non so: chè le sue parole colpiscono tutti, anche quegli autori d'ingegno certamente non volgare, come il Muratori e lo Zeno, oppure come il Goldoni e lo stesso Sceriman, o come più tardi il Genovesi e il Verri, che per aver bandito gli ornamenti rettorici e cercato il linguaggio naturale, si credevano onestamente rinnovatori dell'arte di scrivere e forse imitatori ed emuli de' letterati d'oltralpi. Questa cura della lingua e dello stile, coltivata nel conte Gasparo dallo Sforza e dal Seghezzi, trasmessa al Baretti, di qualche anno più giovane del Gozzi, e poi al Parini, è la più grande novità che ci annunzino le *Lettere diverse*. Ricordiamo a questo proposito gli studi sugli autori antichi e le addizioni al vocabolario della Crusca del padre Bergantini, morto nel '64; ricordiamo pure che nel 1747 erasi fondata per opera di Daniele Farsetti e d'altri ragazzi l'Accademia dei Granelleschi, per rinnovellare a Venezia

il buon gusto della lingua e delle lettere, auspice il Gozzi e testimone ancora il Baretti; ma solamente nel proprio ingegno trovò il conte Gasparo il segreto dello scrivere, inspirandosi al modello dei nostri antichi e all' esempio dei Francesi [8]. Noi lo vediamo con la sua lunga e ossuta figura in un' angusta stanzuccia vicina al tetto, seduto a un tavolino sgangherato, con pochi libri in disordine su qualche seggiola zoppa o sul pavimento, assorto nel piccolo mondo della sua fantasia, afferrare a un tratto e fermare con la penna d' oca sul foglio le parole che gli fluiscono a mano a mano, mentre un po' di cielo sorride dal finestrino. Rispettiamo l' umile felicità di Gasparo Gozzi: egli crea all' Italia che verrà la prosa moderna. Fu quello il suo tesoro, l' unico che gelosamente serbasse in tutta la vita, fra le miserie della lotta domestica, nella solitudine degli ultimi giorni. Peccò, è vero, di " affettazioncelle accademiche „ e di " morbidezze venezievoli „, come lo accusò il Carducci, peccò di qualche idiotismo, di monotonia e di prolissità, ma egli amò sempre e carezzò con segreta compiacenza la sua prosa, e perfino nei biglietti di corrispondenza privata si rivelò sempre un artista, semplice e arguto.

Non fu grande scrittore; e intorno a lui si udirono nell' Ottocento dei giudizi spesso severi [9]. " Certo fa i vestiti bene „, disse il Manzoni, " ma gli manca la persona „. Il Carducci ammirava il poeta dei sermoni, ma " come prosatore „ il Gozzi gli parve " ineguale, incerto, ondeggiante tra il pensiero francese e la forma cinquecentistica „. Piccolo posto gli assegnò il De Sanctis nella letteratura del Settecento. Aspra condanna pronunciò, com' è noto, lo Zanella. Ma a' suoi tempi il Baretti lo collocò " sopra ogni altro scrittore italiano moderno „; e più tardi il Monti lo giudicò " simile al Caro „ e tale " che può tener fronte a qualsiasi più grazioso e corretto „; e il Pindemonte concluse il suo elogio affermando " che insegnò a scriver bene, e a bene operare „. Finalmente il Tommaseo lodò in lui " la proprietà rara del dire, la parsimonia, l' armonia, l' evidenza; e quell' efficacia che tanto è più vera, quanto meno si sforza apparire „ [10].

Non fu grande; e appartiene modestamente alla seconda classe degli scrittori italiani. Il suo nome non passò i confini della patria [11], e quella parte delle sue opere che oggidì mostra di vivere nella nostra letteratura, si contiene forse in un solo volume. Troppo gli piacque la mediocrità, insegnò troppo a

cercarla e ad accontentarsene. Leggete in queste lettere il *Sogno*, oppure i consigli a un giovane poeta. Il suo ideale è in perfetto contrasto coi nuovi tempi: la sua timidità gli consiglia di scansare le noie e i dolori, e la sua vita fu invece travagliatissima. Egli ammonisce il topo a restare nella sua cesta, il luccio tra le rive della Piave: e non s' accorge di offrire ai Veneziani una pericolosa morale, non s' accorge che tutta l' antica grandezza della sua patria ripugna a questa sua filosofia; non vede l' Inghilterra e la Francia scacciare il Leone alato da tutti i mari, non ode nessun rombo della rivoluzione che avanza [12]. La smania dei viaggi che spinge attraverso l' Europa i letterati suoi coetanei, non lo esalta mai; non sente l' irrequietudine dei tempi. Il suo orizzonte è ristretto, come quello delle callette veneziane, la sua esistenza si chiude tra Pordenone e Padova.

Chi legge l' epistolario, uno dei più belli che abbia l' Italia, purtroppo disperso ancora e disordinato, avverte a ogni pagina l' uomo debole contro la società e contro il destino, debole coi figli stessi e con le donne. Rileggete l' appassionata lettera a Luisa Bergalli prima del matrimonio; ricordate che per *servir* meglio la comare Màstraca e " per fuggire un vortice d' inquietudini „, abbandonò per qualche tempo la famiglia [13]. Non accettò soltanto il giogo dorato della procuratessa Dolfin Tron, ma quello meno illustre della crestaia francese. Quasi ridicolo egli diventa nelle rozze e ciniche memorie del figlio Francesco, che per fortuna qua e là dicono il falso; e in quelle del fratello Carlo. Ci ricorda involontariamente qualche personaggio della commedia goldoniana, ma l' animo suo onesto e buono ci sforza ad amarlo. Certo la grande tristezza della vita lo avvinse sempre più, e per oltre un ventennio gli strappò dei lamenti che parrebbero qualche volta uscire dal petto di un italiano nel periodo più doloroso dopo il 1821, non già nel perpetuo carnovale, come si crede, del Settecento veneziano.

Incolpare di questo la Repubblica di Venezia, oppure le prodigalità di Giacomo Gozzi e di Angela Tiepolo, sarebbe un errore: anche Ugo Foscolo fu povero e crebbe nel periodo più umile della Serenissima. Il sentimento della mediocrità è nell' animo e nell' ingegno del nostro autore [14]: di qui derivano quell' apatia di cui l' accusava a torto il Baretti e quell' infingardaggine di cui s' accusava a torto egli stesso. Fra gli antichi predilesse Luciano; difese Dante, è vero, ma ammirò il Berni. Nel 1755 osò portare sulla scena del teatro di San Giovanni

Grisostomo Marco Polo ed Enrico Dandolo, per rivaleggiare con le commedie orientali del Goldoni e del Chiari; e creò due manichini. Il suo *mondo* artistico è dunque nei ritratti, nei dialoghi, nelle allegorie, nei ragionamenti piacevoli, nelle novellette, nei sermoni, nelle favole: e quel *mondo* egli scoperse la prima volta agli Italiani nelle *Lettere diverse*, alle quali nel '52 aggiunse un altro volume col titolo di *Lettere serie, facete, capricciose, strane e quasi bestiali*; e altre stampò nel tomo sesto delle *Opere in versi e in prosa*, edito nel 1759, ove si contiene pure il famoso *Ritratto in versi degl' innamorati moderni*, che di quattro anni precede il *Mattino* di Giuseppe Parini. Scriverà poi la *Gazzetta Veneta* e l' *Osservatore Veneto*, ma la materia, la facoltà d' osservazione e l' arte del Gozzi sono ormai note.

Dodici anni dopo le *Lettere diverse*, nel 1762, Giuseppe Baretti pubblicava a Milano le *Lettere famigliari*; e si recava quindi sulle lagune (dove godette l' amicizia di casa Gozzi) a prendere in mano la *Frusta*. Così compivasi anche per la prosa italiana il faticoso lavoro del secolo decimottavo di riafferrare al di là del Seicento, abborrito da tutti, le tradizioni interrotte del Rinascimento, e di affidarle, rinnovate di spirito moderno, all' avvenire: lavoro glorioso, per cui l' Italia a poco a poco ritrovava se stessa, del quale non piccola parte toccò invero a Venezia.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Lettera al Fontanini, 21 sett. 1697, in *Lettere di A. Z.*, Venezia, 1785, t. I, p. 3; e lettera al padre Canneti a Ravenna, 23 nov. 1709, citata da F. Negri, *La vita di A. Zeno*, Venezia, 1816, p. 443.

[2] *Opere complete di C. Goldoni* per cura del Municipio di Venezia, vol. I, 1907, p. 97.

[3] A 35 anni morì l'abate Antonio Sforza (1700-1735), a 26 morì nel '37 Niccolò Seghezzi, a 42 l'abate Giannantonio Verdani (1700-1742), a 38 Anton Federico Seghezzi (1705-1743). Ricordiamo come a questo gruppetto di giovani letterati devoti allo Zeno (v. Negri cit.), già assottigliato, si accostasse nel '39 per qualche tempo, forse in grazia dello Zeno, un giovane torinese appena ventenne, Giuseppe Baretti (G. Piccioni, *G. Baretti prima della " Frusta Letteraria "*, Torino, 1912, supplemento 13-14 del *Giornale Storico* ecc., pp. 30-35).

[4] Ciò fu nell'*anno comico* 1747-1748, come appare manifestamente da una lettera di Marco Forcellini al fratello Egidio, 6 apr. 1747, ricordata da Antonio Zardo: *Esopo in commedia*, in *Nuova Antologia*, 16 nov. 1911, p. 206.

[5] *Fogli sopra alcune massime del Genio e Costumi del secolo, dell'Abate Pietro Chiari, e contro a' Poeti Nugnez de' nostri tempi*, Venezia, Colombani, 1761, pp. 23-24.

[6] *De' Libri che sono alla moda*, in *Lettere scelte di varie materie* ecc. *scritte ad una Dama di qualità* dall'Abate Pietro Chiari Bresciano, Venezia, Pasinelli, 1750.

[7] Venezia, Pasinelli: il I tomo uscì nel 1744, il II nel '49, il III nel '52.

[8] " Io ho una buona copia di libri di Francia " scriveva nel '43 al *compare* Pomo; e ne prestava e chiedeva agli amici. Così nelle lettere da Vicinale al Seghezzi ricorda la *Vita di Marianna* del Marivaux, e in una al Pomo dice di restituire il *Gil Blas* di Le Sage. Pure nel '41, lasciato da parte Plauto, traduceva non si sa quale commedia di Molière.

[9] Qualche volta anche nel Settecento, sebbene di rado. Il Bettinelli, che non poteva perdonargli la *Difesa di Dante*, scrive nelle

sue *Lettere Inglesi* (1767): " Grande ozio, e gran mediocrità di pensare convien che domini nei caffè di Venezia! Ivi corrono per le mani alcuni librottoli ne' quali niente s' impara, niente solletica, non un sale che punga, non un detto che resti in memoria, non un fatto istorico, un pensiero veramente sugoso ed istruttivo „. E spiega in nota: " Allude all' opere del conte Gaspero Gozzi, e de' suoi socj di minor talento. Di lui stimiam l' ingegno e il gusto caro a' placidi e moderati animi da tavolino, tal fu il suo temperamento melanconico, e freddo a trattarlo. Un' opera illustre pei posteri non v' è fra le sue moltissime „: *Opere edite e inedite* ecc. dell' abate Saverio Bettinelli, Venezia, Palese, 1800, t. XII, pp. 203-4.

[10] *Storia civile nella letteraria*, ed. Loescher, 1872, p. 259. E anche disse altrove il Tommaseo: " Era veneziano quel Gozzi, *casto* e *maturo* ingegno, che in tempi di corruzione e languore seppe trovare una forma di pura e dignitosa e spedita eleganza, e diede sovente alla prosa la greca venustà, più sovente al sermone il romano vigore, e gli estri ispirati „: *Dizionario d' estetica*, Milano, Perelli, 1860, t. II, p. 114. E al Capponi scriveva (dic. 1846): " ... Il quale a voi letterato non può piacere. Ma ne' suoi Sermoni è più varia moralità, e vena più franca, e schiettezza più onesta, che nella stiracchiata ironia del Parini. Ma queste cose non le dite, di grazia, ai letterati... „. Rispose Gino Capponi (6 febbr. '47): " Il Gozzi a me pareva letterato e, ne' sermoni, accademico, e però non m' andava troppo a genio; poi mi pareva grattasse dove bisognava incidere, e che la vita del caffè gli stesse troppo addosso, a lui uomo di natura semplice, degno di tempi migliori ma non sufficente a gastigare i suoi „. E Niccolò replicava (febbr. '47): " Per mettervi in grazia il Gozzi, a voi mente storica, dirò questo solo. Dalle cosette del Gozzi deducete più lume alla storia del tempo, che non dalle opere d' ingegni più grandi. Dunque il Gozzi è meno accademico dell' Alfieri e del Parini: ma più del Goldoni, sì certo. E il Gozzi e il Goldoni sorridono de' propri dolori: dunque più sapienti e più buoni di quelli che fremono. E il Gozzi, de' non Toscani e che mai non videro la Toscana, è quel che scrisse in stil familiare stonando meno e con meno spropositi: il che denota mirabile felicità di natura „: N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito* ecc., Bologna, vol. II (1914), pp. 401-402, 406-407, 410. Il Giordani lodava più la forma che il contenuto negli scritti del Gozzi, scrivendo all' ab. Giuseppe Roberti (23 marzo 1839): " Le opere del Gozzi sono belle; e buona l' edizione di Dalmistro; e sarebbe da raccomandarne la lettura a chi non vuol far altro che leggere. Ma ella ha bisogno di molti e seri non leggicchiamenti, ma *studi*. Le bisogna leggere libri che abbian più nutrimento che il Gozzi, scrittore per altro tanto più lodevole quanto il solo buono (e perciò non curato) nel suo tempo „: *Epistolario* edito per Antonio Gussalli, Milano, 1854, vol. VI, p. 392.

[11] Perfino i romanzi del Chiari invogliarono qualcuno a voltarli in francese: non dico poi l'immeritata fortuna di Carlo Gozzi in Francia e in Germania. Nè il Sismondi nè il Villemain ricordano il nome del conte Gasparo: è vero che il Villemain non si cura nemmeno del Goldoni, scusandosi col dire ch'è " più francese che italiano „ (*Cours de littèrature française*, Bruxelles, 1840, p. 301).

[12] Nel '41 scrive tra serio ed arguto da Vicinale al *compare* Seghezzi: " Mentre che tutto il mondo ragiona d'Imperatori morti, di Stati che s'hanno a rivolgere, io do a beccare ad una gallina, e son cheto „. E nel '72 da Venezia alla Dolfin Tron: " Sia pur benedetta questa spedizione di Gazzette... Ho anche un altro vantaggio, che mi vado informando delle cose del mondo, e vado imparando i fatti delle Corti, delle quali non ho mai saputo niente „.

[13] Sono parole del fratello Carlo: " ... S'era prese due stanze in affitto lontane dalla sua famiglia, nelle quali, recato il monticello de' libri suoi e sprofondato ne' studi, cercava una pace che tuttavia non poteva avere... „: *Memorie inutili*, Bari, Laterza, 1910, vol. I, 178. Riconosceva anche troppo la sua debolezza. " Sono un padre ed un padrone di casa il più minchione di quanti furono dalla creazione del mondo in qua „, confessava nel '69 alla Dolfin. Tutti poi lo strapazzavano. " Quel pover'uomo „ racconta Carlo " quasi piangendo, rammentandomi Iobbe co' suoi movimenti, mi protestò di non avere alcuna colpa nel disordine che avveniva... Aggiunse che egli sofferiva de' romori infernali, de' titoli d'uomo pusillanime, di padre spoglio di zelo per la sua prole, e infine che non era nè obbedito, nè ascoltato „: l. c., I, 157. Amava troppo la " buona armonia „, la pace " essendo il *suo* naturale „ scriveva al fratello (2 ag. '46) " di non far dispiacere a nessuno, come di ricevere dispiacere molto mal volentieri „: dimenticandosi di " quella verità „ osservò più tardi il Pindemonte, " che spesso la pace tanto più da noi fugge, quanto noi la cerchiamo più „: *Elogi di letterati italiani*, Firenze, 1859, p. 403.

[14] Carattere pure dei tempi contro il quale reagirono gli uomini nuovi negli ultimi decenni del Settecento. Forse gli scritti più coraggiosi del Gozzi sono quelli che compose dopo il '70 per la *riforma degli studi*. Ricordiamo pure, per quanto accademiche, le orazioni per il Tron (1773) e per il Pisani (1780).

PER LA RISTAMPA
DELLA “ GAZZETTA VENETA „

Anche dopo la scoperta della stampa, il *giornale* fu lento a sorgere, lento a diffondersi. Quando a Londra cominciarono a uscire le prime *Novelle* (1619) e ad Amsterdam il più antico *Corriere* (1623) e a Parigi la famosa *Gazzetta* (1631) di Renaudot, quasi due secoli erano passati da Gutenberg. Certamente negli anni successivi si moltiplicarono, soprattutto in Inghilterra, i foglietti dai titoli più strani, e accanto alle notizie politiche si poterono ben presto leggere anche gli annunzi per il pubblico (specialmente nell'*Informatore pubblico* a Londra, 1657), ma impedimenti d'ogni genere ne arrestarono per lungo tempo il progresso. L'Italia ch'era nel suo massimo decadimento politico economico e letterario, non potè contribuire allo sviluppo dei giornali. Venezia regalò al mondo il nome di *gazzetta*: tanto più è strano che a Venezia stessa nel Seicento non si pubblicasse una *gazzetta veneta*, mentre negli stati pontifici nasceva, ed ebbe vita tenace se non gloriosa, la *Gazzetta di Bologna*. Molto maggior fortuna trovarono fra noi i giornali di erudizione scientifica o letteraria. Nel 1665 fondavasi a Parigi il grande *Giornale dei dotti*; ed ecco un *Giornale dei letterati* a Roma (1668), uno a Venezia (1671), uno a Parma (1686), uno a Forlì (1701). Ma in Inghilterra in quel medesimo anno (1665) sorgeva la *Gazzetta di Londra*, in Francia nel 1672 Donneau de Visé creava il *Mercurio galante*, nell'82 Ottone Menke inaugurava a Lipsia gli *Atti degli eruditi* e nell'84 Bayle lanciava da Amsterdam le ardite *Novelle della repubblica letteraria*, seguito a breve distanza da Leclerc e da Basnage, a cui rispondevano nel 1701 i padri gesuiti istituendo le *Memorie di Trévoux*. Quasi a salutare l'alba del nuovo secolo, nel 1702 vide luce finalmente a Londra il primo foglio quotidiano, chiamato appunto *Corriere quotidiano*.

Sono questi i primi passi del giornalismo europeo uscito di puerizia: il giornale con meravigliosa mobilità e duttilità diventa ormai banditore di scoperte scientifiche, divulgatore della dottrina, arma di combattimento del pensiero politico filosofico religioso, passatempo letterario, maestro di educazione morale, cronaca di pettegolezzi mondani e di notizie utili e pratiche. Non circola soltanto nelle maggiori capitali, bensì rompendo fuori dalle mura delle città corre sulla vecchia diligenza nelle remote provincie; non trovasi soltanto nella biblioteca dello studioso, nel gabinetto dell' uomo di stato e dell' ecclesiastico, nelle affumicate botteghe da caffè, bensì entra familiarmente fra le pareti della media borghesia, osa invadere la toletta della dama e si posa sul tavolo bagnato di birra e di liquori dell' osteria di campagna. A dargli animo vigore e agilità ecco i nuovi scrittori d' Inghilterra, De Foe l' autore del *Robinson Crusoe*, Swift l' autore del *Gulliver*, il ministro futuro di Giorgio I, il classico Addison, e l' ex ministro della regina Anna, il terribile Bolingbroke.

Il primo giorno del marzo 1711, in cui comparve il primo numero dello *Spettatore* di Addison e Steele, è memorabile nella storia più che il giorno d' una gloriosa battaglia. Qualcheduno afferma che allora soltanto cominciò la vera arte del giornalista. Del decimo numero furono tirate ben tremila copie, di qualche altro, raccontavasi anche più tardi con stupore, fino ventimila: cifra invero favolosa a quei tempi. Se ne fecero presto varie ristampe e traduzioni che percorsero tutta Europa e si leggevano ancora in Italia dopo molti decenni. Nel 1731 il libraio Edoardo Cave inizia la serie mensile, un poco per volta illustrata con varie incisioni, del fortunatissimo *Magazzino del gentiluomo*, che trova imitatori a Copenaghen, ad Amburgo, a Lipsia, a Stocolma, a Brema; altri *magazzini*, di titolo e spesso di natura diversa, si stamparono a Londra stessa, a Parigi, a Filadelfia, a Boston ecc. e finalmente a Venezia (il *Magazzino italiano* del Griselini, 1767).

Nessun scrittore sdegnava ormai di offrire la propria penna ai giornali, anzi i più illustri ambivano di collaborare a una impresa che appariva di anno in anno più importante all' umana cultura e più utile al proprio paese. Quando Apostolo Zeno nel 1710, con l' aiuto di Scipione Maffei, del Vallisnieri e di venti altri amici " sparsi per tutta Italia „, fondò a Venezia un novello *Giornale dei letterati* con l' intento di mostrare che la dot-

trina rifioriva nel suolo italiano, un applauso rispose da Bologna a Roma. Opera generosa, ma pur troppo non popolare. Nè le polemiche spesso audaci e rabbiose dell' abate Lami diedero popolarità alle *Novelle letterarie di Firenze* (1740). C' erano i giornali, non c' erano gli scrittori. Appena Prévost, il creatore di *Manon*, appena l' antivolterriano Fréron, oppure Marmontel, l' autore dei *Racconti morali*, potevano trovare lettori fedeli in Francia; in Inghilterra aggiungeva alle notizie politiche la cronaca dei tribunali Fielding, l' autore di *Tom Jones*, dirigeva una *Rivista critica* Tobia Smollett, l' autore delle *Avventure di Rodrigo Random*, e stampava versi e prose nei *magazzini* più in voga il critico Samuele Johnson, il grosso mastino, l' amico del Baretti; in Germania il giovane Klopstock affidava i suoi canti ispirati a un giornale di Brema.

A Venezia, nel 1760, quando finalmente cominciò a uscire ogni mercordì e ogni sabato, dai 6 di febbraio, la *Gazzetta Veneta*, trascinava ancora sulle lagune la sua tranquilla esistenza un giornale letterario settimanale, intitolato *Novelle della Repubblica Letteraria* (1729) e compilato dall' abate Medoro Rossi Ambrogi. Un altro periodico di rassegne bibliografiche vedeva luce mensilmente, dal principio del '59, le *Nuove memorie per servire all' istoria letteraria*, che facevano seguito alle interrotte *Memorie* del padre Calogerà. Ciò era ben poco. Qualcuno con ragione si rammaricava di tanta miseria e pensava con invidia “ che la sola città „ di Londra aveva “ più di dodici Gazzette „. A Gasparo Gozzi, sincero amatore della sua Venezia, parve crescesse l' animo non appena si accinse a scrivere per incarico d' un libraio la *Gazzetta Veneta*. Egli non voleva creare, si capisce, uno di quei fogli “ che ci empiono gli orecchi di cose lontane da noi „, uno di quei fogli che allora, nell' infierire della guerra dei Sette anni, facevano girar le teste con interminabili descrizioni di *assedi* e di *trincieramenti*, ma sognava un giornale in apparenza più modesto, sebbene più utile, un giornale di notizie cittadine e di avvisi per il pubblico, come usava da tempo in Inghilterra, reso piacevole da arguti ragionamenti, da brevi novelle, da favole, da letterine a guisa dell' antico *Spettatore*. Già fin dal '21, nelle colonie d' America, i fratelli Giacomo e Beniamino Franklin avevano inserito nel *Corriere della Nuova Inghilterra* articoli di morale e di letteratura: nel '22 Pietro Marivaux erasi lusingato, con poca fortuna, di donare alla patria uno *Spettatore francese*. Il Gozzi venuto molti anni più tardi, e

scrivendo non per i concittadini di Addison o di Richardson che avevano accanto al giornale o al romanzo la *Bibbia*, bensì per la Venezia di Carlo Goldoni, non volle fare la " scimmia dello *Spettatore* ", come disse egli stesso; cercò dunque di mantenere leggera e piana la materia: ma ebbe davanti alla mente il lontano modello che sempre più lo attirava.

Ora a me sembra che proprio nella *Gazzetta* l'ingegno del Gozzi sottomettendosi a una dura fatica quotidiana, che può paragonarsi per lo sforzo dell'arte a quella dei grandi coetanei, del Goldoni nel teatro, del Tiepolo nella pittura, facesse la maggior prova di fecondità, di originalità e di vivacità. Nell'*Osservatore*, al quale diede opera il conte veneziano tosto che abbandonò la *Gazzetta*, l'autore sembra restringere la sua visione e farsi più timido, sebbene si illuda di rendere il contenuto più serio e profondo, studiando non il costume bensì il cuore dell'uomo, si allontana un poco per volta dal pubblico delle sue lagune, quasi si apparta nel solito regno letterario, un po' per stanchezza, un po' per genio, credendo di salire più in alto; si ripete, diventa prolisso e monotono; abusa, direi così, dell'arte sua di scrittore; tenta, ma invano, di emulare l'Addison; vuol troppo spesso insegnare e filosofeggiare, come in quel suo noioso romanzo del *Mondo morale*, secondo la moda del tempo. Vero è che il Gozzi sa creare brevi frammenti, ma non regge alle lunghe creazioni che solleticano invano la sua fantasia.

Frammentaria riuscì naturalmente la *Gazzetta*, e varia, come ben si comprende. Dagli spettacoli teatrali o dal canto degli *Oratorî* passa il lettore alla cronaca dei piccoli furti, dalla descrizione del giovedì *grasso* alla satira dei medici, dai suggerimenti per apprendere la lingua italiana alle lodi del Klopstock, dalle favolette morali agli oggetti da vendere, dagli ultimi libri usciti in luce alle ultime invenzioni, dall'elogio del gatto al giuoco del lotto, dai dipinti del Marieschi o dei Longhi alle gioie del poeta, dall'arrivo del Frugoni a Venezia agli scherzi sulle geste di Alessandro, da un incendio, o da un parto, ai giardini francesi, o alle mode. Anche qui il Gozzi difende Dante e Petrarca, e scrive acutamente: " La poesia è imitazione di natura "; " i versi sono un linguaggio; la poesia sta nell'invenzione piuttosto che nelle parole ". Anche qui desidera soprattutto il perfezionamento delle arti e delle scienze utili all'uomo. Ma più audace e originale si dimostra, come sappiamo, dove

ragiona della educazione. La vita delle calli e dei *campi*, dei caffè e dei teatri, penetra nella letteratura e vi scaccia per sempre ogni ricordo del Seicento e dell'Arcadia. Leggendo la *Gazzetta Veneta* del Gozzi par di leggere qua e là i diari inediti di Piero Gradenigo, ma la rozza cronaca del tempo si è trasformata in arte letteraria.

Volete vedere una *calletta* veneziana del Settecento? " La calle del forno a san Polo è quale io la descriverò al presente. Larga, lunga, diritta, con molte casipole di qua e di là, abitate da certe donnicciuole, le quali tutto il verno stannovi dentro intanate, e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e portate fuori loro sedie impagliate, mettonle agli usci, e fatta sala della via, una fa calzette coi ferruzzi, un' altra dipana, quale annaspa, qual cuce: insomma tutte fanno il loro mestiere particolare e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontar del sole; e per giunta al cicaleccio, avvi anche una maestra di scolari, la quale non sapendo in qual altra dottrina ammaestrarli, tirando orecchi, dando ceffate e con le aperte palme cularelli percuotendo, insegna loro a stridere e a gridare quanto esce loro dalla gola; tanto che talvolta si ode un coro di fanciulli che piangono, di donne che rinfacciano la sua crudeltà alla maestra, e di maestra la quale fa le sue difese ". Come il *campiello* goldoniano, non si dimentica più la *calle del forno* descritta da Gasparo Gozzi, dove la zuffa femminile vien preparata fin da principio.

Le *baruffe* popolari tengono un gran posto anche nella *Gazzetta*, insieme col vino in cui di solito si chetano e annegano: e il Gozzi sorride con sempre nuovo umorismo. È di notte: passa egli il ponte di Rialto, " ed eccoti una brigata di femmine che si dicevano un monte di villanie, con una furia che le parole si frangevano ne' denti... Dietro al tuono cominciò la gragnuola. L' occhio non tirava tanto lunge, ma l' orecchio mi diceva: questo è uno schiaffo, questo è un pugno ". Ride altrove il buon conte di " certe palme di uomo che pareano di acciaio ", di " certi piedi pesanti come magli "; ride d' una mano " con certi calli di porfido ", d' una ceffata " che suonò come un timpano ", d' uno schiaffo " che fè andare qua e là " un insolente " come un tordo impaniato fino alla scala della chiesa di San Salvatore ". L' umorismo del Gozzi scintilla spesso in una immagine, in una frase, in una parola. Vediamo " comparire " una dama " con uno squadrone di serventi "; un tale

se ne va via inosservato “ cheto, fra uomo e uomo „; un altro, per maraviglia “ rimase come una figura intagliata „; due finti bravi “ invocarono la gagliardia delle ginocchia, e posero le punte de' piedi dove prima avevano poste le calcagna, con una agilità, che pareano daini „; un giovinotto pien di paura “ salì le scale come un uccello „; “ la festa de' putti fu uno strepito di mare in burrasca „; l'infermo, alla vista del pazzo “ balzò fuori del letto con una gagliardia che parve un lottatore „; la vedovella ordinò al sarto un vestito nero, e si ricordò “ fra lagrima e lagrima delle pieghe, delle maniche, e di ogni altro artificio „; l'ubbriaco “ borbottò lunga pezza all'uscio „ di casa, che non si apriva “ e, non potendosi più reggere sulle ginocchia, andato oltre pochi passi, pensò di coricarsi sulla via, che gli parve forse una camera „.

E lascio gli insegnamenti del padre al proprio figliuolo, scendendo dal ponte di Rialto; lascio la letterina all'amante, cominciata dalla figlia e finita dalla madre, vero modello di finezza femminile e di ridicole sgrammaticature; lascio la novella notissima del calzolaio beone e la notissima vincita al lotto di alcune femminette presso alla “ corte di ca' Barozzi „. Il Gozzi fa muovere per un istante la folla con vivacità spiritosa. Ricordate la scena dell'ubbriaco che si addormenta in casa altrui? La donna, spaventata al vedere il letto occupato “ va alla finestra, grida accorr'uomo; i putti piangono come disperati; tutta la vicinanza: che sarà? che vuol dire? presto arme, spuntoni, archibusi. Corrono all'uscio della donna, salgono le scale a squadre e giunti in sala, udito dell'uomo nella stanza, pensano a chi dee andare avanti; finalmente due pian piano mettono il capo dentro e vedendo che il nemico dormiva, vanno là e gridano: tu se' morto; ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti e fanno un rumore e uno schiamazzo che si sarebbe destato il sonno „. Vi è un po' del sorriso manzoniano. E il Fossi non si presenta a noi come il sagrestano di don Abbondio? “ Tanto picchiò di forza e tal rumore fece all'uscio, che finalmente ruppe il sonno nella testa al Fossi, il quale uscì mezzo attonito come un tordo, con le brachesse in mano, e domandando: chi è là? alzava una gamba per mettervela dentro „. Sapete che pensa il Gozzi della segretezza delle donne? “ Che importa s'esse dicono volentieri i fatti altrui? la vera segretezza è quella che tace i propri; e dicane ognuno che vuole, ma io mi torrei piuttosto l'obbligazione di trar fuori

dalla terra con le sole braccia una quercia di quarant' anni, che un segreto dalla bocca di una donna, quando non lo vuol dire „. Sapete che pensa dell' avarizia umana? " Non vi è uomo, per ricco che sia, o vestito di oro e di argento, che vedendo un zecchino per via in qualunque immondezza, se non fosse osservato, non si chinasse a ricoglierlo o almeno non gli lasciasse su gli occhi passando „. E non è un piccolo capolavoro, una visione goldoniana, l' imbarco dei cantanti e dei ballerini in partenza sulla riva di San Moisè?

Ma a questi tocchi felici, a questi brevi schizzi e bozzetti, a questi scorci e ritratti si arresta l' arte del Gozzi; nè dobbiamo chiedergli di più. Il Gozzi non sa dare vita durevole a nessun personaggio, non conosce il mistero che ogni uomo, per quanto umile, porta dentro di sè, le sue figure cadono facilmente nell' indeterminato, nell' allegorico, nel vuoto. Quando poi vuol rifare Luciano, riesce soltanto noioso. Al Gozzi se mai, e non al Goldoni, si può accostare Pietro Longhi. Il Goldoni fa parlare i suoi personaggi e con due parole ci pianta vivi davanti agli occhi il *rustego*, la *massèra*, Pantalone, *siora* Lugrezia, Titta Nane, Mirandolina. Il Gozzi è pittore di miniature, un gentile e arguto artista del Settecento veneziano; ed è, di più, un indulgente osservatore e correttore dei difetti umani, un dolce educatore, come volle essere, uno scrittore popolare.

Di Carlo Goldoni ricorre spessissimo il nome nella *Gazzetta Veneta*: il Gozzi parteggia sempre per il grande commediografo, con molto dispetto del fratello e degli amici *Granelleschi*; e qui, subito dopo la prima recita, loda la commedia dei *Rusteghi*, bene accorgendosi che è nato un vero capolavoro, iniziando con una breve e sagace analisi la critica del teatro nel giornalismo italiano: loda la *Casa nova*, loda la *Bona mare*; qui stampa i famosi versi di Voltaire al Goldoni: mentre si diverte a scherzare alle spese dell' abate Chiari. Presago dell' avvenire, dice a proposito della *Buona madre* che il Goldoni " in questo genere di commedie non verrà forse mai pareggiato da alcuno... Il dialogo è della stessa natura che parla, per modo che gli spettatori non si ricordano punto d' essere assistenti ad una rappresentazione: ma sembra loro aver parte in que' ragionamenti. Questa è la più bella e la più difficile qualità d' un componimento comico „. Con tali parole che scolpiscono e celebrano l' arte del maggior figlio di Venezia, si chiude la *Gazzetta Veneta*.

Si chiude, voglio dire, la *Gazzetta* di Gasparo Gozzi, quella che oggi si ammira come opera letteraria. Il foglio continuò ad uscire, prima con lo stesso titolo, e poi con quello di *Nuova Gazzetta Veneta*, fino al termine del settembre 1762. Dai 4 febbraio '61 ai 18 agosto '62 il conte Gasparo pubblicò l'*Osservatore Veneto*, anzi gli *Osservatori Veneti*, come il foglio da ultimo si intitolava. Il primo di ottobre '63 il Baretti cominciò a brandire a Venezia la *Frusta letteraria* e l'agitò due volte al mese fino ai 15 di gennaio del '65. Il primo giugno '64 era sorto per opera della giovanile Società dei Pugni di Milano il *Caffè*, che stampavasi pure nello Stato veneto, a Brescia; e durò tutto il mese di maggio del '66, uscendo ogni dieci giorni. Così l'Italia ebbe alfine nel giro di pochi anni ben quattro giornali di cui molte pagine trovano ancora lettori, e vivranno per lunghe generazioni: tutti e quattro, si badi, inspirati, almeno nel loro inizio, al ricordo dello *Spettatore* inglese.

Il fervore della stampa periodica aumentava oramai vertiginosamente. In un mio elenco, certo incompleto, che ho sotto gli occhi, posso contare nella seconda metà del Settecento ben ventinove giornali di vario genere nella sola città di Venezia: fra cui la *Gazzetta Urbana Veneta* risorta, dirò così, nel 1787. È vita pur questa, s'io non erro. Pur troppo il grande giornale politico, il grande giornale illustrato, la grande rivista scientifica o letteraria non potevano crescere nel suolo italiano. Oltralpi, nel 1777, fondavasi il *Giornale di Parigi*, il primo quotidiano in Francia; nell'88 un altro giornale, nato sul Tamigi tre anni prima, assumeva il nome, famoso in tutto il mondo, di *Times*. Ma ecco l'89! Ecco a Parigi il giornale rivoluzionario, la " tribuna di carta „ diranno i fratelli Goncourt, " più ascoltata, più tonante, più regnante „ della tribuna di Mirabeau o di Maury. In Germania sulle colonne dei giornali altre battaglie combattevano per l'arte Wieland, Schiller e Goethe, finchè i fratelli Schlegel bandirono nell'*Ateneo* (1798) alle nuove generazioni a cui la rivoluzione sconvolgeva il cuore e il pensiero, il programma ardente del *romanticismo*. Così si annunciava il secolo decimonono.

Il titolo di questo scritto allude alla ristampa della *Gazzetta* compiuta con molta cura nel 1915 dal più illustre e devoto studioso del Gozzi, Antonio Zardo, per la *Biblioteca di Classici Italiani* del Sansoni, a Firenze.

COME SORRIDE IL GOZZI

L' opera letteraria di Gasparo Gozzi incomincia propriamente nel 1750 allorchè, incoraggiato dallo stesso Procuratore Marco Foscarini, stampò le *Lettere diverse*, dov' è il famoso invito in villa al Seghezzi e il più antico dei sermoni in versi: per primo il Goldoni con spontanea effusione salutò pubblicamente in pieno teatro, per mezzo del *Cavaliere di buon gusto*, il nuovo scrittore. Le *Lettere diverse*, di cui uscì un altro tomo nel '52, si ricongiungono poi direttamente alla *Gazzetta Veneta* (febbr. 1760 - genn. '61) e all' *Osservatore* (febbr. 1761 - ag. '62): come la *Difesa di Dante* (1758) alle letture che solevano fare i Granelleschi e alla stampa del poema pei torchi dello Zatta. Noi abbiamo un bel ricantare le solite nenie sulla decadenza veneziana, sull' apatia e abulia di Gasparo Gozzi, sullo spettro della morte che interrompe il perpetuo carnovale del popolo di San Marco, ma ripensando a tutto quello che scrisse e tradusse e stampò il buon Conte, in versi e in prosa, tra il '50 e il '62, mentre trovò pure il tempo di aiutare il Foscarini e per la sua *Letteratura Veneziana* e per altro, di fare anche un po' di scuola e d' accozzar qualche *raccolta* d' uso, io ne provo un senso quasi di pena e di spavento; e ammiro umilmente questo compagno del Goldoni e del Tiepolo, questo magro e ossuto lavoratore dell' antica Venezia, quest' altro degno attore del rinnovamento italiano, precursore del Baretti e del Parini.

Egli fu soprattutto un artista, ma sempre più cercò di dare all' arte sua un contenuto pratico e morale, e cercò di renderlo sempre più serio e profondo, studiando non tanto il costume della sua Venezia, quanto il cuore dell' uomo, per migliorarlo. Di ciò gli va tenuto conto: egli avvicinò finalmente senza sguaiataggine la letteratura al popolo, ben prima del Romanticismo; infuse arte e vita nel giornale, prima che in Francia; iniziò,

dopo la recita dei *Rusteghi*, la cronaca e critica del teatro. Sbagliò spesso, come succede pur ai migliori, si smarrì in qualche sentiero cieco, abusò di allegorie, riuscì tante volte prolisso e noioso, ma non fece le capriole in mezzo alla piazza per attirar gente, non disse le parolacce e non inveì contro nessuno, non brandì la sferza, non usò l'ironia, fu un educatore mite e sorridente, fu un critico arguto e indulgente degli altrui difetti e dei suoi, persuase col suo esempio la calma e il buon senso, corresse, non respinse mai. Il Gozzi non appartiene ai grandi scrittori per potenza di pensiero o di stile, ma riuscì tuttavia originale; non scoperse nessun angolo di un mondo ignorato, ma rivelò interamente se stesso, e ci basta: seppe mostrarci la propria anima, le proprie contraddizioni, le proprie debolezze, le proprie amarezze, come gli altri non osavano. E della società che si agitava intorno a lui, disegnò con abile mano scorci e ritratti.

Il Gozzi è un descrittore quanto mai fine ed arguto, un forte descrittore, se la forza consiste nella visione limpida e vivace, quale non avevamo da molto tempo in Italia; e pochi prima e poi lo superarono. Volete rivedere una bottega da caffè al Ponte di Brenta, piena di *nobilomeni* e *zentildonne* in villeggiatura? Leggete questa lettera del vecchio scrittore alla Tron, da Noventa Padovana: " Questa Noventa è un paese che mi piace assai. Il luogo dove io sto, è ritirato, e con pochi passi chi vuol mondo ne ritrova. Iersera andai alla bottega al Ponte. Oh quanto fracasso! Io, pover uomo, attorniato dalla grandezza di tanti, appena inginocchioni ho trovato chi ascolti le mie preghiere per ottenere un'acqua di limone, in un'ora e un quarto di tempo. Ebbi almeno la consolazione di farmi veder vivo all'Eccellentissimo procuratore Morosini, il quale mi vide con molta cordialità. Udii il vocione dell'Eccellentissimo Vallaresso in bottega, e andai a presentarmegli: n'ebbi anche da lui tanta cortesia da potermi contentare ". Il senatore Alvise Vallaresso era figliuolo, s'io non erro, del famoso Zaccaria, e aveva otto figliuoli, beato lui!, vivi e sani: sei maschi e due femmine. " Sedeva appresso di lui la Marchesina, ch'era venuta poco prima, guidando sei cavalli come l'Aurora. Di lì a poco vidi apparecchiarsi fuori della bottega molti tavolini da giuoco, e giuocatori a quattro a quattro, con qualche giuocatrice delle piuttosto abbandonate dal mondo, ma che con animo imperterrito, a dispetto di certi visi e qualcuna dell'età, non vogliono abbandonar lui " [1]. Peccato mancasse un altro vecchio, il Goldoni, così lontano!

E questo viaggio notturno nel *burchiello* da Venezia a Padova, viaggio che durò quindici ore, lo ricordate? "... Io poi non ho creduto mai d'essere tanto ricco, quanto mi sono trovato stanotte, fra casse, forzieri e tante bagaglie, che appena ebbi luogo per me e per un gatto in una gabbia, chè da astuti ci prendemmo il sito migliore. Così va il mondo. Quelle acque che nei giorni passati videro il trionfale passaggio di sommi pontefici, di cardinali, di vescovi „ così allude al recente viaggio del *Pellegrino Apostolico*, Pio VI, " si ridussero stanotte ad un solo burchiello, con dentro un vecchio poeta che mettea in versi nel suo cuore bestemmie e disperazioni „ [2].

Egli fu debole, in mezzo agli uomini, ma onesto e buono: per questo lo amiamo. " Filosofo „ lo chiama il fratello " ma non senza un'umana sensibilità che appariva di quando in quando sugli occhi suoi „ [3]. S'indovina che, a differenza del fratello Carlo, ebbe le carezze e gli affetti della madre. C'è pure in lui la coscienza dell'uomo moderno, del nuovo italiano. C'è pure un'ombra di malinconia ma, quando scrive, è beato [4]. Rispettiamo, come dissi ancora, l'umile felicità di Gasparo Gozzi: egli creò all'Italia, prima del Baretti e dell'Alfieri, la prosa moderna. Provatevi un po' a mettergli da vicino gli altri scrittori! Fu quello il suo tesoro, l'unico che gelosamente serbasse per tutta la vita, fra le miserie della lotta domestica, nella solitudine degli ultimi giorni. Egli ne aveva rapito il segreto, con lo studio e con la lettura, ai modelli antichi e agli autori francesi; e lo affidò alle nuove generazioni.

Quando ebbe sollevata la penna dall'ultimo foglio dell'*Osservatore*, nell'agosto del 1762, solo quattro mesi dopo la partenza del Goldoni per la Francia, sentì ch'era finito per sempre il periodo della sua attività letteraria. Egli accettò dalla patria un modesto ufficio e sopravvisse ancora 24 anni, logorando l'ingegno più per gli altri che per sè, o aspettando la morte. Così scherzava, nell'82, sui novissimi scrittori: " Voi avete il vantaggio che in un libro moderno impàrate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto, altre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia „. Povero vecchio! Ciondolava, appoggiato al bastone, per le vie di Padova sulle sue gambe lunghe e stecchite, tremando se mai vedesse avvicinarsi uno di quei cento professori con la bocca piena di latino. " E per più farmi disperare a questi dì ho veduto sempre gente a correre, chi a cavallo, chi a piedi, tutti furia, fretta, cavalli, lac-

chè, e fino le femmine per tutte le strade parevano Atalante. Pensate io, pover'uomo, che figura ho fatta per le strade, andando quasi zoppiconi, o il più il più come la statua Calmon in commedia „. Allude alla *fiaba* dell' *Augellino Belverde*. I medici poi gli incutevano il massimo terrore: " Qui ci sono più dottori che infermi... La popolazione par qui piantata non da Antenore, ma da Esculapio... Manco male ch' io sono stato sano come un pesce „. L' umorismo di Gasparo Gozzi è così. Dalle beghe di quei dotti uomini stava pure lontano. " Tutti s' odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria „. Cercava la solitudine: " Vo visitando campi, orti, sponde di fiumi, e parlo con gli uccelli del cielo „: si sentiva ancora poeta. Ritrovava allora la gaiezza degli antichi anni, sorrideva come un bambino [5]. " Se credete di vincermi colla spaziosa grandezza della vostra carta „ comincia una lettera " v' ingannate. La mia è una vela, ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi „. E dopo due pagine di chiacchiere: " Foglio caro, io sono stanco, e la testa mi va attorno „.

È buono il Gozzi, ha un' aria trasognata da ragazzo buono: guardatelo nel ritratto inciso dal Bartolozzi che la figlia Elena diceva così somigliante che, " vedendolo, le pareva di toccarlo colle proprie mani e di averlo ad essa presente „, come ricorda in una nota inedita il Cicogna [6]. Quante volte non si descrive egli stesso? " E voi vedete me così lungo lungo, un po' fatto in arco nelle spalle, con le braccia fino alle ginocchia, col mio viso intagliato, malinconico, taciturno, incantato? „ [7]. E s' egli si lagna qualche volta, nelle lettere e nei *sermoni* " di questa lunga seccatura del vivere „ e si paragona a Giobbe, ascoltiamo fraternamente i suoi dolori, anzi fissiamoli bene nella memoria. Mentre dai più giovani lettori si ricercavano con amore le sue opere, intorno a lui cresceva il vuoto: tutti lo abbandonavano ormai [8], fuorchè i malanni [9]. I suoi occhi azzurri, che andavano spegnendosi, vedevano solo due immagini care aggirarsi nell' ombra [10]: quella di Sara Cénet, la *Francese* che vangava di sua mano l' orto di casa, e seminava " erbe e legumi con tanta diligenza che *pareva* che *ricamasse* „, e quella della bionda *Procuratessa* Dolfin Tron.

Chi sono queste due donne?

AGGIUNTE E NOTE

Ho aggiunto questo *Frammento* perchè serve a compiere il ritratto di Gasparo Gozzi. Siamo tanto abituati a ricercare i difetti e i " limiti „ negli scrittori, quello che non hanno fatto e non potevano fare, che spesso lasciamo nell' ombra quello che veramente fecero e quello che furono.

[1] *Opere del Conte Gasparo Gozzi Viniziano*, Padova, 1820, vol. XVI, pp. 121-122.

[2] *Opere*, l. c., p. 140.

[3] Carlo Gozzi, *Memorie inutili*, Bari, 1910, vol. I, p. 105. - Rileggiamo attentamente questi preziosi accenni del mordace conte Carlo, se vogliamo conoscere il carattere, sia pur nelle tinte caricato, del nostro autore. " Mio fratello Gasparo s'era già ammogliato per una geniale astrazione poetica. Anche la poesia ha de' pericoli. Quest' uomo veramente particolare per la sommersione che fece di tutto se medesimo sui libri e nelle indefesse applicazioni letterarie, non meno che nell' essere uno di que' filosofi che si possono chiamare persone indolenti in tutto ciò che non sente di letteratura, apprese da Francesco Petrarca ad innamorarsi „ (p. 43). Ricordiamo i savi ammonimenti di Carlo al fratello, dopo la morte del padre, nel consegnargli il denaro avuto in prestito dall' amico di Padova. " Egli accolse il danaio ed il mio discorso come un uomo che ha quel buon animo e quell' intelletto che non se gli può negare. Mi disse che vedeva pur troppo la necessità di porsi alla testa d' una amministrazione disordinata, per riordinarla con una maschia costanza; ... ch' era disposto ad abbandonare delle applicazioni non intese e non premiate in Italia, per attendere con maturità e fermezza a regolare e ad amministrare le cose domestiche „. Ma questi forti propositi sfumarono tosto di fronte al " genio faccendiere, dominatore, inquieto ed acceso della di lui consorte „ e al dèmone della poesia (pp. 128-129). Vediamo ancora questo quadretto, dopo che Carlo si separò dalla famiglia: " Alle mie visite, ingenue e cordiali dal canto mio, la madre mi chiedeva qualche piccola somma di danaio a prestanza con sostenutezza materna... La cognata si sforzava a caricarmi di qualche affettata

adulazione. Le sorelle mi guardavano con occhio di vero affetto, rattenuto da non so qual soggezione, e il fratello m' accettava come un filosofo che non si cura di veder nessuno mal volentieri „ (p. 154). - Ascoltiamo pure quella lettera accorata di Gasparo alla Tron, nel '71, ch' è sfogo e confessione: “ ... Le ricordo solamente, che chi vuole aiutar me ha un' impresa difficilissima, perchè ha da contrastare con una mala fortuna incallita d' anni cinquantasette e dieci mesi... Quanto ho di buono, è un poco di romanzesco all' animo... La storia della mia vita è lunga; ho veduto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza: poi, buona notte, si spense il lume. Ognuno da' suoi figliuoli attende consolazione: io non ne aspetto, benchè non sieno senza ingegno. Ho una madre erede, che pel grande amore per me non ha voluto abbandonarmi mai, e si dispera se ho un callo; poi dà ad altri, e crede, anzi dice che dà tutto a me... Ho anche qualcosa che mi conforta: una pazienza datami da natura, che mi rende un pilastro; un aver veduto mille volte passar le disgrazie ch' io credea dovessero durar eterne; un sapere di far tutto quel che posso, per stare quieto di coscienza; e finalmente un conoscere che il mondo dee andare come va, e ch' io non sono uomo da farlo voltare „ (*Opere*, vol. XVI cit., pp. 195-196).

[4] “ Quello stesso correre che pur fea al calamaio con la mano e alla penna „ dice il Pindemonte “ sempre che alcuna cosa gli avvenia di traverso, era una spezie di forza „. E soggiunge: “ Di natura lieta e querula insieme, esagerava nelle sue scritture i suoi mali forse anco per questo, ch' ei sapea lamentarsi con grazia „: *Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte*, Firenze, Barbera, 1859, p. 406.

[5] “ Mio fratello ch' era d' un genio lepido anche con la febbre „ dice Carlo: *Memorie inutili* ed. cit., I, 105. - E lo Zendrini diceva al Pindemonte “ che il Gozzi avea le più volte una faccia severa e ridente, che il suo umore traea sempre al gaio ed al motteggevole, e che l' udirlo parlare tornava presso che allo stesso, che il leggerlo „: l. c., p. 406.

[6] Trovasi in un volume di ritratti della Raccolta Cicogna presso il Museo Correr.

[7] *Opere di G. Gozzi con note di N. Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, vol. III, p. 365 (da una lettera a Marco Forcellini). - “ Chi da vicino il conobbe, cel rappresenta d' alta statura, magro e pallido in volto, pensieroso il più, e melanconico. Nondimeno ebbe sempre, com' egli stesso dicea, un certo risolino interno che mantenevalo in vita, e per cui nelle gentili brigate dava in motti salsi a quando a quando e faceti „: Pindemonte, l. c., p. 402.

[8] “ Ho tre figliuole, un figliuolo, qualche sorella, più generi, un nipote e molti conoscenti: non vedo due righe „: così lamentavasi nel dicembre dell' 82. *Opere*, l. c., p. 168.

9 " ... La sanità sua, massime negli anni ultimi, non era mai ferma. Quando alcuno, come state? gli domandava, un sospiro e un' alzata d' occhi al cielo, eran la sua risposta „: Pindemonte, l. c., p. 402.

10 Ricordo un bello e arguto scritto di Renato Simoni, *Un giornalista e quattro donne nel settecento*: numero straordinario della *Gazzetta di Venezia* nel secondo centenario della nascita di G. Gozzi.

L' AMORE DI GIUSTINIANA WYNNE

Riccardo Wynne, di antica e nobile famiglia inglese, mortagli la moglie, venne a Venezia nel 1735, in cerca di svago. Qui si innamorò di una giovane greca delle isole ionie, e ne ebbe nel gennaio del '37 una figlia: Giustiniana. Legittimò la sua unione e il frutto dell'amore; e a Venezia morì nel '51, convertito alla fede cattolica [1]. Anna Wynne, rimasta vedova, si recò a Londra, per difendere dalla cupidigia de' parenti i beni ereditati, traendosi dietro Giustiniana e i quattro figliuoli minori, due maschi e due femmine. Tornarono presto a Venezia e abitarono al traghetto della Madonnetta, vicino al palazzo Tiepolo, ora Papadopoli. Fra i quindici e i diciott'anni fiorì la mirabile bellezza di Giustiniana: la ricca e nera capigliatura dominava il volto di pura perfezione greca, ora illuminato da quella grazia tutta dolce e voluttuosa della donna veneziana del Settecento, ora percorso da un'ombra di nostalgia nordica che turbava l'anima sensuale e romantica della strana fanciulla. Il linguaggio inglese che le era familiare, le molte letture francesi, i ricordi incantevoli di Parigi e di Londra, l'intelligenza, la vivacità accrescevano il suo fascino. Frequentava, in compagnia della madre, il palazzo del console inglese Giuseppe Smith sul Canal Grande, ai SS. Apostoli, insigne per le rare collezioni d'arte. Questo dovizioso mercante a cui il Goldoni dedicò nel '57 una delle sue commedie (*il Filosofo Inglese*) e il Canaletto il libro delle sue *Vedute* o acqueforti, trafficava in Inghilterra con ingente guadagno sulle tele e sulle stampe dei pittori e incisori veneziani, e impiegò alcune somme nelle famose edizioni della tipografia Pasquali [2]. In casa dello Smith, nel '53, conobbe Giustiniana il giovane patrizio Andrea Memmo [3], e tale incontro le riuscì fatale per tutta la vita. – Uno studioso intelligente, appassionato e fortunato della storia del teatro e del

Settecento veneziano, Bruno Brunelli, scoperse di recente nella biblioteca del Museo Civico di Padova due volumetti di lettere di Giustiniana ad Andrea, raccolte da un anonimo copista forse con l'intenzione di darle alla stampa; e intessendo sul prezioso epistolario il racconto di quell'amore lontano, ne formò uno dei libri più belli e più originali della bella *Collezione Settecentesca*, diretta da Salvatore di Giacomo [4]. Non romanzo, ma vita vissuta, vero dramma d'amore, con i suoi deliri, con le sue lacrime, con le sue vergogne, di un'infinita tristezza umana.

Le lettere cominciano nel '56, quando la passione era già grande, ingigantita dagli ostacoli. Fra i due giovani esistevano differenze religiose e sociali insuperabili [5]. Il discendente dei Memmi, tre volte incoronati dell'aureo corno dogale, come dice il Goldoni nella dedica ai fratelli Andrea e Bernardo dell'*Uomo di mondo*: il nipote di quell'Andrea che *bailo* a Costantinopoli e chiuso " in carcere nelle Sette Torri, esigeva stima e rispetto sino dai Ministri Ottomani ", non poteva sposare una fanciulla di fede anglicana, figlia di un semplice *baronetto* e di una greca. La signora Wynne impedì al Memmo le visite e tenne Giustiniana sotto la più severa custodia; ma era troppo tardi. Quale tormento per i due innamorati, costretti a vedersi di sfuggita, da un balcone o da una gondola, ed a sfogare in lettere furtive i propri lamenti! L'anima di Giustiniana si scioglie d'amore; essa è pronta a tutti i sacrifici, ha perduto la sua vivacità, il suo orgoglio, la sua civetteria femminile. Trova quasi un godimento nel confessare la propria debolezza: " Dimmi, Memmo, sei interamente di me contento? posso obbligarti ancor di più? Vorresti qualche riforma nel mio contegno, nel mio modo di vivere? Parla: farò tutto quel che vorrai... Non avrei mai creduto, che si potesse amare colla violenza colla quale t'amo. Tutto è in me eccesso. La *coquetterie* faceva tutto il mio divertimento, e mi tenea forse luogo d'una passione reale. Ora appena son capace di esprimere alle persone le più semplici *politesses*: tutto m'annoia, tutto m'infastidisce. Tutti mi dicono che son divenuta stupida, sciocca, e che non son più buona per trattenere alcuna compagnia: me ne accorgo anch'io: e non ci penso niente affatto ". È molto dimagrita, soffre, ma quale felicità sapersi amata dal Memmo! " Dimmi tutto ciò che per me senti, ed anche aggiungi qualche cosa alla verità, se vuoi, che nel mio caso presente per rasserenarmi te lo permetto. Non posso più. Che rabbia, che dolore, che passione eccessiva! ".

Un giorno i due innamorati poterono furtivamente incontrarsi e camminare l' uno accanto all' altro, parlando d' amore. " Che soavità è mai l' essere teco! Dio santo! „ grida con tutta l' anima la fanciulla. " Eh che lo vedi, eh che sai che m' incanti, che son fuori di me affatto „. Ma spesso la pungeva la gelosia. Tutti si meravigliavano come Giustiniana avesse potuto stringere a sè il giovane idoleggiato dalle dame per la sua bellezza e la sua eleganza, ricercato dagli uomini per la sua intelligenza, per la sua coltura, per il suo spirito, amantissimo dei piaceri, leggero, volubile, insaziabile nelle follie amorose: il suo " caro matto „, come lo chiamava ella stessa. È gelosa, ma lo ama tanto. " Oh lasciati oggi vedere a Ca' Tiepolo, e spesso per Canale, e scrivimi assai... Addio, *méchant*... Lascia che ti dica con tutta la mia rabbia che sei l' anima mia, che t' adoro. Addio „,

La corrispondenza riprende più viva che mai durante la villeggiatura al Dolo. Il Memmo è a Padova, e per qualche tempo fu anche ospite dello Smith, nella famosa villa di Mogliano. La famiglia Wynne trovasi nella villa " delle Scalette „. poco lontano dai Renier e dai Mocenigo. Giustiniana scrive al suo amore lontano: " Se sapessi come adesso ti scrivo! par impossibile. Sono in uno stanzino sopra la loggetta, ove mia Madre è seduta. Per non darle sospetto, canto, e suono, e quasi ad ogni minuto m' affaccio alla finestra. Che vita, Memmo, è mai questa! „. Essa grida in frasi scomposte e ardenti la sua passione: " Addio, mio Memmo, mio tutto: amami all' eccesso; son tutta tua, e ti sono lontana; e non ho altro bene che 'l mio Memmo, e siam liberi, e sono l' anima sua, e viviamo in questa situazione!... Addio, mio Memmo, anima mia, non posso lasciarti. Oh Dio, amami assai. Oh Dio! che miseria, Memmo! „. La bellissima fanciulla passeggia sola per il giardino, parlando al ritratto del Memmo che stringe fra le mani gelosamente. Pare una scena del teatro di Marivaux o dei romanzi di Prévost! Di notte dorme poco: " lo strepito delle carrozze, al quale non *era* avvezza „ interrompe i suoi sonni. " Mi sono più volte sognata teco „ scrive ad Andrea. Nell' alzarsi da tavola, una persona amica le fa scivolare nelle mani una lettera dai caratteri noti: Giustiniana si ritira per beverne e assaporarne, parola per parola, l' ineffabile dolcezza. Poi racconta al Memmo, in francese: " J' étois nonchalamment couchée sur un lit, tenant d' une main cette lettre, et de l' autre ton portrait. Je lisois et relisois avidement l' une, et je quittois des momens ce plaisir

pour avoir l' autre de te regarder. Je serrois après l' une et l' autre contre mon sein, et des transports de tendresse succedoient à cela. Così a poco a poco m' addormentai... „. Oh Watteau! oh Fragonard! oh Settecento!

Andrea viene finalmente al Dolo, nella prossima villa dei Tiepolo: Giustiniana lo vede più volte ripassare dal cancello del giardino, ha con lui più di un colloquio, commette molte imprudenze fin che le sorelle stesse la rimproverano, e più acerbamente la zia. Ella stessa si vergogna della propria debolezza confessandosi al Memmo: " Per carità non mi disprezzare. Mi vergogno a dirlo, ma sento che merito piuttosto la tua pietà, che ogni altra cosa. E tu m' hai detto stassera che son troppo debole, sai? Che ho a far dunque, s' anche a te sembro tale? Oh Dio, Memmo, s' io son fuor di me, perchè non vuoi compatirmi? Santissimo Dio, aiutami. Ma che sarà di noi? Che sarà di me? Io tremo, Memmo, che 'l mio troppo amore non t' infastidisca. Non ho altro che te, e non ne posso più. Ma come mai son io divenuta pazza a questo segno? Per pietà, Memmo, scusa in me la tua propria colpa „.

Per fortuna Andrea è chiamato a Venezia per la malattia d' una sorella, ma torna presto. Giustiniana non sa più contenersi, vibra tutta, anima e corpo, come le donne di Racine e di Prévost. " S' io non divento pazza dall' eccesso del piacere, della gioia, è veramente un miracolo. Tutto, tutto sento con troppo eccesso „. Le sue parole traboccano d' amore, mentre la penna scorre sul foglio furtivo. " Addio, son chiamata a pranzo, e credon ch' io dorma. Che dolce sonno! Addio, mio tutto, addio, anima mia. Amami assai, assai „. Altra volta, per mandare un rigo, osservata e spiata com' è da tutti, ricorre a un' astuzia degna d' un' eroina dei romanzi del Chiari. " Come vivere, Dio mio, in questo modo? Adesso trovomi in una casa di contadini, dove mi sono ritirata fingendo qualche necessità. Avendo meco il bisogno, ti scrivo due righe... E tu, anima mia, come mi scriverai? Oh Dio, non ne posso più. Amami assai, mio Memmo, per nostro maggior delirio. Addio „.

Della Giustiniana frattanto erasi invaghito senilmente il console Smith, che la signora Wynne accoglieva con mille sorrisi. La fanciulla, forse compiacendosi, ne rideva con la fresca ilarità dei suoi vent' anni, e raccontava al Memmo: " Non ho in vita mia veduto Smith più ragazzo di ieri. Oltre all' avermi fatta camminar tutta la mattina per l' orto, e all' aver fatte le scale

saltellando, volle darne anche un' altra prova della sua agilità e forza „ lanciando lontano delle pietre. La prova gli fallì, ma “ a tavola mi fece molte attenzioni, e mangiò più volte la metà di ciò ch' io aveva preso „. La signora Anna ch' era molto devota e rispettosa della morale, una morale tutta propria del Settecento, s' intende, chiamò la figlia e per vincerne le resistenze le impartì questa bella lezione: “ Via, figliuola, datti coraggio. Comprendo il tuo dolore nel dover perder un uomo che adori... Se l' ami, non vorrai per certo nè la rovina sua, nè quella de' suoi figliuoli. Maritati, e poi continua un' amicizia, che così t' è cara „. Che più? Lo stesso Memmo le consiglia il matrimonio con lo Smith o con altri, e mette la disperazione nel cuore della fanciulla. Fortunatamente lo Smith ha capito troppo, e scompare: sposava poco dopo un' altra donna.

Al Dolo, Giustiniana erasi confidata con l' abate Marcellotto, maestro dei suoi fratelli: l' amico del Baretti e dei Gozzi, uomo dabbene di cui ci parla Antonio Longo nel quarto capitolo delle *Memorie*; anzi lo aveva commosso a segno da fargli portare più di una lettera in segreto al luogo convenuto; ma il buon abate sollevava gli occhi e le mani al cielo, e trovò alfine la forza di resistere alle preghiere e al bel pianto della fanciulla. Del resto poco importava ormai. Finita la villeggiatura, rientrata la famiglia Wynne a Venezia, anche il Memmo, stanco delle difficoltà e travolto da nuovi svaghi, consigliava la prudenza a Giustiniana che ne fu crudelmente ferita; e cessò ad un tratto la corrispondenza dei due innamorati. Quando fu ripresa? L'esasperazione della lunga lotta, le smanie della gelosia, la gioia della riconquista avevano questa volta stremato del tutto l' appassionata anima di Giustiniana. Ella si abbandonò con trasporto: quando poco dopo, verso l' ottobre del '58, partiva con la famiglia per Londra, s' accorse di essere madre.

Del soggiorno parigino preferirei non parlare. A Parigi la signora Wynne si trattenne molti mesi, godendo dell' ammirazione che suscitavano le sue figlie nei passeggi pubblici e nei teatri. Giustiniana si vide corteggiata dal principe Dolgoruki, dal principe Galitzine, dal *balì* Giuseppe Farsetti, elegante poeta latino, dal famoso *appaltatore generale* La Pouplinière. Anna Wynne prediligeva naturalmente quest' ultimo per le sue grandi ricchezze, benchè non contasse meno di sessantasei anni. Qui entra in scena Giacomo Casanova. Ci sono fra gli uomini certe nobili nature così privilegiate che chiunque può avvicinarle, si

sente migliore; altri all'incontro spandono intorno a sè vizio e veleno, e insozzano tutto quello che toccano. Il Casanova, dovunque passa, lascia il fango della propria anima. Checchè sia dello sconcio episodio raccontato nelle *Memorie* [6], dopo ch'erano scomparsi la Wynne e il Memmo, è certo che Giustiniana non ha mai amato il Casanova: ella si rivolse all'eroe della fuga dai Piombi e di tante losche avventure per far scomparire in silenzio il misero frutto del suo amore. Il segreto mal confidato trapelò e dilagò nel pubblico ozioso della capitale, se ne occupò la polizia, seguirono processi, corsero infami voci fino sulle lagune veneziane, il vecchio La Pouplinière sposò in fretta altra donna: Giustiniana partiva con la famiglia da Parigi nel luglio del '59, resa ancor più bella dai patimenti nel pieno fiore dei ventidue anni, ma segnata per sempre nell'anima dal solco vergognoso dello scandalo parigino. Come visse e dove finì il figlio di Giustiniana Wynne e di Andrea Memmo?

Intanto continuava la corrispondenza epistolare dei due amanti. Giustiniana non rivelò mai al Memmo il segreto della maternità, anzi cercò di allontanare da lui ogni sospetto: pure capiva che quell'uomo sensuale non l'amava più, nè tentò di chiamarlo ancora a sè, come non ne fosse degna: lo diceva il suo amico, il suo *filosofo*, il suo fratello. Da Bruxelles gli raccontava le sue nuove conquiste, forse per pungerne la gelosia: credette, ma invano, di potersi innamorare del giovane conte di Lanoy, ch'era al seguito del principe Carlo di Lorena: " L'infinita mia vivacità, il mio modo di muovermi, l'*air de petite Maîtresse*, che ho adottato per divertirmi, fece che egli mi rimarcasse „. Era curiosa di conoscere, forse per suo tormento, i nuovi amori di Andrea. " Se puoi, amami; ma dimmi chi ti occupa adesso. Voglio saperlo col nome e col cognome, com'io fo „. Tuttavia mentre cercava, come il suo filosofo, di stordirsi e di illudersi in nuovi svaghi, finiva per confessare la propria impotenza in un grido di sincerità femminile: " ... Perchè t'amo ancora orribilmente, e sembrami che tu possa rimproverarmi, e quasi perder la stima che hai per me „.

A Londra finalmente s'innamorò, come credette, del barone di Robinson, ventottenne, uomo, si direbbe, di moda, idolo delle donne e della Corte; e confidò ancora al Memmo la propria debolezza. Più volte, leggendo con avidità i primi capitoli del Brunelli, mi tornarono alla mente le *Lettere amorose* di messer

Alvise Pasqualigo, libro strano e suggestivo del Cinquecento veneziano: qui bisogna pensare a qualche triste pagina di Laclos. Il Memmo, ch' era più che mai l' " amante di tutte „ benchè sazio di tutte, chiede a Giustiniana quale di tre amiche deva per prima sedurre; e Giustiniana gli consiglia apertamente la M., forse Maria Teresa Dolfin, come sospetta il Brunelli, moglie di Marco Antonio Zorzi, il gentile poeta vernacolo a cui Goldoni dedicò i *Pettegolezzi delle donne*. La relazione di Giustiniana col Robinson non dovette essere innocente; il nuovo impegno del Memmo con la M. diventò serio. Nell' ottobre del 1760 la famiglia Wynne, lasciata Londra, si trovava di nuovo in Italia e il cuore di Giustiniana ebbe un doloroso ritorno all' antico amore e alla felicità distrutta per sempre. Da Milano mandò un saluto al Memmo che incomincia: " *Mon cher Frère*. Non v' ho scritto nè a Parigi, nè a Torino, perchè senz' avvedermi m' era entrata fantasia che mi sareste venuto incontro „. E da Padova: " Lodo, ammiro la vostra gratitudine, la vostra amicizia, il vostro impegno per l' amabile M. e devo essere la prima ad applaudirlo... Il sagrifizio che le faceste nel non venire a vedermi, mi dispiacque. Ora vi giuro, che ho anch' io l' animo grande per poter farle dono di questo mio dispiacere stesso „. Quale occulta lacrima in questo dono!

Io credo che Giustiniana rivedesse con amara tristezza la città dov' era nata. Ogni innocenza, ogni sogno, ogni amore erano finiti per sempre: Giustiniana non viveva più [7]. Pochi mesi dopo, si univa in matrimonio col conte Filippo Orsini di Rosenberg, ambasciatore cesareo presso la repubblica di S. Marco, vecchio dissoluto, quasi settantenne, che nel '65 la lasciò vedova. La nuova contessa di Rosenberg passò a Klagenfurt quattro anni ancora, tornò poi a Venezia dove brillò per qualche tempo, s' ingolfò nel gioco e nei debiti, si ritirò nella villa di Altichiero dell' amico senatore Angelo Querini, a scrivere in francese certi frammenti morali suggeriti da antichi ricordi, una novella sulla regata veneziana, un romanzo sui Morlacchi [8]; ebbe a Padova un salotto frequentato dal Cesarotti, dal Sibiliato, dal cav. Zulian, dal Toaldo, dallo Stratico [9]: ma l' amico e compagno dei suoi ultimi anni fu il conte Benincasa, *confidente* degli Inquisitori. Il Memmo pure erasi sposato, ma prima del matrimonio, e dopo, lo tenne avvinto per venticinque anni col fascino della sua incantevole bellezza Contarina Barbarigo. Assunto alle cariche di

ambasciatore e di Procuratore, in mezzo alle cure della politica, non tralasciò nella più tarda età i piaceri della tavola, gli studî dell' arte e i bassi intrighi donneschi [10]; e morendo nel 1793, due anni dopo della donna che gli aveva fatto il vano dono della sua giovinezza e di tutta l' esistenza, non riconobbe forse mai il sacrificio che un pugno di lettere, sepolte in un archivio, ci ha d' improvviso rivelato.

AGGIUNTE E NOTE

[1] Abitava nella Contrada di Santa Sofia: *Notatorj* Gradenigo, 25 aprile 1751.

[2] Per più di venti anni, dal '39 al '60 Giuseppe Smith fu console d' Inghilterra a Venezia. Nella lettera dei 28 gennaio 1756 Gasparo Gozzi descrive al compare Màstraca i pomposi funerali della prima moglie dello Smith. Scherza *lady* Wortley Montagu in una lettera dei 13 maggio '58 da Venezia alla contessa di Bute sul recente matrimonio del vedovo console (ch' essa stimava poco) con la sorella del *residente* Murray; e gli attribuisce l' età di 82 anni. Leggo questa notizia nei *Notatorj* Gradenigo, in data 2 novembre 1761: " Il Sig. Giorgio [?] Smith Inglese, dopo assai lungo soggiorno in Venezia, dove eresse sopra Canal Grande nella Contrada de' SS. Apostoli bella Casa di soggiorno, e degna del già sostenuto Consolato per la Nazione Britannica, viene in oggi a disfarsene coll' esitare Stamperia, Libreria ed altre rarità pregevoli, di cui ne andò sempre avidamente al possesso; e ciò con indizio di andarsene a Londra, sebben giunto a grave età „. Morì nel 1770 e fu sepolto nel *Cimitero degli Inglesi* al Lido, accanto alla prima moglie (v. anche Goethe, *Viaggio in Italia*, 8 ottobre 1786). L' iscrizione dice: " Iosepho Smith | apud rempublicam Venetam | consuli Britannico | optimo coniugi | memoriae ergo | M. P. | Eliza: Murray | MDCCLXX „ (dalle *Inscrizioni* inedite del Cicogna, presso il Civico Museo Correr: cortese comunicazione dell' amico Ricciotti Bratti). I suoi libri andarono in parte dispersi, venduti dalla vedova (G. Gozzi, *Opere* per cura di N. Tommaseo, vol. II, p. 270): quelli più preziosi, insieme con le stampe, coi cammei, coi quadri passarono in Inghilterra, nel castello reale di Windsor (Moschini, *Della letteratura veneziana*, t. III, p. 51). I viaggiatori De Brosses e Grosley ammirarono le raccolte dello Smith. Nel 1749 il Pasquali pubblicò la *Descrizione de' cartoni disegnati da C. Cignani e de' quadri dipinti da S. Ricci posseduta da G. Smith console di Gran Brettagna a Venezia, con la Vita dei due*; e nel '55 la *Bibliotheca Smithiana seu Catalogus librorum D. Josephi Smithii Angli* etc. Nel suo *Saggio di bibliografia veneziana* (1847) il Cicogna ricorda pure il *Catalogo de'*

libri raccolti da fu Sig. G. Smith e pulitamente legati (Venezia, 1771) e la *Dactyliotheca Smithiana* (Venezia, 1767) di Francesco Gori. Vedi un breve cenno nella *Nota storica* del *Filosofo Inglese*, in *Opere complete di C. Goldoni* per cura del Municipio di Venezia, vol. X.

3 Un maestro di storia veneziana, il Molmenti, delineò con arte vivace la figura di Andrea Memmo, nato a Venezia ai 29 marzo del 1729 (v. *Un Nobil Uomo Veneziano del secolo XVIII*, in *Epistolari Veneziani del secolo XVIII: Collezione Settecentesca* Sandron, 1914), che fu Savio e Bailo, e Senatore, e Cavaliere, e Procuratore di San Marco. Tipo caratteristico di patrizio veneziano, ricco di salute, d' ingegno e di sensualità, congiungeva in lietissimo accordo l' amore della tavola, delle donne, dell' arte e della politica. Lo vediamo studiare architettura col padre Lodoli, porgere la *Scozzese* del Voltaire al Goldoni (*Mémoires*, P. II, ch. 44), che aveva dedicato a lui e al fratello Bernardo il *Momolo cortesan* (ossia l' *Uomo di mondo*), parlare col Casanova di Franchi Muratori e di oscene imprese, discutere di oggetti politici con l' imperatore Giuseppe II e col granduca Leopoldo. Di lui ci resta un' insigne opera d' arte, chè durante il reggimento di Padova (1775-1777) riuscì a compiere in parte la trasformazione dell' antico e paludoso Prato della Valle in un delizioso recinto, abbellito d' un canale, di ponti e di statue (v. fra gli altri la *Descrizione della general idea concepita ed in gran parte effettuata dall'Ecc.mo Signore Andrea Memmo ecc. estesa da* D. Vincenzio Radicchio Veneziano, Roma, 1786). Dieci anni dopo, nel settembre del 1786, Volfango Goethe ammirava. I *Presidenti al Prato* offrirono nel '76 a Sua Eccellenza una breve raccolta di versi e prose (*Il puro Omaggio*), come usava allora, con una dedica di Melchiorre Cesarotti del quale si leggeva pure l' epigramma latino che ha per titolo *L' isola Memmia*:

Vile vadum fueram: speciosa atque usibus apta
Insula sis, dixit Memmius; illa fui.

E Gabriele D' Annunzio, risognando Armida e il bel giardino, cantava un secolo dopo in versi canori come trillo d' allodola:

Ma nel tuo prato molle, ombrato d' olmi
e di marmi, che cinge la riviera
e le rondini rigano di strida...

Vedi qualche indicazione bibliografica nella *Nota storica* dell'*Uomo di mondo*, edizione municipale delle *Opere complete di C. Goldoni*, vol. I, p. 1907.

4 *Un' amica del Casanova*, ed. Remo Sandron, 1624. - Dal libro del Brunelli attinsi i frammenti delle lettere di Giustiniana che qui riferisco. Nel *Marzocco* di Firenze stampai la prima volta queste pagine sulla Wynne (20 apr. 1924) e alcune altre che si leggono nel presente volume. - Godo di poter esprimere all' Orvieto, ora e sempre, la mia vivissima antica riconoscenza.

[5] E anche, com' è facile sospettare, ragioni economiche, essendo la famiglia Memmo di modeste fortune, prodigo il giovane Andrea, e quasi povera Giustiniana Wynne.

[6] Spetta a Gustavo Gugitz, com' è giusto riconoscere, il merito di aver scoperto sotto le iniziali X. C. V. il nome della Wynne Rosenberg: v. *G. Casanova und sein Lebensroman*, Wien, 1921. Cfr. Samaran, *Jacques Casanova Vénitien*, Paris, 1914.

[7] È noto come nel 1761 Carlo Gozzi scrivesse i primi dieci canti della *Marfisa bizzarra* " poema faceto „, a cui aggiunse poi due altri: ma per allora l' autore si accontentò di leggerne alcuni saggi agli amici e stampò soltanto le *stanze* in cui si deridevano il Chiari e il Goldoni. Il poema uscì nel 1774, quando ogni curiosità era ormai spenta; e però riesce oggi troppo difficile riconoscere i ritratti satirici del Gozzi, alterati dalla caricatura. Giovanni Ziccardi che studiò con molta diligenza e intelligenza la *Marfisa* (v. *Rassegna critica della letteratura italiana*, 1919), credette di ravvisare nella bizzarra eroina la N. D. Caterina Dolfin (1736-1793) che legata in matrimonio a Marco Antonio Tiepolo nel '55, prima di compiere i diciannove anni, si separò poi da lui e, ottenuto il divorzio, sposò nel '72 il vecchio ma potente Andrea Tron. A me pare che le geste di Marfisa, graziosa parodia delle *filosofesse* del Chiari, rassomiglino di più a quelle di Giustiniana Wynne, se non fosse troppa audacia l' accostare in parte Filinoro al giovane Memmo e il marchese Terigi al ricco e fastoso console Giuseppe Smith. Certo per mezzo dell' abate Marcellotto, e forse anche dell' abate Sibiliato, dovevano essere notissimi ai fratelli Gozzi il costume e i casi di Giustiniana, ch' era stata una gran lettrice di romanzi e d' altri libri di moda fin dalla sua prima giovinezza.

[8] *Les Morlaques*: " moeurs des Dalmates - tableau en prose poëtique „ dice una nota a penna nell' esemplare che ho fra mano. Questo romanzo, oggi rarissimo, di 353 pagine di testo, è diviso in due parti e in quindici libri: il terzo e il sesto contengono una specie di apoteosi di Caterina II a cui l' opera è dedicata (in data 22 gennaio 1788). Poca cosa è il racconto e serve principalmente alla descrizione più o meno fantastica dei costumi d' un popolo quasi primitivo: ma la Rosenberg s' accontentò di studiare i Morlacchi a Venezia, sulla riva degli Schiavoni, e ne apprese le usanze leggendo il *Viaggio in Dalmazia* dell' abate Fortis. La prosa poetica di questo libro, che uscì a breve distanza da *Paolo e Virginia* (1787) e dall'*Anacarsi* (1788), anzi fra l' uno e l' altro romanzo, ci richiama al vecchio *Telemaco* (1699) e più ancora all' Ossian; e sembra annunciare Chateaubriand. Lo stile è semplice, tuttavia l' arte manca e la lettura più non commuove. Dice il Tommaseo: " La Rosemberg, galante amica e tormentatrice di professori chiarissimi, aveva scritto i *Morlacchi*, romanzo lodato da Melchiorre Cesarotti in grazia dello stile rettorico e dell' autrice bella „: *Storia civile nella letteraria*, ed. Loe-

scher, 1872, p. 514. Nella biografia o elogio che di lei ci dà il *Nuovo Dizionario Istorico* di Bassano, t. XVIII, 1796, si accenna a " un lungo e ragionato estratto „ dei *Morlacchi* stampato dal Cesarotti nel *Giornale di Modena*, t. 42; e nell' *Appendice* alla *Caduta della Repubblica di Venezia* di G. Dandolo (Venezia, 1857, p. 315) si ricorda una traduzione di Giandomenico Stratico. Vero è che il romanzo attirò l' attenzione di Goethe, e fu più tardi ammirato in Francia dal Nodier.

La famosa descrizione della villa d'*Altichiero* celebrò il Bettinelli, in un sonetto al senator Querini (*Opere*, Venezia, 1800, t. XVIII, p. 170). Nel 1805 il Benincasa pensava di raccogliere e di ristampare a Milano gli scritti della Wynne Rosenberg, in otto volumi. " Le sue lettere saranno specialmente interessanti „ annunciava il Cesarotti all' amico Rizzo " pel suo esteso commercio di vario genere „ (*Epistolario*, t. IV, p. 280, Pisa, 1813). Dove finirono? - Sulle opere della W. R. si veda la bibliografia di Ernouf, *Notice sur la vie et les écrits di J. W.*, in *Bulletin du Bibliophile*, anno 1758, additata dal Gurgitz; e l' ultimo capitolo del volume di B. Brunelli.

9 Delle visite che le fece nel 1780 e nell' 82 Guglielmo Beckford, lasciò breve ricordo il giovane e strano viaggiatore: *Italy, Spain, and Portugal*, London, 1840, pp. 57, 74, 76, 141.

10 Il Memmo carteggiò col Casanova (v. Molmenti, *Carteggi Casanoviani - Lettere di G. Casanova e di altri a lui*, in *Collezione Settecentesca* Sandron, 1917, pp. 178-207. Vedi pure due lettere a Ferd. Galiani in appendice alle *Lettere del patrizio Zaguri a G. Casanova*, edite pure dal Molmenti in *Collez. Settec.*, 1919). Vecchio e quasi ormai sessantenne, così si confidava col vecchio mezzano di Dux: " Frattanto io m' occupo tutto il giorno, senza che m' avanzi tempo giammai, e nelle ore della sera, che non posso e non amo di riscaldarmi la testa e gli occhi applicando, me la passo con le vecchie amabili amiche, e colle giovani ancor più amabili, belle pazze, che pur se tutto non mi concedono, ancor mi danno molto „ (l. c., p. 203). E qualche anno prima, scriveva da Roma, ov' era ambasciatore, al segretario Giacomazzi: " Io però stando sempre bene mi diverto, ma sapete come? studiando. E le donne? Vi sono le ore ancor per esse „. Ce n' erano in fatti per tutti i gusti nella capitale di Pio VI, cameriere, mogli di operai ecc. " L' ora di queste è verso sera, e quella delle Principesse è la più avanzata „ (Molmenti, *Epistolari Veneziani*, l. c., pp. 150-151). - Dopo ciò fanno sorridere i *pericoli* del Parini, " per l' undecimo-Lustro di già scendente „, alla presenza di Cecilia Tron o quando riceve i *messaggi* di Maria di Castelbarco, *inclita Nice*; e sembrano innocenti perfino gli ardori senili del Frugoni, l' *anacreonte* di Parma.

Il Gorani, che non dimostra pei Veneziani soverchia simpatia, ci ha lasciato del Memmo questo nero ritratto nel t. II dei *Mémoires*

secrets et critiques (Paris, 1793, pp. 126-127): " Cet homme avoit usurpé une réputation de sagesse qui lui servit de titre pour prétendre à la dignité de doge de Venise... Memo est le menteur plus impudent qui ait jamais existé... Outre cette belle qualité, M. est l' homme le plus vénal qu' il y ait au monde. Il fait argent de tout; faveurs, emplois, tout lui est payé, et payé d' avance. - Il possède la chronique scandaleuse de Rome, et l' histoire des dîners et des soupers dont il envoie à Venise des relations très-détaillées. Sa conversation est un tissu d' anecdotes facétieuses, de contes très-libres qu' il débite sans pudeur, en présence même des prélats les plus respectables et des femmes les plus honnêtes „.

LA SPIA CASANOVA

Era un uomo alto, vigoroso, ben proporzionato, dalla tinta scura, ulivigna, dall' occhio nero e grande, dal naso prominente, dal labbro sensuale: non bello, non fine, anzi un po' volgare di lineamenti e di tratto non ostante certa affettazione di eleganza e di gentilezza, con quell' aria insolente, composta di buffoneria e di violenza, che allontana le persone più oneste e più miti, ma con quell' aspetto forte e ardito, con quello sguardo astuto, con quella parola pronta e abbondante che gli acquistavano un assoluto predominio sulle donne e sui deboli di spirito, e lo rendevano sommamente accetto a tutti gli intriganti e ai corrotti.

Il padre suo a diciannove anni era scappato da Parma e dalla famiglia insieme con una donna di teatro che poi abbandonò, e a Venezia, per vivere, cominciò a recitare; la madre, figlia d' un calzolaio, fuggì pure dalla casa paterna per unirsi in matrimonio col giovine attore e dedicarsi alle scene. Ma perchè lo scandalo non mancasse, a Venezia si sussurrò da qualche maligno che Giacomo Casanova nascesse di " non legittima estrazione ", come si esprime l' abate Chiari [1]; e più tardi l' avventuriere stesso in certo suo romanzo, o piuttosto libello [2], mentre accusava il nobiluomo Gian Carlo Grimani d' essere il frutto degli amori di Pisana Giustinian Lolin e di Sebastiano Giustinian, si vantò cinicamente figlio ed erede naturale di Michele Grimani da Santa Maria Formosa, proprietario del teatro di San Samuele. Per curioso destino, oltre i fratelli Grimani (di cui più assidio l' abate Alvise), noi troviamo nel 1733 intorno alla vedova Zanetta Casanova il nobiluomo Giorgio Baffo, il più osceno dei poeti veneziani.

Il primo ricordo di Giacomo Casanova, dopo la miracolosa guarigione dell' emorragia, ottenuta per le arti d' una vecchia

strega, è il furto fatto al proprio padre d'un cristallo sfaccettato che poi nascose in tasca al fratello minore per sfuggir alle staffilate che toccarono al povero innocente. " Voi riderete „ dice nella prefazione delle *Memorie* " nel vedere che spesso non mi feci scrupolo di ingannare degli stolidi, delle birbe e degli sciocchi, quando mi trovai nella necessità. Per ciò che riguarda le donne, gli inganni sono reciproci... Quanto agli sciocchi, io mi rallegro con me stesso quando penso d'averne fatto cadere qualcuno nei miei lacci... Credo che ingannare uno sciocco sia azione degna d'un uomo di spirito „. Un tessuto di inganni, di trufferie, di scandali, di libidini senza fine fu la vita sciagurata di Giacomo Casanova.

" Coltivare il piacere dei sensi „ dice egli ancora " fu sempre la mia principale faccenda: io non ne ebbi mai di più importanti „. Due sole cose infatti amò fino all'ultimo: la donna e la tavola. Il suo temperamento sanguigno, incapace di ritegno, aiutato dalla voracità della gola e da una sanità perfetta, non trovando sfogo che nella lussuria, risvegliava in lui insaziabilmente gli appetiti del satiro e lo rendeva atto alle più pazze imprese erotiche. " Vita bestial mi piacque, e non umana „. Per il soddisfacimento di queste due grandi passioni, cercò la ricchezza con tutti i mezzi possibili, eccetto con quell'unico onesto del lavoro, e disperse ogni volta con folle vanità il mal acquistato denaro, senza nessun pensiero del domani.

L'ultimo volume sull'avventuriere veneziano, uscito poco fa dalla penna di Carlo Samaran [3] archivista francese, volume dotto e piacevole che ci ricorda l'arte squisita dei fratelli Goncourt, pone finalmente il Casanova nella sua vera luce: ma quella lettura ci lascia nell'animo la tristezza di un incubo. Noi siamo in piena società casanoviana: una sfilata di peccatrici più o meno infami, non tutte belle, marchiate quasi tutte dal commissario di polizia; un'altra sfilata di avventurieri, di lenoni, di bari, di truffatori, più o meno familiari del carcere; un'altra sfilata di imbecilli e di pazzi dell'altro sesso, le vittime di Casanova, che studiano sul serio la cabala, l'albero vegetativo, la piramide, le arti occulte per far oro o per ringiovanire; da ultimo altra gente disfatta dai vizi o che cinica sorride, come il nostro eroe, su questo mondo infernale che sa di postribolo, di manicomio e di galera.

Anche questo è *Settecento*, senza dubbio, ma non già, come si pretende, *il Settecento*: ogni secolo ha i suoi vizi, ogni società

la sua putredine, ogni età il suo Aretino. Quando, per esempio, Alessandro D'Ancona afferma che le *Memorie* del turpe avventuriere " rendono, nei contorni generali, vivamente espressa l'indole degli uomini e de' tempi „ io grido dentro di me che, per fortuna, ciò non è vero. Quando, trent'anni dopo, l'autore insigne delle *Origini del teatro italiano*, il Nestore, per dire con linguaggio accademico, dei maestri di storia letteraria in Italia, ripete del Casanova: " Come uomo, egli è un prodotto diretto e genuino della putredine sociale propria all'ultimo periodo della vita veneziana, quando l'aver ingegno, ed egli ne aveva molto senza dubbio, non bastava ad emergere, se non si fosse di vecchia razza patrizia „; quando aggiunge che egli " si volle assidere „ al banchetto della vita " e trovarvi un buon posto, anche facendo alle gomitate e dando degli sgambetti. Quel posto spettava a lui uomo d'ingegno, e non a tanti altri che l'usurpavano per pretesi diritti di nascita e di ricchezza, e per cieco favor di fortuna „ [4]: con tutte le forze io mi ribello a questa sentenza. Poichè anche nel Settecento, e anche a Venezia, l'uomo d'ingegno poteva trovare guadagni e onori per mezzo del lavoro onesto, senza bisogno di fare il baro e la spia; e il secolo decimottavo nelle sue grandi manifestazioni intellettuali, nella sua gentile filantropia, nei suoi ideali di scienza, di progresso, di libertà, è cento volte al di sopra delle vili *Memorie* di Giacomo Casanova. Questo lenone di tutti i ricchi e di tutti i potenti, quest'uomo senza patria e senza coscienza, non porta nessuna pietra, come credette il Tivaroni, nemmeno un sassolino rettorico " all'edificio della emancipazione del mondo dalle ritorte del medio evo „ [5]. La sua anima davanti a qualunque ideale umano, sia anche di distruzione, risuona a vuoto.

Nè io so riconoscere nel Casanova quell'alto genio che lo stesso Samaran nella prefazione sembra ammirare. A parte la memoria non comune, mi restano dei dubbi legittimi sulle sue conoscenze fisico-matematiche, sulla sua scienza economica, sulla sua filosofia. Non ci lasciamo abbagliare dal pseudo-enciclopedismo del secolo decimottavo. Quanti anni occorsero al marchese D'Argens per apprendere tutto lo scibile? E a Venezia (nessuno qui nomini l'Algarotti) quanti e quali autori non hanno sulla punta della penna l'avvocato Costantini o l'abate Chiari? E il Griselini, per esempio, non ne sa un tantino più del Casanova su infinite materie? [6] Che se il cavaliere di Seingalt nelle sue peregrinazioni s'incontrò, a posta o a caso, in qualche

famoso letterato, e si mischiò in pettegolezzi d'apparenza letteraria, si tratta di contatti e di episodi fuggevolissimi. Il buon Goldoni si guarda bene dal ricordare il suo nome nelle *Memorie.* Che se *Giacometto* ha in serbo qualche citazione latina e recita le stanze del *Furioso* e traduce Omero in ottava rima, di lettere antiche e moderne si mostra tuttavia ignorantissimo. Non confondiamo improntitudine e letteratura.

I suoi versi, in lingua e in dialetto, stanno al di sotto di quelli d'un qualunque poetucolo del tempo: le sue prose italiane sono fra le più miserevoli. La prima sua opera a tutti nota, la *Confutazione* cioè di Amelot, riuscì un indigestissimo centone innocuo a Venezia, nè di danno a Voltaire [7]. E i romanzi? Quello che racconta gli amori di Carlo Zeno e Giustina Giustinian Ziani e s'intitola *Di Aneddoti Viniziani militari ed amorosi del secolo decimoquarto* ecc. *libro unico*, ha il solo merito di essere annoverato fra i più noiosi romanzi storici prima dello Scott. L'altro, *Nè amori nè donne, ovvero la stalla ripulita*, tolto lo scandalo della satira personale, è una insulsissima diceria. Anche il famoso *Icosameron* non offre il più piccolo pregio d'arte e mette a dura prova la pazienza del lettore.

Ben altra è l'erudizione, ben altra la scienza, ben altra la letteratura del Settecento! Se nel declinare della esistenza, quando le donne gli diventavano ormai crudeli e le ore d'ozio sempre più crescevano, cominciò *Giacometto* a sfogliare i libri e a riempire di scrittura interminabili fogli, egli restò ancora un ignorante: nulla ha insegnato e nulla può insegnare. La sua sola e vera dottrina è quella dei suoi ricordi erotici, la sua sola e vera arte è quella di narratore del romanzo della sua vita: dottrina e arte ch'egli versò per intero, durante il soggiorno di Dux, negli scartafacci dei *Mémoires.*

Nel 1786 usciva a Berlino e a Vienna la *Vita di Federico barone di Trenck* col racconto della fuga dalla prigione di Glatz e del tentativo paziente e folle di nove anni per isfuggire dalle casematte di Magdeburgo. Il libro trovò lettori avidissimi in tutte le province tedesche (anche il Goethe a Roma) e fu tradotto in francese nell'88, e nell'89 in italiano. Io non so se tale fortuna eccitasse finalmente l'evaso dai Piombi a stendere in iscritto nell'87 e a stampare l'anno seguente la *Histoire de ma fuite*, la storia di quella fuga di cui, come il titolo lascia vedere, si gloriava da tanti anni il Casanova, e che aveva tante volte raccontata ai più illustri uditori [8]. Nello stesso anno 1788 si

accinse, come pare, a scrivere le memorie complete della propria vita [9]. Certo non gli mancavano esempi: nel secolo decimottavo era diventato in tutti un bisogno, quasi una mania. Le *Memorie* del Goldoni, pure in francese, uscirono appunto nel 1787; e già nell'82 G. G. Rousseau aveva pubblicato i primi sei libri delle *Confessioni.* Non sembra poi inutile avvertire che nel 1717 si erano stampate per la prima volta le *Memorie* del cardinale di Retz (il fuggitivo dal castello di Nantes), miste di vero e di favola.

Ma le *Memorie* casanoviane si dovrebbero piuttosto mettere accanto a quelle di alcuni terribili seduttori del secolo decimottavo, primo di tutti il maresciallo di Richelieu (morto nel 1788). Meglio ancora, esse appartengono alla ricca letteratura erotica del tempo [10], tradiscono il ricordo di Duclos, di Crébillon figlio, di Restif de la Bretonne e d'alcuni autori più oscuri e più infami, ma noti al Casanova, come Lambert, Montigny, Bastide ecc. Nel 1782 esce il capolavoro di Laclos, nel 1787 *Faublas.* E proprio mentre il vecchio sdentato dongiovanni di Dux accarezza con la fantasia le lubriche visioni del passato, l'ignobile marchese de Sade se ne sta sognando i pervertimenti delle sue *Giustine* e delle sue *Giuliette.* Più in là ride la pazzia.

AGGIUNTE E NOTE

« Missionario di tanto sciagurata depravazione va per l'Europa romanzando oscenamente e bravamente truffando la spia Casanova ».

CARDUCCI

Ho voluto riprodurre senza mutamento alcuno queste pagine, come le scrissi nel maggio del 1914 e come le stampò allora la *Gazzetta di Venezia*. Non senza meraviglia, e quasi dolore, vedevo troppo brava e onesta gente correre sulle orme del turpe avventuriere e studiarne ogni passo e raccoglierne ogni sillaba, quasi da lui aspettassero il nuovo verbo dell' infelice umanità. Le esagerazioni e le esaltazioni crescevano di giorno in giorno: e chi lo diceva l'*Italiano errante*, come se fosse Colombo o Giordano Bruno, Dante o Mazzini; chi lo paragonava al Rousseau e al Foscolo per il carattere e per la vita; chi scopriva in lui un' energia " di sostanza eroica „ che " domani si chiamerà Buonaparte „ e più tardi " si chiamerà Garibaldi „; chi additava nelle *Memorie* " un' opera monumentale „, un libro che contiene " un secolo, un' arte, la storia e l' Europa del Settecento „; chi esaltava in lui " uno spirito acutamente critico della storia, della letteratura, della politica „; chi lo spacciava " buongustaio di letterature classiche come l' abate Galiani „. Ora codesti ammiratori che si lasciavano sfuggire tali sentenze, ed altre non meno strabilianti, erano uomini di molto ingegno che io amavo e stimavo: due insegnano da gran tempo nelle nostre Università, un altro è oggi Ministro. Conoscevo da lunghi anni la figura di Giacomo Casanova e gli scritti principali dell' avventuriere veneziano: il libro del Samaran, che non esito a lodare un' altra volta, mi offerse occasione di reagire contro questa singolare malattia che ingannava e alterava la visione della realtà. Non credo che il mio articolo trovasse dieci lettori pazienti: ma è vero che altre voci più autorevoli sorsero in appresso a correggere le più grottesche esagerazioni, come per esempio Vittorio Cian nel *Fanfulla della domenica*, il Rabizzani nel *Marzocco*, Gino Damerini nella *Gazzetta di Venezia*, il Molmenti nel *Giornale d' Italia* e altrove; e cessò per qualche tempo il coro degli ammiratori esaltati. Tuttavia da qualche anno la malattia ha ripreso forza e si diffonde minacciosamente, tanto che lo Zuccoli impazientito pubblicò nel *Secolo*, nel maggio del '24, un articolo intitolato *Giacomo Casanova e l' ora di finirla*, e lo stesso Molmenti

nel giugno scorso, sorridendo di tanto " strepito „ casanoviano, esumò nel *Marzocco* la sentenza già pronunciata nel passato sull' eroe dei Piombi e sulle famose *Memorie* da Rinaldo Fulin e da Giorgio Sand. Intanto schiere di *casanovisti* ferventi si sono formate oltralpi, e di tutti gli Italiani non è Dante, non Machiavelli, non Leonardo, non Galileo, non già Manzoni o Leopardi e non Mazzini, ma bensì Giacomo Casanova che raccoglie fuori d' Italia il maggior numero di ammiratori e di studiosi. Che mai volete? È l' ultima truffa, la più mirabolante, di *sior Giacometto*, che continua a illudere dalla tomba la povera umanità.

Il Casanova è figlio del Settecenfo, senza dubbio, ma di quel Settecento fradicio e morente che la Rivoluzione doveva spazzar via, poichè la parola Settecento significa pure rinnovamento in tutta Europa: dal Settecento emanano i più belli ideali di cui s' inorgogliscano il secolo successivo e il nostro, in Italia e fuori. Il Casanova è italiano, senza dubbio, ma rappresenta tutto il vizio e il marciume della vecchia Italia che bisognava distruggere col ferro e col fuoco perchè la nostra penisola potesse risorgere. È l' egoista feroce, è il bugiardo impudente, è l' adulatore e il parassita, il buffone e il lenone, prepotente coi deboli e vile quasi sempre coi potenti, sfacciatissimo, estremamente vendicativo e vanitoso, ciarlatano nella buona fortuna e spaccone, umile o feroce nell' avversa, generoso per calcolo, sospettoso, violento, amante dell' ozio e poltrone, ma attivissimo e " fertile nel male „ (Le Gras, 43), chiacchierone, trincia-giudizi, arrogante, maldicente, sensuale come un satiro e vorace, volgare negli atti, nel fasto, nel linguaggio, triviale e cinico, con gli istinti, in certi momenti, della canaglia (Le Gras, 103): tutte le macchie e i morbi dell' anima italiana nei secoli più tristi possiamo esaminare raccolti in codesto figlio della nostra vergogna e della nostra miseria senza nome. Non ama appassionatamente che il gioco, la tavola e la femmina: vive per questo. È intelligente, ma niente più, come tanti e tanti Italiani; mediocre in tutto, dice uno dei suoi recenti ammiratori (Le Gras, *L' extravagante personnalité de Jacques Casanova*, Paris, 1922, p. 218): le sue idee in filosofia, in religione, in politica sono sempre superficiali e banali (Le Gras, 205). Ha lo spirito grossolano, cioè manca di spirito: leggete le sue lettere, i suoi romanzi, i suoi libelli. Lo stesso suo bisogno di indipendenza, di libertà, è quello dei facinorosi posti fuori della legge. Non ha la più piccola nobiltà interna, come riconosce lo stesso Le Gras (p. 217). " Ha il gusto sadico di tormentare „ le donne, " di vederle abbassarsi, scadere, sottomettersi per fame e miseria „ aggiunge Cajumi (*Stampa*, 30 genn. '23). Le seduce col denaro: sceglie le sue vittime fra i dodici e i diciotto anni, poi le abbandona all' infame destino. " Ha un difetto immenso, che lo respinge tra le figure secondarie: manca di umanità „ (Cajumi). Delle tremila e più pagine delle *Memorie* non una risplende mai di bel-

lezza morale, non una contiene un sincero pentimento (come pur ci avviene d'incontrare ne' libri d'altri gaglioffi) che non sia confessione di cinismo, mai un grido dell'anima, mai un raggio di idealità o di vera dignità: fino all'età di 43 anni, quando scrive la sua prima opera degna di considerazione, il Casanova ha condotto la più sciagurata esistenza sperperando nel vizio e nell'ozio l'oro truffato.

A torto Bruno Brunelli, che io molto apprezzo, lo chiama figura "poliedrica" (*G. Casanova di fronte ai posteri*, in *Secolo XX*, apr. '25), come se fosse Leonardo o Napoleone; e insiste sopra un enigma casanoviamo che non esiste, perchè anche troppo conosciamo il suo pensiero, il suo carattere, le sue azioni: pochi uomini ci sono così chiari. Ha la smania e l'impudenza, comuni a tanti altri viaggiatori e giramondi del Settecento, di voler avvicinare i personaggi più alti e più noti per potersene vantare e giovare, ma nulla invero ci apprendono i suoi colloqui, nemmeno quelli che dice di aver avuti col Voltaire. Del resto di quali letterati godette mai la stima il Casanova? L'Algarotti, il Goldoni, il Baretti, i fratelli Gozzi, il Bettinelli e cent'altri tacciono il suo nome: ne parlano con riso e con disprezzo il Cesarotti, il Taruffi, i fratelli Verri. Il Chiari si vendicò di lui in un romanzo. L'Albergati lo accolse così malamente, quando gli entrò in casa, che l'avventuriere gli giurò odio, ma non potè nel '60 maltrattare le sue commedie in faccia al Voltaire, perchè non ne aveva scritta pure una, nè il Voltaire potè parlargli della versione del *Tancredi* perchè fu compiuta dal Paradisi, non già dall'Albergati, nel dicembre di quell'anno, e uscì quattro anni dopo. Quanto al Denina, lo ringraziò dell'*Icosameron* e nient'altro, nè lo nominò nel *supplemento* della *Prussia letteraria* come parve promettere. Dire poi degli altri suoi corrispondenti epistolari, sarebbe qui troppo lungo e forse inutile discorso.

[1] *La Commediante in fortuna* ecc., Venezia, 1755, t. II, p. 130.

[2] *Nè Amori nè Donne* ecc., Venezia, 1782.

[3] *Jacques Casanova Vénitien - Une vie d'aventurier au XVIII^e siècle*, Paris, 1914.

[4] *Casanoviana*, in *Nuova Antologia*, 1 apr. 1911, e nel vol. che ha per titolo *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, 1911, pp. 371-372.

[5] *L'Italia prima della Rivoluzione Francese*, Torino, 1888, p. 461.

[6] E Girolamo Zanetti? e il Pivati, il Gennari, il Fortis, il Boaretti a Padova, e a Verona il Torelli, e cento altri in tutta Italia di cui oggi appena si sussurra il nome?

[7] Premeva al Casanova di comparire come "antivolterriano" presso gli Inquisitori di Stato della Repubblica di Venezia, dai quali sperava di ottenere il rimpatrio.

[8] Perfino agli Ecc.mi Morosini e Querini, reduci da Londra e di passaggio a Lione nel 1763. - Alessandro Verri che l'udì dalla sua

bocca nel giugno del 1770, a Roma, scriveva, com' è noto, al fratello Pietro: " La storia del Veneziano io pure credo che avrà degli ornamenti; se non foss' altro, sono quindici anni che la ripete, ed è impossibile non abbellirla a poco a poco ": *Carteggio di P. e di A. Verri* ecc., vol. III, Milano, 1911, p. 338. Ma prima della *Histoire de ma fuite* il Casanova aveva stampato un altro episodio della sua avventurosa esistenza, il famoso duello a Varsavia col Branicki: v. *Opuscoli Miscellanei* del giugno 1780 (A. Ravà, *Contributo alla bibliografia di G. Casanova*, estr. dal *Giorn. storico*, Torino, 1910, p. 5).

[9] O al più tardi nell' 89: v. Raoul Vèze, *L' auteur des Mémoires de J. Casanova de Seingalt*, in *Figaro - Supplement littéraire*, 3 gennaio 1925. Ma di certi avvenimenti più memorabili della sua vita pare che il C. prendesse nota qualche volta, se dobbiamo credere alle sue parole.

[10] Non bisogna esagerare l' importanza storica delle *Memorie* casanoviane che sono per tre quarti, o quasi, un libro erotico di colore più o meno romanzesco, in cui le avventure oscene, alquanto uniformi e monotone per necessità, si susseguono senza fine: ciò che ne forma l' originalità e la fortuna, come san bene gli editori. I dialoghi, troppo frequenti e troppo lunghi, tolgono spesso fede alla veridicità del racconto, sebbene i nomi dei luoghi e dei personaggi e le date e buon numero dei particolari che non isfuggono al controllo delle ricerche erudite si dimostrino esatti (ma non sempre). Ciò che rimane, tolta la materia erotica, non è pur troppo gran cosa, nè reca gran lume, come si vorrebbe, alla storia del Settecento. I ritratti del Casanova, quelli stessi delle sue donne, mancano di rilievo: i personaggi più notevoli del tempo rimpicciolisce no nel pettegolezzo o ci mostrano solo qualche deformità, fisica o morale. Via, Casanova non è Saint-Simon! Egli cerca la familiarità degli individui deboli, dei malati di spirito, delle vittime del gioco, del vizio, della miseria: su costoro può facilmente primeggiare e trionfare, e qui la sua vanità si pavoneggia senza mai rimorsi. Il suo libro ha importanza di documento umano, per quanto infame: più che allo studio del costume di certa parte corrosa della società del secolo decimottavo, può forse giovare allo studio della natura femminile, della fragilità e sensualità femminile (ricordate le avventure d' amore di Carlo Gozzi?), di cui possedeva una vera scienza il Casanova, come Laclos e Stendhal, e a quello della carnalità maschile che sussulta ancora nelle senili confessioni di questo singolarissimo eroe. - Noi non abbiamo, è vero, a stampa il testo originale delle *Memorie* (e poco importa), anzi sappiamo bene che il signor Laforgue si permise la libertà più sconfinata nel rimaneggiare la prosa dell' avventuriere veneziano, intercalando certi passi di sua propria invenzione (A. Ravà, *Come furono pubblicate le memorie di Casanova?*, in *Marzocco*, 13 nov. 1910): tuttavia possiamo giudicare l' arte narrativa del Casanova dalla

Histoire de ma fuite e dall' ultimo tomo dell' edizione Flammarion più fedele senza dubbio al manoscritto, benchè molto mutilato. Certo i due periodi del manoscritto che il compianto amico Aldo Ravà ricopiò e riprodusse nel *Marzocco* citato, si ritrovano nella detta edizione, la quale segue il rimaneggiamento del Laforgue (v. ed. Garnier) fino al cap. XIV del t. V (rispondente al cap. V, t. VI, dell' ed. Garnier), ma poi fino al termine ci offre un testo del tutto diverso, d' uno stile meno elegante e corretto, ma più *casanoviano*. - Non fui a tempo di vedere lo scritto di Tage Bull, *Le vrai texte des Mémoires*, nel quarto volume della collezione *Pages Casanoviennes*, diretta da Pollio e da Vèze.

L' ABDICAZIONE DELLA SERENISSIMA

Il carnevale era finito. Nei teatri di San Giovanni Grisostomo e di San Luca, dove recitavano le compagnie Battaglia e Perelli, il pubblico veneziano aveva goduto le *Baruffe chiozzotte* e altre commedie di *papà* Goldoni, spentosi nello squallore a Parigi quattro anni prima,

Da Venezia lontan do mile mia.

Nel teatro di Sant'Angelo erasi replicato per più sere il *Tieste*, tragedia d'un giovinetto diciottenne, nato al Zante, rosso di capelli, con due occhi piccoli ma scintillanti, povero ma superbo della sua povertà, che si chiamava Niccolo Ugo Foscolo e si vedeva qualche volta nel salotto d'una bella signora greca di cui molto si parlava in quei giorni, " furba al maggior segno „ e " perfettissima giacobina „: l'Isabella Teotochi, scioltasi dalle catene del primo matrimonio e sposa allora di un Albrizzi, con grand'ira del novello parentado. Il popolo si era divertito e aveva folleggiato sulla Piazza e per le calli " quasi non vi fosse alcuna disgrazia e tutto andasse felicemente „: di che si compiaceva qualche patrizio amante della patria, mentre aveva il cuore stretto dai cattivi presentimenti.

Anche in quel rigido inverno del' 1797 la fortuna militare aveva continuato a sorridere ai Francesi, che padroni ormai delle linee del Mincio e dell'Adige, si avanzavano verso il Tagliamento contro l'arciduca Carlo. L'ostinazione dell'Austria la quale, vittoriosa in Germania, non sapeva rassegnarsi alla caduta di Mantova e alla perdita del Milanese, doveva riuscire fatale a Venezia: già da tutte le province della Repubblica, inondate dagli eserciti combattenti, giungevano al Senato, per mezzo di lettere, di memoriali e di deputazioni, i lamenti delle

misere popolazioni di terraferma: erano furti, rapine, requisizioni di viveri, di buoi, di cavalli, di foraggi, stragi, assassinii, violenze d' ogni maniera. Le splendide ville patrizie, invase dai soldati, poste a sacco dai granai alle cantine, risonavano di rozze voci straniere: nelle sale a stucchi dorati le belle immagini femminili del tempo passato dileguavano nell' ombra misteriosa degli specchi e l' odore acre dei corpi sudati e del tabacco disperdeva il vago profumo della cipria. Nella stessa Dominante cresceva di continuo il prezzo dei generi alimentari, i mercanti speculavano e lucravano, mentre l' erario pubblico si esauriva. Sedicimila uomini, oltremarini e italiani, erano stati distribuiti nelle isole e nei conventi della città: ottocento pezzi d' artiglieria e oltre duecento legni armati compivano la difesa delle lagune. Pattuglie notturne di cittadini vegliavano alla sicurezza di Venezia: si istituirono anche pattuglie diurne di soldati nazionali. La città dei sogni pareva diventata ormai " un vasto campo militare ": dappertutto le fanfare sonavano " la diana, la ritirata e l' invito alla preghiera nei diversi quartieri ".

Ma il giorno 14 marzo giunse a Venezia come fulmine la " funesta nuova " della rivolta di Bergamo; e tutti gli abitanti, pieni di amarezza e di sgomento, la ripeterono all' orecchio, con infiniti commenti, di caffè in caffè, di *campo* in *campo*, da un sestiere all' altro, da Santa Chiara a San Pietro di Castello. Dicevano: " Bergamo è stato *occupato*, non *rivoluzionato* "; credendo alla prepotenza delle armi francesi piuttosto che al trionfo delle idee democratiche. Cinque giorni dopo, i Veneziani, ancora " sbalorditi ", parlandosi " all' orecchia ", sussurravano che " Buonaparte " aveva fatto sollevare anche Brescia. " Io temo tutto andato " scriveva col cuore gonfio un patrizio, " e terraferma e, Dio nol voglia, la Dominante. Mi fa orrore un abbandono, una corruzione di sudditi, uno scoppio come un torrente... Non saprei dirvi la desolazione di tutti ". Erano questa volta le membra della Repubblica che venivano strappate dal corpo vivo della patria: era la Repubblica mutila che sanguinava. " Stato e Patria distrutti lacerano l' anima ".

Cercavano i Francesi di far insorgere anche la *fedelissima* città di Salò. Ma a Crema i sudditi rinnovavano il giuramento di fedeltà; i Sette Comuni offrivano alcune migliaia di uomini armati in difesa del Sovrano; le Comunità di Cadore, di Feltre, di Belluno, di Desenzano e della Val Sabbia esprimevano nei loro Consigli il loro attaccamento al Principato, " in difesa del

quale esibivano e sangue e vite e sostanze „. Otto deputati di Vicenza venivano a presentare al Doge l'omaggio della città fedele; venivano quelli di Conegliano, di Ceneda, di Lendinara; bella e commovente l'allocuzione del rappresentante di Belluno davanti " al pien Collegio „; tutti i cittadini di Treviso si " protestavano pronti a versare il loro sangue „ e si ornavano del leone di San Marco con intorno la scritta: *tibi soli fides Tarvisina*; si ammiravano i deputati del canale di Brenta " nel caratteristico costume tutto verde, con pennacchio al cappello „ pure venuti a prestare il giuramento; quelli di Val Trompia e di Val Sabbia chiedevano munizioni; a Padova lo stendardo veneziano, salutato dall'antico grido, *Viva San Marco*, trasportavasi fra il delirio del popolo alla Basilica del Santo perchè fosse benedetto. Anche Sacile, anche Portogruaro decretavano che " inviolabile sarebbe la loro sudditanza al Veneto Governo „. Perfino gli abitanti delle vallate di Bergamo insorgevano con le armi in pugno contro i ribelli. Un " patrio fanatismo „ invadeva gli animi dei Veronesi. In tutte le province fedeli, e a Venezia, si vedevano i cittadini portare le " coccarde nazionali venete, bleu e color d'arancio „. Molti si felicitavano di un tale entusiasmo. Qualcuno, scrivendo, diceva: " Gran d'uopo aveva d'un elaterio lo stato... Bolle della Nazion Veneta ogni midolla „; e sperava nella salvezza della vecchia Repubblica.

Ma il Collegio dei Savi, come scrive un contemporaneo, " erasi immaginato di salvare la Repubblica non già con Cannoni e Soldati, ma con carte e rimostranze „. Il vecchio doge, piagnucoloso e pusillanime, aveva raccolto intorno a sè, per consiglio ed aiuto, i cuori più deboli e più vili dell'Eccellentissimo Senato, dai quali traeva nuovo alimento ai suoi sospiri e forza nuova alle paure. Nelle solenni riunioni del Maggior Consiglio, nel Consiglio dei Pregadi, nelle stesse Consulte dei Savi, in ogni più grave occasione, il suo discorso mortificante, pronunciato con voce strozzata e interrotto dalle lagrime, iniziava le discussioni più decisive. E sebbene in segreto, come la più parte dei patrizi veneziani, Lodovico Manin desiderasse il trionfo dell'Austria e confidasse per molto tempo nelle armi imperiali, tuttavia lo spavento delle recenti vittorie francesi e del nome stesso di Bonaparte lo faceva inclinare sempre più verso quei patrizi che tendevano ormai a un nuovo ordinamento politico della Repubblica sul modello d'oltralpi e che crescevano d'audacia, se non di numero, sotto il fascino irresistibile del giovane

conquistatore e della Rivoluzione. Poichè non solamente due potentissime nazioni stavano di fronte sul suolo veneziano, ma quasi due età, due idee, due mondi in contrasto, tradizione e rivoluzione, passato e avvenire.

Ed ecco il 19 aprile giungere da Verona le prime notizie sulla *frittata* che soldati schiavoni e popolo avevano fatto *di tutti li Cispadani*, in città e nei castelli, la seconda sera di Pasqua: e insieme ecco da Trieste le prime incerte voci di pace (ahi troppo tardi!) tra “ Francia e Imperatore „. La campana a martello delle *Pasque Veronesi* sonava il rintocco funebre alla secolare Repubblica: la catastrofe precipitava rapidamente: il libro glorioso della storia veneziana si chiudeva per sempre. I pochi colpi di cannone che la sera del 21 aprile si udirono dalla *Riva* in direzione del Lido, mentre borbottava in cielo qualche tuono e cominciava a cadere “ un poca di pioggia „, sparati dal Pizzamano contro due legni francesi, erano l'estremo ruggito del morente Leone. Al rullo dei tamburi francesi e croati Venezia era condotta al sacrificio: “ Vergine immacolata per tanti secoli „ come si esprime ingenuamente un contemporaneo, “ doveva divenire la sventurata Prostituta della più infame Canaglia „. Tradita, violata, spogliata, involta nella sozzura, coperta di contumelie, sotto l' onta e il martirio, la bella città, sazia di feste e di piaceri, legava indissolubilmente all' Italia l' anima sua dolorosa.

Invano i vecchi senatori si radunavano in consulte angosciose fino alla più tarda ora della notte; invano si continuava “ nel solito metodo di far la guerra ai Francesi con *Reclami, Deputazioni e Rimostranze* le quali continuavano a produrre il consueto unico effetto di far palese la propria debolezza, e di accrescere l' ardita fellonia de' Comandanti Francesi „; invano i buoni cittadini protestavano mormorando che i Senatori erano “ tante teste di... che fanno quello che vogliono per rovinar questi popoli: fanno un Pregadi, perdono una città; fanno Consulta, perdono li castelli e provinzie „; invano qualche altro scriveva: “ Non v' è più mistero al nostro destino, non vi vuole in adesso che Cannone e Campana a martello „; invano si parlava da molti “ cogli esempi della Lega di Cambrai, di Chiozza „; invano “ voci continue „ erano: “ Amor di patria, dignità, odio, ira, vendetta, perire, ma perire da forti e non da porchi „. Invano arsenalotti armati stavano di guardia alla Loggetta, alla Porta della Carta, dentro e fuori del Palazzo Ducale;

invano due pezzi d'artiglieria si vedevano " all'angolo del primo volto del Broglio „; invano nella contrada di Castello gli abitanti si armavano di fucili e di palosci; invano " barche munite di artiglierie vagavano lungo le Fondamente Nuove „; invano picchetti armati e sentinelle custodivano tutte le vie che conducevano in Piazza; invano soldati albanesi e *bocchesi* con palosci, pistole e tromboni erano schierati sulla Riva; invano l'orologio della Torre era fermo e le campane non battevano più le ore dopo il tramonto.

Anche il cuore della Repubblica non batteva più. Verona aveva capitolato (24 aprile) e gemeva sotto il calcio del fucile straniero. A Vicenza (27 aprile), a Bassano, a Padova (28 aprile) i Francesi piantavano gli *alberi della Libertà*. Erano cessate, per sempre, le legali adunanze del Senato. Molte famiglie partivano. Fuggiva il Procuratore Pesaro. I tre Inquisitori si tenevano " sotto militare custodia „ a San Giorgio. Si rimandavano in patria le fedeli milizie dalmate. Camerlenghi e castellani, capitani e podestà, nobili di nave e sopracomiti, uffiziali e consoli, auditori e avogadori, procuratori e savi, tutti i *Reggimenti da terra e da mar*, tutti i *Magistrati*, Quarantie, Pregadi, Pien Collegio erano sospesi: la stupenda creazione politica, l'opera secolare della sapienza Veneta si arrestava per sempre. Anche l'ottantenne *Zuanne* Zusto, *Provveditor alle Lagune e Lidi*, " deponeva il vano ed illusorio suo carico „. Tutti quanti, o per isperanza, o per illusione, o per paura, o per ira, o per tragico dolore volevano abdicare a ogni modo.

Il 12 maggio, di venerdì, pochi giorni prima dell'*Ascensione* in cui celebravasi fin dai tempi del doge Orseolo lo *sposalizio del mare*, si radunava per l'ultima volta il Maggior Consiglio. Intervennero 537 patrizi, neppur la metà: ma vi erano tutti quelli che si additavano dai buoni cittadini come vili o traditori. Eravi il Doge con vesta e manto di velluto cremisino, con calzari purpurei, col corno in capo e il *camauro* di *rensa*; v'erano i Consiglieri con berretta nera e toga rossa a larghe maniche, v'erano Savi in vesta violacea, e Procuratori vestiti di paonazzo; v'era il Cancellier Grande vestito di porpora, vi erano senatori in vesta rossa e centinaia di nobili in vesta nera a solennizzare l'esequie della Repubblica. Tutt'intorno, lungo le pareti della sala, si svolgeva dalle tele dei più grandi maestri pel pennello il meraviglioso poema di Venezia. Parlò il Doge, piangente e tremante. Barche in partenza dalla Riva, piene di soldati Schia-

voni, salutavano per sempre la città, con lieti colpi di fucile. E la *parte* che annunciava la fine della *Serenissima*, passò con 512 voti, fra pazze scene di scompiglio e di paura. In alto, la *trionfante* Venezia di Paolo Veronese, incoronata dalla Gloria, celò il volto nell' ombra, per sempre.

Dopo che si distese sulle lagune la notte di Campoformio, a Venezia si vedeva ogni giorno camminare lentamente un vecchio per le vie di Cannaregio, accompagnato da un servo; e quelli che lo riconoscevano, gli scagliavano in faccia " li maggiori improperi e tutte le maledizioni „. Era Lodovico Manin. Tali " villanie „ lo colpivano " nel più vivo dell' anima „. Racconta l' ultimo doge in certe sue *Memorie*: " La cosa arrivò a grado che passando un giorno per una corticella a S. Marcuola, una donna conoscendomi disse: Almeno venisse la peste, che così moriressimo noi altre, ma morirebbero anche questi ricchi che ci hanno venduti, e che sono cagione che moriamo da freddo e da fame „. Il vecchio desistette dalle passeggiate, e si ritirò nella solitudine del suo palazzo ad aspettare la morte.

In queste pagine, che scrissi nel maggio indimenticabile del 1918 e stampai in un foglio quotidiano, le parole virgolate sono tolte da lettere e documenti del tempo, la più parte dal bel volume di Ricciotti Bratti, *La fine della Serenissima*, che uscì a Milano nel dicembre del 1917.